ALEXANDRA MARININA
MORTE IN CAMBIO
(Ukradjonnyj Son, 1996)

Personaggi principali

Dmitrij (*Mitja*) Arsen, ex funzionario del KGB, intermediario
Batyrov, perito criminologo
Sergej Bondarenko, redattore della rivista "Kosmos"
Andrej Chernyshov, ispettore di polizia
Aleksej (*Ljosha*) Mikhajlovich Chistjakov, professore di matematica, fidanzato di Anastasija
Natalija Evgenjevna Dakhno, madre adottiva di Oleg Mesherinov
Aleksandr (*Sanjok*) Dijakov, culturista, uno degli uomini di zio Kolja
Misha Dotsenko, tenente superiore di polizia
Viktorija (*Vika*) Erjomina, segretaria d'azienda; Tamara, sua madre
Nikolaj Fistin (*zio Kolja*), direttore del club sportivo "Variago"; Tonja, sua moglie
Goncharov, capo del servizio pedinamento della polizia
Viktor Alekseevich Gordeev, detto *Pagnotta*, caposezione del dipartimento di polizia
Sergej Aleksandrovich Gradov, uomo politico
Gennadij Grinevich, regista
Anastasija Pavlovna Kamenskaja (*Nastja*), ispettore di polizia
Nadezhda Rostislavovna Kamenskaja, madre di Anastasija
Boris Grigorjevich Kartashov, pittore, fidanzato di Vika Erjomina
Vasilij Kolobov, marito di Olga Kolobova
Olga Agapova Kolobova, amica di Vika Erjomina
Jura Korotkov, ispettore di polizia
Valentin Petrovich Kosar, redattore di riviste mediche
Pavel Ivanovich Kostjukov (*zio Pasha*), proprietario della casa di Ozerki
Slavik Kuzin, corridore automobilistico, uno degli uomini di zio Kolja
Vladimir (*Volodja*) Lartsev, ispettore di polizia; Nadja, sua figlia
Leonid Petrovich, patrigno di Anastasija

VISIT…

Igor Lesnikov, ispettore di polizia
Vitalij Luchnikov, operaio di Brjansk; Elena Petrovna, sua moglie
Maslennikov, psichiatra
Oleg Mesherinov, studente della Scuola superiore di polizia
Evgenij Morozov, capitano di polizia del distretto "Perovo"
Nafanail Anfilokhievich (*nonno Nafanja*), confidente della polizia
Arkadij Nikiforchuk, compagno di scuola di Gradov
Konstantin (*Kostja*) Mikhajlovich Olshanskij, giudice istruttore
Aleksandr Alekseevich Popov, funzionario del partito
Tamara Sergeevna Rachkova, medico
Nikolaj Selujanov, ispettore di polizia, collega di Anastasija
Grigorij Fjodorovich Smeljakov, magistrato in pensione e scrittore
Pavel Vasiljevich Zherekhov, vice del colonnello Gordeev

Capitolo I

Che c'è di più assurdo di una vacanza in novembre?

Nei mesi invernali si può sciare. In marzo o in aprile il sole già splende nelle stazioni climatiche del Caucaso, nella zona di Mineralnye Vody. Le vacanze tra maggio e agosto, si sa, sono le migliori; settembre e ottobre sono i mesi più miti sulle coste dei caldi mari meridionali... ma che fare in novembre?

Il dorato incanto dell'autunno è svanito e la monotonia delle giornate buie diventa insopportabile. Novembre è il mese più triste, perché la pioggia e il fango, che in primavera preannunciano l'estate, alla vigilia dell'inverno portano malinconia.

Nessuna persona ragionevole andrebbe in vacanza in novembre.

Il maggiore Anastasija Pavlovna Kamenskaja, ispettore del dipartimento di polizia criminale di Mosca, trentatré anni, laureata in giurisprudenza, era una persona ragionevole. Nondimeno fu costretta ad andare in vacanza proprio a novembre.

Naturalmente la vacanza era stata progettata in tutt'altro modo. Per la prima volta in vita sua, a settembre, Anastasija aveva deciso di andare a riposarsi in un centro per il benessere. Un posto molto costoso, che offriva un servizio eccellente. Ma, due settimane dopo il suo arrivo, proprio in quel centro s'era svolto un omicidio e lei era stata coinvolta nelle indagini.

Risultato: era ormai novembre e solo ora Anastasija poteva prendersi

una vera vacanza. Ma si ritrovava con il morale a terra e il fisico a pezzi. Non aveva alcuna voglia di partire... anche se l'idea di trascorrere le vacanze a Mosca era ancora più deprimente.

Anastasija s'incamminò senza fretta lungo il viale in direzione del metró.

La forza dell'abitudine la portò a scendere alla solita fermata: quella di via Petrovka, dove aveva sede il suo ufficio.

Bussò alla porta del capo, Viktor Alekseevich Gordeev, che come al solito stava lavorando. Era seduto alla scrivania, e mordicchiava la stanghetta degli occhiali.

«Viktor Alekseevich», lo pregò Anastasija, senza giri di parole «ne ho abbastanza delle ferie. Mi richiami in servizio!»

Si era incontrata con il capo dopo il ritorno dal centro per il benessere, perciò lui era già al corrente delle sue disavventure. Gordeev voleva bene ad Anastasija, l'apprezzava e la capiva, forse, come nessun altro.

«Che c'è, Nastja, sei depressa?»

Lei annuì in silenzio.

Lui sorrise. «Arrivi al momento giusto. Abbiamo per le mani un nuovo caso. Non è un caso come tutti gli altri... ci tengo ad avere un tuo parere. Per cui ritieniti in servizio fin da oggi. Fatti consegnare da Misha Dotsenko il materiale relativo all'omicidio Erjomina.» Poi aggiunse: «E ricordami di scrivere una nota a proposito delle tue ferie, così i giorni che hai risparmiato non andranno perduti».

Ricevuto il materiale, Anastasija si chiuse nel suo ufficio e cominciò a leggerlo. L'inchiesta era stata aperta in seguito al ritrovamento del cadavere di una giovane donna; la vittima non aveva con sé documenti o altri oggetti che consentissero di identificarla. La morte era avvenuta per soffocamento, quattro o cinque giorni prima della perizia medico-legale. Erano state verificate tutte le denunce di scomparsa: ne erano state selezionate quattordici, che si riferivano a donne brune con i capelli lunghi, alte circa un metro e settanta. Tutti quelli che avevano sporto denuncia erano stati convocati per il riconoscimento del cadavere. Il nono della lista aveva dichiarato che la vittima, Viktorija Erjomina, di ventisei anni, lavorava come segretaria nell'azienda di cui era a capo. Era stato lui a sporgere denuncia, in quanto la ragazza era orfana, cresciuta in un istituto, e non aveva marito né parenti; le ricerche erano state avviate su richiesta della sua azienda.

Lunedì *25* ottobre Viktorija Erjomina non era andata in ufficio. Nessuno però se n'era preoccupato seriamente: tutti sapevano che Vika spesso si ubriacava, e in quel caso non andava al lavoro. Tuttavia, poiché non si era

presentata in ditta neppure il giorno seguente, avevano telefonato a casa. Nessuno aveva risposto al telefono, per cui i colleghi avevano pensato che la sbornia si protraesse più del solito.

Mercoledì 27 ottobre aveva telefonato in ditta Boris Kartashov, il fidanzato di Vika, per chiedere sue notizie. Dopo aver chiamato tutte le amiche della ragazza ed essere andati a casa sua (Kartashov aveva le chiavi dell'appartamento), i colleghi avevano cominciato a preoccuparsi. Kartashov si era precipitato alla polizia, ma come sempre in questi casi gli avevano risposto che non c'era motivo di farsi prendere dal panico. Bisognava aspettare altri due o tre giorni: la ragazza era giovane, beveva, non aveva vincoli familiari: probabilmente sarebbe ricomparsa da sola.

Le ricerche erano iniziate il 1° novembre. Due giorni dopo Vika Erjomina era stata ritrovata morta in un bosco, a settantacinque chilometri da Mosca, lungo la ferrovia Savelovskaja. Se si doveva prestar fede al referto del medico legale, la morte era avvenuta non prima del 30 ottobre. In altre parole, se l'avessero cercata per tempo, forse sarebbero riusciti a trovarla prima che venisse uccisa.

Anastasija però non aveva sotto mano tutti i documenti. Quelli redatti dopo l'apertura delle indagini li aveva il sostituto procuratore Konstantin Mikhajlovich Olshanskij. Quindi, lei poteva disporre solo delle informazioni raccolte dal momento della denuncia fino al ritrovamento del cadavere. Non era molto, ma bastò a stimolare la curiosità di Anastasija.

Perché mai un'azienda che godeva di una discreta reputazione aveva alle sue dipendenze una segretaria che beveva troppo? Forse perché la segretaria ricattava i vertici dell'azienda? Poteva essere questo il motivo della sua morte?

Inoltre... Perché il fidanzato della vittima si era precipitato a cercarla solo mercoledì 27 ottobre, benché nessuno l'avesse vista né sentita fin da sabato 23 ottobre?

Venerdì 22 ottobre Vika era stata al lavoro, lo avevano confermato i dipendenti della ditta. Alle ore diciassette si erano radunati tutti nella sala banchetti per festeggiare la conclusione di un affare con dei partner stranieri. In seguito Vika era tornata a casa, accompagnata in macchina da uno dei manager stranieri. A quanto pare costui l'aveva portata a destinazione, perché verso le ventitré Vika aveva parlato al telefono con un'amica. Aveva preso accordi per incontrarsi con lei la domenica: dunque non stava progettando alcun viaggio fuori Mosca.

Il manager era stato interrogato. Aveva ammesso di aver tentato di salire

a casa della ragazza... ma lei l'aveva mandato via con la scusa di essere stanca. Il manager mentiva? Come verificarlo?

Dopo le ventitré del venerdì, vuoto assoluto. Viktorija Erjomina sembrava scomparsa. Dov'era sparita per una settimana intera, dal 23 al 30 ottobre?

Quando Anastasija emerse dalle sue riflessioni erano quasi le otto di sera.

Chiamò Gordeev col telefono interno.

«Chi si occuperà del caso Erjomina?» chiese Anastasija.

«Tu!»

La risposta era così inattesa che per poco non lasciò cadere il ricevitore. Da quando lavorava nella sezione di Viktor Alekseevich Gordeev si era occupata esclusivamente dell'analisi teorica dei casi affidati ad altri investigatori. Erano loro a correre, consumandosi le suole delle scarpe alla ricerca di testimoni e di prove, erano loro a contribuire all'arresto di pericolosi criminali. Poi portavano a Anastasija Kamenskaja tutte le informazioni acquisite, e con un sospiro di stanchezza gliele scaricavano sulla scrivania. Ci avrebbe pensato lei a catalogarle. Così ogni tassello dell'indagine avrebbe avuto un senso.

Avrebbe acceso il suo computer, che non funzionava a corrente elettrica, ma a caffè e sigarette, e la mattina dopo avrebbe suggerito che ipotesi si potevano formulare... in questo consisteva il suo lavoro.

Ogni mese analizzava tutti i casi di omicidio, lesioni fisiche gravi e stupro, e preparava per Gordeev una scheda analitica. Grazie a queste schede, lui accertava se erano stati commessi errori nelle indagini e verificava se c'erano novità nei metodi e nei moventi dei delitti.

Il compito di Anastasija Kamenskaja, quindi, consisteva in un minuzioso lavoro analitico. Per questo non si aspettava l'incarico di un'indagine sul campo.

Quando ritornò nell'ufficio del capo, lui l'aspettava in piedi, la faccia rivolta alla finestra.

«Siamo in un brutto guaio, Nastja», mormorò, senza voltarsi. «Qualcuno dei nostri ragazzi è corrotto. Forse anche più di uno. Forse tutti. Tranne te.»

«Tranne me? A che devo tanta fiducia?» si stupì lei.

«Non è fiducia, è calcolo. Tu non puoi essere corrotta, Nastja, perché non lavori a contatto con la gente. Lavori a delle ipotesi.»

«Tante grazie», ribatté lei, con un sorriso amaro. «Allora, si fida di me

solo per calcolo... non per stima personale!»

Gordeev si voltò bruscamente, e Nastja lo vide stravolto da un dolore tanto profondo che si sentì a disagio.

«Sì, mi fido di te solo per calcolo», disse con durezza. «E finché non avremo risolto questo guaio, dovrò fare uno sforzo, e dimenticare quanto affetto abbia per i miei collaboratori. Mi è insopportabile il pensiero che qualcuno faccia il doppio gioco, perché ognuno di voi mi è caro, perché vi ho assunti personalmente e vi ho insegnato il mestiere. Ma dovrò agire solo in base al calcolo, perché l'affetto e la simpatia non mi rendano parziale. E adesso al lavoro.»

Viktor Alekseevich si scostò dalla finestra e si sedette alla scrivania. Era piccolo di statura ma largo di spalle, con una pancetta sporgente e la testa rotonda, quasi completamente calva. I sottoposti lo chiamavano affettuosamente Pagnotta. Il soprannome gli era rimasto appiccicato una trentina d'anni prima e si era tramandato di collega in collega.

«Alla luce di quanto ti ho detto, affiderò a te il caso Erjomina. È una fortuna che tu abbia deciso di interrompere le tue vacanze...» borbottò Gordeev senza guardarla negli occhi. «Questo caso non mi piace. Si sente puzza di marcio a un chilometro di distanza. Finché non avrò chiarito chi dei nostri prende soldi dai criminali per seppellire le indagini, del caso Erjomina ti occuperai tu. Se non riuscirai a risolverlo, almeno sarò sicuro che è stato fatto tutto il possibile. Domattina va' in procura da Olshanskij, prendi visione dell'intero fascicolo e datti da fare.»

«Viktor Alekseevich, da sola non riuscirò a combinare niente. Non si è mai visto che a un omicidio lavori un unico poliziotto.»

«Chi ha detto che sarai sola? Ti aiuteranno gli investigatori del comando regionale e la polizia della zona di residenza dell'Erjomina, che ha avviato le indagini. Ai collaboratori della nostra sezione potrai affidare incarichi tramite me, senza scoprire le carte. Inventa, arrangiati. Il cervello ce l'hai.»

Anastasija Kamenskaja, uscita dal lavoro alle ventuno passate, decise di trascorrere la notte dal patrigno, che abitava vicino alla sede della polizia.

La attirava soprattutto l'idea di un'ottima cena calda. Infatti il suo patrigno, Leonid Petrovich, a differenza di lei era un ottimo padrone di casa: la permanenza all'estero della moglie, la professoressa Kamenskaja, non influiva affatto sulla pulizia dell'appartamento, né sulla qualità della cucina.

Oltre all'approfittare di una buona cena, Anastasija aveva in mente un altro scopo. Si era finalmente decisa ad affrontare una questione delicata con

il patrigno, che da sempre chiamava affettuosamente papà.

Ma al momento di iniziare il discorso si accorse di avere qualche difficoltà. Prese tempo, mangiò lentamente, poi preparò diligentemente il tè, lavò a lungo e con cura i piatti, scrostò pentole e padelle. Leonid Petrovich conosceva abbastanza bene la figliastra per capire che era giunto il momento di venirle in aiuto.

«Che cosa ti rode, Nastja? Perché non parli?»

«Papà, non credi che la mamma abbia... abbia qualcuno in Svezia?» sussurrò Nastja, senza guardare il patrigno.

Leonid Petrovich tacque a lungo, camminando su e giù per la stanza, poi si fermò e la guardò, calmo.

«Credo di sì. Ma penso che non sia una tragedia.»

«Che cosa intendi dire?»

«Mi spiego. La mamma si è sposata con un compagno di classe. Aveva appena diciott'anni: si è sposata perché dovevi nascere tu. Si è separata quando non avevi ancora due anni. Una studentessa ventenne con una bambina da mantenere e da accudire! I pannolini, le malattie infantili, contemporaneamente lo studio, la laurea a pieni voti, il dottorato. E infine il successo: conferenze, viaggi di lavoro, la docenza universitaria... Sarebbe troppo per chiunque» mormorò, guardandola negli occhi, con aria grave. «Io cercavo di aiutarla, ma lavoravo alla polizia criminale. Uscivo presto la mattina e rientravo tardi la sera. Anche quando sei diventata abbastanza grande per aiutare tua madre in casa, lei non ti ha mai costretto a fare la spesa, pelare patate e passare l'aspirapolvere, perché vedeva con quanta passione studiavi. Riteneva che darti la possibilità di sviluppare la mente fosse più importante che insegnarti a tenere la casa.»

Nastja ascoltava, immobile. Il patrigno proseguì.

«Hai mai provato a pensare che vita ha fatto tua madre? Adesso ha cinquantun anni ed è ancora una bella donna. La proposta di lavorare per qualche tempo in Svezia era l'occasione che aspettava da sempre. So che ti è dispiaciuto quando ha acconsentito a restare all'estero per un altro anno. Tu pensi che non ci voglia bene e questo ti fa arrabbiare. Nastja, bambina mia, lei è semplicemente stanca... stanca di tutto, anche di noi. Ma fa lo stesso: merita di riposarsi un po'. E anche se ha una storia d'amore, pazienza. Per lei sono stato un buon marito, ma un pessimo innamorato. Sono già vent'anni che tua madre da me non riceve né fiori, né regali inattesi; non ho mai potuto proporle viaggi in luoghi interessanti perché i miei momenti liberi e i suoi non coincidevano mai.»

«Ma come, non sei neanche un po' geloso?»

«Certo che sono geloso. Ma entro limiti ragionevoli. Nei nostri rapporti non c'è romanticismo, ma siamo insieme da ventisette anni. Siamo amici, e questo alla nostra età conta più di ogni altra cosa.»

«Ho paura» confessò Nastja. «Ho paura che la nostra famiglia si sfasci.»

«Sia che la mamma ritorni a casa... sia che rimanga in Svezia... che cosa cambierà per te? Mettiti una mano sul cuore: hai davvero tanto bisogno della sua presenza? Scusami, figliola, penso di poter essere sincero. Semplicemente ti ferisce la possibilità che sia in grado di vivere lontano da te. E per quel che riguarda noi due, non smetterai certo di venire a trovarmi solo perché non sono più il marito di tua madre, no?»

«Per me sei come un vero padre. Ti voglio bene, lo sai», disse Nastja tristemente.

«E io voglio bene a te, bambina. Ma non giudicare male la mamma, se ha trovato un altro affetto. E neppure me. Capisci, anch'io...»

«Lo immaginavo», annuì Nastja. «Me la farai conoscere?»

«Come sei curiosa, Nastja!» disse Leonid Petrovich con un sorriso.

«Non voglio che ci siano segreti fra noi!» rispose Anastasija abbracciandolo.

«Va bene, te la farò conoscere. Ma dammi la tua parola che non ne soffrirai.»

Anastasija riuscì ad addormentarsi solo verso l'alba.

Che la polizia fosse corrotta non era una novità. Ma finché capitava ad altri, in un'altra sezione, in un'altra città, era ben diverso...

Ora invece il problema la toccava da vicino. Come comportarsi con i colleghi? Chi sospettare? Da chi tenersi alla larga? Quante domande! E neppure una risposta...

Capitolo II

Era la prima volta che Anastasija capitava nell'ufficio del giudice istruttore Konstantin Mikhajlovich Olshanskij. Si conoscevano da tempo, ma si erano sempre incontrati in via Petrovka. Era un uomo intelligente e un magistrato esperto, ma lei chissà perché non lo sopportava. Più di una volta aveva cercato di analizzare la propria antipatia, ma non era mai riuscita a capirne i motivi. Non solo: sapeva che tanti provavano per Olshanskij la stessa avversione.

L'aspetto fisico non lo aiutava. La giacca gualcita, la cravatta macchiata, le scarpe impolverate, gli occhiali dalla montatura mostruosamente antiquata... Olshanskij si distingueva anche per una mimica buffa e vivacissima e per il fatto che non controllava i propri muscoli facciali, soprattutto quando pasticciava tra le sue interminabili scartoffie. Ci si tratteneva a stento dal ridere, vedendo quelle smorfie inverosimili e la punta della lingua che gli spuntava dalle labbra. Il giudice istruttore però sapeva anche essere brusco e scortese, soprattutto con gli uomini della scientifica. Aveva una passione per la criminologia, sapeva tutto in materia, e durante i sopralluoghi non dava tregua ai periti, assillandoli con le domande più assurde.

L'ufficio di Olshanskij era un esatto riflesso del suo proprietario. Impronte di bicchieri sulla superficie laccata del tavolo da riunione, la scrivania ingombra all'inverosimile, il paralume di plastica della lampada oscurato da uno strato di polvere: la stanza non piacque a Anastasija.

Olshanskij l'accolse amichevolmente, ma subito le chiese notizie di Lartsev. Vladimir Lartsev, insieme a Misha Dotsenko, aveva svolto fino a quel momento le indagini sul caso Erjomina. Per questo, il giudice si aspettava di vedere uno di loro due. Apprezzava Larstev, in particolare gli piaceva la sua capacità di condurre gli interrogatori: gli affidava spesso i testimoni e gli imputati.

«Lartsev al momento è occupato» rispose evasivamente Anastasija. «Al caso Erjomina lavorerò io.»

Il giudice istruttore, se anche rimase deluso, non lo diede a vedere. Prese dalla cassaforte gli atti dell'inchiesta e invitò Anastasija a sedersi.

«Io devo finire di scrivere una requisitoria. Fra quaranta minuti ho un confronto fra testimoni. Perciò sbrighiamoci.»

Anastasija sfogliò ansiosamente il fascicolo: causa del decesso era stata l'asfissia, sopraggiunta in seguito a soffocamento. Probabilmente era stato usato un asciugamano, poiché frammenti di fibre del tessuto erano stati rinvenuti sui margini appuntiti di un orecchino a forma di fiore a cinque petali. Sul corpo della vittima erano state rilevate ecchimosi nella zona del dorso e del petto, causate dai colpi di una grossa fune o di una cinghia. Le prime ecchimosi si erano formate quarantotto ore prima della morte, le ultime solo due ore prima.

Dal verbale dell'interrogatorio del direttore generale dell'azienda di Vika: «La ragazza beveva molto, ma al lavoro arrivava puntuale. Certo, nel suo comportamento c'erano delle stranezze, ma come in quello di qualsiasi

bevitrice. Poteva, per esempio, andarsene per due o tre giorni con un uomo appena conosciuto. Ma anche in quei casi non dimenticava mai di chiedermi un permesso. Negli ultimi tempi però era cambiata: il suo umore era diventato cupo, e avevo l'impressione che fosse gravemente malata...».

Dal verbale dell'interrogatorio di Boris Kartashov, il fidanzato di Vika: «Sono certo che fosse malata. Da circa un mese aveva un'idea fissa, maniacale: che qualcuno le rubasse i sogni. Ho cercato di persuaderla a consultare uno psichiatra, ma si è rifiutata categoricamente. Allora mi sono rivolto personalmente a un medico di mia conoscenza. Lui ha espresso la convinzione che Vika soffrisse di psicosi acuta e che dovesse essere ricoverata in ospedale. Vika si legava a tipi poco raccomandabili, soprattutto quando beveva. Capitava anche che sparisse per qualche giorno con l'amante di turno. Io sono partito per lavoro il 18 ottobre, sono rientrato a Mosca il 26 e ho cominciato a cercarla. Avevo il presentimento che le fosse successo qualcosa...».

Dal verbale dell'interrogatorio di Olga Kolobova, amica di Vika: «La conosco da una vita, siamo cresciute insieme in un orfanotrofio. Circa un mese fa Boris mi ha detto che Vika era malata, aveva l'idea fissa che qualcuno servendosi della radio le rubasse i sogni. L'ultima volta che ho parlato con Vika è stata la sera del 22 ottobre, all'incirca alle ventitré: le avevo telefonato a casa. Ci siamo messe d'accordo per incontrarci la domenica. Poi non l'ho più vista».

Dal verbale dell'interrogatorio del professor Maslennikov, lo psichiatra consultato da Kartashov: «Circa due o tre settimane fa sono stato interpellato da Boris Kartashov a proposito di una sua amica che aveva manifestato idee ossessive. Ritengo che la giovane fosse agli esordi della sindrome di Kandinsky-Clerembault. I malati di psicosi grave possono essere pericolosi, poiché sentono delle "voci", che possono ordinar loro di fare le cose più strane. Ho spiegato però a Kartashov che non poteva ricoverare l'amica in ospedale senza il suo consenso, a meno che non succedesse qualcosa di veramente grave. Il trattamento sanitario obbligatorio è possibile solo se il malato si comporta in modo tale da attirare l'attenzione della polizia».

Nastja sfogliava i verbali, annoiata. Non c'era niente di veramente interessante...

La ragazza chiuse il fascicolo e guardò Olshanskij. Il giudice istruttore scriveva rapidamente a macchina, dandole le spalle, ingobbito sulla sedia scomoda.

«Konstantin Mikhajlovich!» lo chiamò.

Lui si voltò bruscamente, urtando col gomito un'alta pila di carte sulla sua scrivania. I documenti volarono in tutte le direzioni, alcuni caddero sul pavimento.

«Sì?» rispose tranquillo, come se niente fosse. Si tolse gli occhiali e cominciò a strofinarsi accanitamente gli occhi con le dita.

«Ho tre domande da farle. Due di lavoro e una no» esordì Anastasija.

«Comincia con quella che non è di lavoro» rispose bonariamente il giudice, piegando la testa di lato. Come tutte le persone miopi, senza occhiali aveva un'aria smarrita.

Nastja fissò meravigliata Olshanskij: aveva grandi occhi con lunghe ciglia. Le spesse lenti degli occhiali gli rimpicciolivano gli occhi, e la montatura aggiustata e riaggiustata, con numerose tracce di incollature, lo imbruttiva e lo rendeva irriconoscibile.

«Il suo stipendio le basta?» chiese la ragazza a bruciapelo.

«Dipende» Olshanskij si strinse nelle spalle. «Per non morire di fame sotto un ponte, mi basta: ma di sicuro non per fare la bella vita. Sei un po' troppo curiosa, Kamenskaja: questi sono affari miei!»

Il giudice sorrideva ed era impossibile capire se fosse arrabbiato o scherzasse.

«Le secca che al posto di Lartsev mi occupi io del caso Erjomina?» aggiunse Anastasija.

Olshanskij rispose: «Mi piace lavorare con lui, è un ottimo specialista. E mi è anche molto simpatico. Quanto a te, so che Gordeev ti stima molto... ma sono abituato a farmi da solo la mia opinione sulle persone. Sei soddisfatta della mia risposta?»

La ragazza preferì tacere, e attaccò con la terza domanda:

«Dove si trova Alex Reims, l'uomo d'affari che ha accompagnato a casa Vika Erjomina venerdì 22 ottobre? Come mai non compare nei verbali dell'interrogatorio?»

«È già tornato in Olanda» rispose il giudice «È partito prima che venisse ritrovato il cadavere e si aprisse l'inchiesta.»

Anastasija chiese: «Sono state ritrovate le sue impronte nell'appartamento di Vika? Ah già, dimenticavo, non avete potuto interrogarlo».

Il giudice sorrise con aria furba. «Fortunatamente aveva lasciato le sue impronte su alcuni documenti firmati in azienda.»

«I documenti sono stati forniti dal direttore generale?»

«Esatto.»

Anastasija rifletté. «Questo olandese mi sembra un tipo piuttosto miste-

rioso...»

«È vero» ammise subito Olshanskij. «In ogni caso, questo signore alle ventidue e trenta ha telefonato a Parigi dall'hotel Balchug, lo hanno testimoniato le centraliniste. E l'Erjomina, se ricordi, verso le undici di sera era viva e chiacchierava al telefono con la sua amica. In generale poi è poco verosimile che Reims sia implicato nell'omicidio, perché non l'hanno uccisa prima del 30 ottobre.»

«Konstantin Mikhajlovich, qual è la sua opinione?» chiese Anastasija.

«Ci sono due possibilità: la prima, che l'omicidio dell'Erjomina sia legato ad affari loschi dell'azienda. La seconda, che la ragazza fosse davvero malata di mente e sia stata vittima di qualche farabutto.»

«Come devo agire, secondo lei?» chiese la Kamenskaja.

«Direi di partire dalla seconda ipotesi. Bisogna capire se davvero Vika fosse affetta da grave psicosi. Va' a parlare con degli specialisti, consulta degli psichiatri, chiarisci come si comporta un malato in quelle condizioni, deducine dove sia potuta andare la ragazza e perché.»

«E la prima ipotesi? Riguardo a eventuali fondi neri dell'azienda?»

«Anastasija, sei incredibile!» rise Olshanskij. «Pensi di essere in grado, da sola, di condurre due indagini contemporaneamente? Gordeev ha intenzione di destinare altri uomini al caso oppure no? Non si è mai visto che a un omicidio lavori una persona sola!»

Anastasija non rispose. Non poteva certo dire a Olshanskij che Gordeev aveva ricevuto segnalazioni sulla disonestà di qualcuno dei suoi investigatori, e quindi non voleva affidare questo caso ad altri che a lei.

Fortunatamente Konstantin Mikhajlovich ritenne esaurito l'argomento: non aveva tempo da perdere in inutili chiacchiere.

Tutta concentrata a guardare dove metteva i piedi, per non affondare fino alla caviglia in qualche pozzanghera, Nastja camminava lentamente dalla fermata dell'autobus verso casa. Era sfinita. Abituata al sedentario lavoro d'ufficio, negli ultimi giorni aveva svolto il lavoro di un agente di polizia criminale. Girare per tutta Mosca in cerca degli indirizzi e delle persone giuste, cavar loro di bocca le risposte... e i poliziotti, si sa, non godono di molta simpatia.

In più, il risultato delle sue fatiche era stato miserevole.

L'Erjomina sembrava essersi dileguata nel nulla dopo il 22 ottobre. Nessuno l'aveva vista: né gli amici, né le persone con cui si ubriacava di tanto in tanto. Tutti, dal primo all'ultimo, erano stati rintracciati e interrogati.

Dai colloqui era emerso che quanto più Vika si ubriacava, tanto più forte diventava il suo bisogno di telefonare a qualcuno. Durante le sbornie, telefonava a Boris Kartashov quasi ogni due ore, per comunicargli con la lingua impastata che stava bene, che tutti gli uomini erano stupidi e mascalzoni e non avevano il diritto di insegnarle quanto si deve bere e con chi. Oltre a Boris, telefonava anche alla sua amica Olga, quella che era cresciuta con lei all'orfanotrofio. Non solo, telefonava anche al lavoro, per assicurare che l'indomani si sarebbe presentata.

Insieme ad Anastasija, al caso lavorava Andrej Chernyshov, del comando regionale di polizia criminale. Andrej era un ragazzo sveglio e simpatico. Adorava i cani e trattava il suo pastore tedesco come un figlio. In effetti il cane, che rispondeva al nome di Kirill, era addestrato alla perfezione. Obbediva a tutti i comandi e capiva il suo padrone al volo: non aveva neanche bisogno di parole, gli bastava uno sguardo. Andrej ne era orgogliosissimo, e lei sapeva che non esagerava affatto le qualità di Kirill. Un anno e mezzo prima, durante l'arresto di un killer, era stato proprio Kirill a salvarle la vita.

Stranamente, Anastasija e Andrej Chernyshov si assomigliavano come fratello e sorella: entrambi alti, magri, biondi, con i lineamenti fini e gli occhi grigi. Ma se Andrej era bello, difficilmente si sarebbe potuto dire lo stesso di lei. Né bella né brutta, Nastja risultava insignificante, scialba, poco appariscente, con un viso che non restava impresso e occhi incolori. Ma non ne soffriva, poiché sapeva che con un buon maquillage e un abito elegante poteva diventare assolutamente irresistibile. Quando le andava, le piaceva giocare a trasformarsi da topolino grigio a bionda affascinante... ma, per il resto del tempo, non le importava nulla di fare colpo sugli uomini, anzi, trovava divertente riuscire a passare inosservata. Oltretutto, le faceva comodo per il suo lavoro.

Nonostante l'aiuto di Andrej, le indagini erano a un punto morto. I colleghi della sezione per la lotta alla criminalità finanziaria non avevano alcun dato su eventuali fondi neri dell'azienda della vittima. Tuttavia Nastja decise di andare personalmente alla ditta.

Contro ogni aspettativa, il direttore generale non tentò di evitare il colloquio, anzi accolse la Kamenskaja a braccia aperte e si dichiarò pronto a rispondere a qualsiasi domanda.

«Perché eravate così tolleranti con una segretaria alcolista e indisciplinata?» gli chiese Anastasija.

«L'ho già detto al suo collega» si strinse nelle spalle il direttore generale.

«Naturalmente non ci fa onore, ma non c'è motivo di nasconderlo. Ormai, nulla può nuocere a Vika. Le sue mansioni erano quelle di rispondere alle telefonate, ma anche di occuparsi degli ospiti, offrendo tè e bibite... soprattutto quando si trattava di uomini d'affari stranieri. Lei mi capisce?»

«No» rispose seccamente Anastasija.

Lui tacque, imbarazzato. Poi proseguì: «E va bene, sarò più esplicito: talvolta per convincere un uomo d'affari bisogna farlo bere e offrirgli una bella ragazza che gli faccia compagnia, in modo che si ammorbidisca. Perché mi guarda in quel modo? È la prima volta che sente dire queste cose? Suvvia, Anastasija Pavlovna, fanno tutti così. Vika era bellissima, nessun uomo le resisteva. Se occorreva, le permettevo di assentarsi con l'ospite straniero per qualche giorno. Lei magari lo accompagnava a Pietroburgo, o a visitare le città dell'Anello d'Oro. Vika non faceva mai capricci, soddisfaceva sempre le mie richieste, di qualunque uomo si trattasse. Per questo le perdonavo ubriacature e assenze. Fra parentesi, malgrado bevesse, era molto affidabile. Se l'avvertivo, per esempio, che il mercoledì avrei avuto bisogno di lei, per quanto avesse bevuto, il mercoledì era in ufficio fresca ed elegante. Non ha mai mancato ad un impegno, capisce, mai una volta. Perciò era naturale che le perdonassi molte cose».

«In altre parole, Vika era stata assunta come prostituta per far divertire i clienti stranieri» concluse Anastasija.

«Sì!» sbottò il direttore generale. «In ogni caso, prenda nota che la versione ufficiale è questa: Vika lavorava come segretaria, per questo riceveva uno stipendio; a volte andava a letto con i clienti perché le piaceva, lo faceva di sua spontanea volontà e, noti bene, gratis.»

Anastasija non disse nulla, lo lasciò proseguire.

L'altro continuò: «Capisce, Kamenskaja, le ho raccontato anche i dettagli non ufficiali solo per aiutarla a trovare l'assassino di Vika. La prego di non giudicarmi una persona immorale. Non mi faccia delle prediche. Un omicidio è una cosa seria, e non mi ritengo in diritto di nascondere niente. Però speravo di non essere frainteso. Ma a quanto pare mi sono sbagliato. Me ne dispiace molto, Anastasija Pavlovna».

«Ma no, non si è sbagliato» lei cercò di sorridere nel modo più affabile possibile, ma non le riuscì. Il sorriso risultò imbarazzato. «Grazie per la franchezza. Mi dica, qualcuno di questi *clienti* potrebbe essere venuto a Mosca in ottobre e aver cercato di incontrare di nuovo Vika, senza che lei lo sapesse?»

«Certo. Ma ne sarei stato informato subito. Vika lavora, anzi, ha lavora-

to da noi per più di due anni. In questo periodo le sue prestazioni mi sono state richieste molte volte. Ad alcuni piaceva tanto che volevano incontrarla anche nei loro successivi viaggi a Mosca: qualcuno di loro in effetti tentava di farlo a mia insaputa. Ma Vika non me lo nascondeva mai. Capiva benissimo se un partner straniero si trovava in città e non mi telefonava, questo la diceva lunga sulla sua correttezza nei confronti della nostra azienda. Vika capiva che dovevo essere al corrente di questi fatti.»

«Dunque in ottobre non è successo niente del genere?»

«No. Fra parentesi, quell'olandese che l'ha riaccompagnata a casa il 22 ottobre andava a letto con Vika già da due anni, ogni volta che passava da Mosca.»

«Mi occorre un elenco di tutti i clienti di Vika» ordinò Anastasija.

Questo elenco, piuttosto lungo, le fu subito fornito. Ora bisognava aspettare che l'ufficio visti e passaporti controllasse se qualcuno dei clienti abituali si trovava a Mosca nel periodo in cui era scomparsa Vika Erjomina. Anastasija sapeva che l'attesa sarebbe stata lunga.

Giunta a casa, si lasciò cadere esausta sul divano. Aveva fame, ma era troppo pigra per alzarsi e andare in cucina. In generale, tendeva a essere indulgente con la propria pigrizia.

Dopo essere rimasta a poltrire sul divano fino a tarda sera, radunò le forze e si trascinò in cucina. Il frigorifero era quasi vuoto, così non ebbe l'imbarazzo della scelta: si preparò un uovo alla coque e aprì una scatoletta di tonno. Immersa nei suoi pensieri, Nastja non sentiva il sapore di quel che mangiava. Aveva voglia di un caffè, ma lottò contro la tentazione di farselo, perché sapeva che avrebbe faticato ad addormentarsi.

La tormentava la sensazione di non aver fatto il minimo progresso nelle indagini sull'omicidio. Temeva di deludere il suo capo. Era la prima volta che si occupava direttamente di un indagine, anziché analizzare le informazioni raccolte dagli altri colleghi. Adesso era lei che si procurava le informazioni e non c'era nessuno che la consigliasse.

Anastasija era molto affezionata a Gordeev, e capiva quanto lo tormentasse sapere che fra i suoi uomini c'era un traditore. Doveva essere tremendo nascondere i propri sospetti, fingere che fosse tutto come sempre, recitare una parte. E se un attore, terminato lo spettacolo, poteva struccarsi e tornare a casa, Gordeev non poteva dimenticare un solo istante che qualcuno di cui si fidava lo stava ingannando.

Anastasija improvvisamente si rese conto che anche lei avrebbe dovuto vivere con quel peso sul cuore.

Il colonnello Gordeev era irriconoscibile. Di solito energico e vivace, ora sedeva impietrito e immobile dietro la sua scrivania, stringendosi la testa fra le mani, come se le emozioni gli ribollissero dentro e lui tentasse disperatamente di controllarle. Per la prima volta da quando lavorava in via Petrovka, Anastasija provò compassione per lui.

«Allora, Nastja, come va il caso Erjomina?» chiese Gordeev. La sua voce era monotona, inespressiva.

«Male» rispose onestamente lei. «Sono in un vicolo cieco.»

«Già, già» farfugliò Gordeev, guardando un punto sopra la sua testa. A Nastja parve che il capo non l'ascoltasse e pensasse ad altro.

«Ti serve aiuto?» chiese a un tratto. «O per il momento ti basta Andrej?»

«Sto lavorando a varie ipotesi, per ora...»

«Non occorre che ti giustifichi» la interruppe Gordeev, sempre nello stesso tono indifferente. «Mi fido del tuo lavoro. Come vanno i rapporti con Olshanskij?»

«Stavo appunto dicendo...» tentò di spiegare Anastasija, sorpresa che l'altro non la ascoltasse.

«Già, già» annuì di nuovo il colonnello, e di nuovo le parve che le sue risposte non gli interessassero.

«Non ti sei dimenticata che dal primo di dicembre avremo qui uno studente della Scuola di Polizia di Mosca, vero?»

«Me ne ricordo.»

«Non sembra. Mancano solo dieci giorni, e non te ne sei ancora occupata. Che cosa aspetti?»

«Oggi stesso telefonerò e mi metterò d'accordo. Non si preoccupi.»

Nastja si sforzava di parlare con voce pacata, anche se in quel momento la cosa che più avrebbe desiderato era fuggire dall'ufficio di Gordeev, chiudersi nella propria stanza e scoppiare a piangere. Perché le parlava in quel modo? Che cosa aveva fatto di male? In tutti quegli anni nessuno l'aveva mai rimproverata di una dimenticanza. Rispetto ai suoi colleghi, non sapeva maneggiare un'arma da fuoco, non conosceva le arti marziali, ma la sua memoria era fenomenale. Anastasija Kamenskaja *non dimenticava mai niente.*

«Allora, datti da fare» continuava intanto Gordeev. «Va' alla Scuola di Polizia, scegli uno studente. Lavorerai con lui al caso Erjomina, così lui avrà la possibilità di imparare. Se avrai scelto bene, lo prenderemo a lavorare qui. Adesso un'altra cosa. La primavera scorsa è venuta da noi una de-

legazione di rappresentanti della polizia italiana. In dicembre restituiremo la visita. Ci andrai anche tu.»

«Perché?» si meravigliò Nastja.

«Ti avevo convinto io ad andare in quel centro per il benessere, mi sento responsabile del fatto che non sei riuscita a riposarti. Andrai a Roma. Fa' conto che sia un risarcimento per le vacanze a cui hai dovuto rinunciare.»

«E il caso Erjomina?» domandò Nastja.

«Partirai per Roma il 12 dicembre. Se nel frattempo non avrai trovato l'assassino dell'Erjomina, finché le tracce sono ancora fresche, non lo troverai più. E poi senza di te non si ferma il mondo. Se ci sarà qualcosa da fare, lo farà Chernyshov...»

Ogni anno, in accordo col direttore della sezione didattica della Scuola superiore di polizia di Mosca, Gordeev mandava la Kamenskaja a scegliere uno studente che avrebbe fatto pratica da loro. Per questo esisteva una comoda copertura: la Scuola infatti invitava esperti della polizia a tenere lezioni di criminologia, processo penale e tecnica investigativa. Nastja teneva un seminario in due o tre gruppi dell'ultimo anno; dopodiché Gordeev telefonava alla Scuola e faceva il nome dello studente prescelto. Proprio in tal modo era arrivato al Dipartimento di polizia criminale di Mosca il più giovane investigatore della sezione, Misha Dotsenko, che Nastja aveva scovato nella Scuola di Omsk. Lo stesso Gordeev una decina d'anni prima aveva adocchiato alla Scuola di Mosca, messo alla prova durante uno stage e poi portato nella sua sezione, Igor Lesnikov, che adesso era diventato uno dei migliori poliziotti alle dipendenze di Gordeev.

Nastja telefonò alla sezione didattica della Scuola. Li informò che avrebbe tenuto un'esercitazione sulle caratteristiche psicologiche delle deposizioni dei testimoni oculari.

«Molto a proposito» le risposero contenti alla sezione didattica. «L'insegnante che doveva tenere queste esercitazioni è malato, per cui non ci sono problemi: anzi, così non dobbiamo neanche cercare un supplente.»

Nastja sapeva esattamente secondo quale criterio avrebbe scelto lo studente: l'idea era stata suggerita dal famoso test di Raven. Il test consisteva in sessanta quesiti, cinquantanove dei quali si distinguevano solo per il grado di complessità. Cinquantanove quesiti quindi valutavano la capacità dello studente di concentrarsi e prendere una decisione in condizioni di tempo limitato. Il sessantesimo, invece, giudicava la capacità dello studente di guardare al problema con distacco e di cercare nuove vie per risolverlo.

Frugò un po' fra i vecchi appunti, telefonò a due agenti che conosceva e alla fine formulò il problema per l'esercitazione pratica.

«Come va?» s'interessò Olshanskij sorridendo, quando Nastja entrò nel suo ufficio.

«Bisogna ricominciare tutto daccapo.»

Si sedette al tavolo e si preparò a una lunga conversazione. Ma il giudice istruttore non pareva condividere le sue intenzioni. Guardò di sfuggita l'orologio e sospirò.

«Perché ricominciare daccapo? Non si può andare avanti, invece?»

«Bisogna interrogare un'altra volta Boris Kartashov, l'amico dell'Erjomina.»

Il giudice istruttore alzò la testa e la guardò fissamente.

«Perché? Hai scoperto qualcosa che autorizzi a sospettare di lui?»

Nastja aveva effettivamente scoperto qualcosa, però non aveva ancora nessun motivo valido per sospettare di Boris Kartashov. Perché le sue idee venissero confermate, le era indispensabile un secondo interrogatorio.

«La prego» ripeté ostinata, «interroghi Kartashov, per favore. Ecco la lista delle domande a cui deve assolutamente rispondere.»

Nastja tolse dalla borsa un foglietto ripiegato e lo tese al giudice istruttore. Lui però non lo prese, ma tirò fuori da un cassetto un modulo prestampato.

«Va bene, interrogalo» disse seccamente, compilando in fretta il modulo.

«Pensavo che l'avrebbe fatto lei.»

«Perché? È a te che sono venute in mente quelle domande per Kartashov, non a me. Così almeno potrai interrogarlo finché non otterrai delle risposte che ti soddisfino.»

«Ma perché fa così» disse Nastja in tono di rimprovero. «Io non sto dicendo che il precedente interrogatorio sia stato condotto male: semplicemente nel caso sono emerse nuove circostanze.»

«Quali?» Olshanskij alzò bruscamente la testa.

Nastja taceva.

«Allora, quali nuove circostanze sono emerse?» chiese Olshanskij, in tono molto duro, tendendole il foglio con cui le affidava l'incarico di interrogare Boris Kartashov. «Non mi hai risposto.»

«Posso risponderle dopo l'interrogatorio?»

«Va bene, risponderai dopo. Ma sappi, Kamenskaja, che non puoi na-

scondermi nessuna informazione. È la prima volta che lavoriamo insieme, perciò ti avverto subito: con me questi giochetti non funzionano. Se scopro che mi stai tacendo qualcosa te la faccio pagare cara. Non ti faranno più avvicinare a un solo caso di cui si occupino i magistrati della procura di Mosca. Te lo garantisco io. Non dimenticare che sono io il titolare dell'inchiesta, non tu, perciò giocherai secondo le mie regole. Hai afferrato?»

«Ho capito tutto» mormorò Nastja e scivolò svelta fuori dall'ufficio del giudice istruttore. «Sfido io che non mi piace» pensò rabbiosa. «Guarda come dà in escandescenze. Razza di maleducato!»

Bisognava telefonare a Kartashov e prendere accordi per l'incontro.

Nastja non giudicava mai una persona al primo sguardo. Ma Boris Kartashov le piacque subito.

Quando le aprì la porta, in jeans, camicia di flanella a quadretti bianchi e blu e maglione grigio scuro, Nastja cercò di trattenersi, di controllarsi, ma scoppiò a ridere.

«Che le prende?» chiese perplesso il padrone di casa. Nastja si sbottonò la giacca, la tese a Kartashov, e a quel punto anche lui cominciò a ridere. Nastja aveva addosso un paio di jeans identici, un'identica camicia di flanella bianca e blu, e il suo maglione grigio era appena più chiaro di quello di Boris.

«Sembriamo gemelli» disse Kartashov riprendendo fiato a fatica. «Non avrei mai pensato di vestirmi come un ispettore di polizia criminale. Ma entri, prego.»

Mentre dava una rapida occhiata all'appartamento del pittore, Nastja osservò il fidanzato di Vika: capelli corti, piuttosto folti, baffi ben curati, naso grosso, fisico da atleta. Così come nel suo aspetto, anche nel suo appartamento non c'era alcuna traccia di sciatteria. Al contrario, la stanza era arredata con mobili comodi e del tutto tradizionali. Sotto la finestra, una grande scrivania, sulla quale Nastja vide una quantità di schizzi e disegni.

«Prende un caffè?»

«Volentieri» si rallegrò Nastja, che non poteva vivere due ore senza una tazza di caffè.

Si sistemarono nella cucina, pulita e accogliente, dove dominavano il beige e il marrone chiaro, e anche questo a Nastja piacque. Notò con piacere che il caffè era buono e forte, che il padrone di casa si destreggiava abilmente con la caffettiera turca e che nonostante la figura imponente si muoveva con grazia.

«Mi racconti di Vika» chiese lei.

«Cosa vuole sapere?»

«Partiamo dall'inizio. Dal perché è cresciuta in un orfanotrofio.»

Vika Erjomina aveva vissuto in un orfanotrofio dall'età di tre anni, dopo che sua madre era stata mandata in un istituto a disintossicarsi dall'alcol. Di lì a qualche mese la madre era morta, avvelenata da alcol denaturato che si era procurata chissà come. La madre della bimba non era mai stata sposata e non c'erano altri parenti, così Vika era rimasta all'orfanotrofio. Era cresciuta, aveva finito la scuola professionale e aveva cominciato a lavorare; circa due anni e mezzo prima aveva letto su un giornale l'annuncio di una azienda che cercava una ragazza dell'età massima di ventitré anni per un lavoro di segretaria. Vika era abbastanza sveglia per capire perché in quell'annuncio fosse indicata l'età. Aveva comprato diversi giornali di inserzioni, li aveva letti attentamente e aveva scelto le offerte indirizzate a ragazze giovani e di bella presenza. Così si era ritrovata impiegata nell'azienda.

«Quando vi siete conosciuti?»

«Molto tempo fa. All'inizio passava da me a prendere una tazza di tè, quando faceva una pausa dal lavoro. Poi mi propose di prepararmi il pranzo, disse che era una brava cuoca. Non opposi resistenza, Vika mi piaceva, sembrava una brava ragazza, aperta e spontanea. E poi era bellissima.»

«Boris...» Nastja esitò. «Non la disturbava il lavoro che Vika svolgeva nell'azienda?»

«Non ne ero entusiasta, e non solo per gelosia. Quando una giovane donna si guadagna da vivere con la prostituzione perché vuole avere molto denaro, è una cosa triste sotto tutti gli aspetti. Ma non potevo dirglielo.»

«E perché?»

«Che cosa potevo proporle in cambio? L'azienda le aveva subito procurato un appartamento, glielo aveva arredato. E di stipendio le davano quanto io guadagno in un anno. Un tempo mi piaceva viziarla, comprarle dei regali. Ma negli ultimi anni tutto era cambiato, era addirittura lei a farmi dei regali.»

«E cioè?» Nastja si mise in guardia.

«Era orfana. Cerchi d'immaginare e capirà anche lei. Nella sua infanzia le sono mancate molte cose. E Vika ha sempre voluto compensare tutto questo per colmare un vuoto. Non aveva un buon ricordo dell'orfanotrofio, manteneva rapporti solo con Olga Kolobova. Voleva decidere da sola che cosa fare e chi frequentare. Naturalmente le sue scelte lasciavano molto a

desiderare, ma... Per lei quel che contava era poter scegliere con chi uscire, e il fatto che talvolta fossero persone poco raccomandabili non la turbava. Con i pranzi e i regali era lo stesso: voleva circondarmi di attenzioni.»

«Vika voleva sposarla?»

«Forse. Ma aveva abbastanza cervello per non parlarne. Col suo stile di vita non poteva certo proporsi come moglie.»

«E chi dice che dovesse mantenere quello stile di vita?»

«Gliel'ho detto, Vika voleva moltissimo denaro. Non che fosse avida, al contrario, non metteva niente da parte, ma spendeva molto. Sicché le toccava scegliere: il matrimonio o i soldi.»

«E lei, Boris? Lei non voleva sposarla?»

«Be', io sono già stato sposato due volte. Naturalmente avrei voluto avere una famiglia normale, dei bambini. Ma non da Vika. Beveva troppo per essere una brava moglie e una buona madre. Le piaceva giocare alla moglie qui da me, ma due, al massimo tre giorni la settimana, non di più. Per il resto passava il tempo con il cliente di turno, o con i suoi amici, oppure restava semplicemente distesa sul divano a fantasticare. Altro caffè?»

Boris versò i chicchi nel macinacaffè e riprese il suo racconto sulla vita scombinata di Vika Erjomina.

Per molti anni Vika aveva avuto un incubo ricorrente. A intervalli di anni, quel sogno terribile ritornava, facendola svegliare tremante di paura. Vedeva una mano insanguinata. Una persona misteriosa si puliva la mano su una parete imbiancata, lasciandovi cinque strisce rosse. Appariva un'altra mano, che apparteneva ad un'altra persona invisibile, che disegnava sopra le cinque strisce una chiave di violino. Si udiva una risata sinistra, e a quella risata Vika si svegliava terrorizzata.

Alla fine di settembre Vika aveva confidato a Kartashov: «Qualcuno ha visto il mio sogno e ne parla per radio».

In un primo momento lui era rimasto sconcertato: «Ci siamo», aveva pensato. «A forza di bere ha le allucinazioni.» Non sapeva che cosa si dovesse fare in simili casi. Spiegarle che la cosa era impossibile? O assecondarla e fingere di crederle? Boris scelse una terza soluzione: «Proviamo a disegnare il tuo incubo».

Boris fece qualche schizzo, finché non ottenne qualcosa di simile a ciò che le appariva in sogno. Ma non servì a nulla. Vika negava la malattia e si rifiutava di andare da uno psichiatra. Allora Kartashov decise di consultare per conto suo uno specialista. Il medico disse che i sintomi esteriori facevano pensare agli esordi di una psicosi acuta, la sindrome di Kandinsky-

Clerembault. Ma non poteva esserne sicuro. Se la ragazza si rifiutava di andare dal medico volontariamente, il medico avrebbe eventualmente potuto andare a trovare Kartashov a casa sua, per incontrare Vika e osservare il suo comportamento. Si misero così d'accordo che appena Boris fosse tornato dal suo viaggio ad Orjol avrebbero organizzato l'incontro. Al ritorno, Boris seppe che Vika era sparita e già da tre giorni non si presentava al lavoro.

«Quello che è successo poi, lo sa anche lei. Sono andato alla polizia, ho telefonato a tutti gli amici di Vika. Senza nessun risultato.»

«Come aveva contattato quello psichiatra?»

«Per caso. Un mio conoscente aveva molti amici nell'ambiente medico. Così mi sono rivolto a lui, che mi ha messo in contatto con lo psichiatra.»

Nastja udì suonare il telefono in salotto, ma Boris rimase seduto, come se non avesse sentito.

«Non risponde al telefono?» chiese stupita.

«Ho la segreteria. Se occorre, poi richiamo.»

Nastja voleva essere sicura che la malattia dell'Erjomina non fosse un'invenzione del pittore stesso: è vero, esisteva la testimonianza di Olga Kolobova, l'amica dell'orfanotrofio, che affermava di aver parlato con Vika del suo sogno. Ma anche la Kolobova poteva mentire, d'accordo con Boris. Potevano aver deciso insieme di sbarazzarsi di Vika. Il movente? Per ora non era chiaro.

Bisognava cercare di scoprire delle contraddizioni nelle deposizioni di Kartashov, di Olga e dello psichiatra Maslennikov. E ora si aggiungeva anche un altro potenziale testimone, il conoscente di Boris che gli aveva raccomandato il medico.

Poi ad Anastasija venne un'idea. Chiese a Kartashov: «Quando è partito per Orjol, ha acceso la segreteria telefonica?».

«Certamente. Sono un artista indipendente, i committenti si rivolgono direttamente a me. Perdere una telefonata per me può significare perdere un lavoro importante.»

«Dunque, tornato dal viaggio, ha ascoltato tutte le registrazioni di quei dieci giorni?»

«Sì, ovviamente.»

«E non c'era nessun messaggio di Vika?»

«No. Sono sicuro che, se avesse avuto intenzione di partire per qualche giorno, non avrebbe mancato di avvertirmi.»

«Che fine ha fatto quella cassetta? L'ha cancellata?»

«È in un cassetto. Non cancello mai i nastri, non si sa mai che qualcosa possa tornare utile.»

«Per esempio?»

«Be', l'anno scorso c'è stato un episodio: mi avevano telefonato da una piccola casa editrice per propormi di illustrare una raccolta di barzellette, e mi avevano lasciato indirizzo e numero di telefono. Io non ero in casa al momento della telefonata, ma non li ho richiamati: illustrare barzellette non è il mio genere. Poco dopo un mio amico caricaturista si è lamentato con me di essere al verde, e io mi sono ricordato di quella telefonata. Ho ritrovato la registrazione sulla cassetta, gli ho dato l'indirizzo della casa editrice.»

«Dunque la cassetta con la registrazione delle telefonate arrivate durante la sua permanenza a Orjol si è conservata?»

«Sì.»

«Ascoltiamola» propose Nastja.

Il viso di Kartashov si contrasse. O le era solo sembrato?

«Non mi crede? Parola d'onore, non ci sono messaggi di Vika. Glielo giuro.»

«La prego» disse dura Nastja. Il padrone di casa in un attimo aveva smesso di piacerle, e lei si preparava all'attacco. «Ascoltiamola comunque.»

Entrarono in salotto, e Boris prese subito il nastro da un cassetto della scrivania. Dopo aver premuto il tasto di avvio, tese a Nastja uno dei disegni che stavano in una cartelletta sul tavolo.

«Ecco, guardi. È il sogno che faceva Vika.»

Nastja osservava il disegno, ascoltando contemporaneamente le voci che giungevano dal registratore.

«Boris, non dimenticarti che il due novembre Lysakov festeggia i quarant'anni. Se non gli fai gli auguri, si offenderà...»

«Boris Grigorjevich, salve, sono Knjazev. Si metta in contatto con me quando torna, per favore. Bisogna apportare delle piccole modifiche allo schizzo della copertina...»

«Sei un farabutto, Kartashov! Dov'è il cognac che mi devi? È così che paghi i debiti di gioco...»

«Boris, non essere arrabbiato. Ho torto, lo ammetto. Scusami...»

«Chi è?» chiese rapidamente Nastja, premendo il tasto «stop».

«Olga Kolobova» rispose malvolentieri Kartashov.

«Avevate litigato?»

«È una vecchia storia. Non c'entra niente con Vika. Ha a che fare soltanto col marito di Olga.»

«Ho bisogno di saperlo» insistette Nastja.

Kartashov sospirò. «Quando mi ha fatto conoscere il suo futuro marito, io le ho detto subito che era uno che correva dietro a tutte le sottane. Quando poi dopo il matrimonio Olga ha cominciato a scoprire i suoi tradimenti, ne ha sofferto molto. Io le dicevo che suo marito era un ometto da poco. Ma lei prendeva malissimo le mie parole, e cercava di ferirmi con qualche battuta offensiva. Tutti questi discorsi finivano in liti, poi facevamo pace.»

«E che cosa le ha detto l'ultima volta? Perché chiedeva scusa?»

«Ha detto che anche se suo marito è un donnaiolo, almeno cerca di tenerglielo nascosto, e che questo è più decente del comportamento di Vika, che se la spassa apertamente e senza ritegno.»

«E ha parlato così della sua migliore amica?» si meravigliò Nastja.

Kartashov si strinse nelle spalle.

«Le donne...» rispose vagamente. «Chi le capisce? Su, andiamo avanti col nastro.»

«Boris, sono io, Oleg. Con gli altri stiamo organizzando una gita a Voronovo per Capodanno...»

«Borka, ho lasciato a casa tua una scatola di fiammiferi su cui avevo scritto un numero di telefono importante. Se la trovi, non buttarla...»

«Boris, mi manchi tanto. Ti bacio, caro...»

«E questa chi è?» Nastja fermò il nastro.

«Un'amica.» Kartashov la guardò con aria di sfida, aspettando ulteriori domande.

«Sicuro che non è Vika?»

«Non è Vika. Se non mi crede, ascolti le cassette in cui c'è la sua voce.»

«Le credo» mentì Nastja, facendo ripartire il nastro.

Telefonate di committenti, di amici, dei genitori di Boris, di donne... A un tratto si udì una strana pausa.

«Che succede?» Nastja spense bruscamente la segreteria. Dopo la pausa nel nastro ricominciavano altri messaggi.

«Non so» rispose confuso Kartashov. «Non ci avevo neanche fatto caso, quando l'ho ascoltata.»

«Di chi è la telefonata che precede la pausa?»

Per la tensione a Nastja cominciarono a tremare le mani. Capì di aver trovato un esile filo.

«Di Solodovnikov, un mio compagno di corso.»

«E quella dopo la pausa?»

Boris riaccese la segreteria telefonica e ascoltò il messaggio fino in fondo.

«È Tatijana, mia cugina.»

«Li chiami e chieda quando, in che giorno e, possibilmente, a che ora le hanno telefonato. È molto importante.»

Boris dopo aver fatto le telefonate concluse: «È passato quasi un mese, la gente comincia a dimenticare i dettagli. Solodovnikov dice di avermi telefonato verso la fine della settimana, il 21 o il 22 ottobre, ma ricorda esattamente che non è stato più tardi, perché il venerdì sera, 22 ottobre, è partito per Pietroburgo. Mia cugina invece mi ha chiamato dopo aver visto alla televisione la mia prima moglie: l'avevano intervistata mentre passava per strada. Non ricorda esattamente che giorno fosse, ma dice di essersi precipitata a telefonarmi subito dopo la trasmissione, voleva comunicarmi che Katja è di nuovo a Mosca».

«E per lei è così importante sapere che la sua prima moglie è di nuovo a Mosca?»

«Vede, Katja ha un carattere difficile. Mi considera colpevole di tutte le sue disgrazie, non può perdonarmi che io l'abbia lasciata. La volta scorsa, per esempio, non ha trovato di meglio che restare giorno e notte seduta sulle scale, a spiare quando sarebbe uscita da casa mia qualche donna. Quando finalmente ciò è accaduto, si è avvicinata alla poverina e le ha detto cattiverie di ogni genere sul mio conto.»

«La donna con cui ha parlato sua moglie... Era Vika?»

«No» rispose rapidamente Kartashov. Forse troppo rapidamente, notò fra sé Nastja.

«E chi era?»

«Non era Vika» pronunciò distintamente Boris, guardandola dritto negli occhi. «E chi fosse non è cosa che la riguardi.»

«Sua cugina ricorda il nome della trasmissione dopo la quale si è precipitata a telefonarle?»

«"Volo libero", sul quarto canale.»

Nastja si mise a riflettere: bisognava sequestrare la cassetta, era evidente. La pausa poteva avere due origini diverse: o qualcuno dopo il segnale acustico della segreteria telefonica non aveva voluto dire niente, o la registrazione era stata cancellata. Però era indispensabile osservare tutte le procedure: procurarsi un modulo e formalizzare il sequestro. Ma come fa-

re? Se Boris era onesto lei sarebbe potuta tornare anche l'indomani mattina con un verbale, ma se lui era implicato nell'omicidio? Forse avrebbe potuto manomettere il nastro.

Diede un'occhiata all'orologio: l'una e trenta. Le balenò la folle speranza che il collega Andrej Chernyshov potesse essere a casa. Perché non tentare?

Nastja ebbe fortuna. Il figlioletto di Andrej riferì che il papà aveva promesso di tornare all'una per dare da mangiare al cane, Kirill, e portarlo a spasso. L'una era passata da un pezzo, dunque sarebbe rientrato da un momento all'altro. Nastja lasciò al ragazzino il numero di Kartashov.

«Mi parli di quel conoscente che l'ha aiutata a trovare il medico» chiese Nastja.

«Lo conoscevo appena. Ci siamo incontrati a una festa, lui mi ha raccontato che aveva un sacco di amici nell'ambiente medico perché da giovane aveva studiato medicina. Mi ha detto che se avessi avuto dei problemi avrei potuto contattarlo. Mi ha lasciato il suo biglietto da visita.»

«Mi occorrono i suoi dati. Ha conservato il suo biglietto?»

Mentre Boris faceva passare i foglietti infilati nell'agenda, Nastja diede ancora un'occhiata al disegno con le cinque strisce rosso sangue.

«Mi dica, Boris, perché la chiave di violino nel disegno è verde?»

«Così la sognava Vika. Me ne sono meravigliato anch'io, ma lei insisteva che la chiave di violino in tutti i sogni era sempre verde pallido. Ecco, l'ho trovato!» E tese a Nastja un biglietto da visita su cui si leggeva: *Valentin Petrovich Kosar*.

Capitolo III

Nastja osservò attentamente l'aula. I quindici studenti della Scuola superiore di polizia di Mosca, tutti in uniforme, accuratamente rasati e con i capelli corti, le sembravano identici. Il giorno prima aveva tenuto l'esercitazione pratica in un altro gruppo e non aveva scoperto nessuno il cui modo di ragionare fosse all'altezza del sessantesimo quesito.

Dedicò i primi dieci minuti a un riassunto della lezione, quindi disegnò sulla lavagna lo schema di un incidente stradale.

«Prendete nota: deposizione del conducente... deposizioni dei testimoni A... B... C... D... Spiegate i motivi di divergenza fra le deposizioni dei testimoni e determinate quali sono più vicine a ciò che è accaduto realmente. Avete tempo fino all'intervallo. Poi esamineremo le risposte.»

Quando suonò la campanella, Anastasija uscì sul pianerottolo, dove era consentito fumare. Alcuni studenti del gruppo le si avvicinarono.

«Lei lavora in via Petrovka?» domandò un ragazzino di statura minuscola.

«Sì.»

«Dove ha studiato?»

«All'università.»

«E qual è il suo grado?» continuò a interrogarla il piccoletto.

«Maggiore.»

Per alcuni istanti ci fu silenzio. Poi nella conversazione intervenne un altro studente, robusto, biondo, con una cicatrice appena visibile sul sopracciglio.

«Si veste così, perché nessuno lo indovini?»

La domanda fece arrossire Nastja. Sapeva di dimostrare molto meno dei suoi trentatré anni. E anche se quella mattina invece dei soliti jeans si era messa una gonna diritta e austera, un girocollo di lana bianca e una giacca di cuoio, aveva comunque l'aria di una ragazzina: il viso pulito senza trucco, i lunghi capelli biondi raccolti in una coda di cavallo sulla nuca. Si vestiva sportiva per comodità ed era troppo pigra per truccarsi e acconciarsi i capelli.

«E che cosa dovrebbero indovinare?» domandò di rimando.

«Be'... Che, che...» il ragazzo con la cicatrice per un secondo s'impappinò e poi scoppiò a ridere. «Ho detto un'idiozia, mi scusi!»

"Per fortuna te ne sei accorto" pensò Nastjia. Poi giunse alla conclusione che se nel gruppo non avesse trovato uno studente migliore, avrebbe scelto lui. Se non altro sapeva riconoscere in tempo i suoi errori, e questo era già molto.

Al momento di rientrare nell'aula dopo l'intervallo, Nastja sentì che le batteva forte il cuore. Ogni anno, quando si trattava di scegliere uno studente, il timore e la speranza la rendevano nervosa. Data un'occhiata al registro, cominciò a interrogare. Le risposte erano tutte corrette ma superficiali. Si aveva l'impressione che i ragazzi non avessero seguito la lezione né letto il manuale.

«Se fra sei mesi alla polizia di Mosca arriveranno simili "rinforzi" stiamo freschi» mormorò Anastasija.

Poi ad alta voce: «Mesherinov, la sua risposta, prego».

Mancavano otto minuti alla fine della lezione. Nastja sapeva che non avrebbe trovato nessuno migliore del biondino con la cicatrice, quello capa-

ce di autocritica. Se solo avesse saputo mettere in fila tre parole sensate Nastja avrebbe scelto lui. Niente di che, certamente, ma si sarebbe potuto addestrarlo e insegnargli qualcosa.

«Le caratteristiche psicologiche qui non c'entrano affatto» disse Mesherinov. «Le deposizioni dei testimoni sono diverse perché sono stati comprati e dicono quello che è stato ordinato.»

Nastja cominciò a sperare. Possibile che avesse trovato la persona capace di risolvere il problema? Sforzandosi di controllare la voce perché non tradisse la sua emozione, chiese:

«E perché avrebbero dovuto corromperli, secondo lei?».

«La vittima è morta, per cui l'indagato non può allontanarsi dal luogo di residenza. Con dichiarazioni così contraddittorie dei testimoni l'inchiesta si trascinerà in eterno. In questo modo si ha la garanzia che il conducente colpevole non lascerà la città. E neppure il paese.»

Ottimo! Aveva risolto il sessantesimo quesito dando prova di una notevole inventiva.

«Grazie, Mesherinov, si sieda, prego. La lezione è finita. All'intervallo mancano due minuti, ma prima di salutarvi vorrei dirvi ancora qualche parola. Il livello del vostro gruppo è scarso. Alla fine del corso mancano sei mesi, uno dei quali sarà dedicato al tirocinio e un altro alla tesi. Se volete passare gli esami, datevi da fare. E ricordatevi che per catturare un criminale bisogna far funzionare il cervello.»

Nel corridoio Nastja raggiunse Mesherinov, che stava andando verso la mensa, e gli toccò il gomito.

«Aspetti un momento, Mesherinov. Sa già dove farà il tirocinio?»

«Distretto nord, posto di polizia "Timirjazev". Perché?»

«Vuole fare uno stage al dipartimento di polizia di Mosca, sezione omicidi?»

Mesherinov trattenne il respiro e, socchiudendo appena gli occhi, fissò Nastja. Sembrava che riflettesse. Poi annuì appena.

«Vorrei. Ma alla sezione didattica ci hanno già assegnato alle varie sedi.»

«Risolverò io il problema. Mi occorre solo il suo consenso.»

«Perché?»

Per la seconda volta in due ore quel ragazzo metteva Nastja in una situazione difficile. Un altro non ci avrebbe pensato su neanche un secondo. Lui invece calcolava, faceva domande. Forse sarebbe diventato un bravo investigatore.

«Ci farà comodo una persona che ci aiuti, anche se solo per un mese. Se intelligente, tanto meglio.»

«Lei mi considera intelligente?» sorrise Mesherinov. «Mi fa piacere. Perché prima mi sono sentito uno sciocco!»

Il maggiore di polizia Anastasija Kamenskaja, soddisfatta, sorrise.

«Ti ho svegliato?» si udì al telefono la voce di Andrej Chernyshov.

Nastja accese la luce e guardò l'orologio: le sette meno cinque. La sveglia avrebbe suonato fra cinque minuti.

«Certo che mi hai svegliato» borbottò. «Mi hai rubato cinque minuti di sonno prezioso.»

«Vergogna, Anastasija. Io mi sono alzato un'ora fa, sono andato a spasso con Kirill, ho fatto ginnastica. Ma è vero che stavi ancora dormendo?»

«Fatti miei.»

«Be', allora scusa. Ti sei svegliata? Sei in grado di ascoltarmi?»

«Dimmi.»

Nastja si sollevò su un gomito e si sistemò più comodamente.

«Dunque, primo. La trasmissione "Volo libero" sul quarto canale è andata in onda il 22 ottobre alle 21.15 ed è terminata alle 21.45. Secondo. La madre di Viktorija Erjomina era davvero alcolizzata, ma Vika non era stata affidata all'orfanotrofio perché la madre era andata a disintossicarsi, bensì perché era stata condannata per omicidio volontario. È vero però che la stavano curando dall'alcolismo. È morta effettivamente per avvelenamento da alcol denaturato, ma non in un istituto di cura, bensì in una colonia penale.»

«Era la prima condanna?»

«La seconda. La prima volta aveva scontato una pena per furto. Vika, a proposito, è nata in carcere. Nell'orfanotrofio ormai è cambiato quasi tutto il personale, ma c'è un'educatrice che ci lavora da molti anni. Afferma che a Vika non hanno raccontato la verità per non traumatizzarla. Adesso la terza notizia, la peggiore. Sei pronta?»

«Sono pronta.»

«Valentin Petrovich Kosar, l'amico di Boris, quello che aveva conoscenze in ambiente medico, è morto.»

«Come?»

«È stato investito da una macchina. Non ci sono testimoni oculari. Il corpo giaceva sulla strada, è stato scoperto da un automobilista di passaggio. Del caso si occupano quelli del distretto sud-ovest. Per ora non cono-

sco i particolari, ho intenzione di fare un salto da loro oggi.»

Nastja fece una smorfia sofferente e premette il palmo libero sulla tempia. «Ho una confusione tremenda in testa. Quando è morto Kosar?»

«Il 25 ottobre.»

«Devo riflettere. Tu fila al distretto sud-ovest, io intanto vado a lavorare, riferirò a Gordeev, poi farò un salto da Olshanskij. All'una e mezza vieni a prendermi alla stazione del metró Chekhovskaja, andremo a casa tua, tu darai da mangiare al cane, e poi lo porteremo a spasso insieme. Sai, ho l'impressione che io e te ci stiamo agitando come pazzi, senza neanche capire cosa stiamo cercando. Basta correre, è ora di sederci a pensare. Sei d'accordo?»

«Ah, per me va bene. Sei peggio di un computer, quando si tratta di ragionare.»

«Un computer?» si offese Nastja.

«Su, Anastasija, piantala, adesso non si può più neanche scherzare? Una e trenta, metró Chekhovskaja. Saluti.»

Nastja rimise a posto il telefono e trascinando le gambe a fatica si diresse verso il bagno. Provava uno strano malessere. Quel "qualcosa" che aveva scoperto qualche giorno prima cresceva e si rafforzava sempre di più, e lei non sapeva che fare.

Gordeev diventava ogni giorno più cupo. La sua faccia era scavata e ingrigita, i movimenti più lenti, la voce più asciutta. Sempre più spesso, ascoltando l'interlocutore, ripeteva «già, già», e questo significava che non stava ascoltando quel che gli si diceva, ma pensava ai fatti suoi.

Mentre coordinava la riunione operativa del mattino scrutava per la centesima volta i volti dei suoi uomini e si chiedeva: «Chi fra loro mi tradisce?».

A volte gli sembrava di sapere quale degli agenti fosse legato al mondo della malavita, ma non voleva crederci. Da un lato avrebbe voluto confidare i suoi sospetti alla Kamenskaja, ma dall'altro non gli sembrava giusto coinvolgerla. Certo, Anastasija era intelligente, osservatrice, aveva buona memoria e capacità analitiche. Ma Gordeev sapeva che lei avrebbe potuto tradirsi e, senza volerlo, mettere in guardia il colpevole.

Durante la riunione non chiese a Nastja a che punto fosse il caso. Lei conosceva il motivo. Tornata nel suo ufficio, si dispose con pazienza ad aspettare la telefonata del capo. Non erano passati neppure dieci minuti, che Gordeev la convocò.

Nastja chiese che Misha Dotsenko interrogasse Solodovnikov, l'amico di Kartashov che gli aveva telefonato. Misha sapeva lavorare così abilmente con la memoria delle persone che col suo aiuto talvolta i testimoni ricordavano nei minimi particolari avvenimenti anche molto lontani nel tempo. Nastja sperava che Solodovnikov riuscisse a ricordare l'ora in cui aveva telefonato a Boris Kartashov, ciò avrebbe consentito di delimitare con maggiore precisione l'intervallo di tempo in cui era giunta quella telefonata scomparsa dalla cassetta.

«Va bene. Che altro?»

«Bisogna interrogare di nuovo lo psichiatra consultato da Kartashov. Ma me ne devo occupare personalmente.»

«Perché?»

«Perché sono io che ho parlato con Kartashov: ciò che mi ha raccontato differisce da quanto è scritto nel verbale dell'interrogatorio del dottore, per cui spero di farlo cadere in contraddizione.»

«Sospetti seriamente di quel pittore?»

«Ho le mie buone ragioni» rispose secca la Kamenskaja.

«E il movente? Se Kartashov è coinvolto, qual è il movente?»

«Ancora non lo so.»

«Secondo me, le indagini non procedono affatto» borbottò Gordeev. «Continui a provare, a verificare, a scervellarti: il risultato è nullo. Piuttosto, ti sei messa in contatto con il posto di polizia della zona dell'Erjomina? Con Morozov?»

Nastja tacque. Dopo la scomparsa dell'Erjomina, delle ricerche si era inizialmente occupato il capitano Morozov. All'inizio Nastja aveva cercato di coinvolgerlo. Ma il capitano le aveva detto chiaro e tondo che oltre a quell'omicidio aveva una ventina di furti d'automobili, rapine, aggressioni, e un paio di omicidi irrisolti, per i quali doveva arrangiarsi da solo. Dopo tre o quattro giorni Nastja aveva smesso del tutto di cercarlo e si era sobbarcata, insieme a Chernyshov, tutto il lavoro di verifica delle informazioni.

Ad Anastasija non piaceva lamentarsi, perciò alla domanda del capo borbottò qualcosa di incomprensibile.

Gordeev capì subito al volo. «Telefonerò al posto di polizia, per sollecitare il loro aiuto. Non farti scrupoli con Morozov, è suo dovere collaborare. Dopodomani arriverà lo studente, così potrai farti aiutare. E non avere ritegno a utilizzare i nostri ragazzi. Però fallo tramite me. Io non devo render conto a nessuno.»

Soddisfatta, Nastja si alzò e ripiegò ordinatamente i suoi appunti.

«Posso andare?» chiese educatamente.

«Già, già» ripeté Gordeev e a un tratto la guardò in modo strano e disse sottovoce: «Sii prudente, Nastja. Mi sei rimasta solo tu.»

Anastasija ritornò dal giudice istruttore Olshanskij, che però la accolse con una certa ostilità. E Nastja sapeva perché.

All'inizio delle indagini, con il magistrato avevano lavorato Misha Dotsenko e Volodja Lartsev. Lartsev era uno dei suoi beniamini. Quando un anno e mezzo prima a Lartsev era morta di parto la moglie, Olshanskij l'aveva aiutato a superare il dolore e a organizzarsi in qualche modo la vita. Il poveretto infatti era rimasto con una bambina di dieci anni, cui doveva provvedere. Durante la giornata doveva risolvere problemi di gestione famigliare, spesso scappava a casa a controllare se tutto era a posto. La sera usciva presto dall'ufficio per correggere i compiti della figlia e prepararle da mangiare per il giorno dopo. Il suo lavoro naturalmente ne risentiva. I colleghi di fronte alla sua disgrazia si mostravano comprensivi. Soprattutto Olshanskij, molto affezionato all'amico, reagiva rabbiosamente a qualsiasi allusione alla scarsa efficienza di Lartsev. Nastja lo capiva, ma le seccava che ci fossero ritardi.

«La perizia sul nastro non è ancora pronta» comunicò Olshanskij, appena ebbe varcato la soglia.

Nastja aveva sequestrato a Kartashov non solo l'ultima cassetta, ma anche le due precedenti, che contenevano messaggi lasciati da Vika. Voleva che un perito chiarisse la natura della strana pausa. Quando sentì che le conclusioni dei periti non erano ancora pronte, sospirò amareggiata.

«Peccato. Ma fa lo stesso, Konstantin Mikhajlovich. Dovremo arrangiarci in altro modo.»

Olshanskij annuì. «Hai proposte?»

«Voglio ricominciare da capo. Bisogna interrogare di nuovo la Kolobova, l'amica di Vika, e lo psichiatra. Poi riparlare con i genitori di Kartashov e con tutti quelli che sono stati interrogati nei primi giorni.»

Il giudice istruttore si accigliò.

«Che cosa speri di ottenere di nuovo da questi interrogatori?»

«Farò le stesse domande, ma sospetto che le risposte stavolta saranno diverse» pensò Nastja, ma tenne per sé le sue osservazioni.

«Allora, mi sembra che tu non stia combinando granché» continuava intanto il giudice istruttore. «Mi avevano parlato bene di te... ma mi pare che

tu non sia all'altezza della tua fama. Sei un comune, mediocre investigatore, come ce ne sono migliaia. Per cui giochiamo a carte scoperte, Kamenskaja. Io giudico in base a quello che vedo. E quello che vedo non mi piace.»

La pazienza di Nastja si era esaurita. Decise di dire la verità.

«Capisco che a lei dispiaccia sentirselo dire, perché Lartsev è un suo caro amico. Mi creda, sono anni che lo conosco, lo stimo molto. Ma siamo sinceri: ha svolto un pessimo lavoro. Si capisce perfettamente che voleva concludere in fretta gli interrogatori. I verbali degli interrogatori sono mal fatti. Vuole un esempio?»

Olshanskij arrossì, e per la prima volta parve imbarazzato. «Anastasija, devo chiederti un favore. Hai ragione su Lartsev, ma non ti lamentare di lui con il tuo capo, d'accordo? È colpa mia, avrei dovuto controllare personalmente i verbali.»

Olshanskij sembrava invecchiato di colpo. Nella voce si sentiva la disperazione.

«E perché allora opponeva tanta resistenza, appena parlavo di rifare gli interrogatori?» chiese sottovoce Nastja.

«E tu che avresti fatto al mio posto? Non avresti difeso la reputazione di un amico? Nessuno è perfetto, abbiamo tutti i nostri problemi, famiglie, malattie. Ti faccio una proposta, Nastja. Ti aiuterò. Che cosa ti serve?»

«Voglio che mi aiutino Chernyshov, Morozov e anche Misha Dotsenko.»

«Morozov? E chi è?»

«Lavora al posto di polizia della zona della vittima.»

«Morozov, Morozov...» borbottò pensoso il giudice istruttore. «Dove l'ho sentito... Aspetta, come si chiama? Non per caso Evgenij?»

«Sì, Evgenij.»

«Uno robusto, faccia rossa, naso con la gobba?»

«Sì, lui. Lo conosce?»

«Ci siamo scontrati un paio di volte. Ti farà penare.»

«Perché?»

«Beve molto e non ha voglia di lavorare. E le arie che si dà! Come se qui battessimo tutti la fiacca, e solo lui sgobbasse. Però è tutt'altro che stupido e conosce bene il suo mestiere: quando se ne occupa, naturalmente.»

Anastasija sospirò.

«Me la caverò. Sono abituata ad arrangiarmi. Con l'aiuto di Morozov o anche da sola.»

Uscita dalla procura, Nastja s'incamminò verso il metró. Si sentiva sollevata perché aveva finalmente parlato chiaro con il giudice. Ma si sentiva triste. Non avrebbe saputo dire chi le faceva più pena: Lartsev, Olshanskij o lei stessa.

Nella penombra del bar tre uomini conversavano senza fretta. Uno di loro beveva acqua minerale, gli altri due caffè corretto. Non fumavano e parlavano a voce bassa.

«Come va il nostro caso?» chiese uno dei tre. Aveva circa quarant'anni e indossava un costoso completo inglese: era robusto e stempiato, con un viso aristocratico.

«So da fonte sicura che un nostro uomo sta per essere assegnato alle indagini. Per cui non si preoccupi, non ci saranno più contrattempi» gli rispose il più anziano, dal viso rugoso e dagli acuti occhietti chiari. I suoi interlocutori lo chiamavano Arsen.

«Conto su di lei» intervenne il più giovane del gruppo, un uomo brutto e tarchiato con i denti d'acciaio nell'arcata superiore. «Non vorrei perdere nessuno dei miei ragazzi.»

«Non temere, ai tuoi prodi non succederà niente.» sogghignò il vecchio.

L'uomo dai denti d'acciaio, che gli altri chiamavano zio Kolja, sorrise.

Il suo sorriso era strano e inquietante.

«Comunque» insistette l'uomo in abito inglese «a che punto è il nostro caso?»

«Il caso è praticamente insabbiato, per cui la smetta di agitarsi» Arsen strinse le labbra con disprezzo. «La ragazza è sempre allo stesso punto. Per ora è lontanissima dalla verità.»

«E se dovesse avvicinarcisi?»

«Proprio per questo le abbiamo messo vicino il nostro uomo, per controllarla. Appena ficcherà il naso dove non deve, noi lo sapremo subito. Bisogna tener duro fino al 3 gennaio. Se per quella data non avranno scovato niente, le indagini saranno sospese. Alla polizia hanno un sacco di altri casi di cui occuparsi.»

«Avete bisogno che i miei ragazzi collaborino?» domandò zio Kolja.

«Se sarà necessario te lo dirò. Per il momento è meglio che se ne stiano tranquilli. Non vorrei che finissero alla polizia per un motivo qualsiasi. Soprattutto quello... come si chiama, quello a cui piace premere sull'acceleratore.»

«Slavik?»

«Ecco, lui. Digli di lasciare la macchina in garage e di girare in metró. Ci mancherebbe solo che lo fermasse qualche agente della stradale, quel cretino senza cervello.»

«Ci starò attento io» annuì zio Kolja. «Che altro?»

«Nient'altro. Per ora.»

Arsen lanciò un'occhiata all'orologio e si alzò, gli altri lo seguirono. Tutti e tre si avviarono senza fretta verso l'uscita. Zio Kolja salì su una poco appariscente auto Zhiguli, quello vestito all'inglese partì su una Volga beige, mentre l'anziano Arsen, rabbrividendo infreddolito nell'impermeabile leggero, si diresse verso la fermata del filobus.

Capitolo IV

Cosa tiene unite le persone? Cosa le fa stare insieme? Un'attrazione irresistibile? O semplicemente l'abitudine?

Dopo avere ascoltato da Andrej il resoconto della sua chiacchierata con Olga Kolobova, Nastja non riusciva a capire se i nuovi elementi emersi giocassero a favore di Kartashov o deponessero contro di lui.

Olga da giovane aveva lavorato in coppia con Vika Erjomina. Boris aveva conosciuto le due ragazze insieme. All'inizio aveva pensato che Vika fosse troppo bella per lui, per cui le aveva preferito Olga, carina, ma semplice e tranquilla, senza particolari pretese. A Boris sulle prime era perfino balenata l'idea di sposare quella ragazza dolce e sottomessa. Olga non beveva, non fumava. Sarebbe stata una moglie perfetta. Ma poi si era intromessa Vika, grintosa e sicura di sé, e non aveva faticato molto a portarsi a letto il pittore quasi sotto gli occhi dell'amica. Boris si era infatuato sul serio, e la quieta Olga si era tirata docilmente da parte, cedendo come al solito il primato all'amica più bella di lei.

Dopo qualche tempo Olga aveva deciso di sposare Vasilij Kolobov. La bella Vika impazziva dalla rabbia per il fatto che l'amica avesse saputo trovar marito prima di lei. Olga soffriva in silenzio: era ancora innamorata di Boris, per Vasilij non provava nulla. Quanto a Boris, cercava in ogni modo di dissuadere Olga dallo sposarsi, perché sapeva che aveva preso quella decisione alla leggera, anche per lo sciocco, infantile desiderio di superare la bella Vika almeno una volta nella vita. Una settimana prima del matrimonio Olga era andata a casa di Kartashov e gli aveva detto: «Boris, fammi un regalo di nozze...».

E lui le aveva concesso ciò che lei chiedeva: una settimana d'amore appassionato.

«Come vorrei che Vika lo sapesse» diceva Olga sognante, stiracchiandosi nel letto. «Che soffrisse quanto ho sofferto io allora, quando vi ho trovati insieme.»

«Non dire sciocchezze» ribatteva Boris, sentendosi gelare. Non era un tipo coraggioso, e la prospettiva di una spiegazione di fronte alla impulsiva Vika non lo allettava affatto.

Olga stava per uscire al lavoro e si era fermata davanti allo specchio, già vestita, a darsi il fard sugli zigomi.

«Boris, ti do un giorno per riflettere» aveva detto con un sorriso. «Se vuoi, sei ancora in tempo per chiedermi di sposarti. Quando tornerò dal lavoro, mi darai una risposta. Hai capito, amore?»

Quanto più si avvicinava la fine della giornata, tanto più Boris comprendeva che non avrebbe avuto la forza di lasciare Vika.

Non poteva spiegarle che non la voleva come madre dei suoi figli. Che era una persona inaffidabile. Ah, la vita a volte è così complicata...

E così, Vika era rimasta con Boris.

Olga aveva cambiato cognome, diventando Kolobova.

Boris era affezionato all'instabile e stravagante Vika, la considerava al pari di una bambina, da tenere sempre d'occhio. Quando si comportava bene, gli regalava momenti di tenerezza e di felicità. Boris si sentiva responsabile, temeva di continuo che potesse lasciarsi coinvolgere in qualche brutta storia, e si commuoveva quasi fino alle lacrime, quando sentiva al telefono la sua voce ubriaca: «Boris, caro, tu non preoccuparti, va tutto bene».

Col peggiorare dei rapporti fra Olga e il marito, le due amiche si riavvicinarono. Vika smise di provare invidia, mentre Olga, a sua volta, si rallegrava che Boris non pensasse di sposare Vika. Di tanto in tanto, Boris e Olga si consolavano a vicenda. E così le cose si erano trascinate fino a ottobre, quando Vika era scomparsa...

«Guarda che quadretto ne vien fuori. La Kolobova è pronta a lasciare il marito per Kartashov, ma Kartashov non può liberarsi di Vika, non ha abbastanza forza morale. Con la morte di Vika tutto si semplifica, non trovi?»

Nastja si sedette più comodamente sulla panchina del parco e prese una sigaretta. Andrej Chernyshov sganciò il guinzaglio dal collare e, dopo aver

detto severamente al cane: «Non allontanarti», si rivolse a Nastja:

«Pensi che nell'omicidio Erjomina sia implicata la Kolobova?»

«Forse entrambi sono implicati. E hanno inventato la storia della malattia mentale di Vika per giustificare la sua scomparsa. Perché no? E potrebbero essere false anche le affermazioni della Kolobova secondo le quali avrebbe parlato con Vika la sera di venerdì *22* ottobre. Non c'è modo di verificarlo, il marito della Kolobova a quell'ora non era in casa. Insomma, bisogna controllare dove sono stati Kartashov e la Kolobova in quella settimana. Ricostruire ogni loro passo.»

«È passato un mese» scosse il capo Andrej, dubbioso. «Chi vuoi che ricordi esattamente dove e quando li ha visti... Le nostre possibilità sono praticamente nulle.»

«Ho chiesto a Gordeev di assegnarci in aiuto Misha Dotsenko, lui è un maestro in queste cose. È uno specialista di mnemotecnica. Ci sarà molto utile.»

«Speriamo,» disse Andrej «figurati se sono contrario. Ma come mai non mi domandi niente della morte di Kosar?»

«Perché, c'è qualcosa d'interessante?» si rianimò Nastja.

«Purtroppo niente. Un comune incidente. Come ne capitano sempre più spesso. Un automobilista travolge un passante e si dilegua. Un vicolo tranquillo, notte fonda, nessun testimone oculare. Non sono state rinvenute tracce di frenate sulla carreggiata, anche se con questo tempo non si vedrebbero comunque: acqua fino alle caviglie. Sull'abito di Kosar sono state trovate particelle microscopiche di vernice d'automobile. La macchina dev'essere stata riverniciata due volte, prima era azzurra, poi marrone. Fine della storia. Secondo i periti, l'altezza del colpo dimostrerebbe che l'automobile era di produzione nazionale, piuttosto che straniera. Non si sa nient'altro.»

«E Kosar? Che tipo era?»

«Quarantadue anni, laureato in medicina, aveva esercitato la professione solo per quattro anni, poi si era fatto assumere come redattore nella casa editrice "Scienza medica". Da allora aveva lavorato nell'editoria, per la rivista "Salute". Negli ultimi anni aveva pubblicato opuscoli sulle erbe medicinali, la medicina alternativa, le capacità paranormali. Ultimo impiego: vicedirettore di una rivista per casalinghe. Ricette, consigli, pettegolezzi, racconti polizieschi, programmi della televisione e cose di questo genere. Era sposato, aveva due bambini.»

«Che tristezza» sospirò Nastja. «Mi dispiace per quel poveretto.»

«Oggi parlerai con lo psichiatra?»

«Sì, verso le cinque.»

Kirill, soddisfatto della sua passeggiata, si avvicinò al padrone e si accucciò ai suoi piedi, posandogli delicatamente la testa sulle ginocchia.

«È proprio un bel cane» disse Nastja ammirata. «Certo che mantenerlo ti costerà una fortuna.»

«Puoi ben dirlo» confermò Andrej, grattando il pastore tedesco dietro le orecchie. «Un'alimentazione corretta per un cane del genere costa un occhio della testa.»

«E tu come te la cavi?»

«A fatica. Per dar da mangiare a lui, mi tolgo il pane di bocca!» ridacchiò. «Non bevo, non fumo, non vado al ristorante, faccio economie, ma ne vale la pena. È un cane eccezionale.»

La chiacchierata con lo specialista non portò praticamente nessun elemento nuovo, ma fornì a Nastja un'ulteriore prova della scarsa coscienziosità di Lartsev. L'aveva insospettita che un medico formulasse con tanta sicurezza una diagnosi a distanza. Per quanto ne sapeva, i medici non lo fanno mai, soprattutto gli psichiatri.

«Per carità» lo psichiatra agitò le braccia, quando Nastja glielo chiese. «Sarebbe stato un errore grossolano fare una diagnosi senza essere bene informato. Normalmente dobbiamo tenere in osservazione il paziente per almeno un mese, possibilmente in ospedale.»

«Questa è la sua firma?»

Nastja tese a Maslennikov il verbale compilato da Lartsev.

«Sì. C'è qualcosa che non va?»

«Lei ha letto il verbale prima di firmarlo?»

«A essere sincero, no. Non avevo motivo di non fidarmi del suo collega. Ma di che si tratta?»

«Legga il verbale, per favore, e mi dica se tutto concorda.»

Maslennikov s'immerse nella lettura del verbale, scritto con la grafia minuta di Lartsev. Arrivato a metà della seconda pagina, gettò irritato i fogli sul tavolo.

«Da dove salta fuori questa roba?» chiese con rabbia. «Ci sono cose che io non ho mai detto. Guardi, qui c'è scritto: "La sua amica dev'essere subito ricoverata, poiché si trova agli esordi di una psicosi acuta". In realtà ho detto a Boris che bisognava assolutamente portarla da un medico. Non era escluso che potesse risultare malata, e il medico avrebbe visto se necessi-

tava di cure. Vede la differenza? Il suo collega ha travisato le mie parole. E questo? "Condizioni come le sue vengono definite sindrome di Kandinsky-Clerembault". Come potevo sapere esattamente quali erano le sue condizioni? Non l'ho mai vista in faccia! Ricordo di aver detto: "Sintomi come quelli di cui lei mi ha parlato possono essere caratteristici della sindrome di Kandinsky-Clerembault".»

Maslennikov era contrariato. Nastja sentiva che in lei cominciava a ribollire la rabbia contro Lartsev. Si può aver fretta e abbreviare un interrogatorio, ma non si può falsare una testimonianza!

«Riscriviamo la sua deposizione, vuole?» disse in tono conciliante. «Cercherò di riportare ogni sua parola, lei poi dovrà rileggerla. Ripartiamo dall'inizio.»

«In ottobre si è rivolto a me il mio ex compagno di corso Valentin Kosar. Mi ha spiegato che Boris era preoccupato per una sua amica che aveva manifestato un'idea ossessiva: qualcuno avrebbe spiato un suo sogno e agito su di lei servendosi della radio...»

Nastja scriveva con impegno la deposizione del professor Maslennikov, e intanto pensava con angoscia che aveva fatto nuovamente un buco nell'acqua: non era riuscita a scoprire nessuna divergenza nelle dichiarazioni di Kartashov e Maslennikov. Il filo a cui Nastja voleva aggrapparsi le sfuggiva nuovamente dalle dita...

«Ah, Lartsev, Lartsev! Perché non hai prestato attenzione alla segreteria telefonica in casa di Kartashov? Perché non hai interrogato meglio il professor Maslennikov? Un mese intero buttato via. Verificare l'ipotesi che Vika fosse scomparsa a causa della malattia psichica ha richiesto sforzi enormi. E tutto perché tu, Lartsev, ti sei appassionato a questa possibilità e nel compilare i verbali te ne sei lasciato influenzare» continuava a pensare Anastasija. Poi concluse il verbale e lo porse al professore.

«Legga attentamente. Se anche una sola parola non la soddisfa, la correggeremo. Poi firmi ogni pagina. Posso fare una telefonata?»

«Prego.» Il medico le avvicinò l'apparecchio.

Nastja compose il numero di Olshanskij.

«Sono Kamenskaja, buona sera. C'è qualche novità?»

«Sì» squillò all'apparecchio la voce del giudice istruttore. «È arrivata la perizia del nastro.»

«E che dice?» Il cuore le fece un balzo e si mise a martellare rapido.

«La registrazione sulla cassetta numero uno è stata cancellata. Fra le altre registrazioni di quella cassetta non c'è la voce di Vika. Soddisfatta?»

«Non so. Devo pensarci.»

«Pensaci con calma. Domani non ci sarò per tutto il giorno. Se avrai bisogno urgente di me, puoi rintracciarmi attraverso il posto di polizia Otradnoe, distretto nord.»

Uscita dallo studio N. 15, dove lavorava il professor Maslennikov, Anastasija stava tornando a casa sua. La strada da percorrere era lunga, ed ebbe tutto il tempo di convincersi che i suoi sospetti sul conto di Boris Kartashov non erano infondati. Se qualcun altro, a parte Kartashov stesso, avesse avuto bisogno di distruggere la registrazione sulla cassetta, avrebbe semplicemente cancellato tutto o l'avrebbe rubata. Ma Boris, che conservava i vecchi nastri per ogni evenienza, non avrebbe mai agito così. Era proprio nel suo stile cancellare quell'unico messaggio che poteva provare il suo coinvolgimento nell'omicidio di Vika, conservando gli altri "per ogni evenienza". E lei era quasi sicura che la registrazione cancellata gettasse luce sulla scomparsa della ragazza.

Nastja ritornò in ufficio e si chiuse nel suo studio. Aveva deciso di non trascorrere la giornata lavorativa in giro, ma seduta a tavolino. Era ora di mettere in ordine le idee e di organizzare tutte le informazioni in suo possesso.

Accese il bollitore, prese dal tavolo un barattolo di caffè solubile e una scatola di zucchero, avvicinò il posacenere, dispose davanti a sé diversi fogli bianchi, su ognuno dei quali scrisse un titolo comprensibile a lei sola, e s'immerse nel lavoro.

Il tempo passava, il posacenere si riempiva di mozziconi, i fogli si coprivano di frasi, parole, quadrati, cerchiolini e freccette.

Quando bussarono alla porta, Nastja decise di non aprire. Se l'avesse cercata il capo, l'avrebbe chiamata col telefono interno. E le chiacchiere con i colleghi le facevano paura. Preferiva evitare situazioni in cui avrebbe dovuto guardare qualcuno negli occhi e sorridere amabilmente, pensando intanto: non sarai tu il traditore?

Ma l'uomo alla porta non se ne andava, e continuava a bussare insistentemente. Nastja si alzò e andò a girare la chiave nella toppa. Sulla soglia c'era Lartsev.

«Scusami, Nastja, devo fare una chiamata urgente, e nel nostro ufficio Korotkov non si stacca dal telefono.»

Gli occhi di Lartsev erano infossati, era visibilmente dimagrito nell'ultimo anno, aveva la faccia sciupata. Mentre componeva il numero, Anastasi-

ja notò che gli tremavano le mani.

«Nadja? Dove sei stata? Oggi dovevi tornare da scuola all'una e mezza esatta... Ah, ho capito, va bene. Hai pranzato?... Perché? Sei appena rientrata?... Che voti hai preso?... Brava. Bravissima... Perché l'insufficienza in geografia? Non avevi portato le cartine mute?... Va bene, tesoro, poco male, cercherò di comprartele, te lo prometto... Quale amica?... Quale Julja? Della tua classe... Della casa vicina? E come l'hai conosciuta?... In cortile? Quando?... Tesoro, è meglio che venga lei a giocare a casa nostra, che ne dici? Ah, col computer... Allora si capisce. Julja ha un numero di telefono?... Non lo sai?... E come si chiama di cognome?... Non sai neanche questo... Ma almeno l'indirizzo, il numero dell'appartamento... Neppure? Va bene, facciamo così. Adesso mangia, poi fra mezz'ora ti ritelefono, e allora decideremo a proposito di Julja. Sul davanzale c'è la pentola con la frutta cotta. Ciao!»

Lartsev riagganciò e guardò Nastja con aria colpevole.

«Posso fare un'altra telefonata?»

«Fai pure. Però sei un cerbero, Lartsev. Perché la bambina non può andare dalla sua amica a giocare col computer?»

«Perché devo sapere esattamente dove va e quando tornerà a casa. Alle cinque è già buio. Pronto! Ekaterina Alekseevna? Buon giorno, sono il padre di Nadja Lartseva. Mi scusi se la disturbo, non conosce per caso nel vostro palazzo una famiglia con una bambina di circa undici anni di nome Julja? Gli Obraztsov? E chi sono? Forse sa il loro numero di telefono e il numero dell'appartamento?... Grazie, grazie mille, Ekaterina Alekseevna. Un'altra domanda: in casa loro di giorno c'è qualche adulto?... La nonna? E si chiama?... Ancora mille grazie. Lei è il mio angelo custode, che cosa farei senza di lei! Arrivederci!»

«Perbacco!» s'entusiasmò Nastja. «Simili capacità investigative andrebbero impiegate per la polizia, piuttosto!»

Poi sospirò. Non aveva intenzione di discutere con Lartsev la qualità del suo lavoro in quell'ultimo mese. L'aveva promesso a Olshanskij. Per di più, avrebbe dovuto discutere i particolari delle indagini sul caso Erjomina, e ciò le era stato vietato.

L'altro continuò: «Quando avrai una figlia di undici anni mi capirai. Ogni giorno cerco di ficcarle in testa di non parlare agli sconosciuti, eppure se ritarda anche solo dieci minuti mi sento morire di paura. Non attraversare la strada di corsa, attraversa solo dove c'è un semaforo, prima guarda a sinistra, poi a destra, passa dietro all'autobus e davanti al tram. Tutto il

giorno tremo come una foglia, me l'immagino sotto le ruote... Oh, Nastja» la sua voce tremò, gli occhi gli luccicarono «mi basta aver perso la moglie e il figlio, un altro dolore non lo sopporterei. Posso telefonare?»

«Che domande! Certo che puoi.»

Dopo aver conosciuto per telefono la nonna di quella Julja che aveva il computer, ed essersi fatto giurare che Nadja sarebbe stata rimandata a casa prima che facesse buio, o accompagnata fino all'appartamento da un adulto, Lartsev telefonò alla figlia e le diede il suo consenso a far visita all'amichetta. Nastja lo guardava e pensava che bisognava essere del tutto senza cuore per rimproverarlo. No, Olshanskij non avrebbe mai avuto il coraggio di parlare con Lartsev. Né l'avrebbe avuto lei.

Vedendo da lontano la folta capigliatura rossiccia che ben conosceva, Anastasija si meravigliò. Forse era la prima volta in molti anni che Ljosha Chistjakov arrivava puntuale. Dovevano incontrarsi al metró per andare insieme a cena dal suo patrigno. Leonid Petrovich, per mantenere la sua promessa, si accingeva a far conoscere a Nastja la donna che addolciva la sua solitudine di vedovo bianco.

Quanto a Nastja, non era mai arrivata in ritardo in vita sua. Era pigra e lenta, non le piaceva correre, affannarsi, e non poteva neppure pensare di rincorrere un autobus. Era soggetta a svenimenti, e a volte nell'afa e nella calca le toccava uscire dall'autobus o dalla carrozza del metró senza essere arrivata alla sua fermata, e riposarsi su una panchina, portandosi al viso una fiala di ammoniaca che teneva sempre nella borsa. Conscia di queste sue debolezze, Nastja pianificava i suoi itinerari con ampi margini di tempo, col risultato che di solito arrivava in anticipo agli appuntamenti. Del suo amico Ljosha Chistjakov invece non si poteva dire lo stesso. Matematico di talento, diventato a trent'anni docente universitario, era distratto e smemorato, e talvolta faceva infuriare Nastja, confondendo il giorno due con il dodici, e Bibirevo con Birjulevo.

«Mi stupisci» disse Nastja baciandolo sulla guancia. «Come mai non sei in ritardo come al solito?»

«Una disgrazia. Non accadrà più.»

Lui le tirò scherzosamente un orecchio e, presala sotto braccio, la condusse svelto verso la scala mobile.

«Mi sembri triste, vecchia mia. È successo qualcosa?» chiese una volta fuori dal metró, mentre raggiungevano la casa dove abitavano i genitori di Nastja.

«Sono tesa» rispose brevemente lei.

«E perché? Per quella donna?»

«Già.»

«L'hai chiesto tu di conoscerla.»

«Certo, eppure... Sono nervosa, non so neanch'io perché. E se poi mi piace?»

«E che c'è di male?»

«Se mi piacesse troppo, mi sembrerebbe di tradire la mamma.»

«Che esagerazione. E se non ti piace, ti sembrerà di tradire lui, è così?»

«Esattamente. Insomma, è una situazione ambigua. Forse ho avuto una pessima idea.»

«Se ti è venuta in mente, significa che avevi i tuoi buoni motivi. Smettila di agitarti.»

«Non cercare di consolarmi. Ho addirittura la tremarella. Fermiamoci un attimo, voglio fumare una sigaretta.»

Lui le accarezzò la testa. «Ti comporti come una bambina piccola: mi fai quasi tenerezza, Anastasija Kamenskaja!»

Si fermarono davanti al portone. Nastja si sedette su una panchina e prese dalla borsa le sigarette. Fatto un lungo tiro, afferrò la mano di Ljosha e se la strinse alla guancia.

«Ljosha, sono una stupida, vero? Su, dimmi qualcosa di carino, che mi tranquillizzi.»

Ljosha le si sedette accanto, le abbracciò teneramente le spalle.

«Sei davvero una bambina, Nastja. Hai trentatré anni, e ancora non hai idea di che cosa sia la vita coniugale.»

«E tu ce l'hai? Che cosa saresti adesso, uno specialista di questioni matrimoniali? Proprio tu, scapolo incallito!»

«Questo non c'entra. Io vivo ancora con i genitori e osservo i loro rapporti giorno dopo giorno. Mentre tu vivi da sola già da un pezzo. Hai dimenticato che cosa vuol dire dividere con qualcuno i banali problemi quotidiani. E anche il letto, fra l'altro. Per cui smetti di torturarti così. Finisci in fretta la sigaretta, e andiamo.»

«Ljosha, sai a cosa pensavo?»

«Sì, lo so. Se quella volta non avessi abortito, nostro figlio adesso avrebbe già tredici anni.»

«Come hai fatto a indovinare?»

«Perché era venuto in mente anche a me. E poi, Nastja, io e te ci conosciamo quasi da vent'anni. Ho imparato a leggerti nel pensiero.»

«Davvero? Allora continua.»

«Hai pensato che se avessi tenuto il bambino e mi avessi sposato, adesso non ti assillerebbe il problema di quanto sia morale per te sedere alla stessa tavola con l'amante del patrigno, mentre lui resta comunque il marito di tua madre. Semplicemente avresti altro a cui pensare. E forse anche il tuo atteggiamento verso il problema sarebbe diverso. Giusto?»

«Ljosha, vuoi che ti dica la verità?»

«Sì, poi andiamo, perché sono intirizzito a star qui ad aspettare che ti passi il nervosismo.»

Si alzò dalla panchina e tirò Nastja per la mano. Lei si alzò lentamente.

«E allora, questa verità?» domandò con un sorriso.

«Ti amo, ti amo molto. Ma certe volte mi spaventi.»

«Tutte bugie» rispose sottovoce Ljosha e le accarezzò delicatamente la guancia. «Se tu mi amassi non mi terresti fuori al freddo, quando ci aspetta il famoso pollo alla georgiana di tuo padre. E poi, Anastasija Kamenskaja, la persona capace di spaventarti non è ancora nata.»

Nastja ascoltava il respiro regolare di Ljosha. «Dev'essersi addormentato», pensò. Ma perché la natura distribuisce in modo così ineguale i suoi doni? Certi contano fino a dieci e subito si addormentano. Mentre altri, come me, senza un sonnifero possono restare a letto fino all'alba senza chiudere occhio.

Si alzò dal letto, si infilò un pesante accappatoio di spugna e in punta di piedi andò in cucina. In casa faceva freddo benché il riscaldamento funzionasse al massimo, perché nei telai delle finestre e anche fra la porta del balcone e lo stipite c'erano delle fessure. Non c'era nessuno che le aggiustasse, e Nastja come al solito era troppo pigra per sigillarle con materiale isolante. Accese tutti e quattro i fornelli della cucina, e qualche minuto dopo il locale si era riscaldato.

Nastja riandava con la memoria agli avvenimenti della serata. Ljosha aveva ragione. Bisognava rispettare l'intimità dei rapporti tra padri e figli, tra i genitori e gli altri. La tensione che aveva inchiodato Nastja davanti alla porta dell'appartamento dei suoi era passata a poco a poco. L'amica di Leonid Petrovich si era rivelata una donna simpatica, ma completamente diversa da sua madre. Ljosha aveva fatto di tutto per essere spiritoso e galante, e ci era riuscito perfettamente. In ogni caso, aveva incantato l'ospite. Il patrigno sembrava soddisfatto: aveva servito loro dello squisito pollo alla georgiana, non si era permesso nessuna eccessiva libertà o confidenza

con la sua ospite. Nastja si era sentita risollevata. Ma il vago senso di colpa nei confronti della madre continuava a farsi sentire anche adesso.

Alzò indecisa il ricevitore e compose un lungo prefisso e un numero di telefono della Svezia, dove non era ancora tardi come a Mosca.

«Nastja? Che cosa è successo?» chiese sua madre, Nadezhda.

«Non è successo niente. Ma è tanto tempo che non telefoni.»

«Va tutto bene?» insisteva a domandare la madre: era così insolito che la figlia le telefonasse, e oltretutto a quell'ora.

«Sto benissimo, mamma, non preoccuparti. È tutto a posto.»

«E papà?»

«Anche lui. Io e Ljosha stasera siamo stati da lui. Ci ha preparato del pollo favoloso.»

«Non mi racconti storie? Davvero va tutto bene?»

«Davvero. Deve proprio succedere qualcosa, perché ti telefoni? Avevo semplicemente nostalgia.»

«Anche tu mi manchi, cara. Come va il lavoro?»

«Come sempre. Il 12 dicembre vado a Roma con una delegazione della nostra polizia.»

«Davvero?» esclamò felice la madre. «Che bellezza! Congratulazioni. Quando hai detto che parti?»

«Il 12. Torno il 19.»

«Perché non me l'hai detto prima?» La voce di Nadezhda tradì del rammarico. «È difficile che riesca a procurarmi un visto in tempo, ma ci proverò. Dal 14 al 17 ci sarà un symposium di linguisti in Francia, il mio intervento è fissato per il 15, e se riuscirò a risolvere il problema del visto, potremo vederci a Roma. Dove posso rintracciarti?»

«Non lo so. E tu dove sarai?»

«Neanch'io lo so» rise la madre. «Facciamo così. Diamoci appuntamento il giorno 16 alle sette di sera in piazza San Pietro. D'accordo? La piazza è enorme, ma potremmo incontrarci proprio in fondo, all'inizio del colonnato.»

Nastja era un po' sconcertata dall'irruenza della madre.

«Ma mamma, non vado sola, sarò con un gruppo di colleghi. Come faccio a sapere che programma avremo? E se proprio il 16 avessi un impegno?»

«Sciocchezze» la interruppe decisa la madre. «Ti aspetterò fino alle otto. Se non verrai, ci incontreremo il giorno dopo, e così via. Cercherò di organizzare tutto e ti aspetterò, Nastja, hai capito?»

«Va bene, mamma» Nastja deglutì convulsamente, cercando di nascondere alla madre che stava piangendo. «Verrò senz'altro.»

«In che condizioni è il tuo italiano?» chiese severamente la madre. «Ricordi qualche parola di italiano o hai già dimenticato tutto?»

«Non preoccuparti, posso benissimo cavarmela con l'inglese.»

«No, figliola, così non va. Dammi la tua parola che riprenderai l'italiano. Da bambina lo sapevi benissimo.»

«Mamma, la mia infanzia è finita da un pezzo. Io lavoro dalla mattina alla sera e non ho tempo di studiare. Non offenderti, per favore.»

«Non mi offendo» Nastja era sicura che la madre sorrideva, pronunciando queste parole. «Sono orgogliosa di te, Nastjusha. E guai a te se piangi. Credi che non senta come tiri su col naso? Basta con la malinconia. Ricordati, ogni sera alle sette, davanti alla basilica di San Pietro. Un bacio a papà, e a Ljosha pure.»

Nastja riagganciò lentamente e solo allora si accorse di Ljosha, immobile sulla soglia della cucina.

«Allora? Ti sei tranquillizzata?» le chiese con un sorrisetto. «Ti sei convinta che tua madre ti vuole bene come prima?»

«Ti ho svegliato?» disse lei con aria colpevole. «Scusami.»

«Che bambina sei, davvero» sospirò lui, ma lo disse con tenerezza.

Rimasero a sedere per un'altra mezz'ora nella cucina calda, finché Nastja non si fu definitivamente calmata.

Capitolo V

Mentre partecipava alla riunione del mattino da Gordeev, Nastja osservava uno a uno i suoi compagni di lavoro, tornando continuamente a domandarsi: quale di loro? Alcuni li conosceva meglio, altri peggio, ma in nessuno poteva sospettare l'inganno e il tradimento.

Misha Dotsenko. Il più giovane degli investigatori di Gordeev, alto, occhi neri. Qualche volta era incredibilmente ingenuo, altre volte stupiva per lucidità e professionalità. Elegante e inappuntabile, con abiti sempre nuovi e ben stirati. Probabilmente spendeva tutto lo stipendio per l'abbigliamento. Ma era forse un vizio, vestirsi bene? Forse il denaro era il suo punto debole...

Jura Korotkov. Viveva in un appartamentino di due stanze con la moglie, il figlio e la suocera paralizzata da un ictus. Era stato in lista per anni per l'assegnazione di un nuovo alloggio, ma il suo turno non era mai arri-

vato. Adesso l'edilizia statale era bloccata, e lo stipendio di poliziotto non sarebbe mai stato sufficiente a comprare un appartamento. Nastja gli era molto amica, sempre al corrente delle sue traversie sentimentali, delle sue piccole vittorie e tragedie. Korotkov andava a piangere sulla sua spalla, e lei lo consolava e gli dava saggi consigli, che fondamentalmente si riducevano alla raccomandazione di non compromettere, per carità, la famiglia. Da un anno e mezzo Jura aveva una storia d'amore con una donna che era stata testimone in un caso di omicidio. Spesso innamorato, facile a prender fuoco e ancor più rapido a raffreddarsi, con quella storia aveva battuto il suo record personale. La sua amata aveva due figli maschi, e Jura aveva deciso fermamente di aspettare che i figli crescessero per poi sposarla. Aveva bisogno di soldi? Certo, e molti. E questo significava che avrebbe potuto tradire?

Kolja Selujanov. Uno degli agenti più esperti della loro sezione. Bontempone, amante degli scherzi e delle burle, a volte un po' grossolano. In un attimo poteva trasformarsi, ridiventare un professionista. Kolja era separato, la moglie non aveva retto il suo carattere insopportabile, unito al lavoro senza orari. Si era presa i figli e se n'era andata a Voronezh con il nuovo marito. Nastja sapeva che talvolta, ingannando sfacciatamente i superiori e fingendo di lavorare, Kolja prendeva l'aereo per Voronezh per passare qualche ora con i figli e poi tornare la sera stessa. Dopo ognuno di questi viaggi si sbronzava e per due o tre giorni era intrattabile e depresso. Lui? E se quelle sue assenze fossero state legate allo svolgimento di qualche incarico segreto, e non al desiderio di vedere i figli?

Igor Lesnikov. Il bello della Criminalpol: per lui sospiravano tutte le giovani donne di via Petrovka 38. A differenza di Selujanov, ridanciano e estroverso, Igor sorrideva di rado, era chiuso, poco socievole. Nastja non sapeva niente della sua vita familiare, a parte il fatto che si era sposato per la seconda volta e recentemente era diventato padre. Che fosse lui la pecora nera? Con lui si sarebbe potuto puntare sull'ambizione, sul desiderio di far carriera...

Le sue cupe riflessioni furono interrotte dal capo.

«Kamenskaja, dico a te. Svegliati.»

«L'ascolto» trasalì Nastja.

«Ricordi? Da oggi hai un aiutante: Mesherinov è a tua disposizione.»

Dall'angolo opposto della stanza le sorrideva il robusto e biondo studente della Scuola di polizia di Mosca.

Dopo la riunione Nastja condusse Mesherinov nel suo ufficio.

«Occupi la scrivania libera, Oleg, sarà il suo posto nel prossimo mese. Può chiamarmi semplicemente Nastja.»

«Mi dica, come intende procedere?» chiese lui, con entusiasmo.

Nastja alzò le spalle.

«Non ho le idee molto chiare su come insegnino nella vostra scuola. Non è escluso che il mio metodo non le piaccia. Allora chieda di essere trasferito altrove. Tanto per cominciare verifichiamo se sa ragionare secondo il sistema binario.»

«In che senso?» si accigliò l'altro.

«Io penso una parola. Per esempio il cognome di un attore di fama mondiale. Il suo compito è indovinare chi sia. Può pormi qualsiasi domanda, ma con una limitazione: le domande devono essere formulate in modo da proporre solo alternative. Per esempio, può cominciare dalla domanda: "È un uomo o una donna?" Non ci può essere una terza variante. Il concetto è chiaro?»

«Credo di sì» annuì poco convinto Oleg.

«Allora cominci.»

«È un uomo o una donna?»

«Un uomo.»

«Il suo cognome comincia per vocale o per consonante?»

«Bene» lo lodò Nastja. «Per consonante.»

Ma la lode era stata prematura. Sulla terza domanda Mesherinov stette a riflettere a lungo. Nastja non lo incitava: seduta alla sua scrivania, riordinava in silenzio pile di appunti e note.

«Non so andare avanti» disse lui infine.

«Rifletta» rispose fredda Nastja, senza alzare la testa.

«Ma non capisco a che serve. Che stupidaggini. Pensavo che mi avrebbe parlato di combinazioni operative o mi avrebbe affidato qualche incarico...»

«Gliel'affiderò. Forse. Ma prima devo capire se lei è capace di ragionare. Non è necessario essere rapidi, io stessa penso lentamente. Impari la prima lezione: non può scegliersi i compiti che le piacciono, e rifiutarsi di risolvere i problemi che non sono di suo gusto. Lei dev'essere pronto a risolvere qualsiasi problema logico possa sorgere durante le indagini. Nessun altro lo farà al posto suo. E se lei crede che il lavoro di un investigatore consista solo in appostamenti e arresti, temo che dovrò deluderla. Tutto questo accade dopo, verso la fine. Ma quando davanti a lei c'è il cadavere di un uomo, ucciso non si sa da chi e perché, deve concentrarsi a pensare chi e

perché possa averlo ucciso. Perciò vada avanti: inventi delle domande finché non avrà risolto il problema.»

Lo studente, accigliato, si voltò verso la finestra. Nell'ufficio si affacciò Misha Dotsenko con una tazza fumante in mano.

«Anastasija Pavlovna, posso starmene un po' qui da te? Nel nostro ufficio è entrato un tipo per un colloquio confidenziale, e io mi ero appena preparato il tè...»

«Certo, entri pure.»

Il tenente superiore Misha Dotsenko era l'unico investigatore della sezione a cui Nastja desse del "lei". Non era un segno di particolare rispetto, semplicemente Misha venerava Nastja, la considerava intelligentissima e la chiamava sempre per nome e patronimico. Kolja Selujanov diceva per scherzo che il giovane tenente era segretamente innamorato dell'austera Kamenskaja. Naturalmente non era così, ma nondimeno in risposta all'"Anastasija Pavlovna" di Misha non le restava altro da fare che dargli del "lei", per mantenere l'equilibrio e non assumere un antipatico tono di superiorità.

Con un rapido movimento tolse dal tavolo gli appunti, memore delle raccomandazioni di Gordeev e del suo tassativo divieto di discutere con qualunque collaboratore della sezione il corso delle indagini sul caso Erjomina. Chiacchierò tranquillamente col suo collega di inezie, si lamentò che con gli stivali vecchi si bagnava i piedi, mentre con tutta quell'acqua e quel fango per le strade quelli nuovi sarebbero stati presto da buttar via, rimpianse i tempi in cui nei negozi di Mosca si trovavano stivali di gomma di vari colori, insomma disse un mucchio di corbellerie per non dare a Dotsenko l'occasione di parlare di lavoro.

Dopo qualche tempo Misha se ne andò, e lo studente stava sempre lì in silenzio, senza aver trovato la terza domanda. Finalmente smise di guardare la finestra e mormorò:

«Questo attore è nato nell'emisfero occidentale o in quello orientale?».

"Finalmente si è sbloccato, ora si procederà più in fretta" pensò con sollievo Nastja, che cominciava già a dubitare della sua scelta.

Dopo mezz'ora di tormentosi sforzi, Oleg Mesherinov era riuscito a identificare l'attore misterioso: Charlie Chaplin.

«Passiamo al secondo livello. Prenda carta e penna e scriva...»

Nastja gli dettò la descrizione di una situazione piuttosto comune: il ritrovamento di un cadavere in un luogo pubblico.

«Mi faccia un elenco delle ipotesi possibili. Cominci per esempio con:

"l'assassino conosce la vittima o non la conosce?". La versione "non la conosce" si dirama nelle seguenti alternative: "è un delitto passionale o un omicidio su commissione", e così via. Capito? Alla fine deve ottenere uno schema. È il suo compito per casa. Adesso invece andiamo a cercare e a interrogare queste persone.»

Nastja infilò nella borsa il lungo elenco degli amici e conoscenti di Boris Kartashov, con l'indicazione dei loro indirizzi e luoghi di lavoro. Molti cognomi erano segnati con una crocetta, il che significava che erano già stati interrogati. Ma ne restavano ancora parecchi...

Vasilij Kolobov, il marito di Olga, era piccolo e mingherlino, con occhietti furbi. Faceva il commesso in un chiosco con orario continuato alla stazione Savjolovskij, ventiquattr'ore lavorava, ventiquattr'ore si riposava. Rispose malvolentieri alle domande.

«Che rapporti c'erano fra sua moglie Olga e il suo amico Boris Kartashov?»

«Che rapporti?» brontolò lui. «Normali. Con Vika certe volte si beccavano, ma con Boris mi pare di no.»

«Per quale motivo bisticciavano Olga e Vika?»

«E chi le capisce? Le donne...»

«Olga le ha raccontato che Vika era malata?»

«Sì, me l'ha detto.»

«Cerchi di ricordare che cosa le ha detto, il più esattamente possibile.»

«Che cosa ha detto? Ma è passato tanto tempo, non me lo ricordo di preciso. Che era andata fuori di testa o qualcosa del genere, c'erano di mezzo dei sogni. No, non mi ricordo.»

«Cerchi di ricordare quando ha visto l'ultima volta Vika e ha parlato con lei.»

«Non mi ricordo. Tanto tempo fa. Non faceva ancora freddo, sarà stato settembre o i primi di ottobre. Me lo ricordo perché Vika aveva un tailleur elegantissimo. Era venuta da Olga, e io stavo appunto per uscire, ci siamo incrociati in anticamera. Vika non aveva l'impermeabile, ma soltanto il tailleur, quindi non faceva freddo.»

«È possibile che l'avessero accompagnata in macchina, perciò fosse senza impermeabile?»

«Ah, sì» mugugnò Kolobov vagamente. «Con quella là tutto era possibile.»

«Lei non approvava il suo comportamento?»

«E che me ne importa? Purché non desse fastidio.»

«E Vika le dava fastidio?»

«Chi l'ha detto?»

«Che cosa pensava personalmente di lei?»

Di nuovo un mugugno indefinito e un'alzata di spalle. No, Vasilij Kolobov non era decisamente il testimone ideale.

«Vika è mai venuta a trovarla alla stazione?»

La domanda evidentemente non gli piaceva. Il sorrisetto scomparve, Kolobov s'imbronciò e prese a rispondere a denti stretti.

«E che doveva farci?»

«Io non le chiedo che cosa ci dovesse fare, le chiedo se ha visto qualche volta Viktorija Erjomina alla stazione Savjolovskij. E se l'ha vista, voglio sapere quando, con chi era, se si è avvicinata al suo chiosco e che cosa le ha detto. La domanda è chiara?»

«Non l'ho mai vista.»

«E lei non è mai andato a trovarla al lavoro?»

«Perché? Che ci andavo a fare? Manco lo so dove lavorava.»

E così all'infinito: non so, non ricordo, non ci sono stato, non ho visto...

«Quando ha saputo che era scomparsa?»

«Me l'ha detto Olga... alla fine di ottobre, credo. Mi pare.»

«Che cosa le ha detto concretamente?»

«Che Boris la stava cercando e non la trovava.»

«In quel periodo sua moglie non è mai partita? Per andare in un'altra città o semplicemente da un'amica per qualche giorno?»

«Mi pare di no.»

«Le pare? Lei di solito è al corrente di dove si trova Olga?»

«Per giornate intere non sono in casa. Lavoro un giorno sì e uno no, per cui...»

«E nei giorni in cui non lavora?»

«Anche allora non sto sempre in casa. E Olga non la controllo. L'importante è che la casa sia pulita e il mangiare pronto. Il resto non è affar mio.»

«Ma è sua moglie. Possibile che le sia indifferente dove va e che cosa fa?»

«Perché indifferente?»

«Mi pare che l'abbia detto lei.»

«A me invece pare di non averlo detto.»

«E lei alla fine di ottobre non è andato da nessuna parte?»

«No.»

«Ha sempre lavorato a giorni alterni?»
«Sempre.»

«Ci toccherà andare alla stazione a interrogare gli altri commercianti su quel Kolobov» disse pensosa Nastja. «Per qualche motivo si è irrigidito, quando gli abbiamo chiesto se aveva visto Vika alla stazione. Uno di noi andrà alla Savjolovskij, l'altro da Olga Kolobova. Sbrighiamoci.»

«Ma non finisce mai!» cantilenò lamentosamente la Kolobova, una biondina grassottella con occhioni grigi, un seno florido e due belle gambe. Per dare l'illusione di avere la vita sottile e fianchi ben fatti, portava dei jeans troppo stretti e un pullover troppo ampio. Nemmeno parlando con i rappresentanti della polizia investigativa si diede la pena di togliersi di bocca la gomma americana, per cui la sua parlata, già di per sé lenta, con le vocali strascicate, sembrava nello stesso tempo infantile e leziosa.
«Quante volte mi avete già interrogato!»
«Io non la sto interrogando. Faremo semplicemente quattro chiacchiere. Mi dica, Olga, perché ha lasciato il lavoro per fare la casalinga?»
«È mio marito che ha insistito. Non voleva che lavorassi... anche se in verità più che una moglie mi sento una cameriera per lui.»
«Si annoia?»
«No-o, non mi annoio. Al contrario. Non l'avevo mai avuta una casa mia: prima l'orfanotrofio, poi il collegio, il pensionato, adesso invece sto tutto il giorno a fare i mestieri, lavo i pavimenti, spolvero, lustro il bagno. E poi cucinare mi piace.»
«Perché darsi tanto da fare, se il marito lavora a giorni alterni, e non rimane in casa neanche nei giorni liberi?»
«Mi do da fare per me. Lei non può capire.»
«E per chi cucina? Per sé?»
«Ho mangiato abbastanza sbobba all'orfanotrofio. Adesso mi piace mangiare bene. E poi a Vasilij piace portare ospiti, e sempre senza avvertire, lo fa apposta. Se in casa non c'è niente da offrire è una scenata. Sicché io sono sempre in assetto di guerra.»
«Capita mai che porti a casa degli ospiti quando lei è fuori?»
«Capita spesso. Io non sono mica incollata a quelle quattro mura, e lui non mi dice mai prima quando arriverà e con chi.»
«E anche in quel caso fa scenate?»
«No-o. A lui importa che la casa sia pulita e il frigorifero pieno, poi di

riscaldare il cibo è capace anche lui. Anzi, quando in casa ci sono degli ospiti, io non gli servo a niente. Per lui sono come un mobile, come una parte dell'arredamento.»

«E questo non la offende?»

«Perché dovrei offendermi? Non l'ho sposato per amore. A lui serviva una massaia, e a me un appartamento che fosse mio, con una mia cucina, un mio bagno. Quando stavo al pensionato non ci speravo neanche in una casa tutta mia.»

«Suo marito non ha mai lasciato la città alla fine di ottobre?»

«Non ha perso neanche un giorno di lavoro.»

«Come lo sa?»

«Vado sempre alla stazione a controllare.»

«Come?!»

La franchezza di quella vezzosa era semplicemente sconcertante. Era difficile capire se si trattasse di cinismo o della sincerità di una donna arrivata alla disperazione, che non può e non vuole mentire né a se stessa né agli altri.

«A lui però non dite niente, va bene? Mi ammazza di botte, se viene a saperlo. Capisce, se gli viene in mente di divorziare, io finisco daccapo al pensionato. L'anno scorso ha avuto una storia, e io ero spaventata sul serio che potesse lasciarmi per risposarsi. Mi raccontava un mucchio di frottole, che andava in un'altra città a prendere della merce, che ce l'avevano mandato, e intanto stava da quella là, o magari andava con lei da qualche parte. Per cui da allora io controllo sempre se va a lavorare o è in giro con qualche donna. Naturalmente mi tradisce, questo è sicuro, ma pazienza, purché non sia una cosa seria, purché non mi cacci via. È così che vivo adesso: lui alle otto va a lavorare, e due ore dopo io lo seguo, controllo da lontano se è lì al suo chiosco, e torno a casa. Poi verso sera ci faccio ancora un salto. Per questo sono sicura che negli ultimi due mesi non ha perso un giorno di lavoro. Anche quando l'hanno menato, è stato a letto una giornata in tutto, nel suo giorno libero, e l'indomani col muso pesto si è trascinato a lavorare. Lo si può capire, in quel chiosco lui non è il padrone, gli pagano una percentuale sulle vendite. Se non lavora, non incassa niente.»

«E con quella donna? Lei ha detto che quella volta perdeva giornate intere senza lavorare.»

«Be', lei aveva tanti soldi, si vede che gli passava qualcosa. Lui è avido, per una copeca si strozzerebbe, per questo mi sono messa sul chi va là, quando ho saputo che non andava a lavorare. Ho capito subito che non era

la solita, una di quelle che cambia ogni giorno, ma qualcosa di diverso. Alle sue fidanzate lui non regala neanche un pacchetto di sigarette.»

«Ancora una domanda. Come ha potuto restare registrata al pensionato dopo essersi licenziata dal consorzio edile? Non avrebbero dovuto subito cancellarla?»

«No-o, io sono orfana senza residenza. Non mi possono cancellare senza il mio consenso.»

«Va bene, torniamo a suo marito. A proposito, non le ha raccontato perché è stato picchiato?»

«Figuriamoci se lo racconta. E se anche dovesse raccontarlo, sarebbero solo bugie. Per questo non gli chiedo niente, non metto il naso nei suoi affari.»

«E non le ha mai detto di aver visto Vika alla stazione Savjolovskij?»

«No, mai.»

«Non le ha mai chiesto dove lavorava?»

«Gliel'ho detto io una volta, che faceva la segretaria in un'azienda. Ma lui non ha approfondito. In generale non l'aveva molto in simpatia.»

«Perché?»

«Be', pensava che Vika potesse avere una cattiva influenza su di me.»

«In che senso?»

«Nel senso dell'ubriacarsi e il resto... Secondo me gli seccava da morire che Vika guadagnasse più di lui. Se può comandarmi a bacchetta, è perché io non ho un soldo e dipendo da lui. Se avessi seguito le orme di Vika, avrei cominciato a guadagnare e avrei potuto comprarmi un appartamento. Lui ne aveva una gran paura. Dove la trova un'altra scema come me? Nessuna donna normale sopporta una vita del genere, mi creda.»

«E lei ha provato a fare quello che faceva Vika? O i timori di suo marito erano infondati?»

«Certo che erano infondati. Lui è stupido e misura tutti col suo metro. Ma io ho la testa sulle spalle. Non potrei diventare come Vika, e poi non sono bella come lei. E per la prostituzione comune sono già troppo vecchia, non è roba per me. Datemi da tenere una casa e da allevare dei bambini, non mi serve nient'altro. Ma quel bastardo di Vasilij non vuole figli.»

«Perché?»

«Che se ne fa? Sono solo complicazioni in più. E poi se ci fosse un bambino non sarebbe mica tanto semplice sbattermi nel pensionato, lui le leggi le conosce, e ha paura di perdere il potere che esercita su di me.»

Che cosa tiene unite le persone? Che cosa le fa stare insieme?

Un chiosco della stazione: in vetrina un assortimento standard di alcolici, sigarette, gomma da masticare e preservativi. Il commesso: un ragazzo di una ventina d'anni, bruno, col naso aquilino, all'apparenza cordiale.

«Conosce Vasilij Kolobov?»

«Perché?»

«Sa che circa un mese fa, all'inizio di novembre, qualcuno l'ha brutalmente picchiato?»

«Lui non ha detto niente, ma si vedeva. Aveva tutta la faccia segnata.»

«E lei non sa perché?»

«Lui non l'ha detto, e io non l'ho domandato. Da noi non si usa. Sono affari loro.»

«"Loro" di chi?»

«Come se non lo sapeste. Il chiosco di Vasilij è da quel lato, il mio da quest'altro. Quel lato è controllato dal gruppo di Butyrki, e il mio da quello di Marjina Roshcha. Chi lo sa che cosa succede da loro? Noi non c'immischiamo.»

«Dunque lei pensa sia stato un regolamento di conti?»

«E che altro?»

«Guardi questa fotografia. Ha mai visto questa ragazza?»

«Non me la ricordo. Caspita, bellezze così credevo che esistessero solo al cinema!»

«Grazie, scusi per il disturbo...»

Il chiosco successivo.

«Vasilij? Certo che lo conosco. Qui ci conosciamo tutti... Picchiato? Sì, mi ricordo. Giusto all'inizio di novembre, proprio così. No, non so, Vasilij non me l'ha raccontato... la ragazza non l'ho vista.»

Un altro chiosco, e un altro, e un altro ancora. E così fino a sera. Nessuno sapeva perché Vasilij Kolobov fosse stato picchiato e da chi. Quelli che commerciavano sul lato di Butyrki assicuravano che Vasilij non aveva commesso nessuna mancanza e che nessuno aveva regolato i conti con lui. Del resto, anche se mentivano e Kolobov era stato effettivamente picchiato per motivi legati al commercio, era difficile che ciò avesse a che fare con l'omicidio di Vika.

Insomma, un'altra giornata sprecata.

Ah, come avrebbe fatto comodo Lartsev adesso, si lamentava Nastja fra sé. Lui sì sarebbe sicuramente riuscito a far cantare Kolobov e a tirargli

fuori la verità su quelle percosse di cui per qualche motivo non aveva parlato a nessuno. Esperto psicologo, Lartsev avrebbe saputo far parlare anche la sfinge, dote della quale a volte approfittavano non solo i colleghi della sezione, ma anche molti magistrati con cui gli era capitato di lavorare. Ah, poter chiarire la storia della rissa! Nastja, chissà perché, era convinta che le percosse al marito di Olga Kolobova non c'entrassero niente con l'omicidio, ma era abituata a controllare ogni elemento fino in fondo.

Aveva accennato a Gordaev che si poteva incaricare Lartsev di parlare con Kolobov, ma il capo aveva fatto una smorfia scontenta:

«Siete già in quattro, cinque contando Dotsenko. E Lartsev è oberato di lavoro. Arrangiatevi da soli».

E tuttavia perché Kolobov si era irrigidito, quando gli avevano chiesto se Vika non era mai stata alla stazione? Nastja non amava lasciare a metà le cose iniziate. Insieme a Evgenij Morozov e a Mesherinov interrogò i cassieri, gli impiegati della stazione, gli agenti della polizia ferroviaria, le bariste, i medici del pronto soccorso, gli operai che già da tre mesi scavavano fondamenta vicino alla stazione. Niente. Nessuno ricordava Vika. Di nuovo un buco nell'acqua.

L'uomo anziano che tutti chiamavano Arsen posò il ricevitore sulla forcella, rifletté per qualche minuto, poi lo riprese in mano e compose un numero. Nessuno rispose. Allora si alzò dalla poltrona, andò nella stanza accanto, e richiamò lo stesso numero da un altro telefono. Di nuovo non rispose nessuno. Arsen sorrise soddisfatto, indossò un impermeabile verde scuro foderato di pelliccia, delle scarpe dalla suola spessa e uscì in strada. Superati due isolati, entrò in una cabina, telefonò ancora una volta e, non avendo ricevuto risposta, scese nel metró.

Mezz'ora dopo sedeva in un accogliente caffè e beveva dell'acqua minerale Borzhomi. Di fronte a lui, zio Kolja sorseggiava una birra.

«Bisogna lavorarsi ancora un po' quel tipo» disse tranquillamente Arsen.

«Perché, la prima lezione non è servita?» inarcò le sopracciglia zio Kolja.

«È servita, è servita, non preoccuparti» sorrise protettivo Arsen. «Ma dobbiamo prendere le nostre precauzioni. Pare che cominceranno presto a torchiarlo. Dobbiamo giocare d'anticipo.»

«Glielo ricorderemo» annuì zio Kolja, facendo quel suo strano sorriso che scopriva i lucidi denti di acciaio.

L'uomo che molti conoscevano come Arsen, ma che da piccolo portava il comunissimo nome di Mitja, era stato un bambino serio e riflessivo, era bravo a scuola e leggeva molto. Fin da piccolissimo lo aveva perseguitato un timore incomprensibile per la propria integrità fisica. Aveva una paura terribile del dolore, delle iniezioni, delle contusioni, perciò non correva per strada, non dava calci al pallone con gli altri ragazzini, non giocava a guardie e ladri, e preferiva stare in casa a giocare a scacchi.

Nel periodo eroico dell'infanzia, tutti i bambini sognano di diventare esploratori o piloti d'aereo. Mitja non faceva eccezione, anche se gli spiegarono subito che con un fisico esile e una vista debole non si correva il rischio di avere un futuro glorioso. Mitja non ne soffrì a lungo, perché il suo cervello ne trasse nuovo stimolo e cominciò a porsi nuove domande. Quali doti richiedono i diversi mestieri? Uno scaricatore dev'essere forte. Un insegnante dev'essere paziente. Un pilota non deve avere paura di volare. La questione era così avvincente che Mitja cominciò a leggere libri di psicologia, che a quell'epoca non erano poi molti. Lo conoscevano nella maggior parte delle biblioteche cittadine e guardavano con rispetto quel magrolino piccolo e occhialuto che per ore se ne stava in un angolo della sala a leggere con aria assorta.

Passarono gli anni, e quando Mitja si ritrovò impiegato all'ufficio personale del KGB si riteneva già un esperto nel campo dell'orientamento professionale. L'atteggiamento meditativo verso tutto quel che faceva si riflesse anche sulla sua attività di servizio. Conversava sempre a lungo con le persone che cercavano lavoro, e dava perfino consigli sulla sottosezione in cui le loro doti naturali avrebbero potuto trovare migliore applicazione. Gli sembrava di compiere un'opera utile e importante, favorendo una razionale distribuzione del personale nell'organizzazione. Ciò avrebbe indirettamente contribuito al rafforzamento della sicurezza della patria.

Una volta venne da lui un giovane funzionario della direzione del KGB di Mosca che doveva essere assunto all'ufficio che si occupava dello spionaggio esterno. Mitja iniziò a spiegargli le particolarità del lavoro all'estero e sottolineò la necessità di tener conto della cultura del paese ospite. Poi lo invitò alla prudenza: tutti i locali dell'ambasciata erano controllati con microspie. Perciò, attenzione a non lasciar trapelare problemi personali o familiari, per esempio litigi con la moglie, per evitare che gli mettessero alle costole qualche ragazza attraente. Il candidato al nuovo incarico ascoltava distrattamente, lasciando intendere che i consigli dell'impiegato dell'ufficio personale non valevano un soldo. Lui a Mosca aveva fatto carriera e anche

all'estero non avrebbe sfigurato.

Mitja intuiva che quel giovanotto dal brillante curriculum, indubbiamente capace, che parlava perfettamente due lingue, non era adatto al lavoro di spionaggio esterno. Andava bene lì, a Mosca, nella subcultura sovietica della capitale, che ben conosceva, mentre all'estero avrebbe fallito. Ma quando Mitja tentò di esporre le sue ragioni al capo della sottosezione, si scontrò con l'arroganza e la villania. Gli fecero capire che lui era un impiegatuccio, che non contava nulla, e che il suo compito era compilare formulari e incollare fotografie, non intromettersi nel lavoro operativo. Per Mitja fu un colpo terribile. L'offesa si piantò in lui come un chiodo, e come un chiodo iniziò a arrugginire.

Ebbene, pochi giorni dopo il giovane, brillante candidato fu fermato dalla polizia in stato di ubriachezza, con una valigetta piena di carte segrete e senza il tesserino di identificazione. Fu licenziato dagli organi di sicurezza e messo sotto processo. Ma nessuno seppe mai che Mitja aveva trovato e pagato le persone giuste, perché gli eseguissero un lavoretto. Il funzionario dell'ufficio personale fu soddisfatto che la nomina non avesse luogo: non lo riteneva giusto. Non gl'importava di aver distrutto la vita di un uomo e provò un piacere inaspettatamente acuto nell'aver dirottato il corso degli avvenimenti. Era stato il suo primo esperimento di manipolazione di persone, e un esperimento ben riuscito. Mitja capì che non era affatto necessario picchiare i pugni sul tavolo per far valere le proprie ragioni. Si poteva anche agire altrimenti, calcolare le mosse come in una partita a scacchi, tirare fili invisibili e osservare l'evolversi degli eventi secondo una sceneggiatura di propria invenzione, anche se chi partecipava a quegli eventi era convinto di agire di sua volontà. Le vittime non avevano importanza: erano pedine in un gioco altrui. Nel suo gioco.

La vedova di Valentin Petrovich Kosar, morto tragicamente il *25* ottobre a causa di un'automobile che non si era neppure fermata, era una donna snella e giovanile dal viso grazioso e dalla capigliatura castano scura. Accolse con gentilezza l'agente di polizia criminale, ma si vedeva che cercava in ogni modo di farsi forza e che quella conversazione le era penosa e sgradevole.

«C'è una relazione con la morte di mio marito?» chiese perplessa, quando cominciarono a interrogarla sui fatti di metà ottobre.

«No. Noi non ci occupiamo di indagare sull'incidente nel quale ha perso la vita suo marito.»

«L'avevo capito» sospirò con amarezza. «Secondo me, di quell'incidente non si occupa proprio nessuno. A nessuno interessa un qualsiasi Kosar. Se fosse stato un ministro o un deputato, vi sareste dati da fare diversamente.»

«Comprendo i suoi sentimenti, ma mi creda, lei ha torto. Dell'incidente si occupa il comando del distretto sud-ovest, mentre io lavoro in via Petrovka, al Dipartimento di polizia criminale di Mosca, e stiamo cercando di scoprire i colpevoli di tutt'altro delitto.»

«E che rapporto poteva avere Valentin con questo? Era un uomo onestissimo, in tutta la sua vita non ha mai preso una copeca altrui, non ha mai fatto del male a una mosca...»

La donna scoppiò a piangere, ma si dominò rapidamente.

«Va bene, faccia le sue domande.»

«Verso il 10 o il 12 ottobre a suo marito si è rivolto un certo Boris Kartashov, chiedendogli di metterlo in contatto con uno psichiatra per una consultazione. Suo marito gliene ha parlato?»

«Sì, ricordo quel discorso. Aveva subito detto che avrebbe provato a rintracciare Maslennikov.»

«Non le ha detto qual era il problema di Kartashov?»

«Sì, me l'ha detto. La ragazza di Kartashov aveva da qualche tempo l'idea che qualcuno agisse su di lei attraverso la radio. No, forse non era così... Aspetti... Ah, ecco! Si era convinta che qualcuno le rubasse un sogno e lo raccontasse per radio. Sì, così è più esatto.»

«Che cosa è successo poi?»

«Mio marito ha subito telefonato a Maslennikov per mettersi d'accordo con lui. Ricordo ancora che Maslennikov diceva che nei prossimi due giorni sarebbe stato occupato, perciò avrebbe potuto ricevere Boris solo il venerdì.»

«Il venerdì? Non ha sotto mano un calendario?»

«Ecco, prego.»

La vedova di Kosar tese un calendarietto che aveva tolto da un'agenda posata sulla scrivania. Nel calendario c'era un circoletto a matita attorno al 15 ottobre, venerdì.

«Lei non ricorda di quale venerdì si trattasse? Il 15 ottobre o più tardi, il 22?»

«Direi il 15. Sì, è così.» Diede un'occhiata al calendario. «Vede, la data è segnata con la matita.»

«E che cosa significa?»

«Questo è il calendario che lui usava sempre. Con un colore segnava i

compleanni e le date da ricordare, con l'altro gli appuntamenti, e così via. Mentre a matita segnava le date che non avevano direttamente a che fare con lui, ma di cui bisognava parlare a qualcun altro, come nel caso di Kartashov. Vede, aveva sempre paura di mancare a qualche impegno o di confondere qualcosa.»

La donna stava per scoppiare nuovamente in lacrime, ma si trattenne.

«Questa è l'agenda di suo marito?»

«Sì.»

«Posso prenderla per qualche tempo? Le assicuro che gliela restituirò.»

«La prenda, se occorre.»

«Ancora una domanda, se permette. Lei è sempre stata al corrente degli affari di suo marito?»

«S'intende. Andavamo molto d'accordo...»

«Aveva molti amici?»

«Senta, non mi tormenti. Che importanza può avere adesso? Non penserà che l'abbia investito qualcuno dei suoi amici? E poi lei ha detto che non si occupa dell'incidente...»

«Mi dica, per favore, aveva degli amici a cui confidava i suoi problemi?»

«Ma lui li confidava a tutti. Era così aperto, così socievole!»

«Dunque la storia di Kartashov e della sua conoscente malata non l'ha raccontata solo a lei?»

«L'ha raccontata praticamente a tutti quelli con cui ha parlato quel giorno. Perfino a sua madre. Le aveva telefonato per chiederle notizie della sua salute, e poi le aveva detto: "Tu non t'immagini, mamma, che strane malattie esistono! Oggi mi ha telefonato un amico...". E così via. La storia della ragazza di Kartashov gli aveva fatto molta impressione, è andato avanti a raccontarla per molto tempo.»

«Valentin Petrovich non le ha raccontato altro di Kartashov?»

«No.»

«Lo ricorda con assoluta esattezza?»

«Ricordo tutto quello che riguarda Valentin. Dopo la sua morte sono riandata con la memoria a tutti gli ultimi mesi, giorni, ore, come se ciò potesse riportarlo in vita. Mi sembrava che bastasse ricordare tutto, e lui sarebbe tornato...»

La Volga beige svoltò in corso Kiev e prese la direzione di Matveevskoe. Vicino alla "Casa degli invalidi e degli anziani" si fermò, ne scese un

uomo robusto con un viso dai lineamenti aristocratici. L'uomo entrò deciso nell'atrio, prese l'ascensore e salì al terzo piano, percorse il corridoio ed entrò senza bussare in una delle camere.

«Ciao, papà.»

Dal cuscino lo guardarono due occhi torbidi e lacrimosi, in cui balenò una parvenza di sorriso. Le vecchie labbra tremarono.

«Figliolo... quanto tempo.»

«Scusami, papà.» L'uomo avvicinò una sedia al letto e si sedette. «Il lavoro. Sono stato via un mese intero, per la campagna elettorale. Lo sai, fra qualche giorno ci sono le elezioni della Duma. Come ti senti?»

«Male, figliolo. Lo vedi, sto a letto, ormai non mi alzo quasi più. Perché non mi porti via di qui, non ho proprio voglia di morire in un letto d'ospizio.»

«Ti porterò via, papà, sta' tranquillo. Passeranno le elezioni; poi ti porterò subito a casa.»

«Purché sia presto. Non ne ho più per molto...»

Il vecchio socchiuse gli occhi. Sulla guancia rugosa corse una lacrima e si perse nelle pieghe della pelle.

«Papà, te lo ricordi il 1970?»

«Il 1970? Quando ti è...»

«Sì, sì» interruppe impaziente l'uomo. «Te lo ricordi?»

«Me lo ricordo. Come potrei dimenticare una cosa del genere? Perché? Sono venuti a disturbarti?»

«No, no, non preoccuparti. Quella storia è morta e sepolta. Ma comunque... Tu che ne pensi, chi altro può ricordarla?»

«Il tuo amico, quello con cui...»

«Questo è chiaro» interruppe di nuovo il figlio. «E chi altro?»

«Non saprei neanche. Batyrov è morto da un pezzo. Smeljakov? Forse lui se ne ricorda, ma non sa abbastanza. Oltre a me, forse, non lo sa nessuno. Ma perché me lo domandi?»

«Così, per sicurezza. Lo sai anche tu, se il mio partito raccoglierà la quantità necessaria di voti e io andrò alla Duma, ci sarà qualcuno che comincerà a rovistare fra i panni sporchi.»

«Hai dei nemici, figliolo?»

«E chi non ne ha di questi tempi?»

«Ho paura per te, figliolo. Non avresti dovuto ficcarti in quest'inferno, ti divoreranno vivo.»

«Non aver paura, papà, ce la faremo. Be', io vado.»

«Non abbandonarmi, figliolo, vieni più spesso, eh? Al mondo mi sei rimasto solo tu. Tua madre è morta, mia moglie anche...»

«Non drammatizzare, papà. Oltre a me, hai ancora una figlia e un figlio. È colpa tua se ne hai fatto delle canaglie, hai dato a loro tutto il meglio, e adesso che sei vecchio ti hanno abbandonato.»

«Non devi parlare così, figliolo, perché...» la voce del vecchio si sentiva appena, «ho dato tanto a tutti i miei figli, ma soprattutto a te, ricordatene.»

«Io me ne ricordo, per l'appunto» rispose duramente il figlio. «Per questo vengo a trovarti. Va bene, papà, tieni duro, al massimo fra un mese ti porterò via di qua.»

«Addio, figliolo.»

Capitolo VI

Anastasija Kamenskaja si domandava se fosse possibile formulare un'equazione in cui trovassero posto, senza contraddirsi, tutti i termini del problema. Il desiderio di Boris e Olga di liberarsi di Vika; il misterioso messaggio cancellato dalla segreteria telefonica; l'incidente accaduto a Vasilij Kolobov.

Ma è difficile verificare l'alibi di qualcuno a diverse settimane da un fatto, tanto più che si trattava di ricostruire un'intera settimana.

«Ma tu, Vika, dove hai trascorso quella settimana, prima che ti soffocassero? E perché sul tuo corpo sono rimaste le tracce dei colpi di una grossa corda? Ti hanno seviziato, torturato? Si direbbe che tu fossi veramente malata e sia finita nelle grinfie di qualcuno che ha approfittato del tuo stato e alla fine ti ha ucciso. Però, strana quella telefonata...»

Nastja si abbandonava a lente riflessioni, seduta nella semideserta zona fumatori dell'aeroplano in volo da Mosca a Roma. Al *check-in* era stata l'unica a chiedere un posto nel quarto settore, destinato ai fumatori, e adesso si rallegrava della sua mossa. Qui i passeggeri erano pochi, era esentata dal chiacchierare con i colleghi e poteva utilizzare le tre ore e mezza del volo per pensare.

Dunque, Vasilij Kolobov. Durante il secondo interrogatorio aveva negato di aver ricevuto percosse, e sosteneva invece di essere caduto da una scala in stato di ubriachezza. Sua moglie, però, affermava che suo marito era stato picchiato. Quel giorno, appena tornato a casa, si era messo a letto, premendosi le mani sul ventre e piegandosi in due, e aveva mormorato:

«Bastardi!». L'ostinato Kolobov era stato torchiato a turno da tutti, compresi lo studente e Nastja, ma non si era approdati a nulla. Però avevano notato che reagiva morbosamente a qualunque accenno all'amica di sua moglie. Alla fine decisero di verificare se il dongiovanni non avesse avuto con Vika una relazione segreta.

Forse il movente del delitto era la gelosia? Come ipotesi funzionava benissimo. E allora la telefonata poteva essere un messaggio di Vika: comunicava che stava partendo con Vasilij. A giudicare da quanto sapevano del carattere della ragazza, non si sarebbe fatta scrupolo di dirlo a Boris.

«È la prima volta che va a Roma?» Nastja udì alla sua destra una voce simpatica, che parlava inglese con un forte accento straniero. Girò la testa verso un giovanotto in maglione bianco: guardava con un sorriso la vecchia guida Michelin di Roma posata sulle ginocchia di Nastja. Sua madre, Nadezhda Rostislavovna, aveva portato quella guida dal suo primo viaggio in Italia anni prima, e lei l'aveva riesumata dall'appartamento dei genitori.

Dall'accento Nastja indovinò subito che il ragazzo era italiano. Vinse a fatica la tentazione di rispondergli in inglese. Non posso rimandare in eterno, pensò. Doveva parlare italiano, e tanto valeva che cominciasse subito. Con l'inglese e il francese si sentiva sicura, li usava spesso e soprattutto durante le vacanze traduceva molto, per arrotondare le sue entrate. Mentre l'italiano, che da bambina padroneggiava grazie alle insistenze della madre, era inutilizzato da tempo. Nastja aveva timore di parlare. Ma nonostante tutto si decise.

«Può parlare in italiano» articolò, vincendo l'imbarazzo e cercando di curare la pronuncia. «Però lentamente.»

Il ragazzo sorrise e con evidente piacere passò alla propria lingua. Chiacchieravano da una ventina di minuti, quando nel settore entrò con una sigaretta in mano il capodelegazione, Jakimov. Occupò il posto proprio davanti a Nastja, fece scattare l'accendino, emise uno sbuffo di fumo e si voltò verso di lei, piegandosi lievemente sopra il bracciolo della poltrona.

«Ti estranei dal gruppo, Anastasija Kamenskaja?» le disse scherzosamente. «E ti sei già trovata un corteggiatore, per giunta. Attenzione, eh, niente sciocchezze.»

Jakimov le piaceva. Non aveva l'altezzosa arroganza del cittadino sovietico che ha viaggiato all'estero e si sente superiore ai suoi connazionali. Condivideva volentieri la sua esperienza, rispondeva a tutte le domande e

dava consigli preziosi.

«Quale sarà il nostro programma?» chiese a Jakimov.

«Dalle dieci alle sei si occuperanno di noi i nostri colleghi italiani, dopo le sei saremo liberi di girare da soli. Mercoledì e sabato puoi girare per negozi, se vuoi. Che cosa t'interessa di preciso?»

«Voglio incontrarmi con mia madre. Ha promesso di venire a Roma giovedì.»

«Nessun problema. Tieni presente però che la tua conoscenza delle lingue è preziosa per noi, e speravamo che ci accompagnassi a fare shopping...»

Jakimov spense la sigaretta e tornò in testa all'aereo, dove sedeva insieme agli altri membri della delegazione: due generali (uno del Ministero, l'altro della Direzione Centrale degli Interni di Mosca), il capo di uno dei distretti di polizia della capitale e due funzionari del Dipartimento di polizia criminale di Mosca.

«Non avrei mai pensato che fosse russa. Ero sicuro che fosse inglese» le disse il giovane in maglione bianco.

Nastja sorrise fra sé. Non era strano che l'avesse presa per un'inglese: magra, con i lineamenti fini, sembrava proprio la zitella di un romanzo inglese. In ogni caso il suo aspetto non aveva niente in comune con l'idea corrente di bellezza russa.

«Lei vuol dire che ho un tipico aspetto inglese?»

«No, parla italiano con accento inglese.»

«Davvero?» si meravigliò Nastja. «Non l'avrei mai detto.»

Decise di ascoltare più attentamente il suo interlocutore e di sforzarsi di parlare come lui. Aveva un ottimo orecchio, sua madre l'aveva abituata alle lingue straniere fin dall'infanzia. Il giovane italiano apprezzò come meritavano gli sforzi linguistici di Nastja e nel salutarla disse: «Adesso parla come un'italiana che ha vissuto in Francia».

Scoppiarono a ridere insieme.

«Mi è saltato fuori un altro accento?»

«L'accento va bene, ma ha cominciato a costruire le frasi come una francese.» Anastasija rise. Le piaceva l'idea di avere qualsiasi accento tranne quello russo.

Li sistemarono in un piccolo e tranquillo albergo che sorgeva su una collina, non lontano dall'ambasciata russa. Nastja si rallegrò nell'apprendere che dall'albergo alla basilica di San Pietro c'erano solo venti minuti a piedi.

Jakimov non l'aveva ingannata. Alle sei di sera la giornata lavorativa degli italiani finiva, e la delegazione veniva lasciata a se stessa. Niente di simile all'ospitalità russa: in sei giorni una sola escursione per la città e una sola colazione di lavoro con i rappresentanti del ministero. Di iniziative fuori dell'orario di lavoro non si parlò neppure.

La cosa a Nastja andava benissimo. Dopo il pranzo in albergo alle sette si cambiava, al posto della gonna e delle scarpe indossava un paio di jeans e le sue amate scarpe da ginnastica, si infilava la giacca di pelle e, guida turistica in tasca, andava a passeggiare. Il mercoledì Nastja schizzò via dall'albergo subito dopo la colazione, che veniva servita alle sette e mezzo. Non aveva parlato a nessuno dei suoi progetti, Jakimov a parte, e cercò di svignarsela all'insaputa degli altri prima che le chiedessero di aiutarli con le compere, visto che nessuno, a parte lei e il capogruppo, conosceva l'inglese e tanto meno l'italiano. Il suo piano riuscì perfettamente, e Nastja per tutta la giornata gironzolò per la città, ammirando palazzi e sculture e zigzagando in un flusso ininterrotto di macchine. Il sole di dicembre era tiepido, ma nonostante i diciassette gradi molte donne portavano pellicce di volpe o di visone. Lei ammirò l'eleganza delle donne italiane, per cui provava una punta di invidia.

Era perseguitata ovunque dal profumo del caffè che giungeva da innumerevoli piccoli bar. Nelle prime due ore trovò la forza di resistere, ma poi decise che bisognava pur concedere un po' di riposo alle gambe e che non aveva senso risparmiare i pochi soldi che aveva. Così smise di negarsi il piacere del caffè e con somma soddisfazione si sedette a un tavolino per strada. Verso sera, nonostante la guida, riuscì a perdersi, camminò per un pezzo lungo un muro cieco di pietra, finché finalmente comprese di avere semplicemente passeggiato attorno al Vaticano.

Il giovedì, 16 dicembre, mentre attraversava il colonnato che circonda piazza San Pietro, Nastja notò subito sua madre. Nadezhda, bella, slanciata ed elegantissima, stava parlando animatamente con un uomo alto e canuto, e intanto si guardava intorno.

Madre e figlia si abbracciarono e si baciarono.

«Ti presento mia figlia Anastasija» la professoressa Kamenskaja passò subito all'inglese. «Il mio collega, professor Kuhn.»

«Chiamami Dirk» si presentò Kuhn, stringendo la mano a Nastja.

"E brava mammina", l'ammirò Nastja. "Si è portata il suo innamorato, non ha avuto paura. Del resto, di chi doveva aver paura? Di me, forse? Ri-

dicolo. Sarei solo curiosa di sapere se voleva sottoporre me al suo giudizio o lui al mio. Però, quanto è bella! Perché io invece sono risultata così bruttina?"

Dirk aveva i capelli bianchi, un viso da ragazzino e allegri occhi verdi. Parlava un po' il russo, Nastja sapeva esprimersi in svedese, anche se con grande difficoltà, e la conversazione dei tre era un miscuglio linguistico molto buffo.

La prima sera rimasero fino a tardi in un ristorante scelto da Kuhn: il professore pareva conoscere ogni angolo di Roma. Nastja non ricordava quando aveva riso tanto l'ultima volta. Si sentiva a suo agio con la madre e il suo amico e non provò la minima tensione. Superata la barriera dell'imbarazzo durante l'incontro con il patrigno e la sua nuova fiamma, Nastja visse l'analoga situazione con la madre senza difficoltà. La madre era felice, e che c'era di male in tutto questo?

«Domani andiamo all'opera, ho preso i biglietti,» disse Nadezhda nel salutarla «e sabato alla Cappella Sistina. Non dormire troppo, è aperta ai visitatori solo fino alle due del pomeriggio.»

«Sono lieto che tu abbia una figlia così straordinaria» disse con un affascinante sorriso Dirk Kuhn.

Nastja tornò all'albergo placida e soddisfatta. I timori per la sua famiglia, che la tormentavano già da mesi, le sembravano vacui e immotivati. Esisteva il diritto alla felicità, soprattutto quando questa felicità non faceva soffrire nessuno.

Se Anastasija Kamenskaja avesse saputo quanto radicalmente sarebbe mutata la sua vita dopo tre giorni soltanto, se solo avesse immaginato quanto lontane e irreali le sarebbero apparse quelle vacanze romane... Non indovinava in quale abisso di terrore e tensione nervosa sarebbe piombata dopo sole settantadue ore. In questo caso avrebbe cercato di fissare meglio nella memoria e rafforzare in sé quel senso di esaltazione e serenità che l'aveva colmata nella Città eterna. Ma Nastja, come tutte le persone felici, riteneva presuntuosamente che sarebbe stato sempre così. E si sbagliava.

Il sabato, uscita dalla Cappella Sistina, sua madre le propose di fare un salto alla Fiera del libro.

«Devo vedere dei libri per me e per gli amici. Andiamoci insieme, sarà interessante.»

Alla fiera si separarono. Sua madre e Dirk andarono a cercare le edizioni che li interessavano, mentre Nastja si fermò davanti agli stand sopra i quali

a caratteri cubitali era scritto "Bestseller europei". Osservava le copertine a vivaci colori e leggeva i risvolti, pensando fra sé: "Questo lo leggerei, se avessi tempo, e anche questo, e questo...".

Passò a un altro stand, e all'improvviso si sentì mancare la terra sotto i piedi. Proprio davanti a lei c'era un libro intitolato *Sonata in morte*, di Jean Paul Brisaque. Sulla copertina lucida, cinque strisce rosso sangue che imitavano un pentagramma, e una chiave di violino verde chiara.

Riavutasi dallo shock, Nastja prese il libro e lesse avidamente la quarta di copertina. «Jean Paul Brisaque» recitava «è una delle più enigmatiche figure della letteratura europea contemporanea. Nessun giornalista è ancora riuscito a ottenere un'intervista da questo autore, che ha al suo attivo più di venti bestseller. Un intrigo incalzante, la lotta del bene e del male, i lati oscuri della natura umana: tutto questo troverà il lettore nei romanzi del misterioso autore, che non si lascia fotografare e comunica con il mondo esterno solo attraverso il suo agente letterario».

Girò tutto lo stand e trovò altri libri di Brisaque in tedesco, francese e italiano. Scorta in lontananza la madre, Nastja la raggiunse.

«Mamma, qui i libri si possono comprare?»

«Certo. Hai trovato qualcosa d'interessante? Andiamo, te li compro io, tanto non ti basterebbero i soldi, qui è tutto molto caro.»

«Ma me ne servono molti...» disse incerta Nastja.

«Vorrà dire che ne compreremo molti» rispose con olimpica serenità la madre.

Nastja non sapeva il tedesco, perciò scelse dei libri di Brisaque in francese e in italiano.

«Che te ne fai?» Nadezhda Rostislavovna storse la bocca con disprezzo. «Davvero leggi queste sciocchezze?»

«Be', è interessante» rispose evasivamente Nastja. «Uno scrittore che vive recluso, i lati oscuri dell'anima... M'incuriosisce.»

La madre evidentemente non approvava la passione della figlia per i bestseller europei, e mentre pagava l'acquisto tutt'altro che conveniente, osservò: «Brisaque lo puoi comprare per molto meno in qualsiasi edicola della stazione o dell'aeroporto. E là c'è anche più scelta».

Jean Paul Brisaque, secondo quanto diceva Nadezhda, era uno scrittore popolare ma poco profondo. I suoi libri si rivolgevano a un pubblico poco esigente che li leggeva in viaggio, perciò erano stampati prevalentemente in edizione tascabile. Ma un'osservazione della madre interessò Nastja: «Segue la moda. Sai, negli ultimi anni è cresciuto l'interesse per la Russia.

E sono anche aumentati gli emigrati. Brisaque ha scritto un intero ciclo di thriller di argomento russo, e figurati, sono richiestissimi dai nostri connazionali che vivono qui all'estero. Ti assicuro: chiunque sia, non vive certo in miseria. I suoi libri hanno tirature colossali, e lui scrive rapidamente».

«Tu ne hai letto qualcuno?» chiese Nastja.

«Non mi piacciono i thriller. E mi stupisco della tua scelta.»

«Ma se non hai letto i suoi libri, come fai a sapere che sono scritti male?» Nastja si sentiva quasi offesa per lo scrittore.

«Non sostengo che siano brutti. Ma so che per creare letteratura autentica ci vogliono anni. Mentre il tuo Brisaque sforna le sue opere immortali al ritmo di cinque l'anno, se non di più.»

«Che ne pensi, mamma,» chiese pensosa Nastja «questo Brisaque non può essere un emigrato russo?»

«È poco probabile» obiettò decisa Nadezhda Rostislavovna, che stava sfogliando distrattamente uno dei romanzi comprati dalla figlia. «La padronanza del francese è assoluta. Basta leggere due o tre capoversi per convincersene. Del resto,» aggiunse scorrendo con gli occhi una pagina aperta a caso «la lingua è buona, ricca, i dialoghi sono vivaci, i paragoni interessanti... Forse è davvero un discreto scrittore. Ma è un francese, di questo non c'è dubbio.»

Il giorno seguente Nastja ripartì per Mosca con la delegazione. Sull'aereo lesse *Sonata in morte*, sperando di trovarvi qualche suggerimento, almeno un accenno di spiegazione di quell'incredibile coincidenza fra il disegno in copertina e il disegno fatto da Boris Kartashov sulla base della descrizione dell'Erjomina. Comunque fosse, di una cosa adesso Nastja era certa: Vika non era malata di mente. Poteva effettivamente aver sentito per radio la descrizione del suo sogno: molte stazioni occidentali che trasmettevano in russo mandavano in onda letture di brani di nuove opere letterarie. Che qualcuno agisse attraverso la radio non era il frutto di un'immaginazione malata. Ma come era potuto accadere che i due disegni coincidessero? Coincidessero fino ai minimi particolari, fino al colore verde chiaro con cui era disegnata la chiave di violino?

C'era naturalmente la spiegazione più banale: Vika sente per radio un brano di *Sonata di morte*, Nastja sa perfino esattamente quale episodio può aver sentito. Poi lo riferisce nei dettagli a Boris, che lo disegna in base alle sue parole. Se anche prima aveva avuto un incubo, poteva essere solo lontanamente simile, o magari del tutto diverso dalla scena descritta nella *So-*

nata in morte e poi raffigurata nel disegno di Kartashov. Semplicemente nella testa di Vika qualcosa si era spezzato, e le era parso che... Ma allora bisognava ammettere che fosse malata. No, di nuovo non tornava, di nuovo un vicolo cieco...

Capitolo VII

«Dobbiamo ricominciare tutto daccapo» annunciò desolata Nastja a Chernyshov, Morozov e Mesherinov.

«Per la quinta volta?» chiese sarcastico Andrej, accavallando le gambe e mettendosi in una posizione più comoda.

Erano a casa di Nastja, di domenica sera. Appena varcata la soglia, lei aveva telefonato ai colleghi e li aveva pregati di venire subito. In mezzo all'anticamera c'era la valigia e, poiché a nessuno era venuto in mente di spostarla in un angolo, bisognava scavalcarla per entrare in cucina.

«Fosse anche per la quinta» rispose bruscamente Nastja. «Ci muoveremo in direzioni diverse. Questa volta arriveremo a qualcosa! Oleg domani mattina andrà in archivio a consultare gli atti del processo alla madre di Vika. Poi faremo ricerche nelle redazioni e nelle case editrici, partendo dai contatti di Valentin Kosar.»

«E tu assicurerai la leadership ideologica generale?» la punzecchiò maligno Morozov, che non nascondeva l'irritazione per essere stato trascinato fuori di casa la domenica sera.

Nastja, che comprendeva benissimo il suo umore, decise di non rispondere alla provocazione.

«Io leggerò le immortali opere di Brisaque» rispose tranquillamente «perché nessuno di voi lo saprebbe fare. Soddisfatto?»

«Per domani ho altri programmi» continuava a recalcitrare Morozov. «Credi che, a parte questo omicidio di cent'anni fa, non abbia altro a cui pensare? Voi di via Petrovka, l'*élite* della polizia, scegliete un caso ogni cento e vi ci buttate tutti insieme, e intanto gli altri novantanove restano sul gobbo a noi.»

«Piantala, Morozov!» disse conciliante Chernyshov «Visto che i capi ci hanno ordinato di lavorare in gruppo con Anastasija, è inutile adesso strapparsi i capelli. Smettila di mugugnare.»

«Ma domani non posso davvero!» insistette. Morozov era evidentemente nervoso, e a Nastja venne il dubbio che quell'uomo dovesse realmente fare qualcosa di importante.

«Pazienza,» sospirò «se non puoi, non puoi. Inizierai martedì. Va bene?»

Morozov annuì sollevato e diventò subito allegro.

«Io non sono entusiasta di lavorare in archivio» si fece sentire Oleg, che fino ad allora era rimasto seduto in silenzio nella poltrona vicino alla finestra, dove faceva un freddo terribile per via di un fastidioso spiffero gelato.

«No» troncò decisa Nastja. «Lei si occuperà dell'archivio.»

«Per favore, Anastasija Pavlovna» piagnucolò supplichevole Oleg. «Che cosa posso imparare in archivio? Vorrei...»

«Imparerà a leggere gli atti processuali» disse lei soffocando l'irritazione. «Se lei, Oleg, pensa che sia una cosa facile, le assicuro che si sbaglia di grosso. Ha mai visto gli atti di un processo penale?»

Il giovane tacque imbronciato.

«Consultare i documenti e interpretarli è un'arte. Non si è mai chiesto perché gli avvocati costino tanto? Per fortuna lei, Oleg, dovrà esaminare un caso semplice: un solo imputato per un solo reato. Ma la prego di prestare la massima attenzione e di non fidarsi della propria memoria. Prenda nota dei nomi di chi ha partecipato all'inchiesta e all'udienza istruttoria. E mi raccomando: non si limiti alla lettura della sentenza o dell'atto di accusa.»

«Ho capito» rispose avvilito lo studente. «Posso fare una telefonata? Temo che i miei genitori siano tornati dalla campagna e si preoccupino non trovandomi. Sono scappato così in fretta, quando lei mi ha convocato, che non ho lasciato neanche un biglietto.»

«Il telefono è in cucina.» annuì Nastja.

Quando Oleg uscì, Morozov commentò divertito: «Che roba la gioventù! Un ragazzone grande e grosso, futuro ufficiale, che fa rapporto ai genitori come uno scolaretto di prima elementare.»

«Vergognati!» lo rimproverò Nastja «Saranno i suoi che gli chiedono di fare così. Si vede che stanno in pensiero. Per i genitori rimaniamo sempre bambini, non c'è niente da fare.»

Quando ebbe congedato gli ospiti, Nastja stette un po' a fissare la valigia buttata in mezzo all'anticamera, indecisa se disfare i bagagli subito o rimandare a dopo. Quella mattina sua madre e Dirk erano venuti a salutarla all'aeroporto Leonardo da Vinci. Nadezhda le aveva consegnato un'enorme borsa piena di regali, e Dirk, sorridendo maliziosamente, le aveva presentato un pacco di libri avvolti nella carta. Erano i famosi thriller di Brisaque, comprati lì, all'edicola dell'aeroporto. Ora i libri stavano nella valigia insieme all'altra roba. «Mi toccherà disfare i bagagli» pensò.

Dopo aver finito di sistemare le sue cose, Nastja restò un po' sotto la doccia, poi prese il telefono, lo posò accanto al divano letto, si sdraiò e aprì un romanzo di Brisaque ambientato in Russia.

Nastja si recò a trovare Gennadij Grinevich. Era un amico di lunga data, che lavorava in teatro. In quel momento stava allestendo uno spettacolo sulla psicologia dei cani.

Lo trovò dietro le quinte, a discutere con gli attori come interpretare i vari personaggi.

«Stop, stop! Fermi! Tutto da rifare.»

Grinevich batté stizzito le mani.

«Qui le attrici sono tutte bellissime, ma non sanno fare le cose più elementari. A volte mi prende la disperazione, mi sembra che non riuscirò mai a portare a termine questo spettacolo. Qualsiasi personaggio interpretino, pensano solo a mettere in evidenza le loro qualità. Larisa!»

Una ragazza alta e slanciata in calzamaglia scura avanzò verso il proscenio e si sedette graziosamente, una gamba penzoloni e l'altra stretta al petto.

«Larisa, tu chi sei?» cominciò in tono esigente Grinevich. «Tu reciti la parte di un cucciolo, sei il frutto dell'amore proibito fra un fox terrier e un maltese. Passetti corti, niente gesti ampi. Non devi interpretare un levriero russo! Se a te importa solo di esibire la tua splendida figura ricordati, mia cara, che questo non è un concorso di bellezza, le tue grazie adesso non servono a nessuno. Io voglio vedere l'interpretazione di un cucciolo. Del tuo fantastico seno non ho bisogno.»

Larisa ascoltava imbronciata l'aiuto regista, e intanto dondolava il piedino elegante.

«Il seno ce l'ho e non posso mozzarmelo per recitare la parte di un cane, o è questo che ti aspetti da me?» protestò brusca.

«Vuoi che ti dica quel che devi fare?» rispose conciliante Grinevich. «Smetti di compiacerti di te stessa, pensa a entrare nella parte. Ora va' a ripassare il copione. Ira, vieni qui!»

Larisa lentamente si alzò e se ne andò in fondo al palcoscenico. Quello che pensava di Grinevich era scritto a lettere di fuoco sulla sua bella schiena, e la punteggiatura di quella tirata poco lusinghiera era sottolineata dai movimenti provocanti delle anche tonde e delle spalle tornite.

La seconda vittima di Grinevich saltò giù agilmente dal palcoscenico e ci si appoggiò con la schiena.

«Gennadij, non sei contento neanche di me?» chiese avvilita.

«Ira, tesoro, tu nella vita sei una bravissima ragazza. È un tuo pregio, non c'è dubbio, e per questo ti vogliamo tutti bene. Ma in questa commedia stai recitando la parte di una femmina di dobermann. Non devi sentirti a disagio, dimenticati di essere Ira Fadulova e non vergognarti di interpretare il ruolo di un cane aggressivo, brutale, ingiusto. Si vede benissimo che ti rincresce per le sue vittime. Lascia da parte il tuo carattere, d'accordo? Quando entri in scena dimenticati di come sei nella vita. In questa compagnia canina tu sei colei che ha dalla sua parte la legge del più forte. Non cercare di rendere il tuo personaggio migliore di come l'ha voluto l'autore. Siamo d'accordo?»

Ira salì in silenzio sul palcoscenico.

«Che ne pensi, Nastja, forse il mio è un progetto troppo ambizioso? È da quando studiavo all'Accademia che sogno di allestire uno spettacolo sulla vita dei cani. Quest'idea è stata una fissazione, una malattia. Finalmente ho trovato un autore, l'ho convinto a scrivere una *pièce*, poi ho quasi strisciato in ginocchio davanti a lui perché la rifacesse proprio come volevo io. Quindi ho supplicato un regista perché acconsentisse a mettere in scena lo spettacolo. Quanti anni, quante energie sprecate. E alla resa dei conti scopro che questi giovani attori non sanno recitare come vorrei.»

«Pensi davvero che non lo sappiano?» domandò incredula Nastja, che aveva osservato attentamente gli attori fin dall'inizio della prova. «Forse non vogliono. Se non si aggrappassero alla loro identità, alla loro personalità, in fondo agirebbero contro natura. Trovo molto interessante l'argomento. Se tu ti fossi preso la briga di leggere qualche libro di psicoanalisi, sapresti che la completa negazione delle proprie qualità e del proprio valore è sintomo di una psiche malata. Una persona sana, normale, deve amare e rispettare se stessa. Non in maniera egocentrica, naturalmente, ma entro limiti ragionevoli, sì.»

«Probabilmente hai ragione», borbottò con scarsa convinzione Grinevich, che anche ascoltando Nastja non aveva smesso di osservare gli attori sulla scena. «Però non sono sicuro che dal punto di vista dell'arte della recitazione sia giusto. Viktor! Sergadeev! Vieni qua!»

Un ragazzone muscoloso, che interpretava la parte di un labrador retriever nero, scese verso la prima fila e, lasciatosi cadere pesantemente in una poltrona, prese a passarsi un asciugamano sulla faccia e sul collo.

«Che c'è?» chiese un po' ansimante. «Non va?»

«Non va. La scena col barboncino zoppo non va assolutamente!»

Viktor si strinse nelle spalle possenti, lustre di sudore.

«Sarà. Ma trovo poco convincente che a interpretare la parte di un barboncino vecchio e zoppo ci sia un attore giovane e atletico...»

In effetti Shurik, l'interprete del vecchio barboncino zoppo, era un atleta provetto, correva con agilità ed eleganza, e quando cadeva, immobilizzandosi di colpo, era talmente poco credibile che si aveva l'impressione di una presa in giro.

Grinevich guardò Anastasija con occhi colmi di disperazione.

«Ci risiamo! Anche qui la stessa storia.»

Nastja non era un'attrice e per il tipo di lavoro che svolgeva non aveva nulla a che fare con il teatro. Un tempo lei e Gena Grinevich erano stati vicini di casa, abitavano sullo stesso pianerottolo, e da quando lui aveva cominciato a lavorare in teatro Nastja andava regolarmente a trovarlo durante le prove, tre o quattro volte l'anno. Ci andava con lo scopo di imparare come si possano plasmare i personaggi più diversi, grazie a minime sfumature della gestualità e della mimica. Grinevich non aveva nulla da obiettare a queste visite della sua vecchia amica, anzi, ne era molto contento. Piccolo, quasi calvo, la faccia di un troll brutto ma allegro, Gennadij era stato per molti anni segretamente innamorato di Nastja Kamenskaja, ed era orgogliosissimo che finora nessuno, lei compresa, l'avesse indovinato.

«Mezz'ora di pausa!» gridò lui.

Grinevich e Nastja andarono al bar e presero ciascuno una tazza di caffè cattivo, appena tiepido.

«Come te la passi, Nastenka? Come vanno le cose in famiglia e al lavoro?»

«La solita vita. La mamma è in Svezia, il papà insegna, e non vuole andare in pensione, e poi ci sono quelli che ammazzano il loro prossimo e non vogliono essere puniti. Niente di nuovo sotto il sole.»

Grinevich accarezzò lievemente la mano di Nastja.

«Sei stanca?»

«Molto», annuì lei, senza alzare gli occhi dalla tazza.

«Non ti sarai stufata del tuo lavoro?»

«Ma sei matto!» Nastja alzò gli occhi e guardò con rimprovero l'aiuto regista. «Che dici! Tu lo sai, Gennadij, io so fare tante cose, potrei guadagnare molto di più anche solo come traduttrice, senza parlare delle lezioni private. Ma non voglio occuparmi di nient'altro che non sia il mio lavoro.»

«Non ti sei sposata?»

«La solita domanda!» scoppiò a ridere Nastja. «Me la fai ogni volta che

ci incontriamo.»

«E la risposta?»

«La solita. Te l'ho detto: nella mia vita non c'è niente di nuovo.»

«Ma hai qualcuno?»

«Certo. Ljosha Chistjakov, come sempre. Il solito anche lui.»

Gennadij chiese, curioso:

«Qual buon vento ti porta? È da tanto che non vieni a trovarmi qui in teatro. È successo qualcosa?».

«Ho bisogno di un consiglio» disse lei.

Nastja scompigliò affettuosamente i pochi capelli rimasti sulla testa del regista e gli stampò un bacio sulla guancia.

«Dicevi di conoscere dei giornalisti in Francia e in Germania.»

«Perché, che cosa ti serve? Vuoi pubblicare delle rivelazioni scandalistiche?» scherzò Grinevich.

«Voglio chiedere delle informazioni. C'è uno scrittore, un certo Jean Paul Brisaque. Qui da noi non è granché conosciuto. Ma all'estero pare che le sue opere vadano a ruba, soprattutto presso chi ama le letture poco impegnative. Vorrei sapere qualcosa di più di lui.»

«È francese?»

«Parrebbe di sì, ma non ne sono sicura.»

«Allora perché mi hai chiesto dei tedeschi?»

«Ha un intero ciclo di romanzi di argomento russo, e mi hanno spiegato che nell'ambiente dei nostri emigrati questo tipo di letteratura è molto popolare. E così ho pensato che anche dei giornalisti tedeschi potrebbero sapere qualcosa di questo scrittore.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Voglio capire chi è questo Jean Paul Brisaque. Mi aiuterai?»

«Cercherò. È urgente?»

«Urgentissimo.»

«Cercherò» ripeté deciso Grinevich. «Appena so qualcosa, ti telefono. Resti in teatro per le prove?»

«Grazie, ma non posso. Devo scappare.»

I romanzi di Brisaque non erano gli unici ambientati in Russia. Nastja era curiosa di sapere in che modo gli scrittori stranieri immaginassero la sua gente. E ogni volta si rendeva conto di come quelle rappresentazioni fossero poco attendibili. Perfino gli scrittori emigrati, che avevano vissuto per molti anni in Russia, non potevano evitare imprecisioni nel raffigurare

la realtà russa di oggi. Per non parlare di scrittori come Martin Cruz Smith, autore del famoso best-seller *Gorky Park.* Nastja aveva cominciato ad annoiarsi a pagina quaranta, aveva trascinato valorosamente la lettura fin quasi alla fine del libro, ma non ce l'aveva fatta comunque a terminarlo, incapace di dominare l'irritazione per le evidenti assurdità nella descrizione della vita moscovita. Poi aveva coscienziosamente cercato di leggere *Stella polare* e *Piazza Rossa*, dello stesso Cruz Smith, e di nuovo era stato un fallimento. Per lei quei libri erano francamente brutti, e non le restava che meravigliarsi del successo che avevano avuto all'estero. Ma del resto, questa era solo la sua opinione personale.

Ma con Brisaque era diverso. Naturalmente, pensava Nastja, non era Sidney Sheldon né Ken Follett, ma le sue descrizioni erano sorprendentemente fedeli. Sembrava che avesse vissuto in Russia tutta la vita e che fosse lì tuttora. La colpiva la precisione con cui citava i prezzi delle merci e dei servizi, anche quando gli avvenimenti dei suoi libri si svolgevano negli ultimi due o tre anni. E va bene, i prezzi venivano pubblicati ogni settimana su alcuni giornali, e volendo li si poteva consultare per trarne le informazioni necessarie. Però nelle opere di Brisaque c'erano anche altri particolari che sui giornali non si trovavano. Li si poteva conoscere solo per esperienza personale, avendo lavorato fianco a fianco con magistrati e investigatori, avendo quotidianamente a che fare con i commessi nei negozi e le vecchiette nelle file, e inoltre avendo trascorso un discreto periodo di reclusione in una colonia penale, come nell'ultimo romanzo dello scrittore, intitolato *Triste ritorno.* E in Nastja si rafforzava la convinzione che Jean Paul Brisaque fosse un emigrato russo. Quanto poi all'elegante francese in cui erano scritti i suoi libri, poteva valersi di abili traduttori. Inoltre Brisaque si nascondeva a giornalisti e fotografi per non sfatare la leggenda del romanziere francese. O per sottrarsi alla giustizia...

Anastasija si rivolse a Gordeev.

«Dobbiamo chiarire se Brisaque è stato in Russia. Voglio capire dove ha trovato l'idea di quella chiave di violino verde. Se io e lei non crediamo alle forze ultraterrene e alla chiaroveggenza, ci resta un'unica spiegazione: Vika Erjomina e Jean Paul Brisaque sono stati testimoni di uno stesso fatto, una situazione drammatica in cui compariva quella strana immagine. In seguito quell'immagine è apparsa in sogno a Vika, trasformandosi in incubo ricorrente, mentre Brisaque l'ha inserita nel suo arsenale creativo.»

Gordeev mordicchiava pensoso la stanghetta degli occhiali, mentre ascoltava Nastja. Il colonnello Gordeev ormai sapeva con sufficiente cer-

tezza quale dei suoi collaboratori rendeva favori alla criminalità. Ma aveva idea di come comportarsi, come conciliare il dovere di servizio con i suoi sentimenti?

«Non può esserci un'altra spiegazione?» chiese infine.

«Non è escluso, però io non l'ho ancora trovata. Per il momento questa è l'unica.»

«Va bene, mi metto in contatto con l'Ufficio visti. Ma che cosa facciamo se Jean Paul Brisaque è uno pseudonimo, e sul passaporto c'è tutt'altro nome? Ci hai pensato?»

«Sto cercando di chiarire attraverso un mio conoscente se negli ambienti giornalistici si conosca questo Brisaque. Forse loro sanno qualcosa riguardo al suo vero nome.»

«Quale conoscente?» si accigliò Gordeev.

«Il mio amico Gennadij Grinevich, lavora in teatro come aiuto-regista.»

«Lo conosci da molto?» continuò a indagare il colonnello.

«Dall'infanzia. Ma che le prende?» sbottò Nastja. «Non si può sospettare il mondo intero. Ci si diventa pazzi.»

«In questo hai ragione. Certe volte penso che sono davvero impazzito» sorrise amaramente Gordeev. «Va bene, Nastja, lavora. E ancora una volta ti prego, figliola, tieni per te le tue deduzioni. Non confidarle a nessuno, se non a Chernyshov. Hai capito?»

«Mi è difficile» disse piano Nastja. «Lei mi ha incaricato di distribuire incarichi come un boss. Devo giustificare le mie decisioni!»

«Forza, Nastja. Sei sempre stata una ragazza coraggiosa, fin dal tuo primo incarico.» Per la prima volta dopo molti giorni la voce del capo suonò più dolce e calda.

Il primo incarico portato a termine da Anastasija Kamenskaja era stato difficile. Aveva assunto la falsa identità di Larisa Lebedeva, bella ricattatrice sicura di sé, per stanare il Gallico, un killer che lavorava su commissione. Quelli come il Gallico si contavano sulla punta delle dita. Erano assassini ben pagati sulle cui imprese non si aprivano mai inchieste, poiché erano abilissimi nel ridurre tutto a un incidente, a una disgrazia, a un suicidio.

Il compito di Larisa consisteva nell'intimorire col ricatto un sospettato, in modo che questi si spaventasse e richiedesse i servizi del Gallico, assoldandolo. La squadra guidata da Gordeev era rimasta in attesa che il Gallico cercasse di uccidere Larisa Lebedeva, cioè Nastja.

E così Nastja aveva trascorso una settimana da sola in un appartamento, ascoltando i fruscii sulle scale, attendendo l'arrivo dell'uomo che doveva ucciderla. Quando il Gallico si era presentato per assassinarla, Nastja aveva passato con lui un'intera lunga notte, cercando di costringerlo a parlare ad alta voce dei suoi piani, perché gli uomini di Gordeev appostati nell'appartamento adiacente potessero sentirlo. Il Gallico, che aveva sospettato questa eventualità, aveva minacciato Nastja: se lavorava per la polizia e osava dire ad alta voce qualcosa di pericoloso per lui, non le sarebbero rimasti che dieci o quindici secondi di vita.

Nastja non aveva osato avvertire i suoi colleghi in ascolto al radioricevitore.

Aveva però escogitato un trucco ingegnoso. Sperava che qualcuno capisse che nelle sue parole c'era un messaggio nascosto... Il tentativo era disperato, ma in quel momento Nastja non aveva saputo escogitare niente di meglio: il Gallico era un assassino intelligente e cercare di giocargli un brutto tiro era pericoloso.

La mattina dopo il killer l'aveva condotta fuori città; Nastja sul treno vuoto si era sentita come una vittima trascinata al macello. Il Gallico l'aveva portata nella dacia del suo mandante, e là Nastja aveva trovato Andrej Chernyshov, che con grande disinvoltura l'aveva portata in salvo. La polizia infatti si era appostata in attesa del Gallico. L'operazione si era conclusa brillantemente. Ma c'era voluto del tempo perché Nastja recuperasse il sonno e l'appetito.

«Viktor Alekseevich» disse timidamente al suo capo «Lei... sa già chi è il traditore?»

Gordeev la guardò con aria stanca e non rispose. Fece solo un gesto vago con la mano.

Arsen fissava il suo interlocutore senza un battito di ciglia.

«Perché non mi ha detto subito di Brisaque?» chiese con cattiveria.

«Speravo che non ci sarebbe arrivata» farfugliò l'altro.

«Lei non pensava?» gli fece malignamente il verso Arsen. «In compenso ci ha pensato quella là. E adesso che si fa, me lo dice lei? La ragazzetta è più pericolosa del previsto. Se mi avesse detto in tempo di Brisaque, avrei preso le mie precauzioni. In ogni caso, non sarebbe mai andata in Italia.»

«Ma lei mi aveva assicurato che la ragazza avrebbe sempre avuto vicino un suo uomo. Che ci stava a fare, se non se n'è accorto?»

«Non cerchi di scaricare la colpa sugli altri» si accigliò Arsen.

«Fin dall'inizio avrei dovuto mettermi in contatto non con lei, ma con quelli che hanno accesso alla magistratura. I suoi uomini sono stati inefficienti, con quello che mi costano» buttò lì irritato l'interlocutore di Arsen.

«I miei uomini fanno tutto il possibile, ma non si può mettere un lucchetto al cervello di Anastasija Kamenskaja. Mi ascolti: lavorando d'anticipo, possiamo prevenire l'arrivo di informazioni pericolose per noi. Purtroppo la ragazza ha già ricevuto le informazioni. Adesso ci tocca muoverci direttamente contro di lei. E questo, mio caro, è rischioso e non sempre efficace. E ovviamente costerà di più.»

«Vuole rovinarmi?»

«Per carità!» il vecchio alzò le mani «Sono pronto a interrompere il lavoro anche subito. In tutta questa storia io non ho interessi miei da difendere, sono solo un intermediario. Se non vuole pagare, è padronissimo di farlo. I miei uomini smetteranno subito di immischiarsi nel suo caso e passeranno a un altro lavoro. Di ordini, sa, ne abbiamo abbastanza per non morire di fame. Allora, che cosa ha deciso?»

«Accidenti, come se potessi decidere altrimenti!» sussurrò disperato l'uomo. «Naturalmente pagherò.»

Seduta nel suo ufficio, Anastasija guardava tristemente la finestra, oltre la quale un mite e fangoso dicembre impediva ostinatamente alla città di assumere la sua candida veste invernale e una festosa aria natalizia. Mesherinov era ancora rinchiuso in archivio. Evidentemente l'avevano spaventato i terribili racconti sulle insidie degli atti processuali e svolgeva il suo compito con esagerata diligenza.

Mentre osservava le automobili parcheggiate davanti alla cancellata, la sua attenzione fu attratta da una nuova BMW rossa che non aveva mai notato prima. Fissando ottusamente la fiammante macchia scarlatta sullo sfondo della via grigia e fangosa, continuò a meditare sul caso Erjomina e sul comportamento da tenere con i colleghi.

«A che pensi?» si udì la voce di Jura Korotkov, quello stesso che si stringeva con tutta la famiglia in un minuscolo appartamentino e aspettava che i figli crescessero per potersi risposare con un'altra donna.

«A niente!» sorrise Nastja. «Ho visto in strada una BMW rossa, nuova di zecca e mi stavo chiedendo chi mai fosse arrivato con una macchina così lussuosa alla nostra baracca.»

«Perché, non lo sai?» si stupì Jura. «È il nostro Lesnikov. Si è comprato una macchina nuova.»

«Ma non è possibile!» stavolta toccò a lei stupirsi. «Con il nostro stipendio?»

Korotkov si strinse nelle spalle.

«Ti piace fare i conti in tasca al prossimo, Nastja» disse con disapprovazione. «I genitori di Lesnikov sono più che benestanti, sua moglie è una stilista affermata e guadagna molto. Tu sei una ragazza indipendente e conti solo sul tuo budget, ma tutti gli altri hanno famiglia e sommano redditi diversi.»

La porta si aprì e sulla soglia apparve Igor Lesnikov. «Ah, Korotkov! Ti ho cercato in tutti gli uffici, e invece eri qui imboscato da Anastasija» disse in tono di rimprovero.

«Ma guarda, parli del diavolo...» scoppiò a ridere Jura «Stavamo appunto facendo commenti sulla tua macchina.»

Igor parve non aver sentito la replica.

«Negli ultimi tempi ti ho visto poco» si rivolse a Nastja. «Prima stavi per intere giornate chiusa nel tuo ufficio, mentre adesso sei sempre in giro a correre. È per l'Erjomina?»

Nastja annuì in silenzio, temendo di doversi addentrare in particolari.

«E allora, ci sono risultati? Hai scovato qualcosa?»

«Praticamente niente. Un caso senza sbocchi. Tiriamo ancora fino al 3 gennaio, finché non saranno scaduti i due mesi. Poi Olshanskij sospenderà le indagini e le mie pene finiranno. Sono stufa di correre, preferisco il lavoro sedentario.»

«Be', questo si sa,» sorrise Lesnikov «la tua pigrizia è ormai entrata nella leggenda. Secondo me, ci stai prendendo tutti in giro, Anastasija.»

«Di che parli?» Nastja sgranò gli occhi, cercando di dominare l'improvvisa e odiosa sensazione di freddo allo stomaco.

«Del fatto che in ufficio leggi romanzi francesi invece di lavorare. Allora, vuoi negarlo? Negli ultimi giorni tutte le volte che metto il naso qua dentro hai sempre sulla scrivania dei libri con le copertine sgargianti. E non venire a raccontarmi che ti serve per risolvere il caso Erjomina, tanto non ti credo. E tu, Korotkov?»

«Io cosa?» chiese perplesso Jura.

«Ci credi che la lettura di romanzi francesi sia d'aiuto nel lavoro d'indagine?»

«E chi lo sa. Per Nastja forse è d'aiuto. Impossibile sapere che c'è nella sua testa.»

La porta si aprì di nuovo e questa volta entrò Lartsev.

«Vi ho beccati! Che ci state qui, a far salotto nell'ufficio di Anastasija?»

«Perché, tu stai lavorando?» contrattaccò Lesnikov «Non mi sembri molto occupato.»

«Sono qui per cose serie. Che numero di scarpe hai, Nastja?»

«Trentasette, perché?» chiese confusa: la domanda l'aveva colta di sorpresa.

«Ottimo!» si rallegrò Lartsev. «E hai degli scarponi da sci?»

«Non li ho mai avuti in vita mia. Bisogna avere una fantasia malata, per immaginarmi su un paio di sci.»

«Ah, che peccato!» si angustiò Lartsev. «Mia figlia farà un corso di sci e non ha gli scarponi. Costano un occhio della testa e, poiché continua a crescere, pensavo almeno per quest'anno di chiederteli in prestito. A proposito, come va il lavoro con Olshanskij?»

«Discretamente.»

«Non ti perseguita?»

«No, direi di no.»

«Sai, certe volte è un po' villano...»

«Questo sì, l'ho proprio notato. Perché, si è lamentato di me?»

«Ma figurati, è contentissimo del tuo lavoro. Come hai fatto a conquistare le sue simpatie?»

«Con il mio fascino. Sai, noi donne qualche vantaggio l'abbiamo!» Nastja se la cavò con una battuta, ma cominciava a innervosirsi.

Ognuno di loro in un modo o in un altro aveva cercato di portare il discorso sul caso Erjomina. Che cos'era, normale interessamento per il lavoro di una collega? Non vedeva l'ora che se ne andassero e la lasciassero in pace.

Fortunatamente quando si presentò Andrej Chernyshov l'ufficio era di nuovo vuoto. Dalla sua espressione Nastja capì che qualcosa l'aveva fatto molto arrabbiare.

«Vuoi un caffè?» propose.

«No, non lo voglio. Ascolta, Kamenskaja, tu sarai anche un investigatore geniale, ma perché mi prendi per scemo? Credi seriamente di essere l'unica intelligente, e che a noi manchi il cervello?»

Nastja s'irrigidì, colpita da un presentimento, ma cercò di mantenere la calma.

«Che cosa è successo, Andrej?»

«Che cosa è successo? Che ti comporti in modo strano. Sì, nel nostro gruppo sei il capo, ti ha nominato Gordeev, ma questo non significa che tu

abbia il diritto di nascondere le informazioni, e in particolare a me.»

«Io non ti capisco» rispose flemmaticamente lei, sentendo che cominciavano a tremarle le mani. L'aveva pur detto a Gordeev che non poteva lavorare come lui pretendeva.

«Perché non mi hai detto che Oleg ha sequestrato l'agenda alla vedova di Kosar? Immaginati la mia posizione, quando le domando dell'agenda di suo marito, e lei mi dice che l'ha già presa un giovanotto biondo. La donna, naturalmente, si è subito chiusa come un riccio e non sono più riuscito a farla parlare. Deve aver sospettato che l'ingannassi e che io e il giovanotto non fossimo della stessa squadra. Come devo interpretarlo?»

«Io non so di nessuna agenda» rispose lentamente Nastja. «Oleg non mi ha consegnato niente.»

«Davvero?» chiese Andrej poco convinto.

«Parola d'onore. Non è il primo giorno che lavoro alla polizia investigativa. Credimi, non ti avrei mai messo in una situazione del genere, e oltretutto in modo così stupido.»

«Quel cretino!» esclamò furioso.

«Di chi parli?»

«Di quel tuo studente, e di chi se no? Avrà deciso di fare di testa sua e di interrogare autonomamente le persone indicate in quell'agenda. Voleva lavorare sul campo, lui! Appena arriva gli torco il collo.»

«Zitto, zitto, calmati, il collo glielo torco io. Peraltro sarebbe anche ora che arrivasse. Quanto ci deve stare in quell'archivio?»

«Ricordati quello che ti dico» continuava eccitato Chernyshov. «Lui non è in nessun archivio, ma sta correndo a rintracciare i contatti di Kosar. Vuoi scommettere?»

Senza dire una parola, Nastja alzò il ricevitore e telefonò in archivio.

«Per quanto sia strano, hai perso» disse dopo aver parlato con l'archivio «Mesherinov è là che lavora, e c'è stato anche ieri.»

«Vedremo che cosa tirerà fuori da questo gran lavoro» brontolò Andrej, che si era acceso una sigaretta e a poco a poco si andava calmando.

Una strana inquietudine rodeva Nastja. Poco prima, mentre parlavano della macchina nuova di Igor Lesnikov, aveva sentito una sgradevole sensazione di freddo allo stomaco. Significava che nel cervello le era balenata un'idea importante, ma non aveva fatto in tempo a coglierla e a fissarla.

E adesso ripeteva mentalmente tutta la conversazione dall'inizio alla fine, sperando che l'idea tornasse. Qualcosa l'aveva turbata durante la conversazione. Ma che cosa? Che cosa?

«Mi avevi offerto un caffè o sbaglio?» si fece sentire Chernyshov.

«Lo faccio subito.»

Si mise a preparare il caffè, e mentre accendeva il bollitore e prendeva tazzine, cucchiaini e zucchero, ricostruiva nella testa frammenti della conversazione con Jura Korotkov.

«*È il nostro Lesnikov. Recentemente si è comprato una macchina nuova..." "I genitori di Igor sono più che benestanti..." No, non qui. "Sua moglie guadagna molto..."* Doveva essere qui, da qualche parte. Che altro aveva detto? *"Sua moglie è una stilista affermata..."*»

Il cucchiaino le tremò nella mano, un po' di caffè si versò sul tavolo.

«Andrej, di che si occupava la madre di Vika? Come si guadagnava da vivere?»

«Cuciva. Prima di rovinarsi completamente con l'alcol era una brava sarta. La sua prima condanna era stata per furto, ricordi?»

«Sì, me l'hai detto. E allora?»

«Aveva rubato a una cliente durante la prova di un vestito, proprio lì nella sartoria. Le aveva sottratto il denaro dalla borsetta, ma l'avevano beccata subito. Dopo la scarcerazione non la presero più alla sartoria. Provò a cercar lavoro altrove, ma ovunque le dissero di no. A quei tempi era difficile che ti assumessero, con dei precedenti penali e soprattutto con un bambino piccolo. L'Erjomina trovò un posto di portinaia, con relativo alloggio, e arrotondava cucendo privatamente.»

«Perché non me l'hai mai raccontato?»

«Perché non me l'hai chiesto.»

Erano già quasi le dieci di sera, quando Nastja finalmente arrivò a casa. Uscita dall'ascensore, si avvicinò stancamente alla sua porta e infilò la chiave nella toppa. La porta era aperta.

Fin da quando era bambina, le avevano insegnato a non agitarsi, ma a riflettere e ad agire con calma e attenzione.

Così estrasse la chiave e cercò di ripensare a quella mattina. Poteva aver dimenticato di chiudere la porta? No, escluso. Il gesto, come molti altri, era ormai automatico.

Riaccostò delicatamente la porta e, cercando di non far rumore, scese al piano di sotto e suonò alla vicina.

Quaranta minuti dopo arrivò Andrej Chernyshov, portando al guinzaglio il suo cane Kirill.

«Entra» disse al cane, dopo averlo condotto davanti all'appartamento di

Nastja. «Guarda che cosa c'è.»

Spalancata la porta, sganciò il guinzaglio dal collare. Kirill entrò cautamente in anticamera, perlustrò con metodo l'appartamento e tornò sulla soglia. Annusò ben bene le gambe di Nastja, poi tornò in anticamera, vi gironzolò un po', uscì sul pianerottolo e si diresse convinto verso l'ascensore.

«È pulito» constatò Andrej «Non ci sono estranei, ma ci sono stati, perché nell'appartamento c'è l'odore di qualcun altro, oltre il tuo. Entri o chiamiamo la polizia?»

«Perché la polizia?»

«E se ti hanno derubato? Se entri, confondi le tracce.»

«Ma Andrej, secondo te dovrei passare la notte sulle scale? La polizia arriverà fra un paio d'ore, e la scientifica si farà aspettare fino al mattino. Entriamo.»

Entrarono in casa. Nastja esaminò rapidamente la stanza. In effetti da lei non c'era quasi niente da rubare.

«E allora?» chiese Andrej quando si fu guardata intorno «Tutto a posto?»

Nastja aprì il cassetto della scrivania, dove teneva una scatoletta con qualche monile d'oro. «Tutto a posto» sospirò con sollievo.

«Allora dimmi in che guaio ti sei cacciata. Se non ti hanno derubato, significa che vogliono intimidirti. Hai qualche idea?»

«A parte il caso Erjomina, non mi sto occupando di niente.»

«Capisco!» strascicò Andrej «Siamo nella merda, Anastasija.»

«Parrebbe proprio» lei fece un sorrisetto poco allegro. «Vorrei solo sapere che cosa non è piaciuto ai nostri amici: la storia di Brisaque o la ricerca di Oleg in archivio?»

Andrej guardò l'orologio.

«Basta, mia cara, devo andare, io sono un uomo sposato e un padre di famiglia. Ti lascio il cane. Domattina alle sette passo e ti metto una nuova serratura. Tieni presente che Kirill non lascerà entrare nessuno in casa, ma non lascerà neanche uscire te, sicché è meglio che non ci provi.»

«Forse non c'è bisogno di Kirill, eh?» azzardò Nastja. «Chiuderò la porta, tanto la serratura non è rotta.»

«Quelli hanno le chiavi. Mi pare che te l'abbiano dimostrato in modo più che convincente. Vuoi svegliarti nel cuore della notte e trovarti accanto uno sconosciuto? La tua leggerezza a volte mi lascia sbalordito. A domani.»

Andrej prese affettuosamente Kirill per il guinzaglio, lo portò da Nastja

e, dopo avergli ordinato di difenderla se ne andò. Nastja restò sola col cane.

Era stanca e infreddolita, aveva fame, ma più di tutto aveva voglia di lavarsi, mettersi a letto e tornare ad essere una bambina che non ha paura di nulla, perché i genitori la proteggono...

Tutta raggomitolata, Nastja stava distesa sul divano, senz'essersi neppure spogliata. Voleva fare una doccia, ma quando si era tolta il maglione aveva provato un terrore così violento, che si era affrettata a rimetterselo. Le sembrava che bastasse entrare in bagno e smettere di sentire il ronzio dell'ascensore, perché nell'appartamento entrasse qualcuno. Non la tranquillizzava neppure la presenza di quel pastore tedesco magnificamente addestrato. Per soffocare la paura accese il televisore, ma subito lo spense: le impediva di sentire i passi sulle scale. Ben presto il suo stato d'animo rasentò il panico, non osò accendere il macinacaffè perché faceva troppo rumore e bevve del caffè solubile. Le mani le tremavano tanto da non riuscire a usare l'apriscatole, per cui non riuscì quasi a mangiare.

Sfinita dagli inutili tentativi di dominare il terrore, si sdraiò sul divano e cercò di concentrarsi. In che cosa differiva quel giorno dal precedente? Perché era successo oggi, e non una settimana prima? Forse perché una settimana prima era in Italia, e prima di allora non si era mai parlato di nessun Brisaque? L'archivio? Ma l'archivio era stato esaminato fin dall'inizio delle indagini, e ciò non aveva suscitato nessuna reazione. Non l'avevano toccata finché erano in corso gli interminabili interrogatori di Boris Kartashov e dei coniugi Kolobov, erano rimasti tranquilli quando era stata sequestrata la cassetta della segreteria telefonica di Kartashov. Possibile che si trattasse proprio di Brisaque? Ma perché? E come facevano ad avere la chiave dell'appartamento?

Che altro era accaduto quel giorno? Verso sera era ricomparso Oleg Mesherinov, portando con sé appunti sul caso della madre dell'Erjomina.

Si era scoperto che costei si portava a casa i compagni di bevute, con cui spesso finiva a letto, lasciando la figlioletta a giocare da sola in cucina e a volte dimenticandosi anche di darle da mangiare. E proprio un compagno di bevute era stato l'uomo che l'Erjomina aveva ucciso: l'aveva sgozzato con un coltello da cucina nel letto e poi si era addormentata vicino al cadavere. E quando, smaltita la sbornia, si era svegliata, era fuggita urlando dall'appartamento.

La mattina dopo, Nastja pensò svogliatamente a come avrebbe dovuto

affrontare la questione della visita alla vedova Kosar e di quella malaugurata agenda. Non aveva voglia di litigare con Oleg, in primo luogo perché era venuto a fare tirocinio per essere istruito, e in secondo luogo perché avrebbero dovuto ancora lavorare insieme. Nastja aveva deciso di cominciare da un'altra parte.

«Di che si occupava la madre dell'Erjomina? Con quali soldi viveva?»

«Faceva la portinaia» aveva risposto Oleg, sbirciando i suoi appunti.

«Aveva già riportato condanne, prima di commettere l'omicidio?»

«Sì, per furto.»

«E di che si occupava nel periodo precedente alla prima condanna?»

Mesherinov aveva sfogliato il block-notes.

«Non l'ho segnato. Secondo me, nel fascicolo non c'era neanche. È davvero importante?»

«Forse no. Ma lei non è coscienzioso, Oleg. Queste informazioni nel fascicolo ci sono. Lei non è ancora maturo per lavorare autonomamente: invece di fare domande e ricevere risposte, lei cerca sempre di dare valutazioni. Che cosa è importante e che cosa non è importante lo decido io, lei deve portarmi dei fatti, io li analizzerò. Va bene?»

«Va bene» bofonchiò Oleg, raccogliendo dal tavolo le carte.

«Quale agenda ha sequestrato alla vedova Kosar?»

Il ragazzo tratteneva il respiro, la sua guancia fremeva in una contrazione involontaria, la cicatrice appena percettibile sul sopracciglio si era colorita. Taceva.

«Sto aspettando» aveva insistito Nastja. «Me la dia; io non intendo farle una scenata perché me l'ha tenuto nascosto. Lei ha commesso una mancanza in servizio, ma è anche vero che sta ancora studiando, per cui non ricorreremo ad ammonizioni ufficiali.»

Mesherinov taceva ostinatamente, fissando la finestra.

«Che succede, Oleg?»

Nastja intuiva che qualcosa non andava, ma cercava di scacciare i cattivi pensieri.

«Anastasija Pavlovna, mi scusi moltissimo, ma... l'ho persa» confessò infine.

«Come sarebbe a dire che l'ha persa?» Nastja era senza parole.

«Non so. Quando lei è tornata, volevo subito darle l'agenda. Ho cercato nella tasca, ma non c'era più. Perciò non le ho detto niente. Temevo che si sarebbe arrabbiata.»

«Certo che sono arrabbiata! Cosa sperava? Che nessuno si accorgesse

della scomparsa dell'agenda? Oppure che la cosa si sarebbe risolta in qualche modo?»

Oleg aveva annuito.

«Bisogna cercare di porre subito rimedio a qualsiasi errore, ha capito? Subito. Ogni momento di indugio può comporta il rischio di non riuscire più a salvare la situazione. È chiaro?»

Lui aveva annuito di nuovo.

«Quando ha visto quell'agenda l'ultima volta?»

«A casa di Kosar.»

«Dove l'ha messa?»

«Nella tasca del giubbotto. E quando lei è arrivata, non c'era più.»

«Si è fermato in qualche posto lungo il percorso dalla casa di Kosar a via Petrovka?»

«No.»

«Si è mai tolto il giubbotto?»

«Soltanto qui, nell'ufficio.»

«Qualcuno è entrato nell'ufficio, in mia assenza?»

«Certo. Sono entrati Korotkov, Lartsev, poi quel... non ricordo il nome...»

«Igor Lesnikov?»

«Sì, sì, lui.»

«È passato anche Selujanov?»

«Sì, sono entrate anche altre persone a chiedere di lei.»

«Della nostra sezione?»

«Credo di sì.»

«Che significa "credo"? Erano presenti alle riunioni di Gordeev?»

«Non mi ricordo. Sono poco fisionomista.»

«Si eserciti.» Nastja non cercava più di dissimulare la rabbia. «È uscito dall'ufficio?»

«Certo che sono uscito, lei è stata via molto tempo.»

«E la smetta di giustificarsi! Risponda piuttosto alle domande, e sia preciso. Ha chiuso la porta?»

«Sì... Credo...»

«L'ha chiusa o no?»

«Be'... Non sempre. Quando uscivo per molto, la chiudevo, ma quando mi allontanavo un attimo...»

«Ho capito! Mi restituisca la chiave dell'ufficio. Lei è una persona inaffidabile. La timidezza e la viltà unite alla presunzione sono una brutta

combinazione, ricordi anche questo.»

Oleg si era infilato in silenzio il giubbotto, aveva tolto la chiave dalla tasca e l'aveva posata sulla scrivania. Nastja si era messa il cappotto e a tracolla l'immensa borsa sportiva con cui girava estate e inverno, poi chiuse nella cassaforte la chiave lasciata dallo studente.

«Non si offenda, Oleg» aveva detto seccamente nel salutarlo. «Il nostro è un lavoro vero, non è un gioco. Forse sono stata troppo brusca, ma lei se l'è meritato.»

«Non mi offendo» aveva risposto Mesherinov, avvilito.

Nastja si riscosse: suonava il telefono. Guardò l'orologio: l'una e mezza di notte.

«Anastasija Pavlovna?» si udì una gradevole voce maschile.

«Sono io. Chi parla?»

«Come si sente?» s'interessò l'uomo, ignorando la sua domanda.

«Benissimo. Lei chi è?»

«Io invece penso che lei menta, Anastasija Pavlovna. Lei si sente male. Ha paura. Non è vero?»

«No. Che cosa vuole?»

«Ecco allora, Anastasija Pavlovna, per il momento non voglio niente, tranne una cosa. Voglio che lei pensi a come ha passato questa notte.»

«Cioè?»

«Voglio che si ricordi per tutta la vita di aver passato la notte fra le braccia della paura. Voglio che lei capisca che questo è solo un assaggio, che le servirà a riconoscere il sapore della paura. La prossima volta berrà la coppa fino in fondo. A meno che lei non voglia che al suo patrigno succeda una disgrazia.»

«Che c'entra il mio patrigno? Io non la capisco più.»

«Lei capisce benissimo, Anastasija Pavlovna. Il suo patrigno ha un'automobile, ma non è un uomo ricco, e non può permettersi un garage. Lei sa che cosa accade alle macchine quando le si lascia tutta la notte incustodite?»

«Le rubano. È con questo che vuole spaventarmi?»

«Non le rubano soltanto. Le usano per commettere delitti che poi vengono attribuiti ai proprietari dell'automobile. E i proprietari poi hanno difficoltà a dimostrare che non erano loro al volante. E poi nelle automobili che restano incustodite si possono mettere degli ordigni esplosivi. O si può segare la barra dello sterzo. O manomettere i freni. Vuole?»

«No. Non voglio.»

«E ha ragione, Anastasija Pavlovna» rise bonariamente l'uomo. «Non bisogna volerlo, queste sono brutte cose. Per il momento non la minaccio, ma se si comporterà male dovrà sperimentare una paura molto peggiore di quella di oggi. Ieri notte ha avuto paura per sé. Domani le toccherà temere per altre persone. Se lei non lo sa, glielo dico io: è più sgradevole, è insopportabile. Buona notte, Anastasija Pavlovna.»

Nastja posò delicatamente il ricevitore, come se il telefono fosse un ordigno sul punto di esplodere. Il messaggio era chiaro: continua a lavorare al caso Erjomina e sarà peggio per te. Se abbandonerai la linea «*Brisaque-archivio*» dicendo che è sterile, nessuno te ne chiederà conto: di te si fida Gordeev, di te si fida il giudice istruttore Olshanskij, di te si fida Andrej Chernyshov. E Morozov? Sarà contento se lo lascerai in pace. Oleg? Farà quello che gli si dice. E allora, Anastasija Kamenskaja? Desisterai o proverai ancora a graffiare?

Era notte. Nastja si sollevò a sedere sul divano e appoggiò i piedi sul pavimento freddo.

«Kirill!» chiamò in un sussurro.

Subito dall'anticamera giunse un lieve fruscio, le unghie picchiettarono appena udibili sul parquet. Il pastore tedesco si avvicinò senza fretta e si accoccolò vicino a Nastja, guardandola con aria interrogativa.

«Kirill, sono spaventata» disse Nastja, sempre in un sussurro, come se il cane potesse capirla e rispondere. E non era lontana dalla verità, perché quello era davvero un cane straordinario. Andrej aveva adocchiato per tempo i futuri genitori del cucciolo e aveva aspettato con pazienza che i due pastori tedeschi, dotati di udito, fiuto e intelligenza eccezionali, gli regalassero il desiderato erede. Aveva amorevolmente allevato e addestrato Kirill, nel cui pedigree era scritto un nome lungo e impronunciabile, gli aveva insegnato a riconoscere le intonazioni delle voci e a distinguere una quantità di comandi che sostituivano la comunicazione verbale.

«Ho paura» ripeté Nastja appena più forte.

Il cane s'innervosì, la bocca si aprì in un ringhio silenzioso, gli occhi brillarono. Nastja sapeva che quando abbiamo paura le nostre ghiandole surrenali producono adrenalina, e gli animali, sentendone l'odore caratteristico, riconoscono il nostro stato d'animo. «Lui capisce che sono terrorizzata» pensò.

«Che dobbiamo fare?» continuò Nastja, cercando di parlare in tono più convinto, per soffocare la paura «Forse mandare tutto al diavolo e vivere

tranquillamente? Tu che ne pensi, Kirill? Il mio patrigno mi ha fatto da padre e io gli voglio bene. Ho forse il diritto di rischiare la sua vita?»

Accese la luce centrale della stanza e cominciò a camminare lentamente avanti e indietro, incurvando le spalle e trascinando i piedi nelle pantofole. Immobile come una statua, Kirill osservava attento i suoi spostamenti.

«E poi sono preoccupata per Ljoshka, che è un geniale matematico, ma anche un uomo ingenuo. Non ci vuol nulla a ingannarlo. Anche Ljoshka mi è molto caro, lo conosco da quando andavamo a scuola, è stato il primo uomo che ho amato, insieme abbiamo quasi fatto un bambino. Ed è il mio unico vero amico, perché vedi, Kirill, io non ho neanche un'amica. Strano, vero? Forse non amo Ljoshka di quell'amore appassionato di cui parlano nei libri, ma probabilmente di un amore così io non sono neanche capace. Lo amo come so. Come posso. Certo, ogni tanto lui ha delle sbandate per qualche bruna appariscente e formosa, ma la cosa dura da un minimo di due ore a un massimo di due giorni, e poi torna da me, perché noi stiamo bene insieme e male con tutti gli altri. Be', a che serve mentire, anch'io ho avuto altri uomini, di uno mi ero perfino innamorata. Ma comunque Ljoshka era ed è rimasto l'unico. Nessuno si prende cura di me come lui, quando sto male. E io certe volte sto molto male, sappilo. A causa di un brutto incidente spesso ho dei dolori alla schiena così forti che non riesco quasi a muovermi. E Ljoshka mi fa le iniezioni, mi prepara da mangiare, mi aiuta ad alzarmi e svolge tutte le mansioni di un'infermiera. Si trasferisce da me, anche se vive e lavora fuori Mosca, e per arrivare da casa mia al lavoro impiega due ore e mezza. Ma non si è mai lamentato. Ho il diritto di metterlo in pericolo?»

L'eco della sua stessa voce aveva tranquillizzato Nastja. I brividi che prima la scuotevano erano passati e le mani non le tremavano più. Guardò attentamente il cane e si convinse che anche lui era più calmo. "Bene!" pensò soddisfatta "Significa che sono davvero capace di dominarmi. Kirill lo sente."

Allora Nastja si arrischiò ad ampliare la sua sfera d'azione ed entrò in cucina. Il cane immediatamente la seguì, si mise davanti alla porta e di nuovo s'immobilizzò come una statua.

Alle tre di notte Nastja riuscì finalmente a mangiare e a bere un caffè forte e verso le quattro aveva talmente ripreso coraggio che restò per una ventina di minuti sotto la doccia calda. E alle sei del mattino raccolse dal tavolo dei fogli di carta coperti di incomprensibili ghirigori, li strappò in

pezzettini minuti e li gettò nel secchio della spazzatura. Kirill stava disteso pacificamente ai suoi piedi, col naso appoggiato su una pantofola, e sembrava dire: «Ecco, adesso ti sei calmata del tutto, non odori di paura, e io non sono più nervoso. Perciò posso perfino sdraiarmi vicino a te».

Nastja guardò l'orologio. All'arrivo di Andrej Chernyshov mancavano poco più di quaranta minuti. Adesso sapeva cosa doveva fare.

Capitolo VIII

Vasilij Kolobov aprì perplesso la busta che aveva trovato nella cassetta della posta. Ne trasse una lettera dattiloscritta.

«*Kolobov, attento a non sciogliere la lingua. Ricordati del nostro avvertimento. E se non vuoi farti rinfrescare la memoria, vieni domani 23 dicembre ore 23,30 al solito indirizzo. Se avverti la polizia sei morto.*»

Kolobov si mise lentamente in tasca la lettera e salì sull'ascensore di casa sua. Di nuovo lo tormentavano! Non poteva non andare. Quei bastardi picchiavano duro.

Il colonnello Gordeev convocò Selujanov.

«Mi occorre un posto tranquillo e buio nella zona della stazione Savjolovskij.»

Kolja Selujanov era andato a lavorare alla polizia seguendo un impulso improvviso e assolutamente inspiegabile. Fin dall'infanzia aveva sognato di diventare architetto e di perfezionare l'assetto urbano di Mosca, per migliorare la qualità della vita di tutti. Poteva girare ad occhi chiusi per ogni via, ogni angolo, ogni cortile della sua città. Queste conoscenze erano assai preziose per il lavoro suo e dei suoi colleghi.

Kolja rifletté un po', poi prese un foglio bianco sul quale cominciò a disegnare una piantina.

«Qui c'è un buon posto.» disse tracciando una crocetta sul disegno «È a sette minuti di cammino dalla stazione. C'è un palazzo in ristrutturazione, senza inquilini. E poi qui» e sullo schema apparve una seconda crocetta «anche qui è tranquillo e deserto, soprattutto di notte. Si prende come punto di riferimento l'edicola, dopo cinque metri c'è una svolta a sinistra, e subito dietro l'angolo tre chioschi commerciali, che di notte sono chiusi. Basta o serve qualche altro posto?»

«Ancora un paio, per ogni evenienza» lo pregò Gordeev.

Congedato Selujanov, il colonnello Gordeev si rigirò fra le mani la pian-

tina con le quattro crocette e scosse la testa poco convinto. Sì, aveva approvato il piano proposto dalla Kamenskaja, ma non perché gli sembrasse il massimo della perfezione: semplicemente non poteva fare altrimenti. C'erano evidenti lacune, che Anastasija vedeva, ma non c'era modo di rappezzare i buchi: nell'operazione si potevano coinvolgere troppo pochi agenti. La fuga di informazioni sul caso Erjomina era continua, e c'era un solo mezzo per fermarla: limitare la cerchia di chi aveva accesso a quelle informazioni.

Gordeev assisteva desolato al crollo di quel che aveva creato in tanti anni con costanza: un gruppo di professionisti capaci, ciascuno dotato di un proprio talento, che veniva messo al servizio della causa comune.

Sapeva già quale dei suoi collaboratori era in contatto con la criminalità, ma qualcosa gli impediva di porre fine a quella situazione. E non si trattava soltanto di emozioni personali. Non poteva liberarsi dalla sensazione che in quella faccenda non fosse tutto così semplice, che dietro il singolo tradimento si celasse qualcosa di più complesso e pericoloso.

C'era anche un'altra cosa che lo imbarazzava nel piano proposto da Anastasija. Gordeev esigeva che i suoi collaboratori agissero nell'assoluto rispetto della legge. Ma, mettendosi una mano sul cuore, non avrebbe potuto dire che la sua coscienza protestasse contro le azioni non del tutto legali a cui spesso ricorrono gli agenti. Era una pratica generalizzata e quotidiana, che Pagnotta ricordava da sempre, fin da quando, una trentina d'anni prima, aveva cominciato a lavorare alla polizia. Viktor Alekseevich vedeva altresì chiaramente come la tolleranza verso metodi illegali portasse a un calo della professionalità. Gordeev aveva perciò raccolto una squadra che potesse utilizzare la psicologia e la topografia, le doti fisiche e quelle intellettuali, ma che non violasse la legge. Nel piano di Anastasija non c'erano violazioni evidenti. Ma lui sospettava che Anastasija gli tacesse qualcosa. Senza dubbio non avrebbe mai ingannato apertamente il capo, ma era furba, quella ragazza.

Nastja divorava con gusto la cena preparata da Ljosha. Si chiedeva se avrebbe dovuto sposarlo; lui lo desiderava da molto tempo. Lei per ora sapeva solo che era fortunata ad averlo vicino.

«Buono?» chiese Ljosha, osservando con un sorriso l'amica che dimostrava un invidiabile appetito.

«Una favola!» rispose lei sinceramente. «Ljosha, non sei arrabbiato perché ti ho strappato da casa tua nel bel mezzo della settimana?»

«Mi sembra di capire che hai dei problemi!» disse lui, cauto.

«Già. Ho pestato i piedi a qualcuno, e stanno cercando di spaventarmi. Non ho molta voglia di passare la notte da sola, almeno per qualche giorno. Vorrei chiederti...» esitò.

«Chiedi, non preoccuparti» la incoraggiò Ljosha, «so che non mi chiederai la luna.»

«Non potresti prenderti qualche giorno libero e stare un po' qui? Ne ho davvero bisogno, parola d'onore.»

«Certo che posso. Posso lavorare anche qui, per un po'. Quindi dimmi cosa devo fare e come, e io eseguirò tutto con precisione matematica.»

«L'istruzione è una sola: rispondere al telefono. Non chiamarmi assolutamente se sono in casa. Di' che sono in bagno, alla toilette, dalla vicina, a casa del diavolo, dove vuoi, ma non chiamarmi. Domanda chi è e a che numero devo richiamare, e nient'altro.»

«Ma non è più semplice rispondere che non sei in casa?»

«Non si può. Se qualcuno s'interessa seriamente a me, saprà di sicuro che sono già rientrata. Non deve sospettare che mi nasconda o mi sottragga. Te lo ripeto ancora una volta, non farti lasciare messaggi. Solo il numero di telefono.»

«Ho capito. Intercettano le tue telefonate?»

«È molto probabile.»

«Eh sì, vecchia mia,» disse Ljosha strascicando le parole «sei proprio nei guai. Come hai fatto a metterti in questo pasticcio?»

Vasilij Kolobov abbassò lo sportello, lo chiuse col lucchetto e appoggiò al vetro un avviso scritto a mano col pennarello: «Pausa dalle 23.00 alle 24.00». Il luogo dove gli era stato ordinato di presentarsi alle undici e mezzo si poteva raggiungere in autobus in una decina di minuti, ma i mezzi di sera passavano raramente, e Kolobov non voleva arrivare in ritardo, per non irritare quelli che già una volta l'avevano conciato per le feste. In una situazione del genere meglio arrivare in anticipo e aspettare.

Chiuso il chiosco, si mosse in direzione della fermata dell'autobus, ma prima ancora di arrivarci sentì dietro le spalle una voce sommessa: «Bravo, Vasilij, sei disciplinato. Non voltarti. Va' dritto, verso il sottopassaggio.»

Vasilij sentì una fitta alla nuca. Qualcosa di duro gli si puntò contro la schiena, proprio fra le scapole. Andò docilmente fino al sottopassaggio, scese i gradini e s'incamminò lungo il tunnel, verso l'altro lato della strada. Kolobov non udiva i passi dietro di sé, gli arrivava all'orecchio solo un re-

spiro regolare e sulla schiena sentiva la costante pressione di qualcosa che somigliava alla canna di una pistola.

Sceso in strada, sentì la voce ordinargli:

«A sinistra, dietro l'angolo. Lentamente. E non voltarti.»

Incontro a lui si muovevano due figure massicce. In quel buio assoluto non poteva distinguere le facce, nessuna delle finestre che davano sul cortile era illuminata. Le figure si fecero vicinissime.

«Allora, Vasilij, scambiamo quattro chiacchiere?»

«Non ho fatto niente!» pronunciò disperato Kolobov «Non ho detto niente a nessuno. Che altro volete da me? Perché non mi credete?»

«E perché dovremmo crederti? Ci hai già ingannato una volta» disse tranquillamente uno dei due.

«Vi ho detto la verità. Non ho visto Vika alla stazione quel giorno, ve lo giuro! Non so che cosa vi ha raccontato, non so perché l'ha fatto, ma io non l'ho vista!»

«Per oggi ti crediamo, ma domani potremmo cambiare idea. Fra gli sbirri abbiamo i nostri uomini, e se tu hai cantato su Vika e su di noi, lo sai anche tu che cosa ti aspetta. Meglio che confessi subito, allora ti picchieremo soltanto. Ma se veniamo a sapere che cerchi di fregarci, ti ammazziamo. Qualcosa da dire?»

«Ve lo giuro, ve lo giuro!» Kolobov quasi piangeva «Potete controllare, non ho detto niente alla polizia.»

«E Vika?»

«Non l'ho vista! Vi ha mentito, possibile che non riusciate a capirlo?»

«E va bene, Vasilij, va' pure. Ma bada...»

Con le gambe che gli tremavano, Kolobov uscì dal portone e arrancò verso la stazione.

Alla riunione operativa del mattino il colonnello Gordeev per la prima volta in un mese e mezzo sollevò la questione dell'andamento delle indagini sull'omicidio di Viktorja Erjomina. Tutti i suoi sottoposti vedevano che, da un lato, il capo non si occupava minimamente del caso, ma dall'altro era molto scontento della mancanza di risultati tangibili.

«Fra dieci giorni scadono i due mesi concessi per le indagini preliminari» disse freddamente. «Kamenskaja, riferisci ciò che è stato fatto!»

Con voce incolore Nastja fece il quadro generale della situazione, cercando di non attirare l'attenzione sulle evidenti incongruenze.

«Abbiamo appena ricevuto l'informazione che l'Erjomina avrebbe lascia-

to in casa di Kartashov un biglietto in cui spiegava dove andava e perché. Così ci ha riferito una sua amica che fino a ieri era ricoverata in ospedale e non sapeva niente della morte dell'Erjomina: appresa la notizia, si è subito messa in contatto con noi. A lei personalmente l'Erjomina ha solo detto di aver lasciato il biglietto per Kartashov, in caso le fosse successo qualcosa. Kartashov non sembra saper niente del biglietto. Adesso purtroppo non si trova a Mosca. Appena tornerà, faremo una perquisizione nel suo appartamento.»

«Quando tornerà a Mosca?» domandò Gordeev.

«Dopodomani.»

«Bada, Anastasija, di non tirare per le lunghe. Lavori troppo lentamente, i termini stanno per scadere e siamo sempre allo stesso punto: nessun risultato. Adesso altri due giorni di attesa. Male. Malissimo.»

«Farò del mio meglio.»

«E dov'è andato il pittore?»

«A Vjatka.»

«Forse potremmo chiedere alla polizia di Vjatka di trovarlo e interrogarlo. Magari risparmiamo tempo» propose con aria innocente il colonnello.

«Il giudice istruttore è contrario. Insiste che bisogna aspettare il rientro di Kartashov» rispose Nastja con fermezza.

«Be', avrà i suoi motivi» sospirò Gordeev. «A proposito, Kamenskaja, siamo alla fine dell'anno e non hai ancora fatto il check-up. Vacci domani.»

«Lo farò, però non domani. Per domani avevo programmato...» cominciò Nastja, ma Gordeev la interruppe bruscamente:

«I tuoi programmi non m'interessano. Le regole sono uguali per tutti. Per cui sii gentile, domani fa' il giro di tutti i medici e non ricomparire senza il tuo certificato. Voglio averlo domani sera sul tavolo. Capito?».

«Va bene.» sospirò Nastja rassegnata. Dopo la riunione si rinchiuse nel suo ufficio, aspettando la chiamata del capo. Gordeev le telefonò dopo qualche minuto.

«Allora, Nastja? Non ho esagerato?»

«È stato un po' scortese» sorrise all'apparecchio Nastja. «Ma anche molto convincente, un vero attore.»

«Su tutto il resto siamo già d'accordo, mi pare. Buona fortuna, figliola.»

«Grazie. Farò del mio meglio.»

Il telefono squillava, ma Boris Kartashov non ci pensava neppure a sol-

levare il ricevitore. Era già la quarta volta di fila che sul display dell'identificatore di chiamata non era visualizzato alcun numero. Significava che telefonavano da una cabina. Boris si preparò psicologicamente. Era un uomo sportivo e forte, che da anni praticava arti marziali. Quanto era debole e indeciso nella vita affettiva, tanto era coraggioso e sicuro di sé per quel che riguardava la resistenza fisica. Eppure stavolta era inquieto.

La porta dell'ascensore si chiuse con un lieve scatto. E quasi subito si udì suonare il campanello dell'ingresso. Boris si avvicinò alla porta senza far rumore e si strinse contro la parete vicino all'attaccapanni: chi entrava non avrebbe potuto vederlo. Una nuova scampanellata strepitò assordante proprio sopra la testa del pittore. Un'altra. E un'altra ancora. E infine una chiave girò nella serratura.

La porta si aprì, un uomo entrò nell'appartamento, e tese la mano verso l'interruttore. Si udì un lieve clic, ma la luce in anticamera non si accese. L'intruso premette l'interruttore alcune volte, ma era sempre buio pesto. Cautamente, a tentoni, si mosse verso il salotto, e in quell'attimo Boris, i cui occhi si erano da tempo adattati all'oscurità, lo assalì di slancio gettandolo a terra. Per la sorpresa l'uomo non gridò neppure. Stramazzò semplicemente sulla moquette, proteggendosi d'istinto la testa con le mani. Kartashov lo schiacciò con i suoi cento chili buoni e i suoi due metri d'altezza, gli puntò il ginocchio contro la spina dorsale e gli torse dolorosamente le braccia dietro la schiena.

«Chi sei? Chi ti ha dato le chiavi?» domandò minaccioso.

L'intruso cercò di svincolarsi, e il padrone di casa dovette colpirlo più volte. Boris da esperto lottatore qual era sapeva bene come bisogna picchiare per causare il maggior dolore possibile senza però danneggiare organi vitali. Ben presto la capacità di resistenza dello sconosciuto fu vinta. Boris lo sollevò come un sacco di stracci, lo fece sedere in poltrona, gli tolse dalle mani che penzolavano inerti i guanti sottili di capretto e gli ficcò nelle mani nude un bicchiere con del liquido trasparente, poi finalmente accese la luce nella stanza.

L'ospite era un ragazzo di circa ventidue o ventitré anni, con corti capelli a spazzola, una faccia simpatica e una muscolatura sviluppata. «Un culturista», lo definì fra sé Kartashov, tastando con gli occhi la figura del ragazzo nei punti in cui la giacca aperta scopriva il busto fasciato da un sottile maglioncino a girocollo.

Il ragazzo bevve dal bicchiere e tossì.

«Ma è vodka!» disse con voce rauca, leccandosi il sangue dal labbro

spaccato.

«Non mi dire!» sogghignò maligno Boris «Avanti, bevi, ti sentirai meglio.»

Il ladro tentò di alzarsi dalla poltrona, ma il padrone di casa con un colpo fulmineo alla mascella lo fece sedere di nuovo.

«E allora? Come intendi giustificarti?»

«Vedi,» borbottò il ragazzo «c'è stato un disguido. Mi avevano detto che non eri in casa. Io ho provato a telefonare, e a suonare il campanello. Pensavo che davvero non ci fossi. E invece sei saltato fuori.»

«Ma guarda che disdetta! Lui ha cercato coscienziosamente di telefonarmi, ha insistito, ha suonato, e invece io, guarda che razza di mascalzone, ero in casa. Allora, come mi devo regolare con te? Chiamiamo la polizia o facciamo quattro chiacchiere fra noi?»

«La polizia no! Io non ti ho preso niente. E tu mi hai talmente massacrato che facciamo conto di essere pari.»

«Come fai ad avere le chiavi?»

«Le ho comprate.»

«Da chi?»

«E che ne so? Un tipo ha detto che avevi la casa piena di bella roba e che eri via per lavoro.»

«E come mai quel tuo benefattore non è venuto di persona, se qui c'era tanta roba? Perché ha dato le chiavi a te?»

«Lui aveva urgente bisogno di soldi per partire. E poi non è un ladro, si vede subito.»

«Mentre tu saresti un ladro?»

«Già!» confermò il ragazzo, guardando Boris con occhi sinceri. «Per favore, lasciami andare.»

«Non ci contare!» ringhiò Kartashov e lo colpì di nuovo. «Dove sono le chiavi?»

«In tasca.»

Boris frugò rapidamente le tasche della giacca, e ne estrasse un portachiavi ad anello con un ciondolo.

«Figlio di un cane! Ma queste sono le chiavi di Vika. L'hai uccisa tu? Parla, hai ucciso Vika?»

«Ma io non conosco nessuna Vika!» strillò il ragazzo, cercando inutilmente di scansare l'ennesimo colpo. «Sei impazzito? Ti dico che le chiavi le ho comprate...»

Kartashov gli troncò la frase con un pugno. Il labbro spaccato prese a

sanguinare ancora di più.

«Perché avete ucciso Vika? Che cosa vi aveva fatto? Parla! Parla, bastardo!» ripeteva Boris, colpendo con metodo i punti più dolorosi, finché il ragazzo crollò a faccia in giù sul tavolino delle riviste, aggrappandosi con le mani alla sua superficie lucida.

Il pittore stette un po' a osservarlo, pensoso, poi andò in bagno, chiuse la porta e prese a lavarsi accuratamente le mani col sapone. Dal salotto gli giunse un gemito, poi un suono di passi incerti. Alla fine sentì scattare la serratura. Asciugatosi le mani, uscì senza fretta dal bagno e, convinto che l'ospite si fosse dileguato, spense la luce nella stanza. Era il segnale convenuto.

Nel giro di pochi minuti nell'appartamento apparvero il giudice istruttore Olshanskij, il perito criminologo Zubov, Nastja e due testimoni.

«Dov'è?» si limitò a chiedere il giudice.

«In salotto» altrettanto laconicamente rispose Boris. «La poltrona, il bicchiere, il tavolo, tutto come aveva chiesto. Sono rimasti perfino i guanti.»

«Ottimo» si strofinò le mani Olshanskij «Vada in cucina con la Kamenskaja e non ci disturbi.»

«Mi ha già perdonato?» chiese Boris offrendo a Nastja una tazza di caffè fumante.

«Non sono mai stata in collera con lei.»

«Mi sono espresso male. Lei sospettava di me. Non lo neghi, si vedeva benissimo. Ora non mi sospetta più?»

«No» sorrise Nastja. «Adesso so che non c'entra con la morte di Vika.»

«E quel ragazzo che è entrato nel mio appartamento, c'entra con l'omicidio?»

«Non lo so. Forse. Aveva in mano le chiavi di Vika, e non credo molto alla favola del loro acquisto.»

«Sono contento che siamo diventati alleati.»

«Perché?»

«Si ricorda quando è entrata in casa mia e ha cominciato a ridere perché eravamo vestiti allo stesso modo? Lei mi è piaciuta fin da quando, la prima volta che ci siamo visti, ho notato che lei indossava abiti caldi e comodi simili ai miei. Mi è sembrato che fossimo in qualche modo affini e l'ho trovata simpatica. Lei invece ha cominciato subito a sospettare...»

«E basta, Boris, non parliamone più. È il mio lavoro. Io non avevo nessuna voglia di sospettare di lei, perché anche lei mi era piaciuto. Ma nel

nostro lavoro i sentimenti personali non sono molto conciliabili con le considerazioni di servizio.»

«Lei è sempre così?» chiese Kartashov, lanciando a Nastja un'occhiata attenta, come se avesse capito che, dietro le parole che lo riguardavano, si nascondevano altri pensieri.

«Non sempre,» sospirò lei «ma spesso, purtroppo. Sa, il nostro lavoro somiglia molto al teatro.»

«Al teatro?» si meravigliò il pittore. «Perché?»

«Bisogna fingere, è difficile da spiegare. Ecco, per esempio, a lei possono piacere dei committenti e non altri, con gli uni può conversare amabilmente, e con gli altri essere brusco. Possono offendersi con lei, considerarla una persona maleducata e difficile, ma il mondo non crollerà per questo. Per cui lei può restare se stesso; ma noi, se seguiamo le nostre emozioni, rischiamo di commettere errori che per qualcuno possono risolversi in catastrofe. È nei libri di scuola che il delinquente è cattivo, e la vittima degna di compassione. In realtà ci sono delinquenti che fanno pena da spezzarti il cuore, mentre a volte capitano vittime così sgradevoli che non ispirano né fiducia né compassione.»

«Non pensavo che la cosa vi provocasse tanto disagio psicologico» osservò Kartashov con delicatezza. «Non mi era mai venuto in mente che gli agenti di polizia potessero avere problemi del genere.»

«Non viene in mente a nessuno.» Anastasija fece un gesto rassegnato. «Certe volte vado ad assistere a delle prove in teatro, da un mio amico aiuto-regista. Non ha mai riflettuto che ogni ruolo ben recitato è non solo un prodigio d'interpretazione, ma anche una violenza contro la propria individualità?»

«Già, non mi era mai venuto in mente.»

«Eppure è così. Chi aiuta l'attore in questo? Nessuno. Neanche noi riceviamo alcun aiuto. E nessuno ci prepara a questo. In compenso quanti discorsi sulla crudeltà, o nel migliore dei casi sull'indifferenza degli agenti di polizia! Ma è una deformazione inevitabile! Per insegnare a conservare l'integrità fisica si scrivono interi volumi sulle tecniche di sicurezza. Mentre dell'anima, come di consueto, ci si dimentica.»

In cucina entrò il perito Zubov, sempre cupo e scontento di qualcosa, ma preciso e scrupoloso. Lui e Olshanskij formavano una miscela esplosiva. Il giudice istruttore apprezzava giustamente il perito e amava molto lavorare con lui. Zubov invece non sopportava il giudice per i suoi continui suggerimenti, senza i quali avrebbe certo lavorato meglio.

«Olshanskij mi ha ordinato di riferirti che puoi ritenerti libera,» si rivolse a Nastja «sicché non stare ad aspettarci, se non vuoi.»

«Ne avete ancora per molto?» chiese lei.

«Di là c'è un assortimento completo di articoli maschili: impronte digitali, sangue, saliva, particelle microscopiche. Mi sa che avremo da trafficare ancora per un'ora, se non due.»

Zubov si voltò verso Boris, e accendendosi una sigaretta gli disse: «Grazie per aver fatto come le avevo chiesto. È riuscito tutto benissimo. Il tavolo e il bicchiere erano praticamente sterili».

Nastja si alzò malvolentieri dalla sedia.

«Allora magari me ne vado. È già tardi.»

In anticamera Kartashov riavvitò svelto la lampadina, che aveva opportunamente tolto dalla plafoniera in attesa del visitatore. Già sulla porta, Nastja a un tratto si fermò.

«Boris, lei non potrebbe aiutarmi?»

Nastja aveva perso del tutto il sonno. Distesa nel letto accanto a Ljosha, faceva senza fretta un bilancio e si preparava all'indomani. Lo spettacolo inscenato in casa di Kartashov aveva funzionato, ma non fino in fondo. Naturalmente di tracce ne erano rimaste più che a sufficienza per dimostrare la presenza nell'appartamento di un uomo che già di lì a un'ora era stato identificato. Adesso l'avrebbero pedinato per conoscere i suoi contatti. Ma alla provocazione di Boris, che l'aveva accusato di omicidio, l'ospite non aveva risposto. Sapeva controllarsi perfettamente ed era molto ben preparato. Infatti si era subito spacciato per ladro, nonostante l'improvvisa aggressione del padrone di casa, e non aveva mai risposto colpo su colpo, benché la sua muscolatura, a sentire Boris, fosse impressionante. Del resto l'allenamento si era poi visto: il presunto ladruncolo, malmenato e percosso, si era ripreso con una rapidità sospetta, tanto da svignarsela dall'appartamento.

Invece il bluff con Kolobov era riuscito perfettamente: anche se inviando quella lettera a Kolobov avevano sparato alla cieca. Comunque avesse reagito a quella lettera, sarebbe sempre stata un'informazione. Avrebbe potuto, per esempio, non spaventarsi affatto, gettare la lettera nel secchio della spazzatura e non andare da nessuna parte all'ora fissata, e questo avrebbe significato che l'ipotesi di Nastja era sbagliata. O avrebbe potuto spaventarsi a tal punto da ricorrere alla polizia e raccontare chi l'aveva picchiato dopo l'omicidio di Vika Erjomina. Ma Kolobov aveva fatto quel che

aveva fatto, e adesso Nastja sapeva che Vika aveva detto ai suoi assassini che Vasilij Kolobov l'aveva vista insieme a loro alla stazione Savjolovski. E il suo cadavere era stato ritrovato nella zona del chilometro 75 della linea ferroviaria Savjolovskaja...

Quando Nastja era tornata a casa, dopo la visita a Kartashov, Ljosha le aveva dato la lista delle persone che avevano chiamato. Era già molto tardi, ma una telefonata aveva tuttavia deciso di non rimandarla all'indomani mattina. Anastasija scese dalla vicina, Margarita Iosifovna, che guardava sempre la televisione fino a tardi, e compose il numero di Gennadij Grinevich. Ahimè, il regista non aveva nulla di nuovo da comunicarle. I suoi amici giornalisti sapevano del romanziere Brisaque poco più di quel che era scritto nelle note pubblicitarie di copertina. Sì, dicevano, i suoi libri sono molto richiesti, ma non viene considerato un vero letterato. E con l'aura di mistero di cui si circonda alza abilmente le proprie quotazioni. No, i giornalisti erano convinti che non ci fosse dietro niente di losco: non era altro che un trucco pubblicitario per accendere l'interesse dei lettori. «Accidenti!» pensava con angoscia Nastja «Possibile sia di nuovo un buco nell'acqua?»

Allo squillo del telefono Ljosha si svegliò subito e la guardò interrogativamente. Nastja fece di no con la testa e si alzò a sedere sul letto.

«Pronto!» disse Ljosha all'apparecchio con voce assonnata.

«Chiedo scusa se chiamo ad un'ora così tarda,» disse una gradevole voce baritonale «ma devo parlare urgentemente con Anastasija Pavlovna.»

«Sta dormendo.»

«La svegli, per favore. È davvero molto importante e urgente.»

«Non posso. Ha preso un sonnifero e ha pregato di non disturbarla.»

«Le assicuro che è molto importante per lei. Aspetta la mia telefonata e sarà molto contrariata quando saprà che ho chiamato e lei non ci ha dato la possibilità di parlare. Una questione di lavoro.»

Ma Ljosha era irremovibile.

Nastja accese la lampada accanto al letto, prese la borsa, ne estrasse il permesso per il poliambulatorio e lo ficcò sotto il naso di Ljosha, che annuì.

«Senta» supplicò con la voce più lamentosa possibile «sta avendo un periodaccio. Non dorme già da diverse notti, ha mal di cuore e in generale non sta bene. Domani deve fare un check-up e non vuole mostrarsi ai medici in questo stato. È un ufficiale, mi capisce? Perciò ha preso tre pastiglie di sonnifero ed è andata a letto presto, perché domani vada tutto bene. Se

anche potessi svegliarla adesso, non sarebbe comunque in grado di connettere.»

«Peccato,» si rammaricò sinceramente l'uomo «vorrà dire che le telefonerò domani. Buonanotte.»

«Arrivederci» bofonchiò Ljosha.

Nastja era in piedi in mezzo alla stanza, avvolta nel suo pesante accappatoio di spugna. Il volto pallido nella penombra sembrava quello di un morto.

«Sono loro?» chiese Ljosha.

Lei annuì in silenzio.

«Perché non dovresti parlarci?»

«Non mi piace che cerchino di spaventarmi. Sono già abbastanza terrorizzata e non voglio ascoltare le altre storie tremende che intendono rifilarmi.»

«Io però non ti capisco. Che strategia è la tua? Nascondi la testa nella sabbia, come gli struzzi?»

«Non ho nessuna strategia. Loro vogliono scombussolarmi. Ebbene, pensino pure di esserci riusciti. Che cosa possono dirmi di nuovo? Che faranno saltare in aria la macchina di papà? Preferisco non sentirlo.»

«Secondo me non è molto intelligente» fece lui dubbioso. «Possono anche avvicinarti per strada. Allora che farai? Dirai che non sei tu?»

«Chi lo sa, Ljosha. Non mi avvicineranno per strada, è troppo pericoloso. Dopo l'incontro potrebbero pedinarli, questo lo sanno bene. L'unica cosa che non lascia tracce sono le telefonate. E sempre di notte, perché facciano più paura. E da una cabina telefonica, perché sull'identificatore di chiamata non compaia nessun numero. E per non più di tre minuti, perché non li scoprano, se il mio telefono è stato messo sotto controllo.»

«Ascolta, possibile che tu non abbia affatto paura di loro?»

«Altroché se ho paura, mio caro» Nastja fece un sorrisetto amaro, «chiunque avrebbe paura, con un minimo istinto di conservazione. E in generale io sono una fifona tremenda, lo sai. Spegni un po' la luce, sii buono.»

«Perché?»

«Possono tener d'occhio le finestre. E io sto dormendo, non ti ricordi?»

«Tu starai forse dormendo, ma io sono stato svegliato!» si ribellò Ljosha.

«Non discutere, amore» disse stancamente Nastja, «spegni la luce, si può parlare anche al buio.»

Si sdraiò, tutta raggomitolata, e si strinse contro la spalla di Ljosha. Lui

le accarezzò la testa e la schiena, cercando di calmarla. Alla fine verso l'alba lei riuscì ad appisolarsi.

L'atletico zio Kolja guardava il ragazzo dai capelli a spazzola con un sorriso indulgente.

«Non prendertela, Sanjok, tu non hai nessuna colpa se quando sei entrato nell'appartamento ci hai trovato Kartashov. Sono cose che capitano.»

Si versò un bicchier d'acqua e lo bevve d'un fiato. Sanjok non aveva davvero colpa. La colpa era di quel vecchiaccio malefico di Arsen, che credeva ciecamente ai "suoi uomini" e non si era preso la briga di analizzare e ricontrollare le informazioni ricevute. La missione era fallita, bisognava cercare altre strade, come per esempio mandare al pittore qualche avvenente ragazza che gli si infilasse abilmente in casa. Kartashov, a quanto pareva, non era insensibile al fascino femminile. E bravo il nostro vedovo inconsolabile!

«Se tu sapessi quanto mi è costato non dargli un pugno come dico io!» Sanjok sospirò così pateticamente che zio Kolja non poté trattenersi dal ridere.

«Sei stato bravo, Sanjok» sentenziò. «Un ladro è un ladro. Dovevi convincerlo che eri un innocuo topo d'appartamento. Non potevi menar le mani.»

«Già, non potevo» continuava a piagnucolare Sanjok. «Sai come mi ha martellato! Era allenato, quello schifoso, conosceva tutti i punti.»

«A maggior ragione. Visto che era allenato, non ci avrebbe messo molto a capire che non sei un ladruncolo, ma un picchiatore di professione. E smettila di frignare. Io mi meraviglio di voi, tutti quanti: siete dei lottatori in gamba, ma a volte dimostrate un carattere da signorine isteriche.»

«Ti prego, zio Kolja. Sono già abbastanza a terra.»

«A terra?» zio Kolja alzò la voce e batté le mani sul tavolo «Ah, quante delicatezze! Gli hanno picchiato il muso e non gli hanno permesso di dare il resto! Sopporta! Sei pagato anche per questo. Se non ti piace, prego, quella è la porta. Però tieni presente che a quel punto nessuno ti coprirà più. Quanti morti hai sulla coscienza, te lo sei dimenticato? Finché siamo nella stessa barca col padrone, puoi dormire sonni tranquilli. Ma se te ne vai, sei finito. Dunque scegli.»

«Ma ho già scelto...»

«E allora non lamentarti e non piagnucolare.»

«Mi secca però... Ogni giorno vado in palestra, mi alleno, sollevo pesi, e

tutto perché? Perché uno qualsiasi me le dia di santa ragione?»

«Ah, Sanjok, tu hai qualche problemino al cervello. Guarda il tuo collega Slavik: un esperto corridore automobilista, al quale hanno proibito di usare la macchina per un periodo di tempo. E lui se ne va a piedi da bravo bambino perché capisce che il lavoro è lavoro. Cerca di capirlo anche tu!»

«D'accordo. Ho capito.»

«Così va bene!» sorrise con sollievo zio Kolja.

Rimandato a casa il ragazzo, zio Kolja sedette a lungo immobile nella stanzetta dietro la palestra. Guardò l'orologio: le dieci e venticinque. Fra due minuti poteva telefonare. Si avvicinò all'apparecchio telefonico, alzò la cornetta e prese a comporre lentamente il numero. Quand'ebbe girato il disco per l'ultima volta, premette il dito sulla forcella e non la lasciò fino a quando sul quadrante dell'orologio elettronico non comparvero le cifre 22.27. All'altro capo non alzarono il ricevitore. Zio Kolja contò sette lunghi segnali e riattaccò. Rifece il numero, questa volta aspettò cinque segnali e richiamò di nuovo. Tre lunghi segnali. Basta. Non c'era più bisogno di richiamare. La combinazione di sette, cinque e tre segnali significava che l'incarico non era stato portato a termine ed erano sorte complicazioni, che però non richiedevano un intervento urgente.

Spense accuratamente tutte le luci, chiuse le porte e uscì per tornare a casa.

Udita la telefonata, l'uomo in carrozzella prese una penna e annotò diligentemente i dati sul taccuino: il numero di telefono da cui chiamavano, l'ora esatta, la quantità di squilli. Fra qualche minuto lo avrebbero chiamato ancora: prima sarebbero stati sei squilli, poi tre, poi undici, e solo la quarta volta avrebbe potuto sollevare il ricevitore. Era assolutamente vietato rispondere a tutte le altre telefonate. L'uomo in carrozzella eseguiva impeccabilmente tutte le istruzioni, perché era conscio dell'importanza del suo compito.

Aveva trentaquattro anni, da dieci era inchiodato alla poltrona. Per tutta la vita aveva amato le apparecchiature radio. Si era diplomato in radiotecnica ed elettronica, e, realizzando un antico sogno, si era iscritto alla facoltà tecnica della scuola superiore del KGB, ma non aveva fatto in tempo a terminare gli studi. Insieme ai genitori era stato coinvolto in un incidente automobilistico in cui erano morti tutti, tranne lui. Da allora era stato condannato alla solitudine, alla carrozzella e alle stampelle, con cui poteva spostarsi all'interno di casa sua, anche se con enormi difficoltà.

Ripresosi dallo shock di quel brusco mutamento di vita, aveva cercato di farsi coraggio e di tornare ai microcircuiti. Appassionato fin dall'infanzia di romanzi di spionaggio, aveva cominciato a progettare vari aggeggi ingegnosi... Aveva una gran voglia di rendersi utile, di contribuire al rafforzamento della sicurezza dello Stato, e un giorno, vinta la timidezza, aveva scritto una lettera al KGB, offrendosi di far conoscere a degli specialisti le sue invenzioni. Per lui fu una piacevole sorpresa quando si presentò a lui un agente del KGB e gli propose di lavorare per il bene della Patria.

«Lei a quanto vedo è una persona diligente e precisa,» lo adulò l'agente «e proprio queste qualità sono così preziose nella nostra attività di controspionaggio. Capisce bene quanti cittadini vengono arruolati dallo spionaggio straniero. Per evitare che la sicurezza della nostra Patria sia messa in pericolo, circondiamo tutte queste persone di nostri agenti segreti. Dunque, perché questi agenti possano lavorare in assoluta sicurezza e perché i nemici non li scoprano, dobbiamo creare un efficace sistema di comunicazione senza contatti diretti. Lei mi capisce?»

Naturalmente capiva. Sulla vita degli agenti segreti e sugli intrighi dei nemici aveva letto quintali di libri. E naturalmente accettò con gioia di aiutare l'agente del KGB.

Le sue funzioni erano semplici, ma esigevano attenzione ed esattezza. Prender nota dell'ora delle telefonate, della quantità di segnali e del numero visualizzato sul display dell'identificatore di chiamata. Ecco tutto. Ad un'ora rigidamente stabilita e con una ben determinata sequenza di segnali gli telefonava quello stesso agente del KGB, e l'invalido gli riferiva quali telefonate erano arrivate e quando.

Condizione di quel lavoro ben remunerato per il bene della Patria era il completo isolamento dell'invalido. Gli uomini dell'agente gli portavano ogni giorno viveri, medicine e tutto il necessario. Se si ammalava, quello stesso agente gli mandava il suo medico. Se voleva comprare qualcosa, tutto gli veniva recapitato a casa. Era solo vietato qualsiasi contatto personale che non fosse con gli uomini del KGB. L'invalido non conosceva neppure il proprio numero di telefono, perché non gli venisse la tentazione di darlo a qualcuno.

Non sapeva che al KGB avevano riso della sua lettera e l'avevano cestinata. Ma in segreto, un funzionario aveva raccolto dal cestino della carta straccia la sua lettera, e aveva deciso di utilizzare l'inventore paralizzato per i propri fini, che non avevano niente a che vedere con la sicurezza del paese.

L'uomo in carrozzella non sapeva neppure che il suo numero di telefono cambiava diverse volte l'anno. Credeva di rendersi utile ed era felice.

Capitolo IX

Alle otto in punto del mattino Anastasija Kamenskaja arrivò al poliambulatorio della Direzione Centrale degli Interni. Contrariamente al solito, indossava una lunga giacca di piumino rosso vivo e un grosso colbacco di volpe argentata le adornava il capo.

Accostatasi allo sportello delle prenotazioni, ricevette la sua tessera sanitaria, lasciò giacca e colbacco al guardaroba e salì al secondo piano, al settore visite di controllo. Ricevuti tutti i tagliandi e le indicazioni, Nastja salì la scala che portava all'uscita d'emergenza. Lì l'aspettava Chernyshov con una grossa borsa di nailon. Dato un bacio ad Andrej sulla guancia, senza dire una parola prese la borsa ed entrò nella toilette delle donne, situata lì vicino, e dieci minuti dopo ne usci con gli occhi vistosamente truccati e un cappotto scuro sbottonato, sotto il quale si notava un candido camice da medico. Al collo le pendeva un fonendoscopio e in mano aveva una pila di cartelle cliniche.

Anastasija scese le scale fino all'uscita di servizio, che dava sul cortile, e salì in una macchina con la scritta «servizio medico». C'erano almeno altre tre macchine identiche, e ben presto su ciascuna di loro sarebbero salite altrettante donne in camice bianco, con fonendoscopi appesi al collo e cartelle cliniche in mano: medici che partivano per il loro giro di visite a domicilio.

Chernyshov, seduto al volante, lanciò un'occhiata a Nastja e scoppiò a ridere.

«Che c'è?» si meravigliò lei «Qualcosa non va?»

«L'ultima volta che ti ho visto truccata è stato quando abbiamo preso quel killer, il Gallico. Lo sai che sei molto carina quando ti trucchi?»

«Davvero?» Nastja era scettica.

«Parola d'onore. Perfino bella. E perché non dovresti essere così ogni giorno? Sei troppo pigra!»

«Già» mugugnò Nastja, sistemandosi sulle ginocchia la pila di cartelle cliniche fasulle. «Sono troppo pigra. Dove si va?»

Andrej non rispose, tutto intento a far manovra per uscire dal cortile nella strada trafficata.

«Perché non mi hai telefonato ieri sera?» domandò. «Avevo lasciato il

numero al tuo Ljosha e gli avevo raccomandato di farmi richiamare.»

«Sono rientrata tardissimo, e sapendo che hai un figlio piccolo temevo di svegliarlo. È successo qualcosa?»

«Sì. L'ex giudice istruttore Grigorij Fjodorovich Smeljakov abita adesso nei pressi di Dmitrov, e io e te ci andiamo prendendo la strada che costeggia la ferrovia Savjolovskaja.»

Le cartelle accuratamente impilate sulle ginocchia di Nastja si sparsero per terra.

«Ci siamo!» disse in un soffio con le labbra irrigidite «Se non abbiamo ancora centrato il bersaglio, ci siamo andati vicino. Finalmente! Stento perfino a crederci.»

«Come ci siamo riusciti?»

«Non lo so neanch'io. Intuizione, probabilmente. Ricordi che ti avevo chiesto come si guadagnava da vivere la madre dell'Erjomina?»

«E io ti ho risposto che faceva la sarta.»

«Ecco, appunto. Non mi dava pace quella chiave di violino verde nel disegno di Kartashov. Con quale oggetto di uso domestico si può disegnare una chiave di violino verde chiaro?»

«Con quale?»

«Con un gessetto. Un comune gessetto colorato di una comune scatola, come se ne vendevano in tutte le cartolerie. Qualsiasi sarta ha in casa una scatola come quelle, perché i gessetti si usano per tagliare la stoffa. Allora sono andata io stessa in archivio e ho letto gli atti del processo. Un fascicolo strano, Andrej. Di quelli che io chiamo da manuale.»

«Perché?»

«Perché è tutto perfettino come un manuale metodologico per giudici istruttori. Tutti i documenti sono stilati in maniera ideale, tutti ordinati cronologicamente, i verbali sono battuti a macchina, perché risultino più leggibili, perché l'occhio non s'impunti in nessuna parola. Non sono gli atti di un processo, ma un regalo di Natale in elegante confezione. Gli atti veri non sono mai così.»

«Non starai esagerando? Ho letto anch'io il fascicolo, ma niente del genere mi è balzato all'occhio.»

Per qualche tempo viaggiarono in silenzio.

«Dove ci aspetta Kartashov?»

«A Vodniki, al circolo nautico.»

«Per favore, stai attenta, Nastja» disse Andrej.

«Sono abbastanza grande, so badare a me stessa» ribatté lei, ma con dol-

cezza.

Vicino al circolo nautico si trasferì sull'automobile di Boris Kartashov. Andrej portò la macchina del servizio medico al posto di polizia della zona e tornò a Mosca in treno.

Da un'automobile parcheggiata non lontano dal poliambulatorio della Direzione Centrale degli Interni uscì un giovanotto di bell'aspetto. Mostrato il permesso alla guardia, salì di corsa gli scalini e si presentò sicuro allo sportello prenotazioni.

Disse buongiorno all'impiegata, che rispose al saluto.

«Sto cercando una collega, Anastasija Pavlovna Kamenskaja.» disse il giovane «Ho urgente bisogno di lei, e al lavoro mi hanno detto che oggi fa il check-up. Ho il sospetto che sia scappata per andare a un appuntamento.»

«Che nome ha detto?»

«Kamenskaja, Anastasija Pavlovna.»

«Ora guardo.»

La ragazza sparì fra le alte e lunghe scaffalature.

«La tessera non c'è» comunicò, tornando allo sportello. «Significa che la Kamenskaja è qui da qualche parte.»

«E dove posso cercarla, me lo saprebbe dire?»

«Chieda al settore visite di controllo, stanza 302. Glielo diranno di sicuro.»

«Sono in debito con lei!»

L'uomo si allontanò dall'ufficio prenotazioni, rimase per qualche istante vicino al guardaroba, trovò con gli occhi la giacca rosso-vivo con cui Nastja era entrata in ospedale; poi salì le scale, diretto al secondo piano.

La porta della stanza 302 era spalancata. In corridoio vicino al televisore acceso sedevano delle persone con alcune cartelle cliniche in mano. L'uomo si affacciò nell'ufficio.

«Salve, sono del Dipartimento di polizia criminale di Mosca, sezione di Gordeev.»

«Deve fare il check-up?» rispose una simpatica grassottella che stava cercando qualcosa nello schedario.

«Non esattamente. Il capo mi ha ordinato di controllare se oggi Anastasija Pavlovna Kamenskaja è stata qui da voi. Si assenta spesso dal lavoro, dice di andare al poliambulatorio. E così il capo ha deciso, lei capisce...»

«Kamenskaja?» la grassottella aggrottò la fronte, concentrata. «Non ri-

cordo.»

«Sì, c'è stata» si udì dall'altro angolo della stanza una vocetta squillante, che apparteneva a una giovane infermiera con i capelli rossi. «Non ti ricordi che ci siamo meravigliate che fosse maggiore, mentre dimostra al massimo venticinque anni?»

«Ah, quella,» sorrise la grassotta «certo che mi ricordo. Una bionda alta e magra, vero?»

«Sì, sì, è lei. Be', grazie. Ora posso riferire al capo che la Kamenskaja non è una lavativa. A proposito, quanto tempo ci vuole per passare tutte le visite? Un paio d'ore?»

«Che dice, alla sua amica toccherà perdere tutta la giornata. Da noi per ogni medico ci sono code enormi.»

Dopo aver chiacchierato ancora un po' con le ragazze, l'uomo salutò. Andò verso l'uscita senza voltarsi, perciò non si accorse di essere osservato da occhi attenti.

«L'uomo ha detto di lavorare nella sezione di Gordeev. Media statura, capelli scuri e folti, spalle strette. Volto regolare, bello, un difetto al lobo dell'orecchio destro. Voce sonora, acuta.»

«Non è dei miei» rispose sicuro Gordeev. «Da me ci sono solo due uomini belli, uno in effetti è bruno, ma non certo di media statura. L'altro è biondo. Nessuno ha un difetto al lobo dell'orecchio. E poi che cosa è successo?»

«È salito in macchina ed è partito in direzione della circonvallazione Sadovaja. Alle undici e venti si è fermato vicino a un telefono pubblico, ma non è uscito subito dalla macchina, prima ha guardato due volte l'orologio. Poi senza fretta è entrato nella cabina, ha alzato il ricevitore, ma subito l'ha riabbassato ed è corso come una scheggia all'automobile. Si vede che il telefono non funzionava e il tempo stringeva. È ripartito velocissimo, ha raggiunto un altro telefono. Ha composto un numero e quasi subito ha riagganciato, senza parlare con nessuno. Ha fatto di nuovo un numero, ha aspettato un po' di più, di nuovo non gli hanno risposto. Ha telefonato una terza volta, ha aspettato ancora più a lungo e anche qui non ha parlato con nessuno. È uscito dalla cabina, è salito in macchina ed è partito in direzione di Izmajlovo.»

«L'uomo ha telefonato a tre numeri diversi. Che c'è di strano?»

«Guardava l'orologio e chiaramente aspettava che arrivasse l'ora convenuta. Significa che qualcuno attendeva la sua chiamata. Perché allora nes-

suno gli ha risposto? E poi non aveva niente in mano: né una moneta, né un gettone. Come intendeva parlare?»

«Hai ragione. Non perdetelo d'occhio.»

«Viktor Alekseevich, visto che l'hanno lasciato entrare al poliambulatorio, significa che è della polizia. Noi non abbiamo il diritto...»

«Hai visto il suo tesserino di riconoscimento?» lo interruppe brusco Gordeev.

«No, ma...»

«Neanch'io l'ho visto. Finché non avrai visto con i tuoi occhi il suo tesserino, per te non è un uomo della polizia, ma un sorvegliato.»

«Be', come vuole lei.»

Boris Kartashov consultò ancora una volta la cartina.

«Secondo me abbiamo già passato la svolta per Ozerki. Bisogna tornare indietro.»

Fece un'inversione e già dopo un minuto videro la svolta che cercavano: da lì alla casa di Smeljakov mancava pochissimo.

L'ex giudice istruttore Grigorij Fjodorovich Smeljakov viveva in una grande villa di mattoni a due piani, circondata da un frutteto. Ovunque si percepiva la mano di un padrone di casa abile e attento: nei cespugli accuratamente potati, nello steccato verniciato di fresco, nel vialetto ben curato che portava dal cancello alla villa.

«Il padrone di casa l'aspetta?» domandò Boris, mentre chiudeva la macchina.

«No.»

«E se non lo troviamo in casa, che facciamo?»

«Se non lo troveremo, decideremo il da farsi» rispose Nastja sforzandosi di apparire spensierata. Era evidente che un giochetto elementare come quello del poliambulatorio non sarebbe riuscito una seconda volta. Nastja era riuscita a rubare almeno un po' di tempo con il banale trucco del travestimento. Domani avrebbero saputo dell'inganno, e allora Nastja non avrebbe potuto neanche andare in bagno senza che se ne accorgessero. Sicché quello era il giorno decisivo, il più importante, e l'esito di tutta l'operazione dipendeva da come lei sarebbe riuscita a sfruttarlo.

Spinse con decisione il cancello, e in quello stesso istante sui gradini dell'ingresso apparve un uomo anziano con una barba fluente e i capelli grigi.

«Chi cercate?» chiese.

«Grigorij Fjodorovich?»

«Sono io.»

Nastja si avvicinò ai gradini e aveva già messo la mano nella borsa per prendere il tesserino, ma a un tratto decise di giocare alla cieca.

«Si può entrare?»

«Avanti.»

Smeljakov si scostò per fare entrare gli ospiti. All'interno la casa ricordava un appartamento cittadino, confortevole, perfino lussuoso. Le pareti rivestite di legno, alle finestre pesanti tendaggi di stoffa costosa. Nella grande stanza centrale era acceso un caminetto e sul pavimento erano sdraiati due enormi terranova, che subito balzarono in piedi all'apparire dei due visitatori.

«Che bella casa!» si lasciò sfuggire Nastja.

Smeljakov sorrise soddisfatto. Si vedeva che amava la sua dimora e ne era orgoglioso.

«Che cosa desiderate?» chiese mentre prendeva il cappotto di Nastja.

«Grigorij Fjodorovich, vorremmo parlare con lei di alcuni fatti avvenuti nel 1970. Possiamo?»

La reazione di Smeljakov fu completamente inattesa. Sorrise gioioso.

«Dunque l'hanno pubblicato! Ormai non ci speravo più. L'anno scorso ho consegnato il manoscritto, ma poi non ne ho saputo più niente. Pensavo che alla rivista l'avessero scartato. Invece voi l'avete letto e ve ne siete interessati? Però tenete presente che lì non tutto è verità, c'è anche dell'invenzione letteraria. Ma sedetevi, sedetevi, ora preparo il tè, e poi risponderò a tutte le vostre domande.»

Nastja si aggrappò al gomito di Kartashov per non cadere. Come sempre negli attimi di illuminazione improvvisa, si sentiva svenire.

«Sta male?» chiese in un sussurro Boris, mentre l'aiutava delicatamente a sedersi su un soffice divano.

«Peggio non si potrebbe» mormorò lei, portandosi alla fronte il palmo della mano e cercando di calmare il respiro. «Non importa, adesso passa. Boris...»

«Sì?»

«Credo di aver capito. Ci siamo invischiati in una storia pericolosa. Perciò se ne vada di qui, se ne vada subito. Io me la caverò da sola in qualche modo.»

«Non dica sciocchezze, Anastasija. Non andrò da nessuna parte.»

«Cerchi di capire, non ho il diritto di trascinarla in questo pasticcio. Io

ricevo uno stipendio per i rischi che corro, mentre lei che non c'entra niente. Per favore, la prego, se ne vada. Se dovesse succederle qualcosa, non me lo perdonerei mai.»

«No. Non cerchi di convincermi. Se non vuole che assista alla vostra conversazione, posso restare in macchina. Ma non la lascio qui da sola.»

Nastja voleva ribattere, ma nella stanza tornò il padrone di casa, spingendo davanti a sé un carrello porta-vivande.

«Ecco il tè! Cielo, come è pallida!» esclamò vedendo Nastja. «Non si sente bene?»

Lei si era ormai quasi ripresa, sorrise perfino.

«Sono sempre così, non ci faccia caso.»

Presero un tè e Grigorij Fjodorovich Smeljakov raccontò loro la vera storia dell'omicidio commesso da Tamara Erjomina. L'ex giudice istruttore non nascondeva niente: era passato troppo tempo per cercare di giustificarsi.

E poi negli ultimi anni era diventato di moda parlare degli abusi perpetrati dal partito comunista nel paese. Si vituperava il partito e si compativano le vittime, perciò Smeljakov non vedeva niente di disdicevole nel rivelare la sua storia.

Il giorno dopo l'omicidio, quando Tamara era già stata arrestata, Smeljakov era stato convocato da un segretario del comitato cittadino del partito, che gli aveva dato istruzioni precise.

Come conseguenza del colloquio, si era recato direttamente al lavoro, aveva tolto dal fascicolo dell'omicidio una parte dei documenti, li aveva sostituiti con altri, e, dopo aver falsificato le firme dei testimoni, aveva convocato il perito Batyrov, che insieme a lui aveva fatto il sopralluogo.

Batyrov non era arrivato subito. Dalla sua espressione Smeljakov aveva indovinato che era stato convocato anche lui al comitato cittadino.

«Che facciamo?» aveva chiesto Batyrov con l'aria dell'animale braccato. «Mi propongono un incarico a Kirov, con relativa promozione, se collaboro.»

«A me hanno proposto una promozione e un appartamento di quattro stanze. Tu hai accettato?»

«E cosa dovevo fare? Io ho un punto debole: i miei genitori sono tatari di Crimea deportati.»

«Anch'io ho accettato. Ho sei figli, e abitiamo in due stanze in coabitazione, uno ammassato sull'altro.»

«Ma è forse questo il punto?» aveva chiesto tristemente il perito.

«E qual è?»

«È che a noi non propongono un bel niente. Ci ordinano. Gli appartamenti e gli incarichi ce li danno così, per generosità. Ci ordinano di falsificare gli atti di un processo penale e ci spediscono fuori dai piedi. E io e te intanto commettiamo un crimine.»

«Ma che dici?» si era agitato Smeljakov «quale crimine? Nessuno ne soffrirà. L'Erjomina è l'assassina, è evidente, e del resto neppure lo nega. Da noi vogliono soltanto una cosa, ma pare che sia molto importante. Vogliono che nel processo non figurino i testimoni che erano a casa dell'Erjomina al momento dell'omicidio. E va bene, non ci saranno. Che male c'è? Sono bravi ragazzi, studenti, si sono ritrovati accidentalmente sul luogo del delitto. Studiano in un istituto privato molto prestigioso e severissimo... Se si venisse a sapere che si sono ubriacati insieme a una prostituta alcolizzata, sarebbero subito espulsi, cacciati dalla gioventù comunista, e addio carriera. Perché rovinare la vita a quei ragazzi per una sciocchezza?»

«Forse hai ragione» aveva risposto seccamente Batyrov. «Che si vuole da me?»

«Il verbale del sopralluogo» aveva detto il giudice istruttore «Deve risultare che non ci sono tracce della permanenza di altre persone nell'appartamento. Solo l'Erjomina e la vittima.»

«E la bambina, la figlia dell'Erjomina?»

«La bambina lasciala. Tutti sanno che era lì.»

Gli atti del processo erano passati alla procura, mentre Smeljakov e Batyrov erano andati ognuno per la sua strada: uno nell'hinterland, l'altro a Kirov.

Grigorij Fjodorovich era andato in pensione quattro anni prima. I suoi sei figli erano cresciuti da un pezzo, si erano stabiliti a Mosca e avevano messo su famiglia. Tre figli maschi si erano dati agli affari. Allora avevano deciso di vendere l'appartamento di quattro stanze e costruire quella lussuosa villa, dove il padre sarebbe stato comodo e tranquillo e dove loro potevano andare con le famiglie a passare le vacanze.

Grigorij Fjodorovich non aveva obiettato contro tale decisione, anzi era stato contento di poter realizzare il suo antico sogno di una casa con il caminetto, la biblioteca, una sedia a dondolo e dei bei cani, tanto più che i figli impegnati negli affari avevano molto denaro da spendere. Dopo essersi arredato la villa secondo il proprio gusto ed essersi goduto la comodità e la quiete, Smeljakov aveva deciso di cimentarsi con la letteratura. Era un al-

tro dei suoi sogni nel cassetto. Aveva scritto prima alcuni reportage, poi si era lanciato in un libro in cui aveva narrato in tono romanzato il caso di Tamara Erjomina.

«E su una parete della casa, dopo il delitto, avete trovato questo?»

Nastja gli tese il disegno fatto da Kartashov in base alla descrizione di Vika. Smeljakov annuì.

«Ma dove hanno pubblicato il mio romanzo?»

«Da nessuna parte, temo.»

«Dunque lei ha letto il manoscritto in redazione?»

«No, non ho letto il suo manoscritto.»

Smeljakov la fissò con sguardo inquieto e sospettoso.

«Allora come ha saputo?»

«Prima di risponderle permetta che le legga qualcosa ad alta voce.»

Prese dalla borsa il libro di Brisaque, previdentemente rivestito di carta per nascondere il disegno in copertina, l'aprì nel punto in cui aveva inserito uno dei tanti segnalibri, e cominciò a tradurre. Quando ebbe letto due paragrafi, alzò gli occhi su Smeljakov.

«Le piace?»

«Che cos'è?» chiese lui inorridito «Dove l'ha preso? Ma è mio, è tratto dal mio romanzo. La vista dalla finestra del mio ufficio. Sul muro scrostato della casa un enorme striscione "Gloria al PCUS", sotto il quale dei teppistelli avevano disegnato una svastica. E sotto questa bella opera d'arte ogni sabato era sdraiato sempre lo stesso ubriaco, che poi raccoglievano e portavano a smaltire la sbornia al fresco. Sarebbe impossibile inventarlo per caso, non è vero?»

«Ascolti ancora.»

Aprì *Sonata in morte* in un altro punto e tradusse ancora un brano.

«Non capisco niente. Ha del soprannaturale. I nomi sono diversi, nel complesso è tutto diverso, ma i particolari, le similitudini, perfino singole frasi sono mie, posso giurarlo.»

«Dove aveva consegnato il manoscritto?»

«Alla rivista "Kosmos."»

«A chi per l'esattezza?»

«Ora guardo, ho preso nota dei dati.»

Grigorij Fjodorovich aprì un cassetto della scrivania, vi frugò un po' e ne trasse un biglietto da visita.

«Ecco» tese il biglietto a Nastja. «Sul retro c'è un appunto a mano. Si chiama Bondarenko. Quando gli ho portato il manoscritto, ha preso nota

del mio indirizzo, e io del suo numero di telefono. Ha cercato a lungo dove scriverlo, e alla fine ha preso dal tavolo il biglietto da visita di qualcun altro e sul lato bianco... Ma che le succede?» chiese, vedendo che Nastja era pallidissima.

«Non occorre, non si preoccupi» disse Nastja con voce appena udibile, cercando di riporre il biglietto da visita nella borsa. Ma le dita non le obbedivano, la cerniera non voleva aprirsi «È già passato tutto. Qui c'è poca aria.»

Il padrone di casa accompagnò gli ospiti alla macchina. Alla prima boccata d'aria fresca, Nastja si sentì meglio.

«Grigorij Fjodorovich, non ha paura a vivere da solo?»

«Ma no, ho i cani e un fucile. E poi non lontano abitano altre famiglie.»

«Eppure...»

«Eppure cosa?»

«Lei è una persona del mestiere e capirà di essere ben più pericoloso della figlia di Tamara Erjomina. Lei sa molto di più. E se qualcuno ha avuto paura di Vika al punto di ucciderla, anche su di lei può incombere una seria minaccia. Non posso darle consigli, ma potrei aiutarla.»

«Divertente!» sorrise Smeljakov «Avevo intenzione di dirle la stessa cosa. Lei è intelligente e coraggiosa, ma anche cauta. Perciò non me la sento di darle consigli. Ma se occorre, posso aiutarla.»

Sulla via del ritorno Nastja e Boris non dissero una parola. Lui avrebbe voluto farle decine di domande, ma non si decideva ad attaccare discorso.

«Andiamo al circolo nautico?» chiese alla fine.

«No, direttamente a Mosca» Nastja prese il biglietto da visita consegnatole da Smeljakov. «Cerchiamo la redazione della rivista "Kosmos".»

Voltò il biglietto da visita e si mise a fissare assorta la superficie lucida su cui era stampato a lettere dorate:

VALENTIN PETROVICH KOSAR

Era il nome dell'uomo che era stato investito misteriosamente.

Per rimanere nella parte, Nastja doveva tornare al poliambulatorio prima che i medici finissero le visite, e uscirne con la sua vistosa giacca rossa. Da lì infatti Nastja uscì verso le sette di sera, vestita come la mattina, con la giacca rosso vivo e il morbido colbacco di pelo. Sapeva già che la controllavano e che l'avrebbero seguita fino a casa. Perciò per strada non telefonò

a nessuno, per non innervosire i suoi pedinatori e non correre il rischio di ricevere altre telefonate minatorie nel cuore della notte. Si fermò in alcuni negozi e fece la spesa, pregustando con piacere la cena squisita che avrebbe preparato Ljosha.

La visita alla redazione della rivista «Kosmos» era riuscita solo in parte.

Sergej Bondarenko in effetti lavorava lì, ma al momento era a casa malato. Nastja gli aveva telefonato, ma non le aveva risposto nessuno.

Insieme a Kartashov era rimasta in macchina non lontano dalla casa dove abitava Bondarenko, e ogni quindici minuti avevano provato a telefonargli da una cabina. Alla fine, alle cinque passate, al telefono aveva risposto una donna e aveva comunicato che Sergej sarebbe rientrato verso le dieci. Per cui della conversazione con Bondarenko dovette incaricarsi Chernyshov. Avrebbe cercato di rintracciare il redattore prima che rincasasse.

Il telefono, con la suoneria regolata al minimo, trillò sommesso, appena percettibile, ma Arsen si svegliò ugualmente. Eliminò del tutto il suono. Adesso solo una lucina rossa testimoniava che qualcuno stava telefonando. Arsen non alzò il ricevitore. Al suo fianco dormiva la moglie.

Dopo alcuni secondi la lucina rossa riprese a occhieggiare. Quando chiamarono per la terza volta, l'orologio segnava le 2.05. Arsen scese dal letto e in punta di piedi andò nell'altra stanza. Tre chiamate nell'intervallo fra le 2.00 e le 2.05: era la richiesta di un incontro urgente in un luogo convenuto. Più esattamente, era il segnale dell'invalido che era giunta tale richiesta.

Arsen si vestì rapidamente, si infilò un pesante giaccone scuro, aprì piano la porta e uscì di casa. Lo irritavano sempre il fango e il buio delle strade, ma in simili momenti ringraziava mentalmente le autorità cittadine che avevano ridotto Mosca in quello stato: i passanti di notte erano rarissimi.

Camminava a passo sciolto e spedito. Dopo quindici minuti vide all'angolo una figura alta e robusta.

«Che c'è?»

«Sono arrivati alla "Kosmos".»

«Quando?»

«Oggi.»

«Come l'ha saputo?»

«Me l'ha comunicato il vicedirettore.»

«Hanno rintracciato Bondarenko?»

«Pare di no, per ora. Ma lo troveranno domani, se non addirittura stanotte.»

«Al diavolo quella ragazzetta!» mormorò fra i denti Arsen. «Come ha fatto a risalire alla redazione? Lei che ne pensa, chi ha potuto metterla sulla pista?»

«Non riesco a capire. L'unico tramite fra gli incubi di Vika e la "Kosmos" era Kosar. Ma già da due mesi lui non c'è più.»

«E l'autore? Intendo quello che ha scritto quella storia. Può essere risalita fino a lui?»

«Non dovrebbe...»

«Non le chiedo se dovrebbe oppure no. Voglio sapere se questo è possibile in linea di principio.»

«Probabilmente è possibile, visto che lui si trova in questo mondo, e non in quell'altro.»

«Probabilmente!» ripeté indispettito Arsen. «Perché ha tergiversato fin dall'inizio? Se la Kamenskaja ha scoperto Smeljakov, se è stata da lui e gli ha mostrato il libro di Brisaque che ha portato da Roma, adesso Smeljakov può intraprendere da solo le ricerche di chi gli ha rubato il manoscritto. E per prima cosa andrà alla "Kosmos", dal signor Bondarenko. E allora che facciamo?»

«Non lo si può far tacere? E Bondarenko con lui... Pago io.»

«Lei è impazzito! Se davvero la Kamenskaja li ha rintracciati, eliminarli sarebbe un suicidio. Lei capirebbe subito che sta percorrendo la strada giusta, e si metterebbe a scavare sempre più a fondo. E poi là farebbero il diavolo a quattro! Del resto... Forse non tutto è perduto. Mi ripeta il più esattamente possibile che cosa le ha detto il suo amico della redazione. Chi è andato alla "Kosmos"?»

«Lui non l'ha visto. Ha sentito dal suo ufficio che nella sala comune una voce maschile chiedeva di Sergej Bondarenko. Gli hanno risposto che era in malattia.»

«Non ha chiesto il numero di telefono di casa o l'indirizzo?»

«No. Ha detto che sarebbe ripassato fra una settimana. Il vicedirettore poi ha chiesto ai redattori che aspetto avesse l'uomo che era venuto a cercare Bondarenko. Hanno detto che era un uomo oltre la trentina, molto alto, con capelli folti castano scuri e i baffi.»

«Era solo?»

«Sì, solo.»

«Va bene, vada a dormire. Ci penso io.»

«Conto molto su di lei, Arsen.»

«E fa male. Io non sono onnipotente e non le prometto niente. La colpa è solo sua.»

«Ma chi avrebbe potuto supporre che Smeljakov avrebbe scritto quel libro e che avrebbe portato il manoscritto proprio alla "Kosmos"? È impossibile prevedere un simile concorso di circostanze!»

Arsen non aveva dubitato neppure per un attimo che alla redazione fosse andato Boris Kartashov. In realtà aveva tirato un sospiro di sollievo, quando aveva compreso che alla redazione era andato il pittore. Significava che Kartashov aveva ritrovato quel famigerato biglietto lasciatogli da Vika. Potevano esserci solo due spiegazioni. O gli investigatori della Petrovka si erano messi in contatto con Kartashov e gli avevano chiesto di cercare il biglietto, o il ladro non aveva retto alle botte e aveva spifferato qualcosa.

Secondo ogni apparenza, se anche Kartashov era venuto a sapere qualcosa, le sue informazioni non erano andate oltre, per ora. Proprio da questo presupposto bisognava partire.

Arsen ragionò che la situazione per il momento non era poi così critica. Visto che in redazione Kartashov non aveva chiesto l'indirizzo e il numero di telefono di Bondarenko, significava che non considerava urgente parlare con lui, cioè non vedeva il legame fra il redattore della «Kosmos» e la morte di Vika. Più di tutto al mondo Arsen detestava far le cose in fretta. Era convinto che quando manca il tempo si prendono decisioni sbagliate e anche stupide.

Sarebbe bastato un giorno per capire le intenzioni del pittore.

E ad Arsen venne in mente un'altra idea tranquillizzante. Se per ora la Kamenskaja non sapeva niente, potevano fare in tempo a lavorarsi sia Smeljakov, sia Bondarenko. Possibilmente evitando i cadaveri, s'intende. C'erano già stati fin troppi morti...

Andrej Chernyshov pensò che le sue energie per quella notte erano esaurite. Prima aveva dovuto entrare nelle grazie della moglie di Bondarenko e persuaderla a dire dove passava il tempo il marito malato. Poi, una volta convinta la moglie e scovato il marito in allegra, anzi allegrissima compagnia al bagno turco, Andrej si era conquistato la fiducia di Bondarenko, dopodiché era riuscito a trascinare fuori dal bagno turco il redattore e a recarsi insieme a lui in un appartamento vuoto di cui aveva le chiavi. Poi per telefono aveva blandito di nuovo la moglie di Bondarenko, ormai ubriaco fradicio, giurandole sull'onore della polizia che Sergej non avrebbe passato

la notte da una donna, ma sotto la vigilanza di lui, Andrej, e che l'indomani mattina sarebbe stato ricondotto in macchina all'ovile. Non restava che far sì che Bondarenko smaltisse la sbornia e acconsentisse a rispondere alle domande.

Chernyshov prima aveva sperato di cavarsela con misure blande: aveva dato da bere a Bondarenko del caffè nero, poi gli aveva fatto mettere la testa sotto l'acqua fredda. Il risultato dei suoi sforzi era stato parziale: il redattore si reggeva in piedi, ma il suo sguardo diventava sempre più assente, e il discorso più incoerente. Il tempo passava, il mattino si avvicinava, e sempre più esigue erano le speranze di ottenere una testimonianza.

Andrej, ormai sull'orlo della disperazione, prese una decisione. Vincendo la ripugnanza, mise il redattore davanti alla tazza del water e gli ficcò due dita in gola, facendolo vomitare. Terminata la sgradevole procedura, lo distese sul divano.

Verso l'alba Sergej Bondarenko poté esporre con sufficiente coerenza i fatti avvenuti due mesi prima.

Quando Kosar, con gli occhi che gli brillavano, si era messo a raccontare della strana malattia che aveva colpito l'amica di un suo conoscente, Sergej si era subito ricordato di aver già letto qualcosa di simile. Qualcosa a proposito di una chiave di violino verde e di strisce rosse su una parete. Frugando nella memoria, si era ricordato di un romanzo giallo che aveva portato in redazione un uomo anziano, un ex giudice istruttore, gli pareva.

Kosar chissà perché tutt'a un tratto era diventato molto serio e aveva detto che bisognava risalire alla verità, perché una diagnosi psichiatrica non era uno scherzo e poteva rovinare tutta la vita di una persona, la quale magari era perfettamente sana.

«Facciamo così» aveva detto a Sergej «tu cerca quel romanzo in redazione. Io mi metterò in contatto con il mio conoscente e gli darò il tuo nome e numero di telefono, perché possiate incontrarvi. Va bene?»

«D'accordo.» Bondarenko aveva alzato le spalle senza entusiasmo. Non gli importava granché della malattia dell'amica di chissà chi. Non aveva nessuna voglia di frugare in cantina fra ciarpame redazionale, vecchie carte e manoscritti inutilizzati.

La Russia era diventata un paese di grafomani: una cosa da far spavento. Prima, durante la stagnazione brezhneviana, non era mai successo. Mentre adesso non passava mese che non saltasse fuori un nuovo argomento di moda: ora il partito, ora gli abusi nelle prigioni, ora il rapimento di persone allo scopo di venderne gli organi...

E ogni nuovo argomento sollevava un'ondata di grafomani che credevano di avere qualcosa da dire in materia. I manoscritti arrivavano alle redazioni dei giornali in un flusso ininterrotto, ma quasi tutti erano robaccia e dopo una lettura frettolosa venivano scaricati alla bell'e meglio nelle cantine o nei solai.

Ma Sergej non poteva dire di no a Kosar, suo grande amico, che l'aveva aiutato tante volte. Quello stesso giorno scese in cantina e si mise coscienziosamente a cercare il manoscritto, ma non ebbe successo.

Nonostante il caos apparente, le carte venivano immagazzinate secondo un sistema a cui tutti si attenevano. Ogni rubrica della rivista occupava un preciso scaffale. Bondarenko esaminò dunque centimetro per centimetro l'archivio, ma non trovò il racconto dell'ex giudice istruttore Smeljakov. Cercò di ricordare: l'aveva mandato davvero in cantina? Forse il romanzetto non era sembrato malvagio, e l'aveva dato in lettura al vicedirettore? Allora bisognava chiedere a lui dove aveva ficcato il manoscritto.

Il vicedirettore non si ricordava di nessuno Smeljakov autore di romanzi gialli. Ma Sergej non se la prese troppo. Il manoscritto non c'era, ma lui aveva l'indirizzo di Smeljakov. Avrebbe mandato da lui l'amico di Kosar e tutte le questioni si sarebbero risolte...

«Non sa se Kosar ha poi telefonato?» chiese Andrej, preparando l'ennesima dose di tè forte e aprendo un nuovo pacchetto di zucchero.

«Sì, naturalmente. Voleva telefonare direttamente dalla nostra redazione, ma si è ricordato di aver lasciato a casa il foglietto col loro numero di telefono. E la sera di quello stesso giorno mi ha chiamato per dirmi che quel suo conoscente era via per lavoro e che lui gli aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica. Appena il suo amico Boris fosse rientrato, si sarebbe fatto vivo con me.»

«Ricorda esattamente che il suo amico si chiamasse "Boris"?» domandò Andrej.

«Sì, esattamente.»

«E non ricorda che giorno era?»

«Non ricordo la data. Ma era venerdì. Perché il giorno dopo mi ha telefonato una donna, dicendo che Kosar le aveva dato il mio numero e che avrebbe voluto incontrarsi con me a proposito di un manoscritto. Ed era sabato, tant'è vero che ho faticato un bel po' a spiegare a mia moglie che dovevo andare al lavoro. Non potevo mica invitare a casa mia una giovane sconosciuta, lo capisce anche lei.»

«E dove vi siete incontrati?»

«In redazione, naturalmente. S'immagina cosa sarebbe successo se mia moglie avesse telefonato al lavoro e non mi avesse trovato?»

«E che cosa è accaduto poi?»

«La ragazza è venuta in redazione. Si chiamava Vika ed era uno schianto. Io mi sono tutto sciolto e per lei ero pronto a buttare all'aria ancora una volta tutta la cantina. Per farla breve, le ho dato l'indirizzo dell'autore, Smeljakov: lei se lo rigira un po' fra le mani e dice che ha paura di andarci da sola. Il posto era lontano, sconosciuto, e se si fosse persa? Io, si capisce, ho colto l'allusione al volo. Ho detto che mi sarei fatto prestare una macchina da un amico e il lunedì l'avrei portata fuori città, da Smeljakov. Ci siamo messi d'accordo per le dieci del mattino. Lei sarebbe venuta in redazione e saremmo partiti. E così ci siamo lasciati.»

«E poi?»

«E poi niente. Non è venuta. Anzi, non si è più fatta vedere né sentire.»

«E lei non ha cercato di rintracciarla?»

«Perché? Avrebbe potuto interessarmi solo perché era una bella donna, ma visto che non si era più fatta viva, significava che non ero il suo tipo. E allora a che scopo cercarla?»

«Quel sabato c'era qualcuno in redazione oltre a voi?»

«Sì, cinque o sei persone.»

«Qualcuno ha visto Vika nel suo ufficio?»

«Praticamente tutti. È uno spazio comune, lì si beve il tè, si chiacchiera, si fuma.»

«Forse qualcuno ha manifestato particolare interesse per la sua ospite?»

«Lei vuole scherzare!» sorrise il redattore «A quanto ho capito, non c'era uomo che potesse passarle vicino tranquillamente. Tutte le persone di sesso maschile che sono entrate nella stanza si sono fermate e hanno cercato di farsi presentare.»

«Sergej, bisogna concentrarsi e fare due cose. Primo, stabilire che giorno era. Secondo, ricordare tutti quelli che quel sabato erano in redazione e hanno visto la ragazza. Ce la farai?»

Bondarenko corrugò la fronte, si strofinò le tempie, bevve a piccoli sorsi un tè nerissimo. Alla fine alzò su Andrej lo sguardo tormentato.

«Non ci riesco. Ricordo esattamente che era sabato, ma la data... Forse la fine di ottobre, forse l'inizio di novembre.»

«Il *25* ottobre è morto Kosar» gli rammentò Chernyshov.

«Davvero?» si riscosse Sergej. «È morto il *25* ottobre? Ma certo! Adesso ricordo: è stato il 23!»

«Dunque il 23 ottobre» precisò Andrej, sbirciando in un calendarietto. Con i nomi dei collaboratori che si trovavano in redazione quel sabato le cose andarono peggio. Il redattore ne ricordava con sicurezza solo due, mentre sugli altri aveva dei dubbi. Ma anche così non era male. Avendo due nomi, si poteva cercare di risalire agli altri, visto che c'era la data precisa.

Capitolo X

Qualcosa era impercettibilmente mutato sul viso del colonnello Gordeev. Nelle ultime settimane era apparso indifferente a tutto, compreso il lavoro della sua sezione. Quel giorno Nastja vide che gli occhi prima spenti del capo si erano accesi di nuovo. «Ha fiutato la preda!» pensò.

In quei due giorni Viktor Alekseevich era riuscito a scoprire molte cose interessanti su Aleksandr Alekseevich Popov, il pezzo grosso del partito che nel 1970 aveva fatto pressione perché venissero falsificati gli atti del processo di Tamara Erjomina. Dagli atti era scomparso ogni accenno ai due studenti che si trovavano sul luogo del delitto al momento dell'omicidio.

Popov, che aveva due figli ricchi e tre nipoti adulti, attualmente stava finendo i suoi giorni in un ospizio per vecchi. Dicevano che i suoi rapporti con la moglie non erano stati particolarmente affettuosi, e a suo tempo Aleksandr era stato sul punto di divorziare per sposare un'altra donna, che all'epoca aveva già avuto un figlio da lui.

La moglie, però, era ricorsa a un mezzo comune a quei tempi. Infatti, il marito infedele era stato ricondotto al focolare domestico dall'inflessibile intervento del partito, e lo scandalo soffocato sul nascere. Nondimeno Popov aveva aiutato il figlio illegittimo secondo le sue possibilità, e anche se non era riuscito a evitargli il servizio militare, in compenso poi l'aveva sistemato in un istituto prestigioso.

«Interessante!» disse Nastja «E se Popov avesse cercato di proteggere dallo scandalo Erjomina proprio il figlio illegittimo?»

«Giusta osservazione» annuì Gordeev. «Abbiamo anche identificato i nomi dei due misteriosi testimoni che si trovavano a casa Erjomina al momento del delitto: Gradov e Nikiforchuk. Purtroppo il perito Batyrov è morto da un pezzo, per cui non abbiamo modo di interrogarlo. Per il momento supporremo che si trattasse proprio di questo misterioso figlio illegittimo. Adesso ascolta il seguito, è ancora più interessante.»

Gordeev posò davanti a sé i rapporti degli agenti che avevano pedinato Sanjok Dijakov, il giovane penetrato nell'appartamento di Kartashov.

Subito dopo la visita a Kartashov si era recato in una scuola media che di sera affittava la palestra al club "Variago".

Se n'era andato di lì a poco, e venti minuti dopo dalla scuola era uscito un altro uomo, la cui identità era stata accertata: si trattava di un certo zio Kolja, alias Nikolaj Fistin, direttore del "Variago", che in passato aveva scontato due condanne per atti di teppismo e lesioni personali.

L'uomo che aveva chiesto informazioni su Nastja al poliambulatorio invece doveva essere esperto e prudente, perché aveva seminato i pedinatori con disinvoltura, senza neppure controllarsi le spalle. Ciò significava che agiva sempre in quel modo, indipendentemente dal fatto che sospettasse di essere seguito. Sicché per il momento Gordeev e Nastja disponevano soltanto della descrizione dei rapporti piuttosto insoliti fra l'uomo e i telefoni pubblici.

Di notte Gordeev aveva ricevuto dall'Ufficio anagrafe centrale l'elenco di tutti i Nikiforchuk e i Gradov residenti a Mosca.

«I Nikiforchuk sono di meno, me li prendo io» disse il colonnello. «Sai, ho già una certa età, mi fa male lavorare troppo. Tu prenditi i Gradov, e cominciamo lo spoglio.»

Tese a Nastja un pacco di fogli stampati al computer.

«Partiamo dal presupposto che il figlio di Popov non sia nato dopo il 1950, se nel 70 aveva già finito il servizio militare e frequentava l'istituto, ma neppure prima del 1945, perché Popov è arrivato a Mosca solo dopo la guerra. Il suo compagno avrà avuto all'incirca la stessa età, tre anni di più, tre anni di meno. Nel '70 non poteva avere meno di diciott'anni, dunque non è nato dopo il 1952.»

Nastja raccolse gli elenchi e andò nel suo ufficio. Dispose sulla scrivania montagne di rilievi statistici e materiali analitici, poi aprì il cassetto centrale e vi ripose l'elenco dei Gradov. Avrebbe voluto come al solito chiudere a chiave la porta e lavorare un po' tranquillamente, ma si rendeva conto che quel giorno non era possibile.

Bisognava che chiunque se ne interessasse potesse entrare... e vedere che preparava per Gordeev il consueto rapporto analitico mensile sugli omicidi commessi nel territorio della città.

Risultò che se ne interessavano tutti.

Nelle due ore successive nel suo ufficio sostarono non meno di dieci persone; e con ognuno lei si lagnò dei medici, che le avevano fatto perdere

un sacco di tempo; di Olshanskij, che sfogava su di lei il malumore; di Gordeev, che pretendeva la scheda analitica entro domani; degli stivali che non tenevano l'acqua e per colpa dei quali aveva sempre i piedi bagnati.

Tutti annuivano, si mostravano comprensivi, si facevano offrire il caffè, le scroccavano sigarette e le impedivano di lavorare. Nastja faceva appena in tempo a chiudere il cassetto con gli elenchi, che si spalancava di nuovo la porta. E per fortuna nessuno le telefonava da fuori.

All'ennesima visita indesiderata, Nastja pensò che il giorno dopo avrebbe senz'altro avuto un livido sul corpo, in corrispondenza del cassetto. Entrò Gordeev.

«Perché non rispondi al telefono? Chernyshov non riesce a mettersi in contatto con te.»

Nastja guardò perplessa l'apparecchio.

«Non c'è stata nessuna chiamata.»

Alzò il ricevitore del telefono esterno, lo portò all'orecchio e glielo passò.

«Non si sente alcun segnale. Mi hanno staccato il telefono.»

Gordeev raggiunse d'un balzo la porta e la chiuse a chiave dall'interno.

«Hai un cacciavite?»

«E quando mai?» spalancò le braccia Nastja.

«Be', dammi almeno un paio di forbici» disse bonariamente lui.

Esaminò in fretta la presa, poi, armeggiando abilmente con le forbici, aprì l'apparecchio.

«Lavoro elegante. Adesso lo riparo e ricollego la linea telefonica» constatò, osservando dei segni sui fili, appena visibili a occhio nudo.

«So comunque chi l'ha fatto. E lo sa anche lei» disse Nastja, amaramente.

«Ne sappiamo tante di cose, noi due. Ma forse gli stiamo rendendo la vita troppo facile. È ora di solleticargli un po' i nervi, altrimenti c'è il rischio che sospetti qualcosa. È un agente esperto, sa benissimo che tutto fila liscio solo sulla carta, nella vita vera c'è sempre qualche intoppo.»

«Comunque non capisco.» Nastja si strinse nelle spalle «Che cosa sperava di ottenere? Già da un bel pezzo avrei potuto scoprire che il telefono non funzionava. Solo per caso oggi non ho dovuto chiamare nessuno in città.»

«E che cosa avresti fatto, se alzando il ricevitore avessi trovato il telefono muto?»

«Non so. Probabilmente avrei chiesto a qualcuno di dargli un'occhiata.»

«A chi esattamente?»

Nastja sorrise.

«Ha ragione al cento per cento! Mi sarei rivolta proprio a *lui*. Intanto perché il suo ufficio è vicino al mio, proprio la porta accanto. E poi sanno tutti che s'intende di apparecchiature, elettrodomestici e simili. Gli portano sempre macinacaffè, asciugacapelli, rasoi elettrici e altri oggetti da riparare. Fra l'altro ha anche un set completo di cacciaviti, di cui tutti si servono. In un modo o nell'altro, il mio telefono guasto sarebbe passato per le sue mani.»

«Ecco, ecco,» riprese Gordeev «l'avrebbe guardato e ti avrebbe detto che c'era un guasto complicato che non si poteva riparare subito, ci voleva un piccolo e rarissimo pezzo di ricambio, e lui domani te l'avrebbe portato apposta da casa e avrebbe aggiustato tutto. Ma oggi avresti dovuto pazientare e fare a meno del telefono.»

«Chiaro. Non vuole che qualcuno mi chiami dall'esterno. E non un nostro collega, che può cercarmi a dieci numeri diversi, ma qualcuno come un testimone, che di regola ha solo il numero di telefono di questo ufficio. Che ne pensa, Viktor Alekseevich, da chi vogliono tenermi lontano? Da Kartashov?»

«Tutto può essere. Hai una bottiglia?»

«Che cosa?»

Per lo stupore Nastja inarcò le sopracciglia.

«Una bottiglia. Di vino. Ma che razza di investigatore sei, Kamenskaja? Non capisci le cose più elementari. Non hai un cacciavite, non hai una bottiglia. E va bene, ne porto una io.»

Dopo qualche minuto nella stanza di Nastja cominciarono ad affluire i colleghi. Molti di loro non erano in sede, ma sei o sette persone si radunarono comunque. Per ultimo entrò Gordeev, portando trionfalmente una bottiglia di spumante e dei bicchieri.

«Amici miei,» cominciò con sentimento «oggi celebriamo una ricorrenza, l'onomastico di tutte coloro che portano il nome della santa martire Anastasija. E poiché la nostra Nastja non ama festeggiare il compleanno, facciamole gli auguri nel giorno del suo onomastico. E auguriamole di restare sempre, per molti anni a venire, così carina e intelligente.»

«E pigra» suggerì Jura Korotkov.

Tutti scoppiarono a ridere. Gordeev stappò lo spumante e lo versò nei bicchieri.

E squillò il telefono.

«È papà!» Nastja udì all'apparecchio la voce di Andrej Chernyshov che le diceva: «Tanti auguri, figlia mia».

Andrej non poté trattenersi e ridacchiò.

«Grazie, paparino.» Nastja sorrise felice. «Mi fa molto piacere che tu ti sia ricordato... Io e Ljosha abbiamo scommesso sulla tua memoria... Eh sì, una bottiglia di cognac. Lui mi telefona ogni mezz'ora per chiedermi se mi hai fatto gli auguri o no... No, paparino, ero io che credevo non ti saresti ricordato. Così ha vinto lui...»

Alla fine della conversazione Andrej all'altro capo del filo era ormai soffocato dalle risa.

«Ho perso.» Nastja assunse un'espressione tragica, sempre fingendo di parlare col padre. «Mi toccherà comprare il cognac.»

«Troppa fatica andare al negozio?» si udì di nuovo ridacchiare Korotkov.

Tutti risero, finirono lo spumante, a turno baciarono Nastja e se ne andarono. Ma per quanto Nastja avesse scrutato uno dei volti, non vi aveva scorto traccia di perplessità, paura, smarrimento. Non vi aveva scorto nulla. Né un pallore improvviso, né un rossore febbrile. Dunque non era lui? E chi allora? La sua attenzione era stata inchiodata a un'unica faccia, le altre non le aveva neppure guardate. E aveva fatto male.

Rimasta sola, si abbandonò sulla sedia e si prese la testa fra le mani. Dunque erano due. Gordeev aveva avuto ragione fin dall'inizio, quando aveva detto: i traditori forse sono più d'uno, o forse anche tutti. Allora non l'aveva preso sul serio. Ma si era sbagliata. Erano due. Due. Come minimo due, si corresse. Adesso era pronta anche a credere che fossero di più. O forse tutti? Dio mio, come suonava mostruoso!

Riuscì a dominarsi e a tornare agli elenchi degli abitanti di Mosca che portavano il cognome tutt'altro che insolito di Gradov. Metodicamente cancellò dalla lista le persone che andavano scartate per motivi di età. All'improvviso qualcosa le ferì li occhi. Li chiuse. Sotto le palpebre serrate, nell'oscurità totale sembravano volare moscerini gialli. Per la tensione visiva gli occhi cominciavano a lacrimare. Nastja bagnò il fazzoletto con l'acqua della caraffa e, arrovesciata indietro la testa, se lo applicò al viso. Provò un po' di sollievo.

Gettato il fazzoletto bagnato sul calorifero, fissò nuovamente l'indirizzo successivo: Sergej Aleksandrovich Gradov, abitante in via... Qualcosa non le piaceva in quell'indirizzo. Ma che cosa le succedeva? Era un indirizzo qualsiasi: via, numero, interno. Non peggiore di altri.

Chiuse nuovamente gli occhi e cercò di pensare ad altro. A Ljosha, all'incredibile pollo alla georgiana che cucinava il patrigno, al cognac che poteva fare a meno di comprare... Corso Federazione, numero... Via, strano indirizzo, non distrarmi. Bisogna in ogni caso telefonare a papà, non è escluso che stasera vada a trovarlo. E sarebbe bene avvertire anche Ljoshka. Che risponda a quanti telefoneranno a casa che stasera andrò da papà e tornerò tardi... Corso Federazione, numero... Corso Federazione...

Un'onda calda le si diffuse per tutto il corpo, le guance si accesero, in un attimo cominciarono a sudarle le mani. Nastja alzò il ricevitore dell'apparecchio intercomunicante per chiamare Gordeev.

«È solo?»

«Sì. Che c'è?»

«Meglio che passi da lei.»

Ritrovatasi nell'ufficio del capo, Anastasija deglutì spasmodicamente. Per l'emozione aveva perso la voce, e le parole le uscivano in un sussurro rauco.

«Lei mi ha detto l'indirizzo del direttore del club "Variago"?»

«Sì. Ti ho letto ad alta voce tutto il rapporto degli agenti in servizio di sorveglianza.»

«Corso Federazione, numero 16/3?»

«Sei venuta a darmi una dimostrazione della tua fenomenale memoria?»

Anastasija fece una pausa, poi mormorò: «In quel palazzo abita un certo Sergej Aleksandrovich Gradov, nato nel 1947».

Gradeev si appoggiò allo schienale della poltrona, si tolse gli occhiali e si infilò una stanghetta in bocca. Poi senza fretta si alzò e si mise a passeggiare avanti e indietro per l'ufficio, prima lentamente, poi a passo sempre più rapido, girando attorno al lungo tavolo delle riunioni, e spingendo da tutte le parti le sedie che incontrava sul suo cammino.

Quanto più correva Viktor Alekseevich, tanto più vivaci brillavano i suoi occhi, tanto più rosea diventava la sua pelata liscia e più forte si serravano le labbra. Alla fine si fermò, si lasciò cadere nella poltrona davanti alla finestra e distese le gambette corte.

«Di Gradov m'incarico io, tu non immischiarti con lui, non è pane per i tuoi denti. Chiarirò chi è e m'incontrerò con lui. Il tuo compito è capire di che cosa possa avere così mortalmente paura. Non si tratta certo di esser stato testimone di un delitto un quarto di secolo fa. Qui c'è dell'altro. Anzi no, ho cambiato idea. Non incontrerò né Gradov, né il vecchio Popov. Agiremo diversamente. Del tutto diversamente.»

«È proprio sicuro che il Gradov di corso Federazione sia quello che cerchiamo?»

«Non fare la furba, Anastasija, ne sei sicura anche tu, altrimenti non saresti corsa qui a chiedermi l'indirizzo. Dimmi piuttosto, hai mai sentito che si lavorasse attivamente a un caso irrisolto e sospeso?»

«Secondo la legge...» cominciò Nastja, ma Gordeev la interruppe.

«Com'è secondo la legge lo so anch'io. Ma nella realtà?»

«Il fascicolo di un caso sospeso si mette in cassaforte o si passa in archivio, si tira un sospiro di sollievo e si cerca di dimenticarlo come un brutto sogno. Capita che il caso venga riaperto, se un reo viene processato per un altro crimine e a un tratto comincia a confessare vecchi peccati.»

«Giusto. Per un caso sospeso non fa niente nessuno. Perciò mi metterò subito in contatto con Olshanskij. Gli chiederò di firmare l'ordinanza di sospensione delle indagini sul caso Erjomina... appena scadranno i due mesi dall'apertura del caso.»

«Bisogna aspettare ancora una settimana intera...» cantilenò scontenta Nastja.

«Non fa niente. A parlarne si comincerà oggi stesso. Farò in modo che tutto l'ambiente poliziesco e giudiziario ne sia al corrente. Adesso capisci dove voglio arrivare?»

«Capisco. Temo solo che con Olshanskij non si riesca a combinare niente. La sua rettitudine gli impedirà di chiudere il caso, visto che ora c'è un'ipotesi interessante.»

«Tu sottovaluti il giudice. Certo, è un villanzone, e ha sempre il vestito spiegazzato e le scarpe sporche. Ha una quantità di difetti. Ma è un uomo molto intelligente. Capirà.»

«Ma non sopporta che si decida al posto suo. È fissato sulla sua indipendenza professionale.»

«Prenderà lui la decisione. Non pensare che sia più stupido di me e di te.»

Viktor Alekseevich si strofinò le mani soddisfatto e strizzò l'occhio a Nastja.

«Perché quel muso lungo, bellezza? Pensi che non ce la faremo? Smettila di avvilirti, su con la vita!»

«C'è poco da stare allegri, Viktor Alekseevich. Quella storia del telefono...»

«Lo so» disse rapido Gordeev, con inattesa durezza. «Anche questo è un motivo per riflettere, non per piangerci addosso. Ora riscuotiti, Anastasi-

ja!»

«Non posso, Viktor Alekseevich. Finché pensavo che fosse uno solo... ma da quando ho capito che sono almeno due, ho avuto paura. È una situazione diversa, capisce? E io non ci vedo niente di allegro.»

«Io ho già pianto tutte le mie lacrime» disse piano il colonnello, «se prima mi dicevo: "Scopri chi fa il doppio gioco ed eliminalo", oggi il mio pensiero è un altro. Se sono due o più di due, significa che abbiamo a che fare con un'organizzazione che si è infiltrata tra di noi.»

Natasha tacque: era ciò che anche lei temeva.

«Non bisogna ingannare se stessi, figliola. S'intende che io e te cercheremo di fare tutto il possibile, ma ci aspettano momenti difficili.»

Dopo la notte insonne Andrej Chernyshov si sentiva malissimo. A differenza di Nastja, per la quale l'insonnia era cosa comunissima, Andrej se non riusciva a dormire era tormentato dal mal di testa e dalla debolezza.

Nondimeno, consegnato Bondarenko alla moglie di buon mattino, Chernyshov vinse la tentazione di tornare a casa a dormire e andò a cercare la famiglia di Vitalij Luchnikov, l'uomo che Tamara Erjomina aveva ucciso in stato di ubriachezza ventitré anni prima.

Costui si era sposato poco prima di venire assassinato: dopo il funerale la giovane vedova aveva lasciato Mosca per trasferirsi nella regione di Brjansk dai parenti del marito, che si erano dichiarati disposti ad aiutarla a crescere il bambino che doveva nascere di lì a poco.

A Mosca non c'erano altri parenti né di Luchnikov, né di sua moglie, poiché nessuno dei due era moscovita.

Studiato l'orario dei treni, Andrej calcolò che era più comodo andare in macchina. Unico guaio: non gli bastavano i soldi per la benzina, poiché gran parte dei suoi contanti se li era mangiati l'allegro Bondarenko, a cui aveva dovuto far smaltire la sbornia per interrogarlo. Finalmente, risolte le questioni finanziarie, Chernyshov partì di gran carriera lungo la statale per Kiev, in direzione di Brjansk.

Arrivò a casa di Elena Luchnikova verso le dieci di sera. Gli aprì la porta una graziosissima ragazza con una smorfia corrucciata sul faccino fresco. Evidentemente aspettava qualcun altro, perché vedendo Andrej sulla scaletta d'ingresso la sua espressione divenne subito cordiale.

«Buongiorno. Chi desidera?» chiese.

«Cerco Elena Petrovna.»

«Mamma!» chiamò la ragazza. «Non è il mio fidanzato. È per te.»

«Non tenere gli ospiti sulla soglia, Nina, falli accomodare.»

Nina spalancò la porta su una vasta e luminosa cucina, profumata di pasta lievitata e spezie. Seduta al tavolo, una donna robusta dagli occhi chiari e dal viso buono, con una grossa treccia arrotolata intorno al capo, lavorava a maglia.

Quando seppe chi era e da dove veniva, la padrona di casa non si mostrò né stupita, né contrariata. Andrej ebbe anzi la strana sensazione che aspettasse da molto tempo che qualcuno infine s'interessasse alle circostanze della morte di suo marito.

Quando Nina fu uscita con il fidanzato, Elena Petrovna senza farsi pregare cominciò a raccontare quel che era successo nel 1970. Parlava a voce bassa, monotona e pacata, come se leggesse un libro ben noto ma per nulla interessante, ormai venuto a noia...

Elena aveva conosciuto Vitalij Luchnikov nel 1969, una volta che era venuto nel pensionato dove lei alloggiava, per far visita a un compaesano.

Lavoravano in fabbriche diverse e abitavano alle estremità opposte di Mosca, perciò incontrarsi era scomodo e complicato. Nella stanza di lui vivevano in sei, in quella di lei in cinque. Non si può dire che fosse talmente innamorata da non poter vivere senza di lui, ma comunque le faceva piacere vederlo.

Passarono in qualche modo l'inverno, tirarono avanti per tutta una primavera piena di vento e fango, e poi d'estate tutto divenne più semplice. Entrambi si erano impegnati e avevano fatto in modo che i loro turni coincidessero, e ogni volta che capitava un giorno libero se ne andavano fuori città, nel bosco.

In una di quelle giornate nel bosco Elena si appisolò all'ombra di un albero, sfinita dal sole, e Vitalij decise di cercar funghi, mentre l'amica dormiva.

Elena si svegliò al contatto di una mano sul viso. Aprì gli occhi e voleva alzarsi a sedere, ma delle mani la premettero forte contro il terreno.

«Piano, piano, sciocchina, non agitarti. Non fa male. Ti piacerà» udì una voce ignota e beffarda.

Tese la gola e voleva chiamare Vitalij, ma le uscì solo un mugolio inarticolato: quella mano le tappava la bocca. Poi la colpirono al ventre e perse conoscenza per il dolore.

Quando tornò in sé, uno dei ragazzi la stava violentando, mentre l'altro stava lì vicino e le teneva le braccia. Appena si accorse che aveva aperto gli occhi, l'afferrò per le spalle, la sollevò e le fece battere violentemente la

nuca contro il terreno.

Di nuovo sprofondò nell'oscurità. Quando riprese i sensi, non vide più nessuno. Il sole stava tramontando, e Elena comprese che era passato molto tempo.

Ma dov'era Vitalij? pensò terrorizzata. La paura per lui era più forte dell'orrore per quello che le era capitato. Probabilmente è tornato, si è lanciato contro di loro, e loro l'hanno ucciso. È così mite, così indifeso, che può fare contro quegli energumeni?

Elena gridava, chiamava Vitalij, ma lui non c'era.

Sulle prime temette di andarsene dal luogo dove lui l'aveva lasciata addormentata sotto un albero: sperava sempre che tornasse a cercarla. Ma quando fu buio, uscì sulla strada maestra e si mise a camminare lentamente verso la stazione. Elena, che aveva detto mentalmente addio all'eroico innamorato, non credette ai suoi occhi, quando lo vide sulla banchina.

«Li ho seguiti» sussurrò lui eccitato, asciugando le lacrime che scorrevano copiose dai chiari occhi della ragazza.

«Chi?» non capì Elena.

«Loro, quelli che ti hanno violentato!»

«Oh, Signore,» singhiozzò lei «io temevo che ti avessero ammazzato. Grazie a Dio non ti sei messo a fare a pugni con loro. Andiamo subito alla polizia.»

«Alla polizia? Perché?»

«Ma se li hai seguiti! Andiamo, raccontiamo tutto, che li arrestino e li mettano in galera. Farabutti!»

«Ma sei matta?» sussurrò sdegnato Luchnikov «Ti piove addosso una fortuna del genere, e tu pensi alla polizia.»

Mentre aspettavano il treno, Vitalij espose a Elena il suo grandioso piano. Aveva seguito i due giovani che l'avevano violentata e aveva deciso di ricattarli. Era molto meglio e più efficace che denunciarli alla polizia. Agendo con intelligenza, si poteva estorcere loro una bella somma di denaro. Allora avrebbero potuto sposarsi.

Altrimenti, finché abitavano in due pensionati diversi, dove non erano ammesse le famiglie, non avevano nessuna speranza di essere felici.

Elena lo ascoltava appena e pensava che Vitalij, per il quale si era tanto spaventata da dimenticare la propria disgrazia, era rimasto nascosto fra i cespugli a osservare i due sciagurati che picchiavano e violentavano la sua ragazza, e intanto calcolava quale utile potesse ricavarne. Pensava che lui l'aveva abbandonata nel bosco, priva di sensi, e li aveva seguiti fino in cit-

tà, per scoprire dove abitavano. È vero, era tornato a prenderla, anche se di sera, quando era già buio, e comunque era tornato...

All'inizio tutto andò secondo i piani. Le prime somme giunsero regolarmente, ogni due settimane.

«L'essenziale è non spaventare il cliente» ragionava con aria d'importanza Vitalij, ricontando i soldi e riponendoli in una busta prima di portarli alla cassa di risparmio. «Se avessi preteso subito cinquemila rubli, sarebbero corsi a lamentarsi dai genitori, che sono ricchi. Avrebbero inventato un sacco di storie e come risultato la colpa sarebbe stata mia e tua. Chi vuoi che ci ascolti, a noi! E invece così ogni due settimane mi portano quattro soldarelli e non si rendono conto di quanto si sono inguaiati. Da una parte, non hanno voglia di finire in galera e dall'altra a prima vista non sembra che io pretenda molto.»

Due mesi dopo, all'inizio di ottobre del 1970, Elena e Vitalij si sposarono, anche se continuarono a vivere ognuno nel proprio pensionato.

Alla fine di novembre, il giorno in cui doveva riscuotere la solita somma, Elena non vide arrivare il marito. L'indomani mattina di buon'ora vennero quelli della polizia a comunicarle che Vitalij era stato trovato assassinato nel letto di una prostituta ubriaca.

Il giorno dopo arrivò il giudice istruttore e le chiese che ci era andato a fare Vitalij dall'alcolizzata Tamara Erjomina, se la conosceva da prima e in generale dove avrebbe dovuto trovarsi durante la giornata. Naturalmente Elena non gli disse nulla dei violentatori e dei soldi e, quanto a Tamara, era davvero la prima volta che la sentiva nominare.

Quando si conclusero l'inchiesta e il processo, Elena Luchnikova era già all'ottavo mese di gravidanza. I genitori di Vitalik, venuti a Mosca per il processo, la portarono con sé nella regione di Brjansk. Elena non ne era entusiasta, ma non osò fare obiezioni.

Si riteneva colpevole della morte del marito. Se non gli avesse dato retta e avesse sporto denuncia alla polizia, lui non avrebbe potuto estorcere denaro ai violentatori.

Di conseguenza non sarebbe andato quel giorno a riscuotere la sua rata, non avrebbe conosciuto quella donna spaventosa, non si sarebbe ritrovato a casa sua e non sarebbe stato ucciso. Perciò acconsentì a partire con i suoceri, poiché adesso che Luchnikov era morto riteneva suo dovere allietare la loro vecchiaia con la presenza di un bimbo.

Quando la piccola Ninochka ebbe compiuto dodici anni, Elena Petrovna si risposò con il preside della locale scuola media. Il matrimonio fu molto

felice, ma breve. Avevano vissuto insieme solo sei anni, quando un autista ubriaco della fabbrica di automobili del Kama piombò dritto contro la siepe ed entrò con la macchina nel giardino davanti alla loro casa.

Il marito di Elena non si salvò.

«Sa, la mia vita è una catena di casi accidentali di cui mi sento sempre colpevole» sorrise tristemente la Luchnikova, mentre versava ad Andrej dell'altro tè e gli metteva della marmellata nel piattino.

«Anche della morte del mio secondo marito ho colpa io. Quella mattina stava riparando la scala dell'ingresso, perché da un mese che gli ripetevo che il primo gradino era marcio e bisognava sostituirlo. Quella mattina l'avevo quasi costretto a mettersi al lavoro...»

«Elena Petrovna, davvero lei non sapeva chi fosse Tamara Erjomina?»

«Davvero. Il nome l'ho sentito menzionare per la prima volta dal giudice istruttore.»

«E Gradov e Nikiforchuk? Li conosce?»

«Che cosa? Gradov e Nikiforchuk?»

«Conosce questi nomi? Erano amici di suo marito?»

«Ma quali amici!» sospirò stancamente Elena «Nemici piuttosto. Era a loro che Vitalik estorceva denaro. Ma lei come lo sa? Mi pare di non aver citato i loro nomi.»

«Infatti li ho detti io» puntualizzò Andrej.

Elena Petrovna sospirò. «Al momento del processo non sapevo che fare. Se rivelare i nomi dei due ragazzi o no: avevo paura di essere trascinata in uno scandalo. Da noi i giornalisti adorano queste cose, non pare loro vero di poter dare addosso a qualcuno. E poi avevo paura: lui è pur sempre un politico, anche se di mezza tacca, e poi per carattere non sono vendicativa.»

«Ma di quale politico sta parlando?»

«Ma di Gradov, di Sergej Aleksandrovich. L'ho visto sei mesi fa per televisione. Ho capito che qualcuno sarebbe venuto a interrogarmi. Per sei mesi lui si è preparato per il seggio alla Duma e io alla nostra conversazione di oggi. E così ci siamo arrivati, ognuno al suo.»

Mentre raggiungeva il posto di polizia del luogo, Andrej pensava all'assurda unione di Elena e Vitalij Luchnikov, un'unione in cui non c'era né tenerezza, né passione, né amicizia, ma solo la solitudine opprimente di un ragazzo di campagna venuto a conquistare la capitale, che si aggrappava spasmodicamente agli status symbol dell'epoca: la residenza a Mosca, l'appartamento, la famiglia.

Che cosa tiene unite le persone? Che cosa le fa stare insieme?

Arsen era fuori di sé dalla collera. Quella ragazzetta l'aveva giocato. Si era finta un'innocente agnellino, aveva perfino simulato il ricovero in ospedale, e intanto aveva scovato Bondarenko. Chi l'aveva permesso l'avrebbe pagata cara. Ma questa era una questione secondaria, chi punire e chi graziare si poteva decidere anche dopo. Adesso l'importante era togliere l'ossigeno a quel sorcio, in modo che per un pezzo gli passasse la voglia di fare respiri profondi.

Consultò l'agenda e fece due brevi telefonate. Per lavorare con Bondarenko gli occorrevano gli uomini del distretto est di Mosca.

Quando Arsen aveva creato la sua organizzazione o, come lui la chiamava, la sua "ditta" aveva avuto un'idea semplice ma geniale. Era maturata dopo che, durante una delle solite code in latteria aveva sentito l'insolente commessa pronunciare questa frase: «Voi siete tanti, e io sono sola!».

A quell'epoca era già chiaro che nel territorio della città operava una quantità enorme di gruppi criminali. Arsen allora aveva capito che cosa sarebbe accaduto in seguito.

Secondo lui, ogni gruppo malavitoso più o meno importante avrebbe voluto avere al Dipartimento di polizia criminale di Mosca un proprio agente e alla procura un proprio magistrato. Sarebbero cominciati disordinati tentativi di reclutare sostenitori negli organi della giustizia, ma il rapporto numerico fra le persone che desideravano ricevere certi favori e le persone che potevano farli non avrebbe consentito una spartizione pacifica. I calcoli fatti da Arsen mostravano che gli investigatori e i magistrati non sarebbero bastati per tutti.

Il giorno dopo, giunto al lavoro, Arsen cominciò a mettere in pratica la sua teoria dell'assistenza globale al mondo della malavita.

Prese da un grande armadio le prime venti cartelle con i dossier personali di altrettanti agenti del KGB e diede loro un'occhiata. Individuò sette persone che potenzialmente potevano venire corrotte. Nel loro curriculum professionale c'erano retrocessioni di grado e provvedimenti disciplinari.

Arsen prestava attenzione anche ad altri particolari: un immotivato ritardo nel progredire della carriera militare, le note sull'assegnazione delle ferie in tardo autunno o all'inizio della primavera e migliaia di altri segnali dai quali, come funzionario dell'ufficio personale, poteva infallibilmente determinare se si trattava di un soggetto a rischio.

Particolare attenzione rivolse a quelli a cui da un momento all'altro avrebbero proposto il pensionamento anticipato.

Due mesi e mezzo dopo, il primo gruppo di intermediari tra il crimine e la legge era pronto. Arsen ebbe come clienti importanti mafiosi, uomini della criminalità organizzata su cui raccoglieva informazioni *il* KGB. I criminali che concludevano un contratto con gli intermediari non dovevano più preoccuparsi di seguire il corso delle indagini sui delitti, di cercare agganci con gli agenti di polizia.

Di tutte queste mansioni, e di molte altre ancora, si incaricarono gli uomini selezionati da Arsen. Essi conoscevano il KGB, sapevano chi si poteva incastrare e in che modo, a chi si poteva sciogliere la lingua per ottenere le informazioni necessarie. Essi indicavano i testimoni che rilasciavano dichiarazioni inopportune e suggerivano il modo più efficace per far pressione. Gli intermediari si preoccupavano di evitare che gruppi con interessi contrastanti cercassero di arruolare gli stessi agenti del KGB, poiché uno scontro di questo tipo non avrebbe portato nulla di buono agli elementi criminali che si avvalevano dei loro servizi.

L'attività andò a gonfie vele, e Arsen a poco a poco realizzò la sua idea su scala più ampia, estendendola agli organi del Ministero degli Interni. Vedeva già le radiose prospettive della creazione di un'enorme rete estesa a tutto il paese, un sistema di intermediari che fungessero da anello di congiunzione fra la criminalità e tutti gli organi della giustizia, compreso il tribunale e la procura. Non dubitava dei suoi calcoli: il numero dei criminali cresceva a vista d'occhio, mentre non era previsto un aumento di organici nella polizia.

La domanda sarebbe sempre stata superiore all'offerta. E lui, Arsen, con la sua ditta era chiamato a regolare la domanda e l'offerta...

Ben presto Arsen capì che non si poteva creare un'organizzazione unica. Il rischio di bruciarsi era troppo alto, se si fosse rivelato debole anche un solo anello della catena. Era meglio dividersi in gruppuscoli che curassero singoli organi della giustizia.

Ad Arsen dispiaceva dire addio al sogno di una piovra che con i suoi tentacoli abbracciasse tutto il sistema di indagine e risoluzione dei delitti, dal vertice alla base... ma riconobbe che un sistema di piccole agenzie indipendenti resisteva meglio ai contrattempi. In fondo amava la sua idea non per le dimensioni, ma per la sostanza. E preferì che l'idea vivesse. Voleva manipolare uomini, tirare i fili nascosti manovrando destini e carriere.

Ognuno sa quanto potere sia concentrato nelle mani di un addetto al per-

sonale. Costui infatti, sfogliando il tuo dossier, può non accorgersi di qualche antipatica piccola carta, oppure può usarla per montare tutta una storia, e allora potrai dire addio a ogni speranza di promozione.

L'impiegato che vorrebbe cambiare posto di lavoro s'innervosisce, i capi, che potrebbero volerlo fra i loro collaboratori, spesso si dimenticano di lui se non viene segnalato.

Allora accade che il candidato alla promozione porti all'ufficio personale una bottiglia o qualche bel regalo, preghi e supplichi che si degnino di tener d'occhio la sua pratica.

Molte sono le astuzie di chi lavora agli uffici del personale, e Arsen le conosceva tutte. Per molti anni aveva assistito compiaciuto agli spettacoli che si recitavano secondo i copioni scritti da lui. Delegò le varie sezioni ai suoi collaboratori più fidati.

Per sé tenne la Direzione Centrale degli Interni di Mosca. Lui stesso non avrebbe saputo dire esattamente perché. Lo allettava quella parola, via Petrovka, perché era un simbolo.

Basti pensare che c'erano solo quattro indirizzi in tutto l'enorme paese, di cui tutti i cittadini sovietici conoscevano non solo il nome, ma anche l'indirizzo. Il Cremlino, la Piazza Vecchia, la Lubjanka e la Petrovka. Quattro indirizzi sacri, quattro simboli di potere.

Fu così che Arsen continuò a dirigere i contatti con gli agenti della Petrovka quando l'URSS era ormai crollata, della Piazza Vecchia ci si era chissà come dimenticati, il Cremlino aveva perso la sua magica risonanza, e la Lubjanka cancellata dalla faccia della terra. Invece la Petrovka aveva conservato il suo fascino...

Adesso, Arsen era pronto al peggio. Perciò quando gli comunicarono che Bondarenko la mattina presto era stato accompagnato a casa in macchina da Andrej Chernyshov, capì subito che Anastasija Kamenskaja aveva segnato un punto a suo favore.

Allora, era stata lei a inviare Kartashov alla redazione della rivista «Kosmos». Allora non esisteva nessun biglietto, era tutto un bluff per provocare delle reazioni.

Arsen era perplesso. Prima c'era stato il fiasco della ricerca del biglietto in casa di Kartashov. Poi l'indomani un altro uomo aveva riferito notizie errate sul fatto che la Kamenskaja si trovasse davvero in ospedale. Oggi, il fatto che il telefono della Kamenskaja fosse stato riparato. Tre insuccessi contemporanei di tre persone diverse.

Che succedeva?

Arsen si mise immediatamente in contatto con zio Kolja.

«I tuoi ragazzi li controlli?»

«Perché me lo chiede?» si accigliò stizzito zio Kolja «In due anni non ho mai avuto un problema.»

«Se non l'hai avuto, l'avrai» predisse sinistro Arsen, a denti stretti. «Sono già quarantott'ore che ti seguono. E seguono anche il tuo ragazzo, quello che non ha trovato il biglietto da Kartashov.»

«Chi? Sanjok?»

«Lo saprai tu chi gli hai mandato. Come hai potuto rilassarti fino a questo punto! La pagherai per la tua leggerezza!»

«Io non capisco» lo interruppe calmo zio Kolja. «Se lei lo sapeva, perché non mi ha avvertito subito? E se neanche lei lo sapeva, che cosa vuole da me? Mi pare che fra noi ci fosse un accordo sulla divisione del lavoro. Noi eseguiamo le sue direttive, e lei garantisce la nostra sicurezza. E la smetta di abbaiarmi contro. Dopo due soggiorni in lager non mi fa certo impressione.»

Arsen nel profondo dell'anima fu costretto ad ammettere che il suo interlocutore non aveva tutti i torti. In effetti, zio Kolja non era responsabile della sicurezza, di quella doveva preoccuparsi lui. Ma c'è pure un limite alla leggerezza! Uno non può, in fin dei conti, compiere delitti su commissione e intanto contare completamente su qualcun altro che lo segua passo passo per cancellare le tracce sporche che si lascia dietro.

«Non spetta a te giudicare che cosa so e che cosa devo fare» rispose seccamente Arsen. «E tu non vali una cicca, se non ti sei accorto che il tuo ragazzo è stato riarruolato» disse, apposta per provocare zio Kolja.

«Ma che sta dicendo?» si meravigliò sinceramente zio Kolja.

«Dico, mio caro, che se ne è andato via un po' troppo facilmente da Kartashov. Penetra in un appartamento altrui, racconta al padrone di casa un gran mucchio di frottole e se ne esce bel bello, senza aver fatto quel che gli avevamo ordinato. E il giorno dopo si scopre che il padrone di casa di punto in bianco comincia a interessarsi del contenuto di quel biglietto. Questo non ti dà da pensare?»

«A cosa allude?» zio Kolja si trattenne a stento dall'alzare la voce.

«Al fatto che il tuo ragazzo ha cantato. E o tu lo sai e lo copri, cioè inganni me e il tuo caro amico Sergej Aleksandrovich, o sei un perfetto idiota e hai permesso a uno sbarbatello di imbrogliarti. Nell'uno e nell'altro caso devi essere punito.»

«Interessante, il suo modo di ragionare. E come la mettiamo col suo uo-

mo che aveva comunicato che Kartashov era fuori città? Punirà anche lui? O solo io devo fare da capro espiatorio?»

«Il mio uomo non è affar tuo. Tu devi rispondere di te e dei tuoi ragazzi. Da oggi in poi io e te smettiamo di incontrarci. Contatti solo per telefono. Domani mattina cercherò di appurare se il tuo telefono non è controllato, ma in ogni caso per ora non lo usare.»

«Sta cercando di spaventarmi, Arsen? Perché dovrebbero controllare il mio telefono?»

«Perché temo che il tuo ragazzo si sia trascinato dietro uno sbirro dall'appartamento di Kartashov dritto fino a te. E tu neanche ritieni necessario guardarti le spalle. Ma ora parliamo di cose serie!»

Zio Kolja ascoltava attentamente senza fare domande. Da una parte ad Arsen questo andava benissimo, non potendo sopportare di dare spiegazioni. Ma dall'altra lo allarmava la disponibilità di zio Kolja, che era pronto a fare quanto gli dicevano, senza sforzarsi troppo di comprendere il senso dell'ordine. Quando non si capisce il senso, riteneva Arsen, in caso di complicazioni impreviste non si può prendere la decisione giusta. Vero è che quando invece si capisce il senso, si sa troppo e si può diventare pericolosi...

Quando squillò il telefono, Ljosha Chistjakov alzò la cornetta senza neppure guardare Nastja, che era trasalita. «Suppongo che Anastasija Pavlovna, come al solito, non sia in casa,» Ljosha udì la voce nota, con cui aveva conversato la notte precedente «allora le riferisca che ho telefonato di nuovo e la prego di consultare l'opera di Jack London, soprattutto i racconti contenuti nel quinto volume.»

«Cosa devo riferirle esattamente? Di rileggere il quinto volume?»

«Le riferisca che ogni suo passo sarà accompagnato da spiacevoli inconvenienti.»

«Quali?»

«Sta tutto scritto in Jack London, lo legga.»

Quando l'altro riattaccò, Ljosha automaticamente guardò l'orologio. No, non era riuscito a trattenere l'abbonato al telefono per più di tre minuti, come gli aveva chiesto Nastja. L'identificatore di chiamata non dava nessuna informazione, perché ancora una volta avevano telefonato da un apparecchio a gettone.

«Scusa.» Sorrise a Nastja con aria colpevole «Non sono riuscito a combinare niente, ma ci ho provato. Mi ha ordinato di riferirti che devi rileggere il quinto volume di Jack London. Dice che ogni tuo passo d'ora in avanti

sarà accompagnato da spiacevoli inconvenienti.»

Nastja sedeva immobile al tavolo della cucina, con le braccia e le gambe intorpidite dalla paura. Doveva trovare la forza di alzarsi e di andare nell'appartamento della sua vicina, Margarita Iosifovna, doveva immediatamente telefonare. Pensò che non le sarebbero bastate le forze, che sarebbe stramazzata sulla soglia e non si sarebbe mai più rialzata. Ma al diavolo il telefono, che ascoltassero, se volevano. In fondo quell'uomo le aveva appena passato un'informazione, ed era più che naturale che lei volesse subito verificarla. Se invece non avessero intercettato alcuna telefonata di verifica, avrebbero sicuramente indovinato che lei usava spesso l'apparecchio della vicina.

Nastja compose in fretta il numero di Chernyshov. Poi guardò Ljosha che per la quarta volta ripeteva la stessa domanda: «Devo portarti il quinto volume di Jack London?»

«Eh? Cosa? No, grazie, non occorre.»

«Non t'interessa?»

«Ho paura.»

«Perché?»

«Perché si tratta sicuramente del racconto *I favoriti di Mida*. E questo significa che ogni testimone con cui avrò a che fare dovrà morire.»

«Che cosa?» domandò incredulo Ljosha, sedendosi lentamente sullo sgabello della cucina. «Forse ti sbagli! Forse in quel volume ci sono altri racconti adatti al caso!»

Nastja scosse desolatamente il capo.

«No, lo ricordo bene. Da bambina quel volume l'avrò riletto dieci volte, se non di più.»

«E se si trattasse di un'altra edizione? Che nel quinto volume raccoglie tutt'altre opere?»

«Non cercare di tranquillizzarmi, Ljoshka. Non può trattarsi d'altro che dell'edizione che sta nella mia libreria, bene in vista. E chi ha aperto la porta del mio appartamento è entrato qui e l'ha vista. Ora telefonerà Andrej, e sapremo chi di noi due ha ragione.»

In attesa della telefonata di Chernyshov rimasero seduti in cucina, in silenzio. Ljosha faceva un solitario, e Nastja pelava patate. Era così assorta nei suoi pensieri, che non si accorse neppure di aver riempito fino all'orlo di patate sbucciate un pentolone da tre litri. Quando finalmente se ne rese conto, si voltò confusa verso Ljosha.

«Guarda che cosa ho combinato. E ora che ne facciamo?»

«Le lessiamo» rispose flemmatico il professor Chistjakov, rallegrandosi dentro di sé che Nastja si fosse almeno un po' distratta dai pensieri cupi.

«Ma non possiamo mangiarne così tante.»

«E infatti non lo faremo. Ne mangiamo un po' stasera, e quel che avanza lo utilizzeremo un po' alla volta, per una frittata, o per uno stufato.»

«Giusto» Nastja sorrise smarrita. «Non ci avevo pensato. Non cucino mai per il giorno dopo.»

«Veramente non cucini proprio mai, sicché non stare a giustificarti. Dammi un pentolino piccolo.»

«Perché?»

«Per non aspettare che cominci a bollire tutto quel calderone. Nel pentolino lesseremo separatamente le patate per la nostra cena, e il resto rimanga pure sul fuoco. Ci sei?»

«Che mi succede, Ljosha? Non riesco a capire le cose più semplici.»

«Sei stanca, Nastja.»

«Sì, sono stanca. Ma perché non telefona?»

«Telefonerà, non agitarti.»

Quando Andrej richiamò, Nastja era sull'orlo di una crisi isterica.

«Allora? È morto qualcuno che conosco stanotte?» chiese respirando a fatica.

«Niente. Otto cadaveri, ma nessuno nostro. Cinque incendi dolosi, ma non hanno a che fare col nostro caso.»

«Andrej, sono molto spaventata. Che cosa devo fare? Hai qualche idea?»

«Per ora no, ne avrò domani. Passo a prenderti alle otto.»

«Va bene.»

Capitolo XI

Konstantin Mikhajlovich Olshanskij era un uomo debole. E lo sapeva. Per molti il silenzio non è un problema: possono essere scontenti, offesi, covare rancore, possono non capire qualcosa e tuttavia vivere tranquillamente per mesi e anche anni, senza cercare di chiarire i rapporti. Konstantin Mikhajlovich invece non poteva sopportarlo. Gli psicologi avrebbero detto che aveva scarsa resistenza alle situazioni conflittuali.

Si era accorto già da tempo che qualcosa non andava in Lartsev. Sulle prime aveva respinto i pensieri sgradevoli, giustificando le evidenti mancanze nel lavoro del suo compagno con la tragedia da lui vissuta di recente, e sperando sinceramente che nessuno, oltre a lui, notasse quegli errori.

Ma dopo la discussione con la Kamenskaja, che non aveva esitato a chiamare le cose con il loro nome, Olshanskij si era sentito malissimo, sebbene Anastasija avesse espresso l'intenzione di mettere tutto a tacere. Konstantin Mikhajlovich le era grato per questo. Ma tacere e fingere che non stesse succedendo niente diventava ogni giorno più difficile.

La goccia che fece traboccare il vaso fu la telefonata del colonnello Gordeev, il quale pregò Olshanskij di non andare dal procuratore a chiedere di prorogare i termini delle indagini preliminari e di sospendere invece l'inchiesta sul caso del ritrovamento del cadavere di Viktorija Erjomina.

Il giudice istruttore conosceva Gordeev da molti anni e capiva che dietro la sua richiesta dovevano esserci argomenti molto seri, che non si potevano discutere per telefono. In un'altra situazione, forse, avrebbe anche preteso spiegazioni e valide motivazioni. Ma non ora. Perché temeva che quella conversazione andasse a fondo e finisse inevitabilmente per toccare un argomento imbarazzante, in altre parole il cattivo lavoro di Lartsev. No, a questo lui non era moralmente pronto: per il colonnello e i suoi sottoposti non era infatti un segreto la sua amicizia con Lartsev. Quindi avrebbe dovuto fingere di non aver notato niente, e così dar prova della propria inettitudine professionale, oppure spiegare in qualche modo perché aveva tollerato la negligenza del maggiore Lartsev. Perciò Olshanskij si limitò a sospirare e rispose freddamente a Gordeev: «Mi fiderò di lei. Emetterò l'ordinanza di sospensione delle indagini già il primo giorno dopo le feste di Natale, visto che il tre gennaio scadranno i due mesi».

«Grazie, farò del mio meglio perché lei possa continuare a fidarsi» aveva risposto Gordeev.

Dopo aver riattaccato, il giudice istruttore gettò stizzito gli occhiali sul tavolo e si coprì gli occhi con le mani. Chissà se Anastasija Kamenskaja aveva confidato le sue osservazioni ai superiori? C'era da sperare di no. E in caso contrario? Allora Gordeev, vecchia volpe astuta, l'aveva proprio raggirato per bene. Il colonnello capiva che per via di Lartsev il giudice istruttore non sarebbe andato in cerca di guai e non avrebbe rischiato di fare domande, e che perciò sul caso Erjomina si poteva chiedere quel che si voleva, senza timore di ricevere un rifiuto. E tuttavia che cosa stava architettando Gordeev? Non poteva poi darsi che, conoscendo la debolezza di carattere del giudice istruttore, gli avesse fatto una richiesta poco conciliabile con gli interessi della giustizia? Erano molto diversi fra loro, il colonnello Gordeev e il giudice Olshanskij. Gordeev credeva fermamente nella professionalità e nell'onestà del magistrato. L'altro, al contrario, non credeva a

nessuno e non si fidava di nessuno, ma ricordava sempre che anche la persona migliore e lo specialista più qualificato sono comunque soltanto uomini, e non macchine pensanti, immuni da emozioni e malattie.

Olshanskij, dopo qualche tentennamento, prese il telefono, rintracciò Lartsev e lo invitò con la figlia a casa sua.

«Com'è invecchiato da quando è morta la moglie!» pensava Olshanskij guardando Lartsev che chiacchierava allegramente con Nina e le figlie. Nina Olshanskaja si prendeva cura di Lartsev da quando era rimasto vedovo, cercava per quanto possibile di portare la piccola Nadja fuori città, li invitava regolarmente a cena e a pranzo la domenica, li aiutava anche a fare spese. A volte scherzava, perfino: «Adesso ho un marito e mezzo e tre figlie».

Adesso, guardando la moglie e l'amico che non sospettavano nulla, Olshanskij radunava angosciato le forze per pronunciare la prima frase, appena Nina fosse uscita dalla cucina. Finalmente lei andò al telefono, e Olshanskij, dopo aver preso fiato, riuscì a dire:

«È tutto a posto, Lartsev?».

Dio solo sa quanto Olshanskij sperasse di vedere un'allegra perplessità sul viso dell'amico, di sentire la sua ben nota risatina breve e una risposta scherzosa. Ma da come si restrinsero e divennero di ghiaccio gli occhi di Lartsev, egli subito capì che le sue speranze non dovevano realizzarsi.

«Perché questa domanda? È già da più di un anno che non è tutto a posto, ma per te non è una novità.»

«Non alludevo a questo.»

«E a cosa allora? A che cosa alludevi?»

«Scusami, capisco i tuoi problemi, ma non si può andare avanti così.»

«Così come?»

Olshanskij nella sua lunga carriera di giudice istruttore aveva condotto talmente tanti interrogatori, che quell'inizio di conversazione gli bastava. Anche così era quasi tutto chiaro. Lartsev non si giustificava, non cercava di spiegarsi, faceva a sua volta delle domande, evitando palesemente di rispondere e cercando di capire che cosa sapesse di preciso il suo amico.

Il giudice istruttore sospirò amaramente. Dunque non si trattava di semplice negligenza nel lavoro, ma di qualcosa di molto più serio. Si vedeva che qualcuno teneva Lartsev saldamente in pugno.

«Ascolta, se non vuoi raccontare niente sono affari tuoi. Naturalmente mi dispiace che tu mi nasconda qualcosa, ma...»

«Che cosa significa ma?» ribatté freddamente Lartsev.

«Da un momento all'altro scoppierà uno scandalo.»

«Perché?»

«Perché le tue bugie spuntano da ogni verbale, da ogni documento che hai scritto. Davvero mi stimavi tanto poco da pensare che non me ne sarei accorto?»

«E tu invece te ne sei accorto?» Lartsev fece un mezzo sorriso e allungò la mano per prendere una sigaretta.

«Certo che me ne sono accorto, anche se per molto tempo ho fatto finta di niente. Ma non può più continuare così.»

«Perché?» s'informò Lartsev, prendendo il posacenere dalla mensola.

"Al diavolo!" pensò il giudice "Non sono io che faccio le domande, ma lui. Ed è calmissimo, mentre io sto sudando dall'agitazione."

«Perché adesso se ne è accorto anche qualcun altro.»

«Chi altri?»

«Anastasija Kamenskaja. Ha reinterrogato tutti i testimoni. Lo sapevi? Tu hai perso in quel modo vergognoso dieci giorni, e lei altri dieci per rifare daccapo il tuo lavoro. E quasi tutto per niente, perché dopo venti giorni le deposizioni dei testimoni non sono più quelle che si ottengono quando le tracce sono ancora fresche. Come se tu non lo sapessi! Venti giorni sui sessanta concessi alle indagini preliminari sono andati a farsi benedire. Non mi dici niente a questo proposito?»

In cucina calò il silenzio. Olshanskij era in piedi, voltato verso la finestra, e sentiva solo i brevi sbuffi di fumo emessi da Volodja. Quando si voltò, fissò sbalordito Lartsev che sorrideva radioso.

«Sei allegro?» chiese tetro il giudice.

«Sì!» annuì l'amico. «Grazie per avermelo detto. Peccato solo che tu non l'abbia fatto subito. Perché hai tirato così in lungo?»

«Dovevo trovare il coraggio. Ma perché grazie?»

«Un giorno lo saprai!» disse Lartsev.

Kostja provava contemporaneamente delusione e sollievo. Certo, era un bene che Lartsev non si fosse offeso. Ma era un male che, senza aver detto no, non avesse neanche detto sì né forse. Aveva preferito cavarsela con uno scherzo e la sua allegria era parsa del tutto spontanea. E fino a prova contraria Olshanskij sapeva distinguere un sorriso artefatto da uno sincero. Che cosa stava succedendo a Volodja Lartsev?

Nadja Lartseva era una bambina di undici anni, obbediente e molto au-

tonoma. Aveva dovuto cavarsela da sola per la prima volta quando la mamma era rimasta per mesi in ospedale.

Adesso che la mamma era morta, la bambina si era abituata rapidamente a restare a casa da sola e a risolvere i suoi problemi senza un aiuto esterno.

In cuor suo si riteneva del tutto adulta ed era arrabbiatissima col papà, che le ripeteva fino alla nausea sempre le stesse cose sugli sconosciuti incontrati per strada: non bisognava parlare con loro e tanto meno accettare regali o seguirli, qualunque cosa allettante potessero proporre.

Lasciata a se stessa per intere giornate, Nadja non s'impegnava troppo nei compiti di scuola, ma in compenso aveva letto una quantità di gialli che Lartsev a suo tempo aveva comprato a pacchi per la moglie malata. Da questi libri aveva appreso quali guai capitino ai bambini troppo fiduciosi, stava sempre all'erta e ripeteva fra sé all'infinito le regole che le aveva insegnato il padre. Le regole erano molte e quasi tutte sembravano a Nadja perfettamente ragionevoli, per lo meno dopo le spiegazioni di papà, tranne forse alcune. Per esempio non capiva perché non si debbano accettare regali dagli estranei.

Lartsev aveva un bell'affannarsi a spiegare alla figlia che, da una parte, dopo aver accettato un regalo si sarebbe sentita in debito e non avrebbe più saputo rispondere fermamente no, se colui che le aveva fatto il dono le avesse chiesto qualcosa, mentre dall'altra delle persone cattive potevano nascondere qualcosa in quel regalo, e allora il papà avrebbe avuto grossi guai. Tutto era inutile.

«Non capisco!» gli rispondeva ostinatamente la figlia «Farò come dici tu, ma questo non lo capisco.»

Quel giorno, l'ultimo prima delle feste di Natale, Nadja tornava a casa dopo essere stata a casa di una compagna di classe. In dicembre le giornate sono corte, e quando la bambina era uscita in strada, poco dopo le cinque, era già completamente buio. Vicino alla casa dove abitava la sua amica era ferma un'automobile verde scuro. In realtà al buio non si distingueva il colore, ma Nadja l'aveva già vista quel pomeriggio, quando lei e Ritka erano rientrate dopo una passeggiata.

Nadja aveva notato la vettura parcheggiata perché davanti al lunotto posteriore c'era una bella Barbie biondissima, il sogno di tutte le bambine. Lei e Ritka si erano fermate ad ammirare la splendida bambola.

A Nadja per un attimo si era stretto il cuore per un cattivo presentimento, ma in fin dei conti non era sola, era con l'amica, e andava a casa sua,

dove le aspettava la nonna. E quando poi Nadja fosse tornata a casa, la macchina non sarebbe più stata lì. Di questo la bambina era chissà perché assolutamente convinta...

Invece, quando Nadjia uscì per tornare a casa, la macchina era ancora lì. Nell'abitacolo la luce era accesa e la Barbie era ben visibile, elegantissima nel suo abito da sera luccicante. Nadja si spaventò, ma subito cercò di dominarsi. Che cosa le faceva pensare che la macchina aspettasse proprio lei?

La bambina si mosse decisa verso l'incrocio e proseguì fino al negozio di scarpe. Quand'ebbe svoltato a destra dopo il negozio, in direzione di casa sua, si tranquillizzò un po'. Qui c'era più luce, i lampioni erano accesi, passava gente. Ma ben presto vide che la macchina l'aveva superata e si era fermata non lontano dal suo portone. Nadja fu presa dal panico. Rallentò il passo e cercò di ricordare che cosa si dovesse fare in casi simili.

Ma certo, bisognava trovare una persona con un cane. Il papà le aveva spiegato che una persona a spasso col cane probabilmente abitava nelle vicinanze, dunque era difficile che fosse in combutta con chi la spaventava. Le persone che molestano le bambine di solito cercano di farlo il più lontano possibile dal luogo dove abitano. La cosa migliore era trovare una donna a passeggio col cane. E ancora meglio se il cane era grosso.

Nadja si guardò intorno. Tutt'intorno c'erano solo palazzi, nessun giardinetto dove si potessero incontrare padroni di cani. Però lei sapeva che vicino a casa li avrebbe incontrati senz'altro. Là ce n'erano sempre molti, perché di fianco c'era un grande cortile erboso. Il guaio era che bisognava passare davanti a quella macchina. Ma forse avrebbe incontrato una persona adatta prima ancora di arrivare all'altezza della macchina.

Ebbe fortuna. A meno di quindici metri dalla macchina vide una donna simpatica in jeans, giacca e berretto sportivo, che teneva al guinzaglio un dobermann enorme, dall'aria minacciosa. Nadja raccolse nei polmoni tutta l'aria che poté e pronunciò le frasi preparate in anticipo: «Mi scusi, non potrebbe accompagnarmi fino al portone? Abito in quel palazzo, ma ho paura di entrare nel portone da sola. È buio, la luce non funziona, e i monelli fanno dei brutti scherzi e spaventano tutti».

Per qualche motivo non si decise a parlare alla donna della macchina verde con la bambola, temendo di apparire ridicola. Un androne buio è un'altra cosa, semplice e comprensibile a tutti. Mentre una macchina... Forse erano solo sciocche paure da bambina.

«Ma certo, piccola, andiamo, ti accompagniamo noi. Vero?» disse la donna rivolgendosi al dobermann.

Nadja fu quanto mai grata alla sconosciuta per la sua gentilezza. Passando davanti alla macchina fece uno sforzo per non guardare ancora una volta la bambola: nell'abitacolo la luce era di nuovo accesa. La Barbie era così bella che perfino la donna adulta la notò.

«Guarda che bella bambola!» esclamò entusiasta, rallentando il passo vicino alla macchina.

Ma Nadja proseguì rapidamente, con la testa bassa e gli occhi rivolti altrove.

Camminavano lentamente, perché il cane si fermava di continuo ad annusare tutti gli alberi e i cespugli che capitavano sulla sua strada nonché i muri degli edifici. Finalmente arrivarono al portone. La donna entrò per prima e, trattenendo la porta per Nadja, disse in tono di rimprovero: «Perché mi hai detto una bugia? La luce c'è, tutte le lampadine sono a posto. Non ti vergogni?».

Nadja cercò angosciosamente una giustificazione e aveva già aperto la bocca per balbettare che la luce non funzionava già da un mese, e forse solo oggi l'avevano aggiustata, o qualcosa del genere, quando alle sue spalle scattò piano una porta. Voleva voltarsi, per guardare chi era entrato nel palazzo, ma chissà perché non ci riuscì. Le gambe le divennero molli, e le si offuscò la vista.

Arsen era soddisfatto. Il ragazzino aveva lavorato bene, non per nulla lo avevano istruito e addestrato fin da piccolo e investito denaro su di lui, assumendo prima insegnanti privati, poi allenatori. E non perché andasse male a scuola. Anzi, fin dalla prima era fra i migliori della classe. Ma che cos'è un primo della classe in un sistema così scadente? Non chi ha davvero una conoscenza ottima, ma chi sa più dei compagni di classe o di corso. Mentre Arsen voleva che il ragazzo acquisisse una preparazione autentica.

Arsen, che per tutta la vita aveva lavorato in un'istituzione direttamente legata allo spionaggio, comprendeva bene che un agente comprato era tutt'altra cosa da un agente infiltrato. I traditori non hanno mai goduto di particolare fiducia. Naturalmente nella stragrande maggioranza dei casi gli toccava agire con le promesse e le minacce, giocando sulle difficoltà materiali, l'avidità, la paura, le debolezze e le passioni. Ma c'erano anche altri uomini che l'aiutavano a risolvere i problemi posti alla sua ditta dai diversi gruppi criminali. Capitavano ovviamente anche clienti singoli, come Gradov, ma erano casi rari: i servizi di Arsen costavano carissimi e solo organizzazioni con grosse entrate potevano pagare cifre così esorbitanti. E poi

anche Gradov, in realtà, non era esattamente un singolo. Tutta la faccenda era cominciata quando erano state minacciate le fonti di finanziamento del suo partito.

Sì, Arsen aveva anche un altro genere di uomini, per il momento pochi. Il sistema e la tattica con cui si infiltravano nei servizi del Ministero degli Interni non erano ancora perfettamente messi a punto, ma i primi risultati cominciavano già a vedersi.

Questi altri uomini venivano reclutati fin da ragazzi, prima del servizio militare, perché gli anni passati nell'esercito non andassero sprecati e il candidato imparasse il più possibile: nel lavoro di polizia l'istruzione militare può sempre tornare utile.

Venivano reclutati, di regola, quelli che andando nell'esercito lasciavano a casa genitori anziani e bisognosi, fidanzate incinte o giovani mogli con bambini piccoli. Al giovane che partiva per due anni si prometteva che la sua famiglia sarebbe stata sostenuta, tutelata e aiutata materialmente. In cambio il candidato doveva svolgere coscienziosamente il suo servizio, impegnarsi ad apprendere al meglio la scienza militare, guadagnarsi distintivi e diplomi, e dopo l'esercito entrare alla Scuola superiore di polizia e in seguito obbedire in tutto ad Arsen e ai suoi uomini.

In questo Arsen era strenuo fautore dell'impegno volontario, poiché riteneva giustamente che ci si può fidare solo dei sostenitori e degli alleati convinti. Perciò se dopo il ritorno dal servizio militare il candidato non si presentava volontariamente, Arsen vietava tassativamente di rintracciarlo e pretendere spiegazioni. Se non era venuto, significava che aveva cambiato idea. Se aveva cambiato idea, significava che non era convinto. Se non era convinto, poteva tradire, denunciare, far la spia. E quanto ai soldi sprecati in quei due anni, pazienza, non era poi una grande perdita, secondo il metro di Arsen, e del resto i soldi non fanno la felicità e non c'è impresa senza spese.

In compenso quelli che tornavano e si presentavano subito all'arruolatore erano saldi come una roccia. Specialisti competenti e preparati, con brillanti giudizi sulle schede di valutazione, con solide conoscenze e muscoli d'acciaio, se la cavavano egregiamente tanto nella loro attività ufficiale, quanto nel lavoro illegale.

Ma c'erano fra loro anche gli eletti, quelli reclutati non alla vigilia del servizio militare, ma molto prima. Quelli che erano stati adocchiati e coltivati fin da quando erano ancora adolescenti. Con costoro si puntava sul romanticismo: il romanticismo della lotta contro un sistema crudele e ottu-

so, dell'entusiasmo per la propria superiorità e capacità di manipolare destini altrui, dirigendo da dietro le quinte gli uomini, i loro pensieri e le loro azioni. Gli eletti venivano selezionati fra gli orfani che vivevano negli istituti e adottati, pagando se necessario tangenti enormi. Ricevevano un'accurata preparazione, poiché li attendeva una brillante carriera.

Uno di questi eletti era Oleg Mesherinov, ora impegnato in uno stage in via Petrovka 38, nella sezione capeggiata dal colonnello Gordeev. Era stato lui a proporre un semplice ed efficace piano per rapire Nadja Lartseva. Aveva sentito molte volte il padre parlare al telefono con la figlia, e s'immaginava bene il carattere della bambina. Condizione essenziale per la riuscita del piano era non attirare l'attenzione. Bisognava saper spaventare Nadja e spingerla fra le braccia di una persona da cui si aspettasse aiuto. Trovare quella persona e farla passare nel momento e nel luogo giusto era solo questione di tecnica e regia.

Anche l'idea della Barbie era stata di Oleg. La bambina non si sarebbe spaventata. Difficilmente poi si sarebbe accorta che per tutta la giornata l'aveva seguita la stessa macchina, ma una Barbie l'avrebbe certamente notata. Sì, la Barbie era sotto tutti i punti di vista una felice trovata. Arsen era soddisfatto. Aveva una gran voglia di vedere come avrebbe reagito adesso la flemmatica e imperturbabile Kamenskaja.

Il campanello della porta fece trasalire Nastja. Con la coda dell'occhio guardò Ljosha, assorto davanti al televisore.

«Apri?»

«Devo?» rispose lui con una domanda, senza muoversi dal posto.

Nastja alzò le spalle. Il campanello suonò un'altra volta.

«Meglio di sì.»

Ljosha uscì in anticamera, socchiudendo la porta dietro di sé.

Scattò la serratura e Nastja sentì la voce nota di Lartsev:

«Anastasija è in casa?»

Sospirò di sollievo. Grazie a Dio, non erano loro! Lartsev era irriconoscibile. Il suo viso abbronzato sembrava grigio, le labbra avevano acquistato una sfumatura cianotica, come quella di chi soffre di insufficienza cardiaca, gli occhi erano assolutamente folli. Entrò dall'anticamera nella stanza, senza togliersi il giaccone, chiuse la porta sul naso di Ljosha e si rivolse a Nastja.

«Hanno preso Nadja» disse Lartsev in un soffio.

«L'hanno presa?» chiese lei, improvvisamente afona.

«Così, l'hanno presa. Sono tornato a casa e non c'era e subito dopo è arrivata una telefonata: la sua bambina è da noi, sana e salva, ma solo per ora.»

«E che cosa vogliono?»

«Fermati, Anastasija. Ti supplico, fermati, lascia stare il caso Erjomina. Mi restituiranno Nadja solo quando tu ti sarai fermata.»

«Aspetta, aspetta,» Nastja si sedette sul divano e si premette le mani sulle tempie «spiegami tutto dall'inizio.»

«Non fingere, tu capisci tutto benissimo. Hai avuto abbastanza fermezza e autocontrollo da non spaventarti ed evitare i contatti con loro. Allora hanno deciso di agire tramite me. Ti giuro, Anastasija, ti giuro su quanto c'è di più sacro al mondo: se succede qualcosa a Nadja, io ti ammazzo. Ti seguirò passo dopo passo finché...»

«Va bene, questa parte l'ho capita,» lo interruppe Nastja «e che cosa devo fare perché ti restituiscano la figlia?»

«Devi dire a Olshanskij che sul caso Erjomina non si può più fare niente. Lui ti crederà e sospenderà le indagini.»

«Ma comunque le sospenderà subito dopo le feste. Prima non si può, la legge non lo consente. Che cosa vuoi da me?»

«Voglio che tu smetta di lavorare all'omicidio Erjomina e che il fascicolo relativo sia chiuso. Sul serio» pronunciò lentamente Lartsev, senza staccare da Nastja gli occhi fissi e immobili.

«Io non ti capisco...»

«Credi che non conosca il capo, Pagnotta?» scoppiò Lartsev. «Un caso come questo! Grondava fango da tutte le parti! Ho sprecato dieci giorni per ripulirlo, lisciarlo, per nascondere in qualche modo quel fango, eppure non ci sono riuscito del tutto, se tu poi l'hai visto lo stesso. Pagnotta casi simili non se li lascia sfuggire. Ci resterà attaccato con le unghie e coi denti, fino alla morte. E con questi trucchi della sospensione fasulla non me la dai a bere.»

«E come fai a sapere che la sospensione sarà fasulla?»

«Ci sono arrivato da solo. Se tu hai capito come ho lavorato nei primi giorni, devi anche aver capito perché l'ho fatto. E se è così non rinuncerai. E neanche Pagnotta. Vi conosco troppo bene.»

«E il giudice che dice?»

«Dice che mi hai scoperto e da un momento all'altro scoppierà uno scandalo. E poi che c'entra Olshanskij? L'ordinanza di sospensione delle indagini è un pezzo di carta per il giudice istruttore, non per noi agenti. Il ma-

gistrato ripone il fascicolo in cassaforte e se ne dimentica, finché noi non gli portiamo nel becco altre informazioni che permettano di riaprire l'inchiesta. È lui che finisce di lavorare, non noi. Perciò io voglio che ti fermi tu. Ora sono le undici e mezzo. Alle due di notte mi telefoneranno e io dovrò dar loro le garanzie che tu lascerai in pace il cadavere dell'Erjomina. Ti supplico, ne va della vita di mia figlia.» Lartsev si bloccò e tacque. «Insomma sappi, Anastasija, che se a Nadja succederà qualcosa, la colpa sarà solo tua. E io non te lo perdonerò. Mai.»

«E tu, Lartsev? Tu non hai colpa di niente? Non hai niente da rimproverarti?»

«Di che dovrei rimproverarmi? Di cercare di garantire l'incolumità di mia figlia? Mi hanno incastrato quasi subito dopo la morte di mia moglie. Avevo chiesto aiuto a mio suocero, ma non voleva saperne di trasferirsi a Mosca. Mio padre è un vecchio malato e debole: non poteva occuparsi di Nadja. Credimi, ho passato in rassegna una quantità di ipotesi. Volevo perfino assumere una baby-sitter che badasse alla bambina, ma non potevo permettermi questo lusso. Volevo cambiare lavoro, ma non ci sono riuscito.»

«Perché?»

«Trovavo solo lavori non qualificati e poco pagati, e questo non potevo permettermelo. Sai quanto costano i vestiti per bambini? E la scuola che frequenta Nadja? Del resto come potresti saperlo, tu sei superiore a queste cose, non devi preoccuparti dei figli.»

«Senti, perché...»

«Devi capirmi, non avevo scelta.»

«Avresti potuto dirlo subito a Pagnotta. Lui avrebbe sicuramente escogitato qualcosa. Perché non ti sei fidato di lui?»

«Tu non capisci, Nastja. Io non sono l'unico. Come me ce ne sono molti, moltissimi. Non t'immagini neanche quanto hanno esteso la loro rete. Chiunque può essere un loro uomo, chiunque di noi.»

«Anche Pagnotta?»

«Anche Pagnotta.»

«Non ci credo. È impossibile.»

«E infatti non lo sto affermando. Voglio solo che tu capisca: possono incastrare praticamente chiunque, perché sono bene informati e sanno di ciascuno di noi più di quanto sappia la sua stessa madre. Anche se Pagnotta è onesto, cercando di aiutarmi presto o tardi s'imbatterebbe in un loro uomo. Se avessi la certezza di essere l'unico in tutto il Dipartimento di polizia

criminale di Mosca, non esiterei un secondo a chiedere aiuto a Gordeev. O per esempio a te. Ma il guaio è che siamo in tanti e non ci conosciamo neppure.»

«Insomma ci giostrano come vogliono e noi siamo del tutto impotenti contro di loro?»

«È così.»

«Sai almeno qualcosa di loro? Dai, siediti e levati quella roba, già che ci sei.»

Quasi controvoglia, Lartsev si allontanò dalla porta, si tolse il giaccone e lo gettò con noncuranza sul pavimento. Anastasija capì che le gambe non gli obbedivano, perché i suoi movimenti erano fiacchi e incerti. Lartsev guardò l'orologio.

«Devo arrivare al metró prima che chiuda. Alle due mi telefoneranno.»

«Non importa,» Nastja fece un sorrisetto «telefoneranno qui. Sanno benissimo dove sei andato, non è vero? Inoltre saranno ancor più soddisfatti di parlare finalmente con me, per convincersi che non li hai ingannati e sei veramente riuscito a spaventarmi. Allora, che cosa sai di loro?» ripeté la sua domanda, quando Lartsev si fu seduto in poltrona di fronte a lei.

«Poco. Si sono rivolti a me due volte in tutto, per casi diversi. La prima volta più di un anno fa. Ricordi l'omicidio di Ozer Jusupov?»

Nastja annuì.

«Ma il caso è stato risolto. O no?»

«Risolto» confermò Lartsev «Però c'era un particolare interessante... Per farla breve, bisognava eliminare dagli atti dell'inchiesta la deposizione di uno dei testimoni oculari. Sulle prove di colpevolezza dell'imputato ciò non influì affatto. Era comunque un omicidio particolarmente efferato. Ma il movente dell'omicidio mutava radicalmente. Forse ricorderai che andò in tribunale come atto di violenza teppistica. Mentre quel testimone aveva sentito una conversazione fra l'assassino e Jusupov, da cui risultava che questi era legato a una banca che riciclava denaro sporco, proveniente dall'esportazione illegale di armi e materiale strategico. Jusupov aveva truffato, si era intascato una grossa somma, e i direttori della banca lo avevano punito. E questa testimonianza andava eliminata, come se non ci fosse mai stata.»

«E come hai fatto? Hai sottratto il verbale dall'incartamento del processo?»

«Ma no, sarebbe stato troppo rozzo. Il verbale si può anche rubare dall'incartamento, non ci vuole molta intelligenza, ma poi come la mettia-

mo con la memoria di chi ha condotto l'interrogatorio? E invece nel fascicolo comparve un altro verbale, in cui quel testimone oculare confessava che durante il primo interrogatorio si trovava sotto l'effetto di stupefacenti, mentre al momento del delitto non aveva visto e sentito niente, perché si era appena bucato. Ecco tutto.»

«Lavoro di gran classe!» disse ammirata Nastja «E quanto ti hanno pagato per questo?»

«Niente. Mi tengono con Nadja, non con i soldi. La paura è uno stimolo molto più forte dell'avidità. Io mi meraviglio di come tu abbia potuto resistere finora senza spaventarti.»

«E chi ti ha detto che non sono spaventata? Ho perfino cambiato la serratura alla porta, senza contare che ho installato qui Chistjakov.»

«Dicono che non rispondi neanche al telefono.»

«Infatti.»

«È inutile, Nastja, lo vedi anche tu. Va bene, non hai paura per il patrigno, che è in grado di difendersi da solo; tua madre è lontana, e dunque con te non è così facile far breccia. Ma non abbandonerai in balia del destino una bambina di undici anni, vero?»

«Vero. Allora che facciamo, Lartsev? Abbiamo due ore per escogitare il modo di liberare tua figlia. Spiegami com'è successo.»

«Ieri siamo stati a casa degli Olshanskij. Lui ha esitato a lungo, poi mi ha detto che sospetti di me e che hai rifatto daccapo tutto il lavoro sull'omicidio Erjomina. Io naturalmente mi sono rallegrato. Se qualcuno ha scoperto i miei trucchi, non mi si può più utilizzare, perciò devono lasciarmi in pace. La sera stessa gliel'ho comunicato. E oggi loro hanno preso Nadja e hanno detto che devo fare il possibile per influire su di te.»

«Quali sono le loro richieste?»

«Né tu, né Chernyshov, né Morozov dovete anche solo avvicinarvi alla casa editrice Kosmos. Appena si convinceranno della tua buona fede, rimanderanno Nadja a casa.»

«E se prometto ma poi li inganno?»

«Aspetta, non è ancora tutto. Domani mattina chiami il medico e ti metti in malattia. Resti a casa per qualche giorno ed eviti ogni contatto con Gordeev, con Chernyshov e con Morozov. Puoi eventualmente comunicare solo per telefono.»

«Ne consegue che il mio telefono è controllato?»

«Sì. Domani mattina stessa telefoni a Gordeev e dici che la tua ipotesi è saltata e non hai altre idee, quindi le indagini si possono sospendere sul se-

rio, e non per finta. Chiami da qui, perché possano controllare. Poi telefoni a Olshanskij e gli dici la stessa cosa. Poi a Chernyshov e a Morozov. Se qualcuno dovesse mettere il naso alla Kosmos, lo si saprebbe immediatamente e ci andrebbe di mezzo Nadja. Lei è nelle loro mani, e al minimo allarme... E non cercare di uscire dall'appartamento. Verrebbero subito a saperlo. Hai capito tutto?»

«No, non tutto. Primo, non capisco come hai fatto ieri sera a riferire loro la conversazione con Olshanskij. Hai un numero di telefono per contattarli? O ti chiamano ogni giorno?»

«Non ho nessun numero di telefono. C'è un segno convenzionale con cui li avviso che devo mettermi in contatto con loro.»

«Quale segno?»

«Non prendermi per scemo, Nastja. Io voglio una cosa sola: che mia figlia sia al sicuro. Per questo devo garantire che le loro richieste vengano accolte. Ti devo fermare. Se ti dicessi come entrare in contatto con loro, inventeresti qualcos'altro. Devo pensare in primo luogo a Nadja e non agli interessi della lotta alla criminalità. Non cercare di fare la furba.»

«Allora non me lo dici?»

«No.»

«E va bene. Un'altra domanda: perché vogliono garanzie solo riguardo a me? Non hanno paura che Chernyshov e Morozov continuino il lavoro da soli?»

«No, non hanno paura. In queste indagini il capo sei tu e se tu dici che il lavoro è finito, significa che è così. Gli altri hanno un mucchio di casi di cui occuparsi.»

«E se io dico qualcos'altro?»

«Le tue telefonate vengono intercettate, non dimenticarlo. Una parola sbagliata e Nadja...»

«Va bene, ho capito» lo interruppe stizzita Nastja. «Non avevi pensato alla possibilità di nasconderla? Di mandarla da qualche parte? O a farla proteggere, magari attraverso lo stesso Pagnotta, per esempio?»

«Cielo, ma perché non capisci delle cose così elementari!» disse Lartsev con la disperazione nella voce «Nadja è un ostaggio. Mi avevano avvertito fin dall'inizio che se avessi tentato di intraprendere qualcosa mi avrebbero semplicemente tolto di mezzo: mia figlia sarebbe rimasta orfana e l'avrebbero educata in un istituto. Forse io sono un imbecille e una canaglia, forse sono un debole e un vigliacco, ma voglio che mia figlia cresca sana e per quanto possibile felice. Non è forse un'aspirazione legittima?»

«Calmati, per l'amor di Dio» sospirò stancamente Nastja. «Dirò loro tutto quello che vogliono.»

«E farai quello che vogliono?»

«Lo farò. Ma devi renderti conto che Pagnotta sa tutto di te. Può indovinare. E in tal caso non mi crederà e farà di testa sua.»

«Come fa a saperlo? Gliel'hai detto tu?»

«No, lo sa da un pezzo. Per questo ti ha allontanato dal caso Erjomina. Aspetta, volevo ancora chiederti...»

Nastja strizzò gli occhi e si premette le dita sulle guance.

«Ecco, mi è tornato in mente. Prima hai detto che in queste indagini sono io il capo, perciò Chernyshov e Morozov mi obbediranno incondizionatamente. Giusto?»

«Giusto.»

«È una tua opinione personale o te l'ha detto qualcuno?»

«L'uno e l'altro. Io e te ci conosciamo da anni, anche Morozov lo conosco e con Andrej ho lavorato molte volte. Posso stabilire esattamente come si sono distribuite le parti fra voi.»

«E chi te l'ha detto?»

«Me l'hanno detto loro, e chi altro.»

«Si vede che ti hanno preparato bene a questa conversazione, ti hanno perfino fornito gli argomenti in anticipo. Però da chi hanno saputo che nel gruppo sono io il capo? Da te, Lartsev?»

«No, parola d'onore, non da me. Mi sono meravigliato anch'io che lo sapessero.»

«E va bene» Si alzò a fatica dal divano. «Vado a fare un caffè, altrimenti la mia testa proprio non connette.»

Lartsev subito balzò in piedi e fece un passo verso la porta.

«Vengo con te.»

«Perché? Io non immischio Ljosha nelle mie faccende, non preoccuparti.»

«Vengo con te,» ripeté ostinato Lartsev «oppure rimani qui.»

«Ma sei impazzito?» s'indignò Nastja «Che c'è, non mi credi?»

«Non ti credo» disse Lartsev con fermezza, ma non osò guardarla in faccia.

«Questa sì che è bella. Corri qui in piena notte a chiedermi aiuto e adesso salta fuori che non ti fidi di me.»

«Tu continui a non capire.» Col passare del tempo, Lartsev parlava sempre più a fatica. Sembrava che ogni parola gli causasse un dolore insoppor-

tabile. «Io non sono venuto a chiederti aiuto. Sono venuto per costringerti a fare quello che loro esigono per restituirmi mia figlia. Hai capito? Costringerti, non chiedere. Di quale fiducia vai parlando, quando hai in testa solo i problemi che ami tanto risolvere, e io invece una bambina debole e spaventata, la mia unica figlia, rimasta senza madre. Noi non siamo alleati, Anastasija. Io e te siamo nemici, anche se Dio vede quanto ne soffro. Se oserai fare qualcosa che possa danneggiare Nadja, io troverò il modo di fermarti. Per sempre.»

Con queste parole Lartsev estrasse la pistola e mostrò a Nastja il caricatore pieno. Nastja capì che doveva essere ormai sull'orlo di un crollo, se minacciava con un'arma una collega di lavoro. "Non bisogna esasperarlo!" pensò "Che sciocca, parlo con lui come fosse un mio pari, una persona in grado di ragionare con buon senso e logica. Mentre lui è semplicemente un padre infelice e impazzito, distrutto dal dolore."

«Ma che dici, rifletti anche tu!» disse dolcemente. «Se mi uccidi ti metteranno in prigione, e allora Nadja finirà davvero in un orfanotrofio. Come potrà crescere, non solo senza madre, ma anche con un padre assassino?»

Lartsev le puntò gli occhi in viso e Nastja si sentì a disagio.

«Non mi metteranno in prigione. Io ucciderò te e il tuo Ljosha in modo che nessuno mi scoprirà mai. Puoi star certa che ne sono capace.»

La porta si aprì piano piano, e nella stanza si affacciò Ljosha.

«Ragazzi, forse volete un caffè...»

Il suo sguardo scivolò distrattamente lungo la figura di Lartsev e si bloccò, fermandosi sulla pistola stretta nella mano abbassata.

«Che c'è?» domandò perplesso, ma niente affatto spaventato. In casa di Nastja non aveva mai visto armi.

«Questa, Ljosha, è l'arma d'ordinanza del maggiore Lartsev» rispose Nastja, dissimulando a fatica il dispetto per l'assurdità della situazione e cercando di parlare il più tranquillamente possibile. Non voleva spaventare Ljosha e nello stesso tempo cercava di offrire a Lartsev il pretesto per assumere un tono leggero, buttare tutto sullo scherzo e uscire da quel suo stato di esaltazione.

«E che cosa ci fa qui?»

Nastja spostò lo sguardo su Lartsev, sperando che ora dicesse qualcosa di buffo e scaricasse la tensione. "Avanti!" lo pregò mentalmente "Confessa a Ljosha che mi stavi insegnando a impugnare bene un'arma o che mi stavi descrivendo e mimando un arresto; sorridi e metti via la pistola. Eccoti una porta aperta per uscire da questa brutta situazione con onore."

Ma Lartsev, con il volto impietrito, continuava a fissare il muro sopra la testa di Nastja. Lei capì che qualche meccanismo si era inceppato in lui. "Al diavolo, questo può sparare sul serio" pensò Nastja disperata, "e io non ho voglia di morire..."

«Il maggiore Lartsev ci sta minacciando,» disse tranquillamente «se io e te non gli obbediremo, ci sparerà. Dico bene, maggiore?»

Lartsev annuì lentamente. A Nastja parve che nel profondo dei suoi occhi qualcosa tremasse. O le era solo sembrato?

«E che cosa dobbiamo fare, perché non ci spari?» s'informò in tono pratico Ljoshka, come se non si trattasse di ricatto e di morte, ma di come maneggiare qualcosa di fragile perché non si rompesse.

«Dobbiamo restare in casa e non incontrare nessuno.»

«Che può esserci di più dolce di una cella di prigione, se la si condivide con la donna amata!» Ljosha ebbe un mezzo sorriso «E questa fortuna ci tocca per molto?»

«Per quattro o cinque giorni. Cinque giorni basteranno, maggiore?» domandò a Lartsev. «In cinque giorni i tuoi amici faranno in tempo a confondere le tracce?»

E di nuovo nel profondo degli occhi verdi del collega le parve di veder muovere qualcosa, ma stavolta Nastja l'avvertì in modo più chiaro e comprese di aver trovato il tono giusto: ancora un po' e Lartsev si sarebbe riscosso, sarebbe tornato in sé e avrebbe guardato la situazione con lucidità. Finché ciò non fosse accaduto, avrebbe potuto sparare da un istante all'altro, reagendo al minimo movimento e perfino a un suono estraneo, a uno squillo improvviso del telefono. L'importante era non perdere quel tono. Purché Ljosha non se ne uscisse con qualche battuta!

«E si può andare a comprare il pane?» continuava a domandare Ljosha, come se non si trovasse di fronte a un pericolo mortale, ma alla semplice necessità di cambiare un po' regime.

«Non si può. Non bisogna uscire di casa» spiegava pazientemente Nastja, senza staccare gli occhi da Lartsev.

«E portar fuori la spazzatura?» a volte il professor Chistjakov era di una pignoleria addirittura prodigiosa. Ma il compagno di gioventù di Nastja era talvolta sorprendentemente perspicace e intuitivo.

«Sì, la spazzatura si può» consentì Nastja, magnanima, mentre continuava a tener d'occhio il collega. "Sta cedendo" pensò con sollievo.

«No, io però non capisco: come facciamo senza pane?» disse arrabbiato Ljosha «Oggi sono andato a far la spesa e ho comprato un sacco di roba

per Capodanno, sicché per cinque giorni sopravvivremo discretamente, ma non ho fatto scorta di pane per un periodo così lungo. E neanche di latte, fra l'altro. Io non posso fare a meno del pane e del latte, lo sai bene, Anastasija. Chiedi al tuo maggiore: forse ci farà la grazia!»

La situazione era molto delicata. Lartsev guardava ostinatamente il muro. Nastja guardava Lartsev. Ljoshka guardava Nastja. E notò un tremito involontario delle sue labbra, pronte a storcersi per il disappunto.

«Va bene, ragazzi!» disse Ljosha in tono conciliante, come se non fosse successo niente di particolare «Non voglio immischiarmi nei vostri affari. Se questo è necessario, d'accordo, non sto a discutere. Però spiegatemi che c'entra qui la pistola d'ordinanza del maggiore Lartsev.»

«Il fatto è,» rispose piano Nastja «che il maggiore Lartsev mi considera un essere insensibile e senza cervello. Gli hanno rapito la figlia, e la sua liberazione dipende interamente dal mio, cioè dal nostro comportamento, mio e tuo. E lui pensa che potrei fare qualcosa che danneggi la bambina. Lui pensa che per me la bambina di un altro non significhi nulla, perché non ho figli miei e non posso capire i sentimenti paterni. Ritiene che possa fregarmene di una bimba di undici anni.»

Ljosha spostò lo sguardo teso su Lartsev.

«Davvero la pensi così?»

Lartsev non si mosse. Volgeva il fianco a Ljosha, e lui poteva giudicarne l'espressione solo dalla faccia di Nastja, sulla quale, come in uno specchio, si riflettevano i minimi mutamenti d'espressione del loro ospite. Da come dilatò le narici, da come le si infossarono improvvisamente le guance e si delinearono più netti gli zigomi, Ljosha comprese che era giunto il momento della massima concentrazione. Ci voleva un'ultima spinta, dopo la quale Lartsev o avrebbe sparato, o sarebbe tornato in sé. La spinta doveva essere lieve, impercettibile, ma precisissima. E quella spinta doveva darla lui, Chistjakov.

«Ma allora sei proprio scemo, maggiore!» disse arrabbiato Ljosha, mettendo nelle sue parole tutta la sincerità possibile.

Il viso di Nastja si addolcì subito, e lui comprese che aveva colto nel segno. Lartsev uscì dal torpore, la sua schiena si rilassò, la testa si abbassò. S'ingobbì e in un attimo parve invecchiato d'una decina d'anni.

«Promettimi che farai tutto ciò che chiedono. Me lo prometti?»

«Ma certamente. Certamente, te lo prometto» rispose Nastja con dolcezza, «non preoccuparti. Andiamo in cucina, là fa più caldo.»

In silenzio presero del caffè coi biscotti pensando tutti alla stessa cosa.

Quando l'orologio segnò le due esatte, Nastja scambiò un'occhiata con Lartsev. Entrambi si alzarono lentamente e andarono nella stanza dov'era il telefono. Un minuto dopo ci fu uno squillo che parve assordante.

Capitolo XII

Il quarantaseienne Evgenij Morozov si riteneva un fallito. La maggioranza dei suoi coetanei aveva già il grado di tenente colonnello, se non di colonnello, mentre lui era ancora capitano. Sua occupazione principale era la ricerca di persone misteriosamente scomparse e latitanti. Il lavoro gli sembrava grigio e deprimente, ma da tempo aveva rinunciato alla speranza di una promozione. Tirava avanti noiosamente e senza iniziative, aspettando solo la pensione. Negli ultimi anni aveva cominciato a bere, non molto, ma regolarmente.

Per Anastasija Kamenskaja aveva provato subito antipatia, fin dal primo giorno di lavoro insieme. Intanto e innanzitutto, lo mandava in bestia il pensiero di dover ricevere ordini da quella zitella che aveva dieci anni meno di lui ed era già arrivata al grado di maggiore. Inoltre non capiva e non accettava i metodi di lavoro di quella donna.

Che complicazioni: ricerche in archivio, libri in lingue straniere, interrogatori a non finire e altre cretinate del genere. A lui, Morozov, a suo tempo avevano insegnato a lavorare in tutt'altro modo: non a starsene seduto con l'aria intelligente su un divano, ma uscire a investigare, nient'altro. Uno dei principali metodi del suo lavoro era sempre stato l'indagine personale e non aveva mai sentito parlare di metodi analitici, né voleva sentirli nominare.

Il rancore contro Anastasija aveva condotto il capitano Morozov all'idea di scoprire l'assassino di Vika Erjomina da solo. Nel posto di polizia dove lavorava si era recentemente liberato un ufficio, occupando il quale si poteva rapidamente ricevere il grado di maggiore e dopo altri due anni quello di tenente colonnello. Era una buona opportunità. Si trattava di ottenere un successo clamoroso, e di svergognare gli investigatori del Dipartimento di polizia criminale di Mosca, facendo così felice il capo. Ma per il momento Morozov non intendeva metterlo a parte dei suoi piani.

Quando era giunta la denuncia di scomparsa dell'Erjomina, lui come al solito non si era impegnato troppo. Era giovane, bella, nubile e alcolizzata: perché cercarla? Dopo aver smaltito la sbornia ed essersela spassata col bello di turno, sarebbe tornata a casa, dove altro doveva andare? Quante

volte gli era già capitato un caso simile! Però quando Vika fu trovata soffocata al chilometro 75 della linea ferroviaria Savjolovskaja, Evgenij guardò al caso con occhi diversi. Nella prima settimana dopo il ritrovamento del cadavere perlustrò ogni metro della ferrovia, parlò con i poliziotti, passò al setaccio tutti i treni alla ricerca di passeggeri abituali che potessero aver prestato attenzione a quella donna così vistosamente bella. Morozov sapeva per esperienza che chi non usa regolarmente i treni suburbani non ha l'abitudine di osservare i vicini di carrozza. I pendolari invece si guardano spesso in giro alla ricerca di conoscenti e compaesani, per scambiare qualche chiacchiera e ingannare il tempo.

L'ostinato e meticoloso lavoro portò ad alcuni risultati. Morozov riuscì a trovare due uomini che nel loro scompartimento avevano visto l'Erjomina in compagnia di certi tipi muscolosi. I due passeggeri erano di Dmitrov, lavoravano a Mosca nella stessa fabbrica e già da molti anni andavano e tornavano dalla capitale con gli stessi treni, sempre nello stesso scompartimento a destra. Le abitudini pluriennali a volte risultano più forti di qualsiasi ragione. I due erano giunti al punto di andare appositamente alla stazione in anticipo per occupare il loro posto. Ma quella volta erano stati preceduti e il fatto era così insolito che senza volerlo se l'erano ricordato.

Durante il tragitto avevano osservato di soppiatto la strana compagnia, chiedendosi sottovoce che cosa potevano avere in comune quella ragazza bella ed elegante e quei tipi senza alcun segno d'intelligenza sulle facce ben rasate. Ogni tanto la ragazza, che parlava a monosillabi, usciva in corridoio a fumare e immancabilmente uno dei giovani l'accompagnava. Quando un'ora e mezza dopo i due amici scesero dal treno a Dmitrov, erano giunti alla conclusione che la ragazza stesse andando da qualche parte per affari, e che i due culturisti fossero guardie del corpo. Benché non si capisse come mai quella signora viaggiava in treno. Se poteva permettersi delle guardie del corpo, doveva pur avere anche una macchina...

E così era accertato che il 24 ottobre Vika Erjomina aveva viaggiato sul treno pendolare Mosca-Dubna in compagnia di tre giovani. Il treno era partito dalla stazione Savjolovskij di Mosca alle 13.51 e al chilometro 75 era arrivato alle 15.34. Il cadavere di Vika era stato rinvenuto una settimana dopo, il decesso era avvenuto tra il 31 ottobre e il primo novembre. Restava da stabilire dove la donna avesse trascorso quella settimana.

A quel punto delle indagini avevano comunicato a Morozov che era stato aggregato a un gruppo operativo capeggiato dalla Kamenskaja. Lui era una vecchia volpe nell'impostare i rapporti con le persone nel modo che

più gli faceva comodo. Fece di tutto perché ad Anastasija passasse la voglia di trattare con lui, e ci riuscì perfettamente. Lei non lo gravava di incarichi e lui poteva disporre liberamente del suo tempo per lavorare all'omicidio Erjomina.

In realtà svolgeva con grande diligenza i compiti che gli venivano affidati, ma i risultati li riferiva a Nastja in modo molto originale. Non alterava le informazioni raccolte, per carità. Semplicemente non le riferiva per intero, quando non le celava del tutto, lasciando a disposizione di Nastja solo quelle che non le servivano. E così lei non seppe mai che Morozov aveva trovato i testimoni oculari del viaggio di Vika in treno, che era risalito alla data e all'ora esatta di quel viaggio e aveva perfino ottenuto delle descrizioni particolareggiate dei suoi accompagnatori. Ufficialmente si riteneva che il lavoro sul percorso non avesse dato nessun risultato.

Mentre Nastja insieme ad Andrej Chernyshov interrogava amici e conoscenti di Vika Erjomina, mentre cercava di raccapezzarsi nei complessi rapporti che la legavano a Boris Kartashov e ai coniugi Kolobov, mentre indagava su chi aveva picchiato Vasilij Kolobov, per tutto quel tempo il capitano Morozov aveva battuto i paesini intorno al chilometro 75, aveva mostrato la fotografia di Vika, descritto l'aspetto dei culturisti e cercato di trovare il luogo dove l'Erjomina poteva aver vissuto in quella settimana. E quando Nastja riuscì ad appurare che Vika in qualche modo era passata per la stazione Savjolovskij e che ciò era probabilmente accaduto domenica 24 ottobre, dal momento del viaggio era passato tanto tempo che ormai non aveva senso lavorare di nuovo sul percorso. Nel frattempo Morozov aveva già trovato la casa dove era vissuta una ragazza in compagnia di alcuni giovanotti. La ragazza l'avevano vista una sola volta, quando era arrivata. Poi non era più capitata sotto i loro occhi. Ma in compenso lui aveva conosciuto la commessa del negozio del paese, che ricordava che cosa avevano comprato e in quali quantità gli inquilini temporanei della casa di zio Pasha. Da tutto risultava che erano non meno di tre, e che fra loro c'era una donna.

Morozov risalì anche a zio Pasha, ossia Pavel Ivanovich Kostjukov, il padrone della casa. Dalla conversazione con lui emerse che nessuno dei culturisti che avevano viaggiato in treno con Vika e poi avevano abitato insieme a lei nel villaggio di Ozerki era la persona a cui aveva affittato la casa per un mese.

Quello con cui aveva preso accordi, secondo le parole di Pavel Ivanovich, era un uomo sulla cinquantina che ispirava fiducia. Aveva pagato in

anticipo senza tirare sul prezzo, anche se l'astuto vecchietto gli aveva subito sparato una cifra sproporzionata.

Morozov non sapeva come risalire al misterioso affittuario. Kostjukov non chiedeva mai i documenti ai suoi inquilini, se pagavano in anticipo. Naturalmente era una violazione della legge, ma alla polizia locale conoscevano bene Pavel Ivanovich e chiudevano un occhio. Però zio Pasha aveva l'abitudine di annotarsi tutti i dati relativi alla casa di Ozerki in un grosso quaderno, dal quale Morozov apprese che il contratto d'affitto per la durata di un mese, da domenica 24 ottobre a martedì 23 novembre, era stato stipulato sabato sera 23 ottobre.

Poi Morozov si gettò a capofitto a setacciare la strada che collega Mosca a Jakhroma, il paesino dove viveva zio Pasha. Sperava che l'uomo che aveva preso in affitto la casa di Kostjukov fosse venuto in macchina. In quel caso una possibilità, anche se remota, c'era. Se invece aveva raggiunto Jakhroma in treno, poteva anche metterci una croce sopra. Per tutta la settimana in cui la Kamenskaja era stata all'estero, Morozov, maledicendo la neve, il vento e il fango aveva percorso a piedi, metro dopo metro, la strada di Dmitrov, fermandosi a ogni posto di polizia stradale per ripetere sempre la stessa domanda sugli automobilisti multati per infrazioni o fermati per un controllo sabato 23 ottobre.

Gli consegnavano grosse cartelle in cui erano raccolti i verbali di ottobre, ed Evgenij trascriveva diligentemente tutti i dati sugli automobilisti fermati dagli agenti del posto. Sapeva che al volante poteva esserci stato l'affittuario o chiunque altro. Inoltre Morozov era assolutamente sicuro che se quell'uomo era giunto a Jakhroma in macchina, doveva senz'altro aver viaggiato con uno dei ragazzi muscolosi che il giorno dopo si erano stabiliti a Ozerki insieme all'Erjomina. Gli abitanti del paesino avevano visto i nuovi inquilini, ma nessuno dei testimoni ricordava che avesse chiesto la strada per arrivare alla casa di Kostjukov.

Questo significava che la strada la conoscevano già. Dunque il giorno prima, dopo aver pagato zio Pasha e ricevuto le chiavi, l'affittuario doveva essere andato da Jakhroma a Ozerki, aver trovato la casa e averla mostrata al suo compagno di viaggio, perché l'indomani la strana compagnia non si facesse notare da tutto il paese chiedendo informazioni a destra e a manca.

Morozov si poneva anche un altro interrogativo: come mai sabato 23 ottobre l'affittuario aveva saputo trovare la casa di Kostjukov senza fare neanche una domanda agli abitanti di Ozerki? La compagnia giunta domenica era stata vista e ricordata da qualcuno, ma nessuno aveva notato i due

uomini che erano giunti sabato in macchina per cercare la casa di zio Pasha. Era strano, ed Evgenij non sapeva trovare una spiegazione. Ma comunque era convinto che nella macchina che cercava dovessero esserci come minimo due persone. Se naturalmente quella macchina c'era stata. Ma Morozov respingeva l'idea che avessero potuto utilizzare il treno, perché quell'idea lo privava di ogni prospettiva di successo.

In uno dei posti di polizia stradale gli chiesero:

«Chi cerchi, capitano?».

«Magari lo sapessi» sospirò Morozov.

«E il nome non lo sai?»

«No.»

«E il tipo di macchina?»

«Neanche. Forse sono passati di qui, ma non sono mai stati fermati.»

«Eh sì, ragazzo mio,» scosse la testa un anziano sergente della stradale «non t'invidio. Sai che cosa devi fare? Domanda intorno a Iksha. Là alla fine di ottobre c'è stato un fatto grave, sono evasi due minori e così per un'intera settimana hanno passato al setaccio tutte le macchine, finché non hanno riacciuffato i ragazzi. Il tuo cliente dove andava?»

«A Jakhroma.»

«Be', allora doveva per forza passare da Iksha. Se è capitato proprio nella settimana in cui facevano i controlli, devono senz'altro averlo fermato e aver registrato tutti i dati.»

Morozov volò a Iksha. Lì ebbe fortuna. Proprio alla vigilia della data che gli interessava, venerdì 22 ottobre, dal carcere minorile di Iksha erano evasi due adolescenti. Del resto erano adolescenti per modo di dire: entrambi avevano già compiuto diciott'anni e aspettavano il trasferimento sotto scorta in una colonia penale per adulti, dove dovevano scontare una discreta pena. Entrambi i fuggiaschi erano finiti dentro per lo stesso episodio: rapina a mano armata e omicidio. L'evasione, secondo tutti gli indizi, doveva essere stata organizzata da qualcuno di fuori. I ragazzi erano considerati pericolosi e violenti, perciò subito dopo la scoperta della fuga Iksha era stata stretta in un accerchiamento che era impossibile eludere.

Si sapeva da fonti attendibili che gli evasi si nascondevano da qualche parte nel raggio di dieci chilometri, e infatti furono felicemente catturati quando il quinto o sesto giorno cercarono di uscire dalla cittadina...

La sera di quello stesso giorno Morozov aveva davanti il lunghissimo elenco degli automobilisti e delle vetture passate per Iksha in direzione di Jakhroma il 23 ottobre. Bisognava cominciare il vaglio.

Zio Pasha affermava che l'uomo era arrivato da lui dopo pranzo. Dalla lista così furono subito scartati quelli che erano transitati in direzione Mosca-Jakhroma prima delle dodici e dopo le sei di sera. Quindi furono cancellati i camionisti di passaggio, poi le macchine in cui viaggiavano famiglie con bambini, quindi fu la volta delle auto in cui viaggiava solo una donna o un guidatore la cui età non corrispondeva a quella dell'affittuario.

Morozov lavorò sull'elenco fino a tarda notte, finché non gli restarono che quarantasei auto, in cui viaggiavano complessivamente centodiciannove persone. Ottantacinque erano abitanti di Mosca, e Morozov pianificò di cominciare da loro.

Quando la Kamenskaja tornò dall'Italia, il capitano aveva già un indiziato reale: un certo Nikolaj Fistin, direttore del club sportivo giovanile "Variago". In macchina con lui aveva viaggiato Aleksandr Dijakov, moscovita. Ricordando che i testimoni che avevano descritto gli accompagnatori dell'Erjomina in treno e nel paesino li avevano caratterizzati come giovani sportivi dalla muscolatura particolarmente sviluppata, Morozov capì che forse ce l'aveva fatta. In ogni caso valeva la pena di tentare.

Se la traccia fosse risultata falsa, non importava, poiché nella lista restavano altre ventinove macchine. Il 19 dicembre, lunedì, Morozov aveva un appuntamento con un uomo che poteva raccontargli qualcosa del club e del suo direttore. Perciò quando il giorno precedente Nastja, appena arrivata da Sheremetjevo, aveva radunato tutto il gruppo a casa sua e aveva cercato di coinvolgere Morozov in una delle sue iniziative, lui aveva fatto tutto il possibile per evitare di parteciparvi. Del resto, la zitella si era dimostrata sorprendentemente disponibile, non aveva insistito né gli aveva dato ordini. «Se non puoi, non puoi,» aveva detto «ti inserirai martedì.»

Martedì la certezza del capitano Morozov che Fistin e Dijakov fossero gli uomini che cercava si era ulteriormente rafforzata. Decise di tenere d'occhio il club, e ben presto scoprì di non essere il solo a interessarsi di Fistin e Dijakov. Da professionista qual era riconobbe subito il lavoro dei colleghi. Scoprì così che quella Kamenskaja era comunque arrivata al club, partendo però da qualche altra parte. Non ci fu limite alla rabbia e alla delusione del capitano. Ma, dopo aver riflettuto un po', a un tratto capì che poteva andar fiero di sé: da solo aveva saputo ottenere lo stesso risultato di Anastasija, che aveva al suo comando un'intera squadra. Naturalmente nel suo ragionamento c'era una buona dose di disonestà, perché lui aveva tenuto nascoste le informazioni raccolte, mentre tutti gli altri lo avevano generosamente messo a parte di quanto sapevano, sicché in realtà si era trovato

molto avvantaggiato. Ma ciò non gli impedì di ringalluzzirsi. «Visto che le forze sono pari,» pensava «la gara è ancora aperta. A un certo momento ci siamo ritrovati nello stesso punto, però siamo giunti per vie diverse, dunque anche in seguito le nostre strade si divideranno. E allora vedremo chi arriverà primo!»

Ma a Evgenij Morozov non fu dato di competere a lungo con la Kamenskaja. Dijakov scomparve chissà dove e il giorno dopo la Kamenskaja telefonò e disse che il lavoro sul caso dell'omicidio di Vika Erjomina veniva interrotto e lui, Evgenij, poteva ritenersi libero. Tutte le ipotesi possibili erano state verificate e nessuna aveva dato risultati positivi, perciò, subito dopo le feste, il giudice istruttore avrebbe firmato la relativa delibera.

«Grazie per l'aiuto, Morozov. Auguri di felice anno nuovo!» lo salutò la Kamenskaja, ma dalla voce pareva molto depressa.

"Che c'è, carissima, non sei abituata a perdere?" pensò Morozov con gioia maligna. "Sei triste? Aspetta e vedrai come piangerai, quando troverò gli assassini. Come mai, tesoruccio, ti sei lasciata scappare Fistin e Dijakov? Perché hai lasciato il lavoro a metà? Non sei sicura, e non hai niente con cui puntellare i tuoi sospetti. Io invece sì. Perché io so quello che tu non sai. Io so che Fistin ha preso in affitto la casa dove i suoi scagnozzi, fra cui Dijakov, hanno tenuto per una settimana intera Vika Erjomina. Io so dov'è questa casa. Io conosco il padrone, che può riconoscere Fistin, e la commessa che riconoscerà i tre culturisti. Ho anche due uomini che potranno riconoscere i ragazzi che hanno viaggiato con Vika in treno. Se risulterà che frequentano il club 'Variago', Fistin non avrà scampo, perché le prove contro di lui sono schiaccianti."

Morozov non stette a chiedersi perché, in realtà, Nikolaj Fistin, direttore di un club sportivo giovanile, dovesse organizzare tutta quella storia con Vika: portarla fuori città, tenerla rinchiusa sotto sorveglianza per una settimana intera e poi soffocarla. I moventi e tutte quelle scemenze psicologico-soggettive preoccupavano poco il capitano. Fistin aveva due precedenti penali, e per Morozov con ciò era detto tutto. Che differenza faceva il perché? Così era fatto il capitano Morozov e forse era proprio questo tratto del suo carattere a distinguerlo da Nastja Kamenskaja, che cercava di capire che cosa l'Erjomina sapesse o avesse fatto di pericoloso per l'assassino e perché la si dovesse eliminare.

Dopo la telefonata mattutina di Nastja, Viktor Alekseevich Gordeev decise di non andare al lavoro.

«Stanotte mi è venuto il mal di denti» comunicò brevemente al suo vice Pavel Zherekhov, «andrò dal dentista. Se qualcuno chiede di me, ci sarò dopo pranzo.»

Uscita la moglie, Gordeev si mise a correre su e giù per l'appartamento, cercando di riordinare le idee. Il telefono di Nastja era controllato, questo l'avevano già appurato. Ma che cosa le era successo? Chi l'aveva stretta così saldamente in una morsa? E come? Bisognava mettersi in qualche modo in contatto con lei... Aveva detto di essere malata e che avrebbe chiamato il medico, no? Si poteva provare: tentar non nuoce. Pagnotta si attaccò al telefono.

«Ufficio prenotazioni» rispose un'impiegata con voce indifferente.

«Sono il colonnello Gordeev, caposezione al Dipartimento di polizia criminale di Mosca» si presentò energicamente Viktor Alekseevich. «Saprebbe dirmi se la mia collaboratrice, il maggiore Kamenskaja, ha chiesto una visita a domicilio per oggi?»

«Non diamo informazioni» disse l'impiegata.

«E chi dà informazioni?»

Ma già gli aveva attaccato il telefono in faccia. «Strega odiosa!» sbottò ad alta voce Pagnotta e prese a comporre un altro numero.

«Sezione visite di controllo, pronto.»

Quella voce gli parve più incoraggiante.

«Buon giorno, sono il colonnello Gordeev del Dipartimento di polizia criminale di Mosca, scusi se la disturbo» tubò Pagnotta, istruito dalla precedente infelice esperienza, e fece una pausa in attesa della risposta.

«Buon giorno, caro Viktor Alekseevich» si udì all'apparecchio, e il colonnello sospirò di sollievo: gli era capitata una persona che lo conosceva. Ora tutto sarebbe filato più liscio.

Per sicurezza spese ancora qualche secondo e una ventina di parole per esprimere la sua gioia che lo conoscessero alla sezione visite di controllo del poliambulatorio, e solo a quel punto passò al sodo. Prima di arrivare al medico incaricato delle visite a domicilio, gli toccò fare altre sei telefonate, ma alla fine raggiunse il suo scopo.

«Ha avuto fortuna a trovarmi,» gli disse la dottoressa Tamara Rachkova «ero già sulla porta.»

In silenzio, senza interrompere, ascoltò le nebulose spiegazioni di Gordeev.

«Provo a ripetere. Lei vuole che dica alla Kamenskaja della sua telefonata, e le chieda se non vuole comunicarle qualcosa. Devo, indipendentemen-

te dalle sue reali condizioni di salute, firmarle un certificato di malattia per il periodo massimo consentito. Inoltre, devo riscontrare le condizioni per un ricovero d'urgenza e discutere la questione con la paziente. In caso di una risposta affermativa devo telefonare da casa della Kamenskaja all'ospedale. E un'ultima cosa. Devo, per quanto possibile, accertarmi se agisca o no sotto il controllo di qualcuno. È tutto esatto?»

«Tutto esatto!» sospirò Gordeev sollevato «E devo chiederle un altro favore, Tamara: vada subito da lei e poi mi richiami. Ho urgente bisogno di capire che cosa le sta succedendo.»

«Naturalmente non devo richiamarla da casa della Kamenskaja?» la voce della Rachkova suonava lievemente ironica all'apparecchio.

«Naturalmente» confermò il colonnello. «La ringrazio fin d'ora.»

Quand'ebbe riagganciato, Viktor Alekseevich si sdraiò sul divano, si mise davanti agli occhi una sveglia e cominciò ad aspettare.

Tamara Sergeevna Rachkova lesse all'autista il primo indirizzo e si mise a sfogliare la cartella ambulatoriale di A.P. Kamenskaja, per calcolare quale diagnosi convenisse inventare nel suo caso, senza perdere troppo tempo. In vita sua ne aveva viste tante e con i suoi sessantadue anni aveva alle spalle un'esperienza vastissima. Perciò la richiesta del colonnello Gordeev non l'aveva impressionata più di tanto. Nella sua carriera c'era stato ben altro. Una volta aveva dovuto perfino asportare un tumore inesistente a un giovane poliziotto che aveva accettato volontariamente di andare sotto i ferri, perché il paziente vero si doveva subito trasferire di nascosto in un altro luogo e per motivi di segretezza non si poteva cancellare l'operazione...

La cartella della Kamenskaja la deluse. In otto anni, un solo certificato di malattia, e oltretutto firmato dopo che un'ambulanza l'aveva raccolta in mezzo alla strada. Diagnosi: attacco ischemico. Le annotazioni dei check-up annuali però riconfortarono il medico. Dolori alla schiena conseguenti a un trauma. Distonia vegeto-vascolare. Aritmia. Insonnia. Bronchite cronica. Brutte analisi del sangue, conseguenza di infezioni virali acute superate in piedi. Mentre la macchina la portava alla casa di corso Shchelkovskoe, Tamara aveva già definito mentalmente l'annotazione che avrebbe riportato sulla cartella, e aveva scelto la diagnosi che con ogni probabilità avrebbe formulato per Kamenskaja A.P., anno di nascita 1960.

Piccola, pesante, goffa, con le gambette corte e grasse, i capelli corti e grigi, gli occhi miopi dietro le spesse lenti degli occhiali, la Rachkova non

somigliava a un medico, ma piuttosto a un'attrice comica, a una caratterista specializzata in ruoli di distillatrici di vodka clandestina, usuraie, e personaggi del genere. Solo chi la frequentava da molto tempo poteva apprezzarne l'umorismo vivace e l'intelligenza acuta, e credere che in gioventù fosse stata irresistibilmente affascinante e anche a suo modo sexy. Del resto il marito di Tamara se ne ricordava benissimo e la trattava tuttora con tenerezza e rispetto.

Mentre visitava Nastja, le misurava la pressione, le contava i battiti e auscultava col fonendoscopio i toni cardiaci, la Rachkova pensava che davvero non le avrebbe fatto male una breve degenza in ospedale. Il suo stato di salute non era proprio dei migliori.

«Dovrebbe farsi ricoverare all'ospedale,» disse, senza alzare la testa dalla cartella in cui stava annotando i risultati della visita «ha una pessima circolazione. Un attacco ischemico l'ha già avuto ed è verosimile che al secondo non manchi molto.»

«No!» rispose Nastja brusca e rapida «Non voglio andare all'ospedale.»

«Perché?» Il medico si staccò dalla cartella e cercò nella borsa i moduli dei certificati. «Il Ministero ha un buon ospedale. Ci resterà un po', riposerà e la cosa le farà solo bene.»

«No!» ripeté Nastja «Non posso.»

«Non può o non vuole? A proposito, il suo capo Gordeev è molto preoccupato per la sua salute. Mi ha detto di riferirle che non avrà niente da obiettare, se si farà ricoverare. Lei gli serve sana.»

Nastja taceva: tutta infreddolita, si avvolgeva nella vestaglia pesante e si copriva le gambe con il plaid.

«Non posso andare all'ospedale. Davvero non posso. Forse più avanti, fra un mese o due, ma adesso no. Ma perché, lei oggi ha parlato con Gordeev?»

«Sì, mi ha telefonato per raccomandarmi di visitarla con molta cura, giacché gli ha comunicato di essere malata.» La Rachkova compilò il certificato medico, ripiegò e ripose accuratamente il fonendoscopio nell'astuccio, poi guardò Nastja con attenzione «Gordeev si preoccupa per lei. Non vuole riferirgli niente?»

«Gli riferisca che aveva ragione. Gli riferisca anche che vorrei fare molte cose. Ma non posso. Sono legata mani e piedi. Ho dato la mia parola e devo mantenerla. Lo ringrazi per la premura. E grazie anche a lei.»

«Prego!» rispose con un sospiro la dottoressa, alzandosi pesantemente dalla sedia. «A proposito, quel delizioso giovane seduto sul davanzale del-

la finestra al piano di sotto, è per caso un suo ammiratore?»

«In un certo senso, sì.» Nastja ebbe un sorriso amaro.

«Suo marito ne è al corrente?»

«Sì, certo, anche se non è mio marito, ma il mio fidanzato.»

«Fa lo stesso. Devo dirlo a Gordeev?»

«Glielo dica.»

«Va bene, glielo dirò. Si curi, Anastasija Pavlovna, le sto parlando seriamente. Lei maltratta la sua salute in un modo semplicemente vergognoso. Visto che comunque deve stare in casa, approfitti della pausa, prenda le medicine e si faccia delle belle dormite. E mangi come si deve: la sua magrezza non è sana.»

Dopo che la Rachkova se ne fu andata, Ljosha cominciò a vestirsi in silenzio.

«Dove vai?» si meravigliò Nastja, guardandolo togliersi furiosamente la tuta per infilarsi jeans e maglione.

«Ti hanno prescritto delle medicine. Dove sono le ricette?»

«Ma non si può, Ljosha, non ti lasceranno comunque uscire. Hai sentito che cosa ha detto il medico? C'è un loro uomo seduto sulla scala, al piano di sotto.»

«Me ne frego!» scoppiò Chistjakov «Tu qui mi muori fra le braccia, intanto che questi cani si azzuffano per il loro osso.»

Girò la chiave col maggior strepito possibile e uscì sulla scala.

«Ehi, tu!» chiamò ad alta voce.

Si udirono dei passi felpati e, dal piano di sotto, saltando agilmente gli scalini, salì un bel ragazzo biondo.

«Va' in farmacia!» ordinò Ljoshka in un tono che non ammetteva repliche «Queste sono le ricette, questi sono i soldi, riporta il resto.»

Il ragazzo prese in silenzio le ricette e le banconote, si voltò e corse giù senza far rumore.

«E compra anche il pane! Nero!» gli gridò dietro Ljosha.

«Ma perché lo prendi in giro?» lo rimproverò Nastja quando fu rientrato in casa, «noi dipendiamo completamente da loro. Meglio una cattiva pace, che una guerra aperta.»

Ljosha non rispose. Si avvicinò rapidamente alla finestra e guardò in strada.

«Sta correndo,» commentò guardando una figura che si allontanava a passo di jogging in direzione della farmacia «solo che non è lui. Dunque sono almeno in due a sorvegliarci. Un'organizzazione seria.»

«Serissima!» confermò lei tristemente. «Va be', lasciami almeno preparare il pranzo. Dovevo proprio cacciarmi nei guai in questo modo! Mi dispiace per la ragazzina, e anche per Lartsev.»

«E per te non ti dispiace?»

«Certo, anche per me. Era un caso così interessante, un tale rompicapo! Vorrei piangere dalla rabbia. E mi dispiace per Vika Erjomina. Io lo so perché l'hanno uccisa. Se devo essere onesta, me l'aspettavo che non mi lasciassero andare a fondo di questa storia. Solo non sapevo in che momento mi avrebbero fermata e in che modo. In altri tempi mi avrebbe chiamato il capo del Dipartimento di Polizia criminale di Mosca e mi avrebbe gentilmente ordinato di lasciare il caso e occuparmi di un altro delitto molto più complesso da risolvere, su cui si concentravano le forze migliori, per cui dovevo ritenermi onorata che sua eccellenza mi avesse chiamato personalmente. O qualcosa del genere. E Pagnotta sospirando mi avrebbe consigliato di non prendermela, e intanto lui stesso, verde dalla rabbia, zitto zitto avrebbe fatto di testa sua, ma da solo, per non espormi all'ira dei superiori. Prima si sapeva tutto in anticipo: sia i loro metodi, sia la nostra reazione. Mentre adesso neanche il diavolo ci capirebbe qualcosa. Ma a che serve parlarne! Hai ragione tu, Ljosha: i cani si azzuffano per il loro osso. E intanto una giovane donna è morta.»

Scorrendo la lista delle chiamate e cercando di organizzare razionalmente il suo percorso, la dottoressa Tamara Rachkova scoprì che uno dei malati da visitare quel giorno si trovava non lontano da casa sua. Capitava a proposito. Tamara decise di visitare il paziente e poi di fare un salto a casa per prendere il tè e intanto telefonare a Gordeev. Abitava lontano dal poliambulatorio: nei giorni in cui cominciava a lavorare alle otto doveva alzarsi all'alba, e verso le undici di solito non ci vedeva dalla fame.

Entrata in casa sua, sentì subito delle voci provenienti dal salotto. Di nuovo i filatelici, ne dedusse la Rachkova. Suo marito era recentemente andato in pensione e si era dedicato anima e corpo al suo hobby. In casa c'erano sempre dei visitatori, e le telefonate erano così frequenti che a volte né i figli dei Rachkov, né gli amici e i colleghi di Tamara riuscivano a trovare il telefono libero per diversi giorni di fila. Andò a finire che con l'aiuto di conoscenze e regali ottennero un secondo telefono con un altro numero, apposta per i filatelici, e la vita riprese il suo corso normale.

Tamara passò in cucina silenziosamente, per quanto lo consentiva la sua stazza, accese il gas sotto il bollitore e si sedette davanti al telefono.

«Le cose vanno male alla sua Kamenskaja» comunicò sottovoce a Gordeev.

«Che cos'ha?» si allarmò Pagnotta.

«Primo, è davvero malata. Le ho consigliato seriamente di farsi ricoverare, ci sono tutti i presupposti.»

«E che cosa ha risposto?»

«Ha rifiutato decisamente.»

«Motivazioni?»

«La sorvegliano, e apertamente, senza ritegno. Questo in secondo luogo. E, terzo, ha chiesto di dirle che aveva ragione. Vorrebbe fare molto, ma non può, perché ha dato la sua parola e deve mantenerla.»

«A chi ha dato la sua parola?»

«Le ho riferito tutto alla lettera. Non ha detto nient'altro.»

«Si è fatta qualche idea personale della situazione?»

«Be'... più o meno. La Kamenskaja è depressa, avvilita, sa di essere sorvegliata. A quanto pare il rifiuto del ricovero ospedaliero è dovuto al fatto che le hanno vietato di uscire di casa sotto la minaccia di procurare noie a qualcuno dei suoi cari.»

«È sola in casa?»

«Con lei c'è un uomo rosso di capelli e spettinato.»

«Lo conosco, è il marito.»

«Non è il marito, ma il fidanzato» ribatté la Rachkova, abituata a chiamare le cose con il loro nome.

«Be', fa lo stesso,» Gordeev non sottilizzò «e chi la piantona?»

«Un giovane dalla faccia di cherubino. Siede sul davanzale della finestra, sul pianerottolo fra le due rampe di scale.»

«E non ne ha notati altri?»

«A esser sincera, non sono stata a guardare. Anche quello l'ho notato solo perché era salito a guardare chi suonava alla porta della Kamenskaja.»

«Sfrontato, però» osservò Viktor Alekseevich.

«Gliel'ho detto che non si nasconde. Secondo me in questo modo cercano di intimidirla.»

«Possibilissimo» ammise pensieroso il colonnello. «Grazie, dottoressa. Non immagina neppure quanto ha fatto per me.»

«Me l'immagino» sorrise all'apparecchio la Rachkova.

Conclusa la conversazione, si voltò per spegnere il fuoco sotto il bollitore, e notò il marito che entrava in cucina.

«Non ti avevo neanche sentito arrivare» disse avvicinandosi e baciando

la moglie sulla sommità del capo grigio.

«Sfido io, come al solito hai di là una masnada di fanatici dei francobolli. Potrebbero svaligiarti la casa e non sentiresti, col chiasso che fate.»

«Non è vero» si offese il marito «non c'era nessun chiasso particolare. Sei tornata per restare?»

«No, prendo il tè e scappo. Oggi ho un sacco di visite, è cominciata la solita epidemia di influenza.»

«Possibile che si siano presi tutti l'influenza?» dubitò il marito, che ammetteva solo due diagnosi: infarto e ictus, e riteneva tutte le altre malattie una scusa per evitare gli obblighi di servizio. «Scommetto che metà dei tuoi malati sono simulatori. Con questo tempo schifoso non hanno voglia di andare a lavorare, e così fanno trottare la mia vecchietta, e oltretutto per niente.»

Tamara si strinse nelle spalle in silenzio, bevve un grosso sorso di tè bollente e addentò un gran pezzo di brioche abbondantemente spalmato di burro e per giunta farcito con un imponente strato di marmellata di arance. Le erano sempre piaciuti i farinacei e i dolci.

«Come va la tua schiena?» domandò.

«È ancora un po' indolenzita, ma va già molto meglio.»

«Oggi corri ancora alla tua riunione filatelica?»

«Per favore, tratta con rispetto il mio innocuo hobby» disse con un sorriso il marito di Tamara Sergeevna, «è un'occupazione dignitosa e intellettuale. Non vorrai che mi lasci andare, cominci a bere e a giocare a domino per giornate intere in cortile?»

«Certo che no!» ammise lei conciliante. «Ora devo scappare. Tu puoi offrire il tè ai tuoi ospiti. Baci!» gridò già dall'anticamera, si mise il cappotto e aprì la porta.

Farabutti, ripeteva adirato fra sé Viktor Alekseevich Gordeev, mentre a passo stanco e lento andava dal metró all'edificio di via Petrovka.

A Mosca il tempo era sgradevolmente umido e freddo, la neve che cadeva di tanto in tanto si mescolava subito all'acqua e al fango. Il cielo era pesante e grigio, proprio come l'umore del colonnello Gordeev. Camminava con le spalle curve, le mani affondate nelle tasche del cappotto e gli occhi fissi a terra.

Come hanno potuto incastrare Anastasija? Con qualcosa di molto semplice, ma efficace. Non a caso si dice che contro il piccone non c'è ragione. Finché quelli si muovevano circospetti, le si accostavano furtivamente da

dietro l'angolo, lei riusciva in qualche modo a sfuggire. Adesso invece avanzano senza badare a ostacoli. Vero è che la saggezza popolare aggiunge anche: contro il piccone non c'è ragione, se non quella di un altro piccone. Ma dove prendere quest'altro piccone? Ah, potessi sapere con che cosa tengono in pugno Nastja!

E c'era un'altra cosa che non dava pace a Viktor Alekseevich. Perché Nastja non aveva approfittato dell'aiuto della dottoressa Rachkova? Tramite lei avrebbe potuto riferire a Gordeev tutte le informazioni necessarie, a parole o con un biglietto, e a quel punto lui avrebbe escogitato qualcosa. Perché dunque non l'aveva fatto? Pagnotta conosceva troppo bene la sua collaboratrice per ammettere l'idea che semplicemente non ci fosse arrivata. Questo era impossibile. E allora che cosa era successo? Gordeev aveva la sensazione che proprio lì fosse racchiusa l'informazione più importante. Nastja, non facendogli riferire praticamente nulla di nuovo, prezioso e interessante, con ciò stesso aveva voluto dirgli qualcosa. Ma che cosa? Che cosa?

Pagnotta a un tratto accelerò bruscamente il passo, attraversò come un turbine i corridoi bui di via Petrovka 38, volò nel suo ufficio, scagliò su una sedia nell'angolo il cappotto impregnato dell'umidità della strada e chiamò Zherekhov, il suo vice.

«Che sta succedendo da noi?» chiese nervosamente.

«Niente di eccezionale» rispose tranquillo Zherekhov, «la solita routine. Ho coordinato al tuo posto la riunione operativa del mattino. Lesnikov ha concluso il lavoro sullo stupro al parco Bitsevskij e il giudice istruttore è molto soddisfatto di lui. Selujanov ha una delle sue crisi alcoliche, ricomparirà verso sera. A quanto pare l'altro ieri è riuscito ad andare dai figli, e poi, come al solito, è caduto in depressione. Ci hanno rifilato l'omicidio di un membro del consiglio d'amministrazione della banca Unique: l'ho affidato a Korotkov e Lartsev. La Kamenskaja è malata. Tutti gli altri stanno bene, lavorano a vecchi casi. E il tuo dente?»

«Dente?» Gordeev inarcò perplesso le sopracciglia «Ah, sì, grazie. Mi hanno messo dell'arsenico, pare mi si sia scoperto un nervo.»

«Che vai dicendo?» gli chiese sottovoce Zherekhov «Non ti fa male nessun dente e non sei stato da nessun dentista. Da quando in qua mi racconti le bugie?»

«Ecco, adesso mi tocca spiegarmi. Signore, ma che cosa ho fatto di male, per avere questo castigo: perché devo sempre nascondere qualcosa, mentire, essere reticente? Che razza di mestiere! Ah, Zherekov, sono quasi

vent'anni che ti conosco! Tu hai pianto in questo stesso ufficio quando i medici hanno detto che la donna che amavi aveva il cancro. E poi hai pianto di nuovo, ma di gioia, perché i medici si erano sbagliati e la tua amata, anche se gravemente ammalata, vive ancora, ed è probabile che sopravvivrà sia a me che a te. Ti ho sempre creduto, e neanche una volta in questi vent'anni hai tradito la mia fiducia. Tu non hai fantasia, creatività, non hai larghezza di vedute, ma in compenso tutto questo ce l'ho io. Tu sei un pedante, noioso e brontolone, sei più giovane di me di otto anni per l'anagrafe, ma più vecchio di settanta per lo spirito. Per tutti questi anni ti ho voluto bene e ti ho creduto. Che cosa devo fare adesso?»

Fattosi mentalmente il segno della croce, il colonnello Gordeev prese una decisione.

«Vedi...» cominciò con voce piatta e inespressiva, cercando di dominare il tremito interiore e di soffocare l'ignobile vocina che gli sussurrava malignamente: "E se anche lui tradisse? Come fai a sapere che non sta con loro?".

Zherekhov ascoltò il capo senza interromperlo. I suoi piccoli occhi neri scintillavano attenti, le spalle di solito appena curve adesso erano talmente ingobbite che sembrava non avesse più il collo, mentre il mento abbassato pareva fuso per sempre con il palmo della mano a cui si appoggiava.

A mano a mano che Gordeev raccontava, le labbra di Zherekhov diventavano sempre più sottili. Adesso era di una bruttezza aggressiva, disperata, e ricordava una puzzola rattrappita e pronta all'attacco.

Quando Gordeev tacque, il suo vice rimase zitto per qualche tempo, poi trasse un profondo sospiro, raddrizzò le spalle, disserrò le dita strettamente intrecciate e con una smorfia di dolore prese a massaggiarsi le reni indolenzite.

«Che dici?» interruppe il silenzio Gordeev.

«Molte cose. Primo. Non c'entra direttamente, ma lo dico comunque, perché io e te lavoriamo insieme da tempo. Tu sospetti di tutti, fra l'altro anche di me. Ti è stato difficile deciderti a parlarmi oggi, perché pensi che Lartsev può non essere l'unico a tradire. Anche adesso non sei del tutto sicuro di non commettere un errore, discutendo con me il caso Erjomina. E io voglio che tu sappia, Viktor: io non ne sono offeso. Capisco quanto ti pesi sospettare tutti quelli che ami e stimi. Ma devi riconoscere che questi sono i lati oscuri, se vuoi sporchi, del nostro lavoro. Non si possono evitare, perciò non devi sentirti a disagio. Non sei stato tu a inventarli e non ne hai colpa.»

«Grazie, amico» pronunciò a bassa voce Gordeev.

«Non c'è di che» sorrise Zherekhov. «Adesso il secondo punto. Rispondimi, Viktor: che cosa vuoi?»

«In che senso?»

«Davanti a te ci sono due problemi: l'omicidio Erjomina e i tuoi collaboratori. Devi renderti conto che non si possono risolvere contemporaneamente. Le nostre forze sono troppo esigue. E allora io ti domando: quale dei due problemi vuoi risolvere e quale sacrificare.»

«Però, sei cambiato» osservò Gordeev. «Mi ricordo che solo un anno fa per poco non abbiamo litigato, quando cercavo di convincerti che si poteva rinunciare alla cattura di un killer, se in cambio si otteneva la possibilità di capire come lavorava l'organizzazione che lo ingaggiava. Tu allora non eri assolutamente d'accordo con me e mi avevi minacciato per quel tradimento degli interessi della giustizia. Te ne sei dimenticato?»

«Non me ne sono dimenticato. Fra parentesi, non è stato un anno, ma un anno e mezzo fa. Tu hai sempre capito le cose più in fretta di me, sai cogliere i cambiamenti al volo, perciò di noi due sei tu il capo, e non io. Io sono un testone, lo sai. Quello che per te era evidente già l'anno scorso, io comincio a realizzarlo solo adesso. E allora dimmi, conti di risolvere il caso dell'omicidio Erjomina?»

«Onestamente, no. Posso farlo, ma non voglio.»

«Perché?»

«Mi dispiace per le persone. Un uomo che ha messo in moto forze simili per nascondere un reato di stupro ormai caduto in prescrizione non arretrerà dinanzi a nulla. Non rischiava il processo e la galera, per cui non si poteva comunque procedere penalmente contro di lui. E se si è talmente spaventato da organizzare l'omicidio di una ragazza appena ha sentito odore di bruciato, significa che era minacciata la sua reputazione, che evidentemente nel suo caso vale più della libertà. Ma non c'è nulla che valga più della libertà. Solo la vita.»

«E allora? Vuoi dire che dietro la sua reputazione c'è un intero gruppo di persone che non lo risparmieranno, se le tradirà?»

«Esattamente. Oppure nasconde altri peccati che verranno sicuramente a galla, se proseguirà il lavoro sull'omicidio Erjomina. Perciò si batterà fino all'ultimo. Sta salvando la propria vita. Oggi per lui lavora Lartsev. Ma domani prenderà di mira un altro. I metodi sono solo due: la corruzione e il ricatto. Ognuno di noi vive solo del suo stipendio e ognuno di noi ha delle persone care. Ecco qua, amico mio, come stanno le cose. Con Anastasija si

sono già messi all'opera. Non posso rischiare oltre.»

«Sono d'accordo con te» annuì Zherekhov. «Anch'io non rischierei. Farei diversamente. Hai qualche idea?»

«Nessuna!» sospirò Pagnotta.

Improvvisamente balzò dalla poltrona e cominciò ad agitarsi su e giù per l'ufficio, di colpo ritrasformatosi nel Gordeev di un tempo.

«Non posso inventare niente, finché non capisco che cosa è successo alla Kamenskaja» esclamò nervosamente girando attorno al lungo tavolo delle riunioni. «Ho le mani legate, ho paura di sbagliare e di danneggiarla. Cerca di capire: il fatto che non abbia voluto riferirmi niente tramite il medico significa una cosa sola: ha saputo che nel gioco non c'è soltanto Lartsev, che ci sono anche altri e non si sa chi siano, perciò per ora non ci si può fidare di nessuno. Come l'ha saputo? Che cosa le è successo?»

«Non ti agitare!» lo interruppe d'un tratto Zherekhov, calmissimo. «Fa' come ti ordinano.»

«Che cosa?!»

Gordeev si bloccò come inchiodato e fissò incredulo il suo vice.

«Che hai detto?»

«Ho detto: fa' come ti ordinano. Loro vogliono che le indagini sull'omicidio Erjomina siano sospese e il caso rimanga irrisolto? Allora da' loro ciò che vogliono. E aspetta...»

Capitolo XIII

Ljosha Chistjakov alzò il volume della radio che stava sul mobiletto della cucina, perché cominciavano a trasmettere le notizie. In cucina si affacciò Nastja e disse irritata: «Abbassa il volume, per favore!».

«Ma voglio ascoltare il giornale radio!»

«Abbassa!»

«Se abbasso non sento niente, c'è lo sfrigolio delle padelle. Fra l'altro, non so se l'hai notato, sto preparando il pranzo.»

«Lo sai che i suoni estranei mi disturbano. Non riesco a pensare!»

Nella sua irritazione Nastja non si era accorta del mutamento di espressione del suo amico, non aveva percepito che l'atmosfera in casa diventava a poco a poco incandescente, e ora aveva raggiunto il punto critico, per cui le sue pretese e i suoi capricci non erano più buffi e assurdi, ma pericolosi.

«Ah, la signora non riesce a pensare?» chiese Ljosha caustico, alzando sempre più la voce. «Niente male la sistemazione che si è trovata, molto

comoda. Ha chiamato dalla campagna una balia, che le fa anche da cuoca, cameriera, cane da guardia, nonché a tempo perso infermiera fisioterapista. Tanto non le costa niente, la signora paga in natura. Io qui lavoro per un pasto caldo e un letto. Perciò a me, come alla servitù, si può non rivolgere la parola per giornate intere, mi si può ignorare, comandare a bacchetta, si può perfino lasciarmi far da bersaglio a un pazzo armato di pistola che irrompe in casa nel cuore della notte. Ci si può infischiare del mio lavoro, dei miei obblighi nei confronti di amici e colleghi, mi si può rinchiudere qui senza spiegarmi niente e poi pretendere che io non accenda la radio. Un mio dottorando fra una settimana discute la tesi e io sto qui a far la guardia all'appartamento, invece di guadagnarmi il mio stipendio di professore e aiutarlo a prepararsi. Non sono andato a un matrimonio a cui ero stato invitato già due mesi fa; non sono andato alla festa per l'anniversario del mio direttore scientifico e l'ho mortalmente offeso; non ho incontrato un altro mio dottorando che abita dall'altra parte della Russia ed è venuto apposta per parlare con me: e adesso vive all'albergo dell'università, prosciuga con i prezzi di Mosca il suo misero stipendio d'ingegnere e aspetta pazientemente che sua eccellenza il professor Chistjakov si degni di strapparsi alla sua amante e presentarsi, finalmente, al lavoro. Io sto causando disagi e dispiaceri a molte persone, con cui poi mi toccherà giustificarmi. E vorrei almeno sapere in nome di che cosa sto facendo tutti questi sacrifici!»

A Nastja sembrò di vedere le onde di collera che gli nascevano nella testa, sotto i mossi capelli rossicci e rabbrividì.

«Ljosha, ti ho pur spiegato...» cominciò, ma lui l'interruppe arrabbiato.

«Tu *credi* di avermi spiegato qualcosa. In realtà le tue spiegazioni somigliano ai comandi che si danno ai cani poliziotto. E a me, signora, questo non sta affatto bene. O tu mi rispetti tanto da raccontarmi tutto fin dall'inizio, perché io capisca che accidenti sta succedendo qui, oppure comprati un cane e lasciami libero di andare per la mia strada.»

«Ti sei offeso?»

Nastja si accovacciò vicino a Ljosha, puntò il mento contro le sue ginocchia e gli abbracciò i polpacci muscolosi.

«Ti sei offeso, eh?» ripeté «Scusami, Ljosha. So di avere torto. Però non arrabbiarti, ti supplico! Nessuno al mondo mi è più vicino e più caro di te, e se noi due litigheremo, soprattutto adesso che tutto è così difficile, io ne soffrirò troppo. Su, dimmi che mi hai perdonato.»

La sfuriata di Ljosha non aveva affatto ferito Nastja. Sapeva che presto o

tardi sarebbe successo, poiché Ljosha non sopportava a lungo di far la parte del somaro e lei sperava che la situazione si risolvesse ancor prima che lui perdesse la pazienza. Era ovvio che si fosse spaventato della folle uscita di Lartsev e che in lui fosse sorto il desiderio di capire se non altro per quale motivo potevano sparargli. "Che sciocca sei!" si diceva Nastja fra sé "cerchi di combattere contro un fantasma e intanto ti dimentichi dei semplici sentimenti umani, e in particolare di quelli più forti: l'amore e la paura. Ti sei messa in casa Ljosha, senza neanche pensare che probabilmente ha la stessa identica paura che avevi tu in quella prima notte, quando hai trovato la porta d'ingresso aperta. Per il fatto che hai cambiato la serratura il pericolo non è certo diminuito: se hanno saputo trovare la vecchia chiave, troveranno anche quella nuova. E Ljosha è rimasto qui per giorni interi a tu per tu con la sua paura e si è mostrato calmo. Non solo, la situazione stessa dimostra che sei invischiata in qualcosa di serio, e lui ha vissuto in continua ansia per te, tranquillizzandosi solo quando la sera tornavi a casa, mentre tu di giorno ti dimenticavi di prendere in mano il telefono e di chiamarlo per fargli sapere che eri sana e salva. Amore e paura. Lartsev e sua figlia. Amore e paura. Elena Luchnikova e quel vigliacco di suo marito. Il funzionario di partito Aleksandr Alekseevich Popov... e di nuovo il funzionario di partito Sergej Aleksandrovich Gradov e la bella prostituta scombinata e alcolizzata Vika Erjomina..."

La macchina analitica nella testa di Nastja lavorava senza sosta, e anche riflettendo sui suoi rapporti con Ljosha finiva comunque per pensare all'omicidio dell'Erjomina. Ma sì, era ora di raccontare tutto a Ljosha, che era per giunta un ascoltatore attento e pignolo e si sarebbe accorto se nel suo racconto c'erano palesi incongruenze.

«C'erano una volta nella città di Mosca due provinciali senza residenza, Elena e Vitalij» esordì Nastja, sedendosi comodamente al tavolo della cucina e afferrando con le dita gelide una tazza di caffè caldo.

Il racconto dettagliato degli avvenimenti del 1970 richiese quasi mezz'ora. Prima di passare all'assassinio di Vika, Nastja si soffermò sulla casa editrice Kosmos.

«Da loro c'è la regola di non restituire i manoscritti agli autori. Cioè l'autore può riprendersi la sua opera in qualsiasi momento, ma se non va personalmente a ritirarlo, nessuno si prenderà la briga di rispedirgli indietro il manoscritto scartato. Risparmiano sulle spese postali. Questi manoscritti non richiesti spariscono chissà dove e poi singoli episodi o idee in essi contenuti ricompaiono nelle opere del famoso romanziere occidentale Jean

Paul Brisaque, i cui thriller si stampano in enormi tirature e hanno un pubblico di lettori piuttosto vasto. Il giudice istruttore Smeljakov, avendo deciso in vecchiaia di darsi alla letteratura, ha descritto nel suo romanzo l'assassinio di Vitalij Luchnikov e l'occultamento dei testimoni del delitto. Ha portato il manoscritto alla Kosmos, se ne è impossessato il misterioso Brisaque; l'episodio si è materializzato nel libro *Sonata di morte.* Naturalmente il romanzo di Smeljakov era rozzo come il primo lavoro di un dilettante, mentre dalle mani del maestro Brisaque è uscito un confettino in carta patinata, ma non c'è alcun dubbio che si tratti di un plagio. Poi per radio trasmettono un programma letterario dove leggono brani del nuovo bestseller. E, neanche a farlo apposta, Vika Erjomina sente questa trasmissione. Ciò che ventitré anni prima era accaduto in casa sua, ciò che il giudice istruttore Smeljakov aveva visto con i suoi occhi e descritto nel suo romanzo, era finito in *Sonata di morte.* Ma per Vika la cosa assume un aspetto completamente diverso. Quella scena si è impressa indelebilmente nel suo cervello infantile e pur senza avere idea circa la loro provenienza, Vika ha sognato per tutta la vita le strisce di sangue e la chiave di violino tracciata con il gessetto da sarta colorato. Perciò quando per caso sente alla radio la descrizione del suo sogno rimane sconvolta. A questo punto nella faccenda si intromette Valentin Kosar. Persona estroversa e socievole, parla di Vika a tutti quelli che incontra e fra l'altro anche al suo amico Bondarenko, che lavora alla Kosmos. Ma Bondarenko tutt'a un tratto si ricorda di aver già letto da qualche parte la descrizione di quella malaugurata chiave di violino verde. Un altro non ci avrebbe fatto caso, ma Kosar no. Lui decide di telefonare a Boris Kartashov per riferirgli la conversazione avuta con Bondarenko.»

Nastja tacque e si versò dell'altro caffè.

«E poi?» chiese impaziente Ljoshka.

«E poi sono solo illazioni. Posso supporre che comunque abbia telefonato. Boris in quel periodo era via per lavoro, la chiamata è rimasta registrata sulla segreteria telefonica. Vika, che aveva le chiavi dell'appartamento di Boris, è andata da lui, ha ascoltato le registrazioni sulla segreteria, ha sentito il messaggio di Kosar e si è messa in contatto con Bondarenko. Bondarenko ha cercato il manoscritto, ma invano. Però voleva aiutare la bella ragazza e perciò si è offerto di accompagnarla dall'autore del manoscritto scomparso, Smeljakov. Si sono messi d'accordo per andarci il lunedì successivo, ma il giorno stabilito Vika non si è presentata e Bondarenko si è dimenticato di lei. Una settimana dopo però Vika è stata trovata soffocata e

con segni di sevizie. Non lontano dal paesino dove abita Smeljakov. Si può supporre che sia comunque partita per andare da lui, ma non con Bondarenko.»

«Aspetta,» Ljosha si accigliò «non ho capito quali sono i fatti e quali le supposizioni.»

«Che Kosar intendeva telefonare a Kartashov è un fatto, lo dice lo stesso Bondarenko. Ed è stato accertato che Vika aveva le chiavi dell'appartamento di Kartashov. Che Vika si è incontrata con Bondarenko, che lui ha cercato su sua richiesta il manoscritto, che non l'ha trovato e che si è messo d'accordo con lei per andare dall'ex giudice istruttore, risulta dalla testimonianza di Bondarenko. Ma che Kosar abbia telefonato a Boris, gli abbia lasciato i dati di Bondarenko e che Vika sia andata nell'appartamento del fidanzato e abbia ascoltato la registrazione, sono solo congetture.»

«Be', rispetto alla quantità di fatti le tue congetture non sono poi molte. E concordano pienamente con i fatti. Poi che succede?»

«Poi non so più. Però qualcuno che ha molto interesse a non lasciar trapelare gli avvenimenti del 1970 viene a sapere che Vika è stata alla casa editrice e che lunedì intende andare da Smeljakov. Vika non nasconde il suo interesse per il manoscritto scomparso e allo stesso modo non nasconde da chi ha avuto il numero di telefono di Bondarenko. Un altro fatto sicuramente accertato è che il messaggio di Kosar è stato cancellato dalla segreteria telefonica. Posso avanzare l'ipotesi che le persone che hanno tenuto prigioniera Vika per un'intera settimana prima di ucciderla abbiano preso da lei le chiavi dell'appartamento di Boris, siano andate lì e abbiano cancellato la registrazione. E poi hanno ucciso Kosar.»

«Come ucciso?»

«L'hanno investito. L'automobilista è sparito dal luogo dell'incidente e non è stato ancora identificato. Kosar è morto sul colpo. Vika e Kosar sono morti, la registrazione è distrutta e in tal modo sono chiuse tutte le vie d'accesso alla Kosmos».

«E in nome di che cosa sono stati fatti sforzi tanto grandiosi?»

«Lo sapessi! Ma non è ancora tutto. Dopo l'apertura dell'inchiesta sull'omicidio si fanno sforzi ancora più grandiosi per depistare le indagini. Prima agli inquirenti viene suggerita l'ipotesi che Vika, impazzita, sia uscita di casa con destinazione ignota e sia finita nelle mani di qualche scellerato. Poi, quando emerge la figura di Brisaque e cadono i dubbi sulla salute mentale della ragazza, cominciano le pressioni dirette prima su di me e poi su Lartsev. Il risultato l'hai visto stanotte con i tuoi occhi.»

«Ma che c'entra Lartsev?»

«Lo hanno indotto a falsificare le deposizioni dei testimoni, perché si delineasse più chiaramente la versione che a loro conveniva. Capisci, Ljosha, è gente molto cauta. Con Lartsev hanno già avuto a che fare e sanno che la paura per la sua bambina gli fa perdere completamente la ragione. Quando tratta con loro non è un ispettore di polizia, ma un padre che per la sicurezza della propria figlia farebbe qualsiasi cosa. Hanno trovato il suo punto debole. Ma per ora non sanno esattamente come agire con me, perché non seguo regole, e non sono ancora riusciti a capire se sono sciocca o molto scaltra. Perciò hanno rapito la figlia di Lartsev e gli hanno ordinato di indurmi a fare quello che vogliono. Se infatti Volodja ha obbedito finora, obbedirà anche in seguito. Mentre con me non ci sono garanzie.»

«Non so,» Ljosha si strinse nelle spalle «io al suo posto...»

«Ecco, appunto» rispose Nastja, dura. «Tu. Ma tu sei Ljosha Chistjakov, con il tuo cervello e la tua esperienza. Mentre lui è Volodja Lartsev, con la vita che ha vissuto. Tutte le persone sono diverse, per questo tutte agiscono diversamente. Molti nostri guai derivano appunto dal fatto che cerchiamo di misurare gli altri con il nostro metro.»

«Quando restituiranno la figlia a Lartsev? Io e te possiamo fare qualcosa perché questo avvenga presto?»

Nastja non rispose. Osservava in silenzio i resti del caffè nella tazzina, come se cercasse di scorgevi una risposta alla domanda di Ljosha.

«Mi senti?» insistette lui «Che cosa si può fare per aiutare la bambina?»

«Niente, temo» disse lei con un filo di voce.

«Cioè?...»

«Gli ostaggi non si restituiscono, lo dimostra l'esperienza.»

«E lo dici così tranquillamente? È impossibile che non ci sia niente da fare. Non ti credo. Sei semplicemente demoralizzata e non riesci a escogitare nulla. Scuotiti, Nastja! Bisogna fare qualcosa!»

«Taci!» lo interruppe lei brusca. «Si vede che mi conosci poco, se pensi che possa lasciarmi demoralizzare. La bambina è troppo grande per rimandarla a casa. Se avesse due o tre anni, ci sarebbe qualche possibilità, perché la sua testimonianza non varrebbe un gran che. Ma una bambina di undici anni li ricorderà tutti e li descriverà dettagliatamente. E racconterà che cosa le hanno dato da mangiare, di cosa parlavano fra loro, che cosa si vedeva dalla finestra, quali rumori arrivavano dalla strada, e molte altre cose. Dopodiché ritrovarli sarà solo questione di pazienza e di abilità. Proprio per questo gli ostaggi non si restituiscono mai. Ma c'è anche un'altra

legge.»

«Quale legge?»

«Dopo una settimana di convivenza al rapitore diventa difficile uccidere l'ostaggio. Si abituano l'uno all'altro e fra di loro si instaura un rapporto. E quanto più a lungo si tiene un ostaggio, tanto più difficile è ucciderlo. Allora per noi si affaccia una possibilità, anche se microscopica. S'intende che non lasceranno andare la bambina così, semplicemente, ma neppure la uccideranno, perlomeno non subito. Lartsev non vuole capirlo, è disperato e non può fare a meno di credere a quello che gli dicono. Ma se sono criminali esperti, la cosa più probabile è che la bambina sia già morta.»

«Sei un mostro!» sospirò Ljosha, «come fai a ragionare tranquillamente di cose simili?»

«Semplicemente ho più sangue freddo e razionalità di Lartsev. Forse perché non ho figli. Ma anche se cominciassi a strapparmi i capelli, la situazione non cambierebbe, purtroppo. Se la bambina è morta, possiamo fare tutto quel che riteniamo necessario, ma sempre col rischio che Lartsev venga qui a ucciderci. Se invece è ancora viva, bisogna stare zitti e buoni per non provocare i delinquenti, e pregare Dio di trascinare il gioco il più a lungo possibile. Ogni giorno, ogni ora che Nadja passa con loro è naturalmente un trauma per lei, sono giorni e ore di terrore, ma anche una speranza in più che resti viva. Per questo cerco di inventare il modo di temporeggiare senza suscitare i loro sospetti. E tu mi pianti delle scenate per i tuoi giornali radio.»

«Scusami. Giungiamo all'accordo che abbiamo torto entrambi. Ma ammetterai...»

Ljoshka non fece in tempo a finire, perché lo interruppe lo squillo del telefono.

«Come stai, Nastja?» s'informò premurosamente Pagnotta.

«Male. È venuto il dottore, mi ha dato dieci giorni di malattia. Ho ordine di stare a letto, dormire e non agitarmi.»

«Beata te» sospirò d'invidia Gordeev. «Qui invece mi danno addosso da tutte le parti.»

«Chi?»

«Prima Olshanskij. Devi sapere che l'ha convocato il capo della sezione istruttoria e gli ha dato una strigliata tremenda a proposito dell'omicidio Erjomina. Ha gridato che se non sanno come risolvere un caso, ammettano onestamente la loro incompetenza e sospendano le indagini, invece di fingere di darsi tanto da fare. Si è fatto portare il fascicolo, l'ha letto lui per-

sonalmente, gli ha messo sotto il naso che dopo il sei dicembre non è stato aggiunto un solo documento nuovo, ha dato a Kostja del fannullone e gli ha intimato di preparare subito l'ordinanza. Kostja, naturalmente, ne ha dette di tutti i colori a me, e io, come si conviene, a lui. I miei investigatori sono oberati di lavoro, mentre i magistrati come lui non fanno niente e aspettano che i poliziotti risolvano il caso. E così ci siamo separati. Poi Goncharov, che comanda gli agenti del servizio pedinamento, è venuto da me schiumante di collera. Ha urlato che non ha abbastanza uomini e che se non firmo il rapporto in presenza del generale lui toglie i suoi ragazzi dai nostri sorvegliati. Per cui tutti quelli che tenevamo sotto osservazione per il caso Erjomina restano senza copertura.»

«E lei firmi il foglio dal generale, dov'è il problema?»

«Ci sono andato.»

«Allora?»

«E me ne sono tornato con un pugno di mosche. E non sai quante mi è toccato sentirne. Forse tu non sai ancora che hanno ammazzato il presidente del consiglio d'amministrazione della banca Unique. Dunque adesso per noi questo diventa il delitto numero uno, sul quale dobbiamo concentrare tutte le forze. Se invece continuiamo a indagare sull'omicidio di quella prostituta ci guadagniamo un sacco di critiche. Questo è quanto.»

«Accidenti!» disse Nastja, comprensiva «La vedo male per lei.»

«Esattamente. Però mi sa, figliola, che qualcuno da qualche parte sta premendo tutti i tasti perché chiudiamo il caso Erjomina.»

"Tutto è perduto!" pensò Nastja sentendosi gelare di colpo. "Che diavolo gli ha preso di parlarne? Non ha capito niente. O la dottoressa non gli ha riferito niente."

«E adesso... che cosa facciamo?» chiese lei cautamente.

«Niente. Tanto il caso intendevamo già chiuderlo. L'hai detto anche tu stamattina che tutte le possibilità sono esaurite, e anche Olshanskij è d'accordo, in linea di principio. Semplicemente sia a me sia a lui secca essere oggetto di pressioni. Con la vecchiaia sono diventato testardo. Una cosa è quando prendi tu una decisione, e tutt'altra quando te la impongono. Quando i superiori fanno pressione su di me, mi vien voglia apposta di fare il contrario.»

«Suvvia, non ci badi, la salute vale di più» consigliò Nastja.

«Si capisce. Ecco, adesso che ti ho pianto un po' sulla spalla mi sento quasi meglio. Ti occorre qualcosa? Provviste, medicine?»

«Grazie, ho qui Ljosha, per cui non mi manca niente.»

«Ascolta, non vuoi che ti mandi in clinica da mio suocero per una visita? Dopotutto col cuore non si scherza.»

Il suocero di Gordeev, il professor Vorontsov, era direttore di un importante centro cardiologico ed era un medico conosciuto in tutto il mondo.

«Non ce n'è bisogno, non sono ancora moribonda!» scherzò Nastja «Starò a letto qualche giorno e passerà tutto.»

«Mi raccomando. Se ti occorre qualcosa, chiama.»

Quando ebbe riagganciato, Nastja si sedette sul divano, per calmare il cuore che martellava all'impazzata. Pagnotta era entrato nel gioco. Adesso toccava a lei fare la sua mossa.

Evgenij Morozov, detto addio a Nastja, era stato felice di mettersi al lavoro per conto suo. Per prima cosa aveva deciso di rintracciare Aleksandr Dijakov, detto Sanjok, sparito chissà dove, e per questo si era recato nel distretto nord, dove Dijakov risiedeva e dove Morozov aveva una sicura fonte di informazioni. La fonte aveva il nome piuttosto complicato di Nafanail Anfilokhievich, ma tutti lo chiamavano più semplicemente nonno Nafanja.

Le condanne scontate da nonno Nafanja erano innumerevoli, ma lui non apparteneva all'*élite* dei ladri. In realtà era stato dentro per lo più per atti di teppismo commessi in stato di ubriachezza, e nei brevi intervalli fra un soggiorno in carcere e l'altro lavorava regolarmente, bevendo sempre meno. La natura aveva dotato Nafanja di una salute invidiabile e nonostante le frequenti ubriacature non era diventato un alcolizzato. Da vecchio aveva deciso di sistemarsi vicino ai figli e ai nipoti, e, pur comprendendo che la famiglia non nutriva affetto per lui, sperava sempre che nel momento del bisogno non l'avrebbero lasciato morire come un cane.

Con tutte quelle avventure carcerarie nonno Nafanja non si era guadagnato nessuna pensione, perciò, nonostante l'età, continuava a lavorare come custode in tre posti diversi. E poi arrotondava anche con altri lavoretti. Doveva pur sdebitarsi con chi gli aveva procurato la residenza a Mosca, malgrado quel bel mucchio di precedenti.

Morozov aveva conosciuto Nafanja quando era ancora tenente superiore, e per questo motivo il nonno non lo chiamava altrimenti che capo. I loro rapporti erano buoni. Nafanja non doveva niente a Morozov, ma fra tutti i poliziotti che si avvalevano dei servigi del nonno il capo era l'unico che lo pagava.

«Salve, capo» disse nonno Nafanja, vedendo la ben nota figura del capi-

tano nell'atrio dell'ufficio dove faceva la guardia quel giorno.

«Buon giorno, nonno!» annuì cordialmente Morozov «Come stai, come te la passi?»

«Stiamo bene, ma ce la passiamo male» fu la risposta di Nafanja. «Come mai da queste parti?»

«Sono venuto a scambiare quattro chiacchiere e a prendere una tazza di tè. Posso?»

«Buona idea! Oggi lavoro fino all'una. Poi io e te potremo uscire a bere un tè in santa pace e chiacchierare con calma. O hai molta premura?»

Morozov guardò l'orologio. Le dodici meno un quarto. Da un lato, un'ora e mezza non cambiava niente, tanto più che la gara di corsa con la Kamenskaja era finita, ma dall'altro... Non si sa mai.

«Non è che abbia molta premura, ma un po' sì!» ammise il capitano.

«Come fareste senza di me?» brontolò compiaciuto il nonno «Quando avete un po' di premura, correte tutti da Nafanja! Siediti sulla poltroncina e avvicinala a me, in modo che io e te si possa chiacchierare comodamente e io abbia il telefono a portata di mano. Ma guarda cosa mi tocca vedere!» sorrise trionfante il vecchio «La polizia viene in visita da me, e io le offro di sedersi sulla poltroncina. Come mai questa premura, capo?»

Morozov conosceva Nafanja da troppo tempo per dare importanza alla sua ostentata gioia nel vedere un poliziotto. Il capitano sapeva che dietro le parole amichevoli il nonno nascondeva un intenso lavorio del pensiero: perché era venuto il capo, che cosa gli si poteva dire e che cosa no, per non fare arrabbiare l'altra parte?

«Sto cercando un ragazzo, Sanjok Dijakov. È sparito chissà dove e non riusciamo a trovarlo.»

«E perché lo cerchi? Ha combinato qualcosa?»

«Sei forte, nonno! Lo sai bene che il mio mestiere è cercare persone scomparse! Se uno sparisce, io lo cerco senza chiedere cosa ha combinato e a chi. Trovarlo è compito mio.»

«E perché lo cerchi qui?»

«Perché ha la residenza qui, nel distretto nord. Ho pertanto deciso di cominciare la ricerca dal luogo di residenza, da genitori e amici.»

«E me mi avresti iscritto nella categoria dei genitori? O degli amici?»

«Va bene, nonno, abbiamo scherzato, ma adesso basta. Puoi aiutarmi?»

Nonno Nafanja in un attimo cancellò dalla faccia il sorrisetto birichino. Il nome di Sanjok Dijakov non gli diceva nulla, perciò si tranquillizzò e cominciò a riflettere seriamente sul modo di aiutare il capo.

«Dimmi l'indirizzo.»

Udito l'indirizzo di Dijakov, il nonno nominò subito al capitano alcuni punti di ritrovo dei giovani della zona e gli fece anche il nome di una persona che aveva in mano quella parte del territorio e sapeva tutto di tutti. Costui, secondo le informazioni di nonno Nafanja, aveva lavorato per molti anni per il KGB. Poi, quando non era servito più, l'avevano scaricato, e lui offeso era andato a vendersi contemporaneamente alla polizia e alla mafia commerciale locale, che controllava il mercato nero dei pezzi di ricambio delle automobili.

«Se non lo sa lui, non lo sa nessuno» assicurò il nonno. «Ma che non ti salti in mente di dire che sei della polizia o che ti mando io. Prima va' da Said, il boss del mercato, e poi lui, se vorrà, ti porterà da quest'uomo. Ma con Said è difficile mettersi d'accordo, perché è sospettoso. Sinceramente non so cosa inventare perché ti riceva.»

«Non aver paura, nonno, Said lo convinco io. Ti sei dimenticato quante volte mi hai dato delle dritte? E io non ho mai fatto cilecca né ti ho messo nei guai. Non vado mica da loro a mani vuote!»

«Anche questo è vero!» annuì nonno Nafanja, mettendo del tè indiano nella teiera e versandoci sopra dell'acqua bollente. «Con te, capo, sono sempre stato tranquillo. Tu sei uno sbirro di antico stampo, come adesso non ce ne sono quasi più: si è persa la razza. Invece questi qui, i giovani, non hanno idea di come si lavori. Non sono neanche capaci di parlare con noi vecchi. Lo vuoi forte il tè?»

Il nonno versò nei bicchieri l'infuso, aggiunse acqua bollente, aprì una scatola di zucchero e prese da sotto il banco un sacchetto di polietilene con delle ciambelle.

«Mi offendi, vecchio!» disse in tono di rimprovero Morozov, prendendo dalla borsa sportiva una grande scatola rotonda, su cui erano dipinti degli allegri pattinatori su una pista di ghiaccio. «Non sono mai stato uno scroccone. Prendi, sono biscotti olandesi.»

«Oh, bene!» si rianimò Nafanja «Fra poco la gente andrà a casa, e io e te ci faremo un goccettino col tè per festeggiare l'anno nuovo. Buoni!» commentò, dopo avere aperto la scatola ed essersi infilato in bocca un paio di biscotti in una volta.

«Alla salute!» sorrise Morozov «E riguardo ai giovani, nonno, hai ragione al cento per cento. Non sanno fare niente. Prima, quando bisognava mantenere una certa percentuale di casi risolti, ci facevamo in quattro per scoprire un assassino. Se non mantenevi il livello ricevevi un'ammonizio-

ne, quando non ti degradavano addirittura. E se ricevevi un'ammonizione non ti davano l'aumento di merito. Cinque ammonizioni e ti toglievano dalla lista per l'alloggio, e così via. Ci tenevano col pugno di ferro, e noi ce la mettevamo tutta. Mentre adesso della percentuale se ne fregano, gli appartamenti gratis sono finiti, il partito è stato abolito, di chi vuoi avere paura? E così lavorano in qualche modo e non vogliono studiare niente. E a noi che siamo più vecchi ci guardano dall'alto in basso.»

«Ecco, ecco,» intervenne il vecchio «hai detto giusto, non sanno fare niente, ma soprattutto non vogliono studiare. Qui da me di recente è arrivato uno e mi ha detto: "verrà un ragazzino al vostro posto di polizia, per un mesetto in tutto, una specie di tirocinante; dunque tu, Nafanail, aiutalo a ottenere un buon livello, in modo che torni dal tirocinio con brillanti referenze". Ma tu immagina, capo, come dev'essere cambiato il mondo se la polizia viene a chiedere consigli a me. Ancora ancora se mi avessero chiesto di insegnargli un po' di cose, di raccontargli com'è organizzato il territorio, come sono distribuite le forze, di dargli dei suggerimenti, se occorre. Ma aiutare a organizzare un imbroglio? Non hanno più un briciolo di coscienza.»

«E chi è questo ragazzino?» s'interessò Morozov. «L'hai aiutato?»

«Non mi è toccato, grazie a Dio.»

«Come mai?»

«Avevano avvertito che sarebbe arrivato col primo di dicembre, ma non si è ancora presentato. Forse hanno cambiato idea o l'hanno mandato a fare tirocinio da un'altra parte.»

Le parole di nonno Nafanja arrivavano come ovattate al capitano. Si era ricordato che lo studente Mesherinov aveva detto: «Sono finito in via Petrovka all'ultimo momento. Prima dovevo fare il tirocinio nel distretto nord, posto di polizia Timirjazev.»

Chi doveva mai essere questo comune studente della Scuola di polizia, perché si dessero tanto da fare per lui? Almeno il figlio del ministro degli interni. Oppure... E lui, sciocco, si era meravigliato che la zitella avesse rinunciato al caso, si fosse arresa. E se lo studente l'avesse indotta in errore? Se anche lui, come lo stesso Morozov, le avesse tenuto nascoste le informazioni, ma con un altro scopo? E quale? La risposta a quella domanda non era semplicemente sgradevole. Era inquietante.

Lui, Morozov, era andato avanti incurante degli ostacoli, vantandosi della propria bravura professionale, della propria tenacia ed esperienza nelle indagini, dell'abilità con cui aveva saputo fregare la Kamenskaja. E ora

scopriva di aver camminato sull'orlo di un baratro, ed era semplicemente un miracolo che fosse ancora vivo.

Se non oggi, domani, nonno Nafanja avrebbe detto a chi di dovere che si erano interessati a Sanjok Dijakov, dopodiché a Morozov sarebbero rimaste tutt'al più ventiquattr'ore da vivere. Chiedere al vecchio di non parlare? Allora a maggior ragione avrebbe informato il suo protettore della polizia locale, e forse non solo lui.

«Che c'è, capo?» lo richiamò il vecchio. «A che pensi?»

«Così,» rispose fiaccamente il capitano «alla vita. È ora di andare in pensione, sono stanco. L'anzianità ce l'ho, perché tirare la carretta inutilmente? Mi renderanno la vita impossibile. Ecco, sono venuto da te a cercare un ragazzo, e intanto penso al mio pezzetto di giardino, bisogna costruirci una serra, ma io non sono capace e non ho soldi per assumere degli operai. E poi...»

Uscito in strada e respirata una boccata d'aria fredda, Evgenij si rianimò un poco. Cercò di ripensare a tutto quello che sapeva di Oleg Mesherinov, al suo modo di camminare, di parlare, di lavorare.

Ma per quanto il capitano si sforzasse, non riuscì a ricordare che lo studente avesse mai ostacolato in un modo o nell'altro il loro lavoro. In compenso capì chiaramente che la zitella non si fidava di nessuno, studente compreso.

Dunque già allora sapeva che lui stava dall'altra parte? I pensieri del capitano ben presto s'ingarbugliarono, forse perché lui non sapeva comprendere combinazioni così complicate e non aveva sufficiente capacità di analisi. Dopo essersi insultato per la propria balordaggine, cercò di ricominciare daccapo e d'un tratto capì che era inutile. La criminalità non era più quella di una volta. E non si poteva combattere con i vecchi metodi. Adesso ci volevano tipi come la Kamenskaja, che per giornate intere studiava libri stranieri e rileggeva tre volte un incartamento archiviato ventitré anni prima. Mentre lui, vecchio rimbambito, voleva risolvere un caso di omicidio a mani nude, solo soletto, e avere la meglio su una struttura mastodontica. Era veramente un miracolo che fosse ancora vivo.

Il capitano Evgenij Morozov salì sulla carrozza del metró, uscì alla stazione Chekhovskaja e si diresse verso il numero 38 di via Petrovka.

Ma, ancor prima che mettesse piede sulla scala mobile, la segnalazione che il capitano Morozov cercava Sanjok Dijakov aveva raggiunto le persone giuste, che ne trassero le relative conclusioni. Nonno Nafanja pagava coscienziosamente per avere una vecchiaia tranquilla. E a differenza di

Morozov aveva saputo adattarsi già da tempo alla nuova generazione della malavita.

Gli occhietti chiari e penetranti di Arsen lanciavano lampi. Fin dall'inizio aveva sentito che quella faccenda doveva finir male. Tutto era stato pasticciato, tutto era andato a rovescio rispetto al piano previsto, ed ecco il risultato. Non avrebbe dovuto mettercisi, oh, non avrebbe dovuto!

Il primo errore era stato inserirsi nel lavoro troppo tardi. Chi si era già avvalso altre volte dei servizi della "ditta" sapeva che la cosa migliore era andare da Arsen non dopo aver commesso un delitto, ma prima. Esperti consulenti avrebbero suggerito che cosa bisognava fare e come, per poi potersi limitare a una minima pressione su un numero minimo di persone.

Meno è il lavoro, meno è il guadagno, ma anche il rischio è minore. Questo Arsen l'aveva imparato bene. I clienti ideali gli chiedevano consiglio non solo su come fare, ma anche su quando e dove. Arsen fissava il tempo e il luogo a seconda dei turni di presenza dei suoi uomini che sarebbero usciti sulla scena del delitto.

Il motto di Arsen, "l'importante è prevenire", si rivelava sempre giusto, in tutto e per tutto. Mentre con quel Gradov era entrato in azione alcuni giorni dopo i due omicidi e poi era saltato fuori che prima di assassinare la ragazza l'avevano tenuta prigioniera per una settimana intera in una casa di campagna. In una parola, gli uomini di Gradov avevano dimostrato scarsa professionalità e avevano lasciato molte tracce, che solo un cieco non avrebbe notato.

Il secondo sbaglio di Arsen era stato acconsentire a utilizzare gli uomini di Gradov. Non bisognava farlo. Si doveva invece insistere affinché tutto il lavoro fosse svolto dalla sua squadra. Gradov era avaro e i soldi che pagava a zio Kolja non si potevano certo paragonare alle colossali tariffe stabilite da Arsen.

Il terzo errore Arsen l'aveva commesso quando non aveva prestato attenzione alle lamentele di Gradov, che si rammaricava di aver preso contatti con la sua "ditta", anziché con un altro gruppo a cui aveva accesso, che curava la sezione istruttoria della procura. Infatti non una sola volta, ma due, ben due volte Sergej Aleksandrovich si era lasciato sfuggire che avrebbe fatto meglio a rivolgersi a loro. Fin dal primo accenno Arsen avrebbe dovuto metterlo a posto, dandogli una lezione. Quante energie aveva speso per creare tante piccole agenzie indipendenti con campi d'azione che non s'intersecavano mai! Bastava che qualcuno sospettasse che la rete abbrac-

ciava il sistema degli organi di polizia e della giustizia, e tutto avrebbe rischiato di crollare, non solo la sottosezione in cui lavorava lui.

Avevano appena comunicato ad Arsen che alla Kamenskaja aveva telefonato il suo capo. Dalla loro conversazione si capiva che Gradov aveva azionato altre leve, mettendo in dubbio la capacità di Arsen di portare a termine il lavoro. Ma guarda che razza di spudorato! Non solo il suo comportamento era pericoloso, ma feriva anche l'amor proprio di Arsen. Era necessario rompere immediatamente il contratto con Gradov.

Al luogo dell'incontro Arsen giunse in ritardo di otto minuti. In realtà era arrivato in anticipo, si era guardato attentamente intorno per controllare, poi aveva tenuto d'occhio per qualche tempo la strada dopo l'arrivo di Gradov e solo a questo punto, convintosi che non c'erano individui sospetti, era entrato nel bar.

«Lei, Sergej Aleksandrovich, si comporta in modo scorretto!» cominciò con calma, mentre si versava nella tazzina del caffè il liquore contenuto in un minuscolo bicchierino.

«A che cosa si riferisce?» Gradov inarcò le sopracciglia.

«Lei sa benissimo a che cosa mi riferisco. Non ho intenzione di litigare.»

«Non capisco a cosa si riferisce. Mi sta minacciando?»

«Perché no, non sarebbe una cattiva idea farla fuori!» sogghignò Arsen «Risolverebbe subito una quantità di problemi.»

«Io non capisco niente» borbottò smarrito Gradov. «Non ho fatto niente che possa danneggiarci.»

«Sergej Aleksandrovich, la discussione è finita. Adesso io e lei ci salutiamo e ci separiamo, spero per sempre. Fin dall'inizio lei ha ostacolato il mio lavoro, mi ha tenuto nascoste delle informazioni importanti, per cui io e i miei uomini abbiamo dovuto rielaborare più volte, strada facendo, i piani preordinati. Lei mi ha rifilato quei suoi bruti muscolosi, assicurando che erano esecutori esperti e qualificati, mentre si sono rivelati degli idioti senza cervello, che hanno rovinato tutto. Solo perché lei non vuole spendere. E io sospetto che anche adesso non mi stia raccontando tutto, il che per me è pericoloso, perché la sua taccagneria può mettermi in una situazione difficile. Lei non si fida di me e io non mi fido di lei. Consideri sciolto il nostro contratto.»

«Ma come, e il mio caso?»

«Non mi interessa più.»

«Ma io ho pagato! Arsen, lei non può abbandonarmi!» implorò Gradov.

«L'ha detto anche lei, non resta che da tener duro per alcuni giorni, fino al 3 gennaio: perché allora mi abbandona? Se ho avuto torto in qualcosa mi perdoni, se ho fatto qualche errore non è stato in malafede; Arsen, la supplico, lei non può farlo.»

«Io?» si stupì freddamente Arsen «Io posso fare tutto. Lei non m'interessa, non mi serve, se lo ficchi bene in testa. Lei, signor Gradov, alla Duma ha molto potere, ma per me non è nessuno, è una perfetta nullità. Sono disposto a restituirle tutto il denaro che mi ha versato, perché mi sta più a cuore la mia sicurezza. Forse pensa che, una volta sciolto il nostro contratto, io mi rovinerò la reputazione? Domani stesso tutte le persone interessate sapranno, primo, che io pongo gli interessi della sicurezza al di sopra dei calcoli economici e, secondo, che bisogna obbedirmi e non mi si devono mettere i bastoni fra le ruote, altrimenti abbandono il mio cliente in balia del destino senza il minimo rimpianto. Si ricordi, Sergej Aleksandrovich, non è ancora nato il cliente per il quale sia disposto a fare delle concessioni. Vuole dire qualcosa?»

«Che cosa devo fare perché lei continui a lavorare? Esponga le sue condizioni, acconsento a tutto.»

Arsen osservava con interesse il bel volto aristocratico di Gradov. Doveva mercanteggiare con lui? Naturalmente non si poteva più parlare di continuare il lavoro, ma era curioso di sapere che cosa Gradov era disposto ad accettare per salvare la pelle. Se si richiamavano in servizio le persone impegnate nel caso Erjomina, la polizia poteva risolvere tutto nel giro di ventiquattro, quarantott'ore al massimo. Gradov se ne rendeva conto?

Il silenzio si prolungava e per Gradov era diventato insostenibile. Finché perse il controllo ed esplose:

«Perché non risponde? Lei mi odia, voi ci odiate tutti, perché abbiamo distrutto il vostro vecchio sistema, sotto il quale potevate mantenervi a caviale. Avevate il potere, mentre adesso non servite a nessuno, nessuno ha paura di voi e così vi rifate su quelli come me!»

Gradov si coprì il viso con le mani. Arsen si alzò in silenzio, andò dal barman, pagò il caffè e il liquore che aveva bevuto, poi, dopo averci pensato un po', prese dal portafogli qualche altra banconota.

«Quell'uomo è molto turbato» disse, indicando con un cenno Gradov, seduto in un angolo. «Purtroppo ho dovuto comunicargli una notizia spiacevole che l'ha sconvolto. Se fra cinque minuti non se ne sarà ancora andato, portagli un bicchiere di cognac. Ma che sia del migliore.»

«Sarà fatto» annuì il barman. «E se non ci sarà bisogno del cognac?»

«Allora tieniti pure i soldi.»

Arsen uscì senza fretta in strada e scoprì con stupore che la conversazione con Gradov gli aveva lasciato dentro un senso di fastidio. Nella sua lunga vita Arsen aveva sostenuto molte conversazioni sgradevoli e aveva imparato a uscirne senza scosse emotive. Ma Gradov l'aveva ferito, forse col suo sospetto che lui odiasse il mondo intero, forse perché l'aveva chiamato ratto puzzolente. Ora però Arsen ne era assolutamente convinto: aveva fatto bene a troncare con Gradov. Un uomo che esce dai gangheri e perde il controllo di sé così facilmente è pericoloso. Non bisogna averci a che fare.

Nell'ufficio del giudice istruttore Olshanskij il colonnello Gordeev posò delicatamente il ricevitore sulla forcella, tirò un sospiro e si asciugò la fronte luccicante con un fazzolettone azzurro.

«Allora?» chiese, alzandosi e mettendosi in marcia lungo il perimetro dell'ufficio semibuio e ingombro di mobili.

«Non l'avevo mai sentita dire tante scemenze in una volta sola!» osservò il giudice. «Ho perfino contato sulle dita, per non sbagliare.»

«E quante erano?»

«Che io le ho urlato contro: uno. Che lei me ne ha dette di tutti i colori: due. Se la memoria non m'inganna, ci conosciamo da più di dieci anni, e abbiamo vissuto per tutto questo tempo senza evidenti conflitti. In ogni caso non abbiamo mai alzato la voce l'uno contro l'altro. O sbaglio?»

«No, non sbaglia.»

«Va bene, andiamo avanti. Goncharov non è venuto da lei e lei a sua volta non è andato dal generale: fanno tre e quattro. Che l'ultimo documento agli atti dell'inchiesta sull'omicidio Erjomina sia datato sei dicembre: cinque. Basta?»

«E avanza. Non le sembra strano che occorra fare tutto questo in nome degli interessi della giustizia? Formulo diversamente la domanda: non le sembra strano che la professione che richiede agli uomini la maggior quantità di menzogna abbia come scopo la difesa degli interessi della giustizia? Che paradosso!»

«Che ci vuol fare, la guerra è guerra.»

«E invece no, questa non è una guerra, proprio qui sta il punto!» sbottò Pagnotta, aggrappandosi con le dita forti e grassocce alla spalliera della sedia, che sotto il peso del colonnello scricchiolò minacciosamente. «La guerra ha le sue regole, almeno!»

Olshanskij guardava pensoso Gordeev: nel profondo dell'anima concordava con lui, ma non desiderava sviluppare un tema pericoloso. Ancora un po', e forse gli sarebbe toccato parlare di Lartsev. Il colonnello conosceva la verità o no? Meglio non rischiare.

«Che ne pensa, il suo piano funzionerà?» disse cercando di deviare il discorso.

«Vorrei sperarlo.»

Gordeev si lasciò cadere pesantemente sulla sedia, fece scattare le chiusure della valigetta diplomatica, tirò fuori un tubetto di Trinitrina e si mise una pastiglia sotto la lingua.

«Da un po' di tempo comincio a perder colpi» si lamentò stancamente. «Non passa giorno che il cuore non si faccia sentire. Per quel che riguarda Anastasija, spero solo che anche lei abbia contato le mie bugie sulle dita. Di più non possiamo fare, né aiutarla, né darle suggerimenti. Se capirà, onore e lode a lei; se no, pazienza.»

«Supponiamo che capisca. Quali azioni si aspetta da lei?»

Pagnotta fissò perplesso il giudice istruttore, continuando a massaggiarsi macchinalmente il lato sinistro del petto.

«Forse lei non ha capito che tipo è la mia Anastasija? Quel che la distingue da tutti gli altri è proprio l'imprevedibilità delle sue azioni. Aspettarsi qualcosa da lei, a parte il risultato finale, è impresa vana. Un risultato l'otterrà, se è teoricamente possibile, ma in che modo nessuno può saperlo. Il mio Korotkov dice che lo sa Dio com'è fatta la sua testa».

Gordeev proseguì con la massima serietà. «Li considero tutti figli miei. Per tutte le loro mancanze e i loro errori ho sempre risposto io.»

Anche per Lartsev? domandò mentalmente il giudice. Gordeev, ovviamente, non udì la domanda, ma la vide riflessa nei grandi occhi espressivi del giudice istruttore.

"Ho un rimorso riguardo a Lartsev. Io non ho saputo fargli capire che poteva venire a raccontarmi la sua disgrazia e così lui ha preferito cavarsela da solo. Di questo abbiamo colpa tutti e due, e tutti e due pagheremo", rispose fra sé il colonnello e ad alta voce continuò: «Dunque, Anastasija è rinchiusa in casa sua e può far poco. La minacciano, e seriamente, perciò ha paura di fare mosse imprudenti. Le sue telefonate sono intercettate, sulla scala c'è un tipo che controlla che non esca».

«Ha detto che stamattina è andato a visitarla un medico. Come mai l'hanno lasciato passare?»

«Probabilmente è una delle loro condizioni: doveva chiamare il medico

e farsi dare un certificato per giustificare l'assenza dal lavoro.»

«E come facevano a sapere che quello era proprio un medico e non un suo agente? Gli hanno chiesto i documenti?»

Gordeev trattenne il fiato. In effetti, perché avevano lasciato passare la Rachkova, senza accertarsi che fosse veramente un medico? Tamara Sergeevna aveva detto che il piantone, senza nascondersi, aveva salito le scale per guardare chi suonava all'appartamento della Kamenskaja. Ma questo chiaramente non bastava per essere sicuri che alla porta non stesse un agente della polizia investigativa ma un vero medico del poliambulatorio. O la Rachkova taceva qualcosa? Diavolo, come aveva fatto a non pensarci? Cominciava a invecchiare, visto che si lasciava sfuggire cose evidenti.

Agguantò il telefono.

«Quali novità? Morozov? Va bene, digli di aspettarmi, adesso arrivo. Mi servono i dati di Tamara Sergeevna Rachkova, è un medico del nostro poliambulatorio. Urgentemente. Ma con discrezione. Sono lì fra mezz'ora.»

Ma qualcosa impediva a Gordeev di lasciare l'ufficio del giudice istruttore Olshanskij. Forse era il dolore nei suoi occhi.

«Se non si sbaglia e Lartsev era davvero contento quando lei gli ha messo sotto gli occhi la falsificazione dei verbali, questo può significare una cosa sola: il ruolo che svolge alle dipendenze dei criminali gli pesa e crede che ora che i suoi trucchi sono scoperti lo lasceranno in pace, perché continuare ad avvalersi di lui ormai è troppo rischioso. Ha notato se ha maggiore disponibilità di denaro?»

«E da dove dovrebbe provenirgli?»

«Da loro. Non lavorerà certo gratis! Konstantin Mikhajlovich, lei conosce Volodja da tempo, mi dica: è cambiato qualcosa nella sua vita, negli ultimi mesi? Grossi acquisti, spese particolari, non so.»

«Anch'io non so. Forse l'avrei saputo, se fosse successo qualcosa di simile. Fino a ieri ci avrei messo la mano sul fuoco, ma oggi non posso più garantire niente» pronunciò Olshanskij con voce inespressiva.

«Mi perdoni, so che lei è molto amico di Lartsev» disse Gordeev con aria colpevole. Ma c'è anche Anastasija e un pericolo la minaccia!» ripeté alzandosi a fatica dalla sedia.

«Però, come mi sono indebolito!» pensò il colonnello, abbottonandosi con le dita anchilosate il cappotto pesante, ancora bagnato di neve. «Questa stanchezza, la mano intorpidita... Mi sono alzato in piedi e mi gira la testa. Ho solo cinquantaquattro anni, ma in due mesi mi sono ridotto a un rudere. Ah, Lartsev, Lartsev, perché l'hai fatto? Perché non sei venuto su-

bito da me? Come hanno fatto a inchiodarti?»

Lottando con il capogiro scese le scale, aggrappandosi forte al corrimano e guardando attentamente dove metteva i piedi. E fu allora che capì come loro tenevano in pugno Volodja Lartsev. E comprese che nello stesso modo avevano legato le mani anche a Nastja. Con la rapidità che la salute gli consentiva raggiunse il sergente di guardia all'ingresso della procura cittadina, e, senza chiedere il permesso, tirò a sé l'apparecchio telefonico. Chiamò in ufficio.

«Dov'è Lartsev?»

«Nel carcere, oggi ha due interrogatori.»

«Trovalo, Zherekhov, costi quel che costi, trovalo subito.»

«Dove sei, fra parentesi?» chiese caustico Zherekhov. «Avevi promesso di arrivare entro mezz'ora. Non ti sei dimenticato che Morozov ti sta aspettando, vero?»

«Sì, me n'ero dimenticato. Ma ora sto uscendo, sono già sul portone. È lì nel tuo ufficio?»

«È andato a comprare le sigarette.»

«Scusami con lui e digli di aspettare un altro po'. Giuro che sto arrivando.»

La strada dalla procura a via Petrovka non era lunga e il colonnello Gordeev ce la metteva tutta per affrettare il passo. Ma arrivò ugualmente in ritardo.

Capitolo XIV

Nastja si tolse la vestaglia e si mise un paio di jeans e un austero maglione nero.

«Che fai?» si meravigliò Ljoshka. «Aspetti qualcuno?»

«Raccolgo le idee» rispose lei e andò in bagno.

Lì si pettinò a lungo e accuratamente i capelli, poi li raccolse in un nodo stretto sulla nuca e lo fissò con le forcine. Dopo aver studiato attentamente il proprio aspetto, prese alcuni flaconi di cosmetici dall'armadietto a specchio appeso alla parete.

«Sono dura, severa, presuntuosa, fredda» ripeteva, sfiorandosi lievemente il viso con pennelli e pennellini. Il lavoro era minuzioso e complesso, e quando il maquillage fu finito gli esorcismi pronunciati avevano sortito il loro effetto. Adesso dallo specchio la guardava una donna severa e fredda: truccarsi la faceva sempre sentire più sicura di sé.

Restò ancora un po' in bagno, poi scivolò in silenzio nella stanza, cercando di non farsi vedere in faccia da Ljosha e si mise davanti a un grande specchio. Chiuse gli occhi, cercando di entrare nello stato d'animo che voleva in quel momento.

«Che ti succede?» chiese sbigottito Ljosha, vedendola.

«Niente. Sta' qui tranquillo, non t'immischiare.»

Aprì la porta con piglio sicuro e si fermò sulla soglia, senza uscire sul pianerottolo. Immediatamente da sotto si udì un lieve rumore di passi, dalle scale si affacciò la testa di un simpatico biondino con gli occhi chiari e le labbra paffute.

«Avvicinati» disse lei.

«Perché?» chiese sottovoce il biondino, che non si mosse.

«Ti ho detto di avvicinarti.»

La voce era abbastanza metallica perché il piantone obbedisse. Salì alcuni scalini, poi sfoderò la pistola e fece altri due passi.

«Digli di telefonarmi» pronunciò Nastja altrettanto freddamente.

«A chi?» il biondino era sconcertato.

«Non sono affari miei. Mi occorre Dijakov. Digli di mandarmelo.»

«Perché?»

«Questi invece non sono affari tuoi. Ti hanno solo affidato il compito di sorvegliarmi. Quando mi telefoneranno, spiegherò perché mi occorre Dijakov. Aspetterò dieci minuti.»

Arretrò in anticamera e chiuse la porta. Non troppo bruscamente, perché i movimenti non sembrassero nervosi.

«Che succede?» chiese severo Chistjakov, sbarrandole il passo.

«Taci!» sibilò lei fra i denti, allontanando Ljosha con la mano, ed entrata nella stanza si fermò davanti alla finestra.

«Anastasija!»

«Ti prego, non disturbarmi. Faccio molta fatica a concentrarmi, mi distrai» disse freddamente.

Ljosha se ne andò in cucina sbattendo la porta. Intanto Nastja inspirava a fondo. «Due minuti sono passati, ne restano otto. Il tipo che l'altra volta è andato in farmacia è corso dietro l'angolo. Probabilmente alla cabina, per telefonare. O forse ha lì una macchina con ricetrasmittente. Ora verifichiamo se ho indovinato. Adoperano qualche ingegnoso sistema di trasmissione di informazioni senza contatti personali. Mi piacerebbe sapere come funzionerà questo sistema adesso.»

Non staccava lo sguardo dalla finestra. Fango bagnato e appiccicoso sui

marciapiedi, abiti scuri e bagnati addosso ai passanti, schizzi fangosi dalle ruote delle macchine che passavano. Possibile che solo dieci giorni prima ci fossero stati il sole splendente del Mediterraneo, i palazzi di pietra bianca, gli alberi sempreverdi, l'acqua azzurra delle fontane?

Sembrava che tutto ciò non ci fosse mai stato. La sua vita era sempre immersa nel freddo, nel fango, nella paura e nel dolore. Ora vedeva il tipo tornare di corsa. Correva veloce, il bastardo...

Il campanello della porta suonò. Nastja fece scattare la serratura e si presentò regale sulla soglia. Il *marine* biondo si teneva a qualche passo di distanza: se gli abitanti dell'appartamento avessero avuto l'intenzione di acciuffarlo e tirarlo dentro con uno strattone, non ci sarebbero riusciti.

Nastja stava eretta e silenziosa, circondata da un alone di gelido disprezzo. Voleva dare l'impressione di dominare perfettamente la situazione.

«Mi hanno detto di scusarmi con lei» riferì il biondino con voce monotona e sommessa. «La sua richiesta sarà accolta fra venti minuti.»

«Tu non hai capito bene, piccolo» rispose lei con superbia glaciale. «Non era una richiesta, ma un ordine.»

Fece un passo indietro, poi girò la chiave nella serratura.

Appoggiò la fronte allo stipite, incapace di muoversi. Canaglie, l'avrebbero tenuta sulla corda per altri venti minuti. Venti minuti di attesa, e poi una conversazione. Che sarebbe stata comunque breve. Non ci sarebbe stata un'altra opportunità.

Lentamente attraversò l'anticamera e si mise a sedere in poltrona davanti al televisore, cercando di non perdere la concentrazione. Prese una sigaretta, la rigirò fra le dita, soprappensiero, poi l'accese. Perché la sua richiesta sarebbe stata accolta fra venti minuti? Comunque aveva ragione, c'era un complicato sistema di comunicazione senza contatti. Va bene, bisognava far lavorare il cervello, inutile perdere tempo. Se a lei, Nastja Kamenskaja, avessero proposto di organizzare un sistema del genere, come avrebbe fatto?

Faticava a riflettere seduta in poltrona, senza un tavolo e dei fogli. Nastja era abituata a meditare sulle questioni più complesse sorseggiando caffè. Ma per farsi un caffè bisognava andare in cucina, e lì c'era Ljosha che le teneva il broncio.

E così, che cosa ci voleva per ricevere informazioni senza che nessuno potesse mai rintracciarti a meno che non lo volessi tu?

La risposta si rivelò sorprendentemente facile. È vero, organizzare un si-

stema del genere era molto difficile, ma l'idea in sé era elementare. E se era tutto come lei aveva pensato, si cominciava a capire perché gli uomini mandati da Pagnotta-Gordeev non erano riusciti a scoprire il dispositivo attraverso il quale si effettuavano le intercettazioni telefoniche a casa sua. Quel dispositivo semplicemente non esisteva.

Se si doveva credere all'orologio, erano passati ventitré minuti. Non era elegante far attendere una signora...

Quando squillò il telefono, Nastja scoprì soddisfatta che non era neanche trasalita. Era perfettamente padrona di sé.

«L'ascolto attentamente, Anastasija Pavlovna.»

Sempre la stessa voce vellutata, ma sensibilmente tesa. Ci mancherebbe: come mai quella Kamenskaja, così ostinata e poco malleabile, tutt'a un tratto aveva chiesto che le telefonassero?

«Sarò brevissima» rispose lei secca. «Il vostro amico Lartsev rappresenta una sensibile minaccia per la mia vita. Perciò è di fondamentale interesse per me che a sua figlia non accada niente. Ho bisogno che mi mandiate Dijakov.»

«Perché le serve Dijakov?»

«Si è fatto pescare come uno stupido in casa di Kartashov. Il magistrato può prendere delle iniziative nei giorni che rimangono, come per esempio far cantare Dijakov. Poiché so di preciso quali tracce ha lasciato nell'appartamento di Kartashov, lo istruirò su che cosa deve dire e come, qualora risalissero fino a lui. Vista la situazione in cui mi avete messo, è mio preciso interesse che niente vada storto. Mi ha capito?»

«L'ho capita, Anastasija Pavlovna. Dijakov le sarà condotto entro un'ora. Sono contento che io e lei siamo diventati alleati.»

«Buongiorno!» rispose sostenuta Nastja.

Ironia della sorte! Recentemente Boris Kartashov le aveva detto le stesse parole. Anche lui si rallegrava che fossero diventati alleati.

E per quanto tempo avrebbero cercato Sanjok Dijakov? In un'ora non l'avrebbero trovato, questo era sicuro. Fra un'ora quella piacevole voce baritonale le avrebbe comunicato con rammarico che c'era ancora un po' da aspettare. Questa conversazione sarebbe stata ancora più breve, e avrebbe richiesto a Nastja uno sforzo minimo. Doveva manifestare solo un lieve disappunto che in un'organizzazione così seria non riuscissero a trovare in fretta una persona, quando era necessario.

In cucina Ljosha sbatteva rumorosamente le stoviglie. Forse aveva fame, ma nonostante l'offesa non avrebbe pranzato da solo. Avrebbe aspettato

che lei si degnasse di raggiungerlo.

Nastja fece alcuni profondi sospiri, rilassò i muscoli tesi della schiena e del collo e aprì la porta della cucina. Ljosha sedeva davanti alla tavola apparecchiata per il pranzo e leggeva, con il libro sistemato fra il cestino del pane e il piattino del burro.

«Se credi che io meriti una punizione, sono d'accordo. Ma, per favore, rimandiamo a dopo prediche e ammonimenti. Adesso mi serve il tuo cervello.»

Ljosha si staccò dal libro e alzò su di lei gli occhi cattivi.

«Mi tieni come al solito per la bassa manovalanza?»

«Ljosha, mi serve il tuo aiuto.»

«Chi ti ha telefonato?»

«Te lo spiegherò, ma prima aiutami a risolvere un problema.»

«Avanti...» sospirò Chistjakov.

La prima cosa che balzò agli occhi di Pagnotta-Gordeev quando salì le scale e svoltò nel lungo corridoio disadorno, fu la faccia bianca come il gesso di Pavel Vasiljevich Zherekhov. Poi vide anche gli agenti affollati intorno a lui e i flash di una macchina fotografica. Senza dire una parola, Gordeev si aprì un varco attraverso la piccola folla e disteso sul pavimento dell'ufficio di Zherekhov vide un uomo con una ferita d'arma da fuoco alla testa. La pallottola era entrata esattamente nel centro della fronte, e il capitano Morozov era morto.

«Come è successo?» chiese Gordeev a denti stretti.

«Era qui seduto nel mio ufficio e ti aspettava. Hanno telefonato per dire che passassi dalle ragazze della segreteria a ritirare un documento urgente. Non potevo cacciare in corridoio il mio ospite per cinque minuti. Ho chiuso tutte le carte in cassaforte e sono uscito. Ma dalla segreteria nessuno mi aveva telefonato. Ho capito che qualcosa non andava, e sono tornato di corsa. Nessuno ha udito lo sparo, l'assassino deve avere usato un silenziatore.»

«Chiaro. Morozov ti aveva detto qualcosa? Perché mi aspettava?»

«Non mi ha detto niente, ma era molto nervoso, inquieto.»

«Che cosa aveva con sé?»

«Una borsa. Sportiva» precisò Zherekhov.

«La borsa falla sparire, prima che qualcuno la scopra. La esamineremo poi. Hai trovato Lartsev?»

«Sta già venendo qui.»

«Corri al portone, intercettalo e trascinalo dritto da me per la scala di servizio. Non farlo passare davanti al tuo ufficio e non farti sfuggire neanche una parola su Morozov.»

Zio Kolja era molto sconcertato. Arsen gli aveva ordinato di trovare urgentemente Sanjok Dijakov e di portarlo a casa della Kamenskaja. Questa pretesa a zio Kolja sembrava irrealizzabile.

Kolja Fistin era finito dentro per la prima volta a diciassette anni, per atti di teppismo gravi; dopo tre anni era uscito, ma poiché non aveva messo giudizio e continuava a considerare la violenza l'unico modo di esprimere la sua insoddisfazione, era tornato subito al fresco, e stavolta per ben otto anni, per aver arrecato gravi lesioni personali, in seguito alle quali la vittima era morta.

Il risultato di una gioventù così bellicosa era stata la perdita della residenza a Mosca e il confino a oltre cento chilometri di distanza. Kolja viveva in un pensionato, lavorava in un mattonificio, beveva molto e la sua vita sembrava aver preso la piega peggiore.

Ma un giorno a Zagorsk conobbe una donna arrivata in gita turistica. Tonja lavorava in un ufficio di amministrazione edilizia che gestiva degli stabili lussuosamente ristrutturati. Negli anni della stagnazione era invalsa la pratica di dare agli impiegati dell'amministrazione degli appartamenti ai primi piani di tali stabili e così l'insignificante Tonja aveva un alloggio più che discreto. Il matrimonio con una moscovita permetteva di recuperare la residenza perduta, ma i motivi d'interesse passarono ben presto in secondo piano rispetto a quello che Kolja considerava amore. Un mese dopo capì che lei era l'unico spiraglio di luce nella sua vita. Tonja era una donna dolce e affettuosa, che lo amava e lo accettava così com'era. Il primo timido entusiasmo dinanzi a un tenero sentimento mai provato prima cedette presto il posto a un amore sconfinato.

Trasferitosi nell'appartamento di Tonja, zio Kolja trovò lavoro come idraulico. A partire dal 1987 cominciò a inserirsi nel giro della criminalità. La vita adesso gli sembrava più che soddisfacente. A poco a poco cominciarono ad arrivare i soldi, e lui provava un piacere incredibile ogni volta che portava un regalo alla sua Tonja. Naturalmente lei non sapeva da dove venissero i soldi, perché lui le raccontava un sacco di storie.

«Ma perché, Kolja? Io non ho bisogno di questi regali. Quante energie spendi nella tua officina, lavorando senza un attimo di riposo! Non ci manca niente, perché devi fare un secondo lavoro?» diceva Tonja, e a que-

ste parole al pluripregiudicato si scioglieva il cuore.

Una sera tardi Tonja si sentì male. Si fece forza a lungo, cercando di attribuire il malessere a normali disturbi di gravidanza. Ma quando cominciò l'emorragia si spaventò sul serio, e il marito fu preso dal panico. Dopo trenta minuti l'ambulanza non era ancora arrivata e Kolja decise di portare la moglie all'ospedale. All'epoca non aveva ancora accumulato abbastanza soldi per una macchina sua. Più di ogni cosa al mondo in quel momento temeva che non sarebbero riusciti a salvare il bambino.

Kolja scese le scale di volata, e, mentre correva con il braccio alzato verso l'incrocio, per poco non finì sotto una Volga, che fu costretta a inchiodare: Gradov, l'inquilino del quinto piano al volante della macchina, riconobbe subito l'idraulico, che più di una volta gli aveva eseguito delle riparazioni.

«Che c'è, Kolja?» chiese Gradov.

«Devo portare urgentemente mia moglie all'ospedale. Ho chiamato l'ambulanza ma ancora non arriva. Ho paura che muoia dissanguata.»

«Vi porto io» rispose Gradov senza pensarci due volte. «È in grado di camminare o la portiamo in braccio?»

«Ma che dice!» esclamò smarrito Nikolaj. «Le macchierà tutta la tappezzeria...»

«Sciocchezze, andiamo» comandò Gradov. «E per la tappezzeria non preoccuparti.»

Sergej Aleksandrovich non portò Tonja nel primo posto che capitava, ma in una buona clinica, dove la presentò come sua parente. Quando vide tutte quelle meraviglie - stanza singola, infermiere servizievoli e ottimi medici - Kolja restò incantato. Tonja riuscì a portare a termine la gravidanza e dopo la nascita del figlio l'idraulico si ritenne eternamente in debito con l'inquilino del quinto piano, Sergej Aleksandrovich Gradov.

Nel 1991, mentre si trovava al ristorante con gli amici, Gradov fu testimone di un regolamento di conti piuttosto duro. Gli parve di riconoscere alcuni dei partecipanti.

Salito nell'ufficio della direttrice, che conosceva da molti anni, Gradov chiese perché non era stata chiamata la polizia.

«E perché?» si strinse nelle spalle la direttrice. «Sono i ragazzi che mantengono l'ordine qui da noi. Sistemano chi fa troppo il prepotente. La polizia non c'entra.»

«Ho l'impressione di avere già visto diverse volte questi ragazzi intorno al mio palazzo. Parlavano col nostro idraulico, Kolja Fistin» mormorò

pensoso Gradov.

«Perché, non lo sa?» si meravigliò sinceramente la direttrice. «Lui è il capo. Lo chiamano zio Kolja.»

Quando dopo qualche tempo Gradov lo invitò a casa sua e gli propose di cambiare genere di attività, Kolja accettò con gioia. Si rendeva conto che controllare il territorio diventava ogni giorno più difficile. Prima, dal territorio che lui controllava era stato escluso il distributore di benzina, poi un isolato con un albergo, adesso qualcuno cercava di togliergli la stazione del metró con i chioschi commerciali circostanti.

La proposta di Sergej Aleksandrovich giunse a proposito: gli consentiva di allontanarsi dal racket e di occuparsi di un altro lavoro, ben pagato e più tranquillo. Gradov aveva intrapreso la carriera politica e aveva bisogno di uomini come guardie del corpo, per il servizio d'ordine durante le iniziative di massa organizzate dal suo partito e anche per eseguire incarichi segreti. I ragazzi sarebbero stati visti al suo fianco, perciò non dovevano ritrovarsi coinvolti in regolamenti di conti. Zio Kolja s'immaginava solo vagamente il carattere del suo futuro lavoro, ma era pronto a servire Gradov come un cane devoto.

Da allora erano passati due anni e adesso zio Kolja per la prima volta avvertiva il pericolo. Quel pericolo non veniva dalla polizia, che pure, bisogna riconoscerlo, avrebbe potuto presentargli un conto ben salato, ma da Arsen. Zio Kolja aveva preso a detestarlo fin dal primo incontro.

Zio Kolja aveva eseguito puntualmente gli ordini di Gradov: aveva preso in affitto una casa di cui si era servito già altre volte, aveva trovato la ragazza, alla quale i suoi uomini si erano presentati come amici di Bondarenko. Le avevano detto che costui, non potendo portarla da Smeljakov lunedì, aveva chiesto loro di accompagnarla al paesino la domenica prima. L'avevano condotta in un luogo tranquillo e le avevano fatto dire tutto quel che sapeva. La donna sapeva davvero poco, ma aveva fatto il nome di un certo Kosar. I ragazzi avevano ucciso entrambi, erano andati a casa del pittore e avevano cancellato la registrazione della telefonata di quel Kosar. A quel punto non restava più alcuna traccia.

E se un bel giorno il padrone avesse capito che zio Kolja non era all'altezza e l'avesse scacciato, per assumere al suo posto quel pidocchio di Arsen? Durante le trattative zio Kolja faceva ogni sforzo per cogliere la sostanza della conversazione fra il padrone e Arsen, cercava di non mostrare la paura e la disperazione crescenti e sorrideva in quel suo modo strano. Un sorriso che era il digrignare di denti di uno sciacallo in trappola, che sa

che il nemico è più forte, ma che spera ancora di spaventarlo...

Quel giorno Kolja capì che era giunto il momento decisivo. Arsen aveva dichiarato sciolto il contratto con il padrone e non avrebbe più lavorato per lui. Zio Kolja aveva appena fatto in tempo a sospirare di sollievo, che Arsen l'aveva subito spiazzato con la richiesta di trovare Sanjok Dijakov. Perché? A Sanjok era stato ordinato di andare in un'altra città e star nascosto per tre o quattro mesi.

Arsen aveva spiegato cortesemente: «La Kamenskaja vuole vedere Sanjok Dijakov. Le sue richieste sono ragionevoli e devono essere accolte» aggiunse tranquillamente. «Io non litigo mai con il sistema, io convivo con esso. Con-vi-vo» ripeté sillabando. «La Kamenskaja deve capire che di me ci si può fidare. Che fra un'ora Dijakov sia da lei.»

Il tono di Arsen non ammetteva repliche, tanto che zio Kolja non osò dir niente. Si mise a telefonare affannosamente nella città dove aveva mandato Sasha, nella speranza che l'ordine non fosse stato ancora eseguito. Neanche a farlo apposta, non riuscì a trovare nessuno dei suoi uomini: evidentemente erano andati tutti a prepararsi per il veglione di Capodanno. Ogni mezz'ora gli telefonava Arsen e con voce sempre più bassa e sinistra chiedeva di Dijakov.

Infine Kolja si decise:

«C'è qualche piccola complicazione. Bisognerebbe incontrarsi».

L'incontro con Arsen fu molto più penoso di quel che si aspettasse.

«Sei una stupida bestia,» gli sibilò contro il vecchio «si vede che quando Dio ha distribuito i cervelli tu eri altrove. Capisci quando tu parlo o no? Ti avevo forse ordinato di uccidere Dijakov? Avevo detto che bisognava sistemare le cose con lui.»

«E io le ho sistemate.»

«Un corno le hai sistemate, razza di bastardo! Tu e tutti quelli come te, non capite la legge. Che cosa dico adesso alla Kamenskaja? Sa, Dijakov l'hanno ucciso e io non lo sapevo? Che razza di organizzazione è la mia, se mi ammazzano gli uomini e io neanche lo so?»

«E amen» sbraitò zio Kolja. «Tanto lei non lavora più per il padrone. Perché si preoccupa tanto? Se anche la Kamenskaja non vorrà più trattare, chi se ne importa.»

«Imbecille. E se adesso gli sbirri vorranno interrogare Dijakov sull'episodio dell'irruzione in casa del pittore? Lo stanno cercando già da stamattina. Come al solito, hai rovinato tutto.»

Zio Kolja sopportava tutto pazientemente, perché adesso aveva il suo

scopo. Adesso aveva capito che doveva aiutare il padrone. Per questo bisognava indurre Arsen a tornare sui suoi passi e a onorare il contratto. Perciò aveva chiesto quell'incontro con lui, preparandosi a ricevere addosso secchiate di fango.

Dopo l'incontro i ragazzi avrebbero seguito il vecchio, per scoprire, tanto per incominciare, il suo indirizzo. E poi si sarebbe visto. «Stavolta te la prenderai tu una ciabatta sul muso.»

Zio Kolja non poteva neanche immaginare che cosa fossero Arsen e la sua ditta.

Il colonnello Gordeev guardava dalla finestra. Con il fango e il grigio dell'inverno tutte le strade diventano uguali e il centro di Mosca offriva allo sguardo lo stesso spettacolo della periferia, di corso Shchelkovskoe, dove abitava Nastja.

Viktor Alekseevich vedeva gli stessi marciapiedi sporchi di sempre, il fango marrone schizzato dalle ruote delle macchine, gli stessi cappotti e giacconi scuriti dalla neve e dalla pioggia.

Gordeev guardava la strada attraverso il vetro della finestra opaco di polvere, e pensava che adesso avrebbe messo con le spalle al muro uno di coloro che per lunghi anni aveva stimato e trattato come un figlio. Adesso doveva spaventare a morte un uomo che aveva vissuto una terribile tragedia.

Gordeev sentì la porta che si apriva, ma non si voltò.

«Mi ha chiamato?»

«Sì, ti ho chiamato.»

Si staccò lentamente dalla finestra, si lasciò cadere in poltrona e con un gesto stanco della mano invitò Lartsev a sedersi.

«Scusa se ho dovuto distoglierti da un interrogatorio.»

«Non importa, praticamente avevo già finito.»

«Già, già» annuì Gordeev. «Volevo consigliarmi con te, perché tu sei il migliore psicologo della sezione. C'è un grosso guaio, figliolo.»

«Che cosa?» domandò Lartsev impassibile. E dietro quell'impassibilità il colonnello vedeva l'enorme tensione interiore di un uomo talmente colpito dalla sventura da non avere neppure la forza di manifestare emozioni.

«Ho paura che la nostra Anastasija sia crollata.»

Signore, perdonami, con che coraggio dico una cosa del genere? Nastja, figliola mia, come ho potuto permettere io, vecchio stupido, che le cose arrivassero a questo punto? Stavo lì a calcolare e a guadagnare tempo, spe-

rando che tutto si sarebbe risolto. E invece non si è risolto. Proprio tu me lo ripetevi sempre, che nella nostra vita niente si risolve e si riassorbe da sé.

Lartsev taceva e nei suoi occhi il colonnello vide chiaramente l'orrore.

«Fino a ieri aveva idee interessanti sul caso Erjomina e stamattina mi ha annunciato che non vede prospettive di soluzione. Dice che tutte le sue ipotesi sono crollate e non sa inventare niente di nuovo. Poi si è messa in malattia. Che cosa ne consegue?»

Lartsev continuava a tacere: solo l'orrore nei suoi occhi cominciò a poco a poco a cedere il posto alla disperazione.

«Ne consegue,» continuava monotono Viktor Alekseevich, guardando al di là di Lartsev «che o ha preso denaro dai criminali o l'hanno spaventata e ha avuto paura. In ogni caso si è arresa subito senza lottare. Un comportamento ripugnante, non trovi?»

«Ma che dice, è impossibile!» pronunciò infine Lartsev con voce non sua, infilando la mano in tasca in cerca delle sigarette.

"Certo che è impossibile!" pensò il colonnello. "Hai detto bene. Ma il guaio è che non lo pensi. Tu sai benissimo che l'hanno spaventata. Va bene, dunque non vuoi confessare. Ti ho dato un'opportunità, ma tu non l'hai colta. La paura che hai di loro è più forte della fiducia in me."

Lartsen finalmente accese la sigaretta e aspirò profondamente il fumo.

«Per Anastasija questo è il primo caso autentico. Ci sta girando attorno da un mese e mezzo senza risultato, è naturale che sia stanca. Di che si era occupata finora? Era rimasta chiusa in ufficio ad analizzare informazioni, mettere in colonna cifre, calcolare percentuali. E quando si è messa a lavorare alla pari con tutti, ha capito subito che le sue ricercatezze teoriche non servivano a nulla e che ci vuol altro per risolvere un omicidio. E così è andata fuori di testa. E poi chi dovrebbe fare pressione su di lei? Che cosa avrebbe potuto scoprire di così speciale in questo omicidio? La vittima era un'ubriacona, a chi poteva servire? A quale mafia poteva interessare? No, è assolutamente inverosimile. E la nostra Anastasija è una ragazza nervosa e impressionabile, sicché il risultato, secondo me, era del tutto prevedibile.

"No, figliolo, così non va bene" pensava il colonnello. "Ti sei dimenticato che ha passato un'intera notte con il Gallico, un killer di professione venuto per ucciderla? Tu non hai dimenticato niente, disgraziato, ma segui la tua linea, e io ti capisco."

«È una causa persa, questo era chiaro fin dall'inizio. Una ragazza alcolizzata uscita di cervello poteva andarsene di casa con chiunque. Nastja ha

sprecato tante energie e cosa ci ha guadagnato? Un esaurimento nervoso e basta. Nastja non voleva rassegnarsi all'aver fallito, aveva bisogno di un omicidio clamoroso. Per questo si è messa a inventare versioni una più strampalata dell'altra e per verificarle ha esaurito tempo ed energie.»

«No, Lartsev non posso credere che sia tutto così semplice» scosse la testa Gordeev. «Sono anni che io e te la conosciamo, Anastasija ha una grinta eccezionale, non si scoraggia mai. No, non ci credo. Qui c'è del marcio, figliolo, lo sento. Bisogna prendere dei provvedimenti. Quando guarirà e tornerà al lavoro, farò rapporto ai superiori, che ordinino un'inchiesta interna. Dubito che Nastja abbia ceduto a pressioni e ricatti» insistette Gordeev, rimpiangendo dentro di sé le cattiverie nei confronti della sua collaboratrice.

Lartsev protestò. «Ma perché dice così! Nastja non è adatta per il lavoro operativo, ma non può essere corrotta, sono pronto a scommetterci la testa. La cosa migliore è trasferirla allo Stato maggiore, al settore informazione e analisi: che là incolonni pure le sue amate cifre. Là tornerà più utile e potrà fare un lavoro meno stressante.»

Gordeev si alzò dalla poltrona e cominciò a camminare lentamente su e giù per l'ufficio. Per i suoi sottoposti era un segno sicuro che il capo stava prendendo una decisione difficile.

«La cosa va studiata per bene. Alla scadenza dei due mesi manca ancora del tempo, perciò è presto per chiudere la questione. Me ne occuperò io. O ne incaricherò qualcuno. Magari anche te, visto che avevi cominciato il lavoro e hai tutte le carte in mano.»

«Certamente, se nel caso Erjomina c'è qualcosa, lo scoprirò. Altrimenti, pazienza. Benché sia convinto che si tratta di un banale omicidio.»

Gordeev guardò l'orologio. Dal momento dell'arrivo di Lartsev era passata mezz'ora. Il colonnello era riuscito a rientrare nei tempi che aveva concordato con Zherekhov. Aveva cominciato a pronunciare delle frasi generiche e insignificanti, quando si spalancò con violenza la porta.

«Viktor Alekseevich, un fatto gravissimo. Nell'ufficio di Pavel Vasiljevich è stato assassinato il capitano Morozov!»

Quando il maggiore Lartsev uscì da via Petrovka e si diresse verso l'uscita, due uomini che aspettavano in macchina ricevettero il segnale di prepararsi. Tenendosi a una certa distanza seguirono l'uomo fino alla stazione del metró, gli si avvicinarono sulle scale mobili e salirono insieme a lui sul treno. Lartsev uscì dal metró non lontano da casa sua, comprò al

chiosco un pacchetto di sigarette, proseguì fino a un giardinetto, si sedette su una panchina e si mise a fumare.

I due uomini avevano l'incarico di vedere se Lartsev cercava di mettersi in contatto con qualcuno. Nel corso del pedinamento aveva urtato diverse volte passanti e passeggeri del metró e si era scusato brevemente, ma non era facile capire se si trattava di un segnale convenuto. Non aveva telefonato, non aveva fatto deviazioni e non aveva parlato con nessuno. Semplicemente sedeva sulla panchina e fumava.

I pedinatori si comprarono un pasticcio di carne caldo e presero a masticarlo assorti, senza staccare gli occhi dalla figura immobile nel giardinetto.

Il maggiore Lartsev aveva comprato un pacchetto di sigarette Davidoff nel quarto chiosco a partire dal metró, dando così il segnale che aveva bisogno di comunicare urgentemente.

In realtà non aveva nessuna intenzione di entrare in contatto con i suoi ricattatori. L'omicidio di Morozov l'aveva sconvolto. Eppure Anastasija aveva fatto tutto come volevano. Perché non avevano mantenuto la promessa? Perché avevano ucciso Morozov? Dunque non ci si poteva fidare, potevano anche aver mentito quando assicuravano che Nadja sarebbe stata subito liberata, una volta calmate le acque e passato il pericolo. Forse la bambina era già morta. Doveva salvare da solo sua figlia. Basta trattative e promesse. Bisognava seguire chi avrebbe raccolto il segnale, così, lungo la catena, si poteva risalire fino al capo, e a lui avrebbe strappato sua figlia, anche a costo di ucciderlo.

Lartsev guardava attentamente in direzione dei chioschi, ma per il momento non notava nulla di interessante. Il tabaccaio non usciva, i commessi dei chioschi vicini neppure. La speranza era che il segnale venisse raccolto da qualcuno di quelli che gravitavano costantemente intorno alla zona commerciale, per esempio un venditore, che avrebbe appunto dovuto uscire per telefonare e inoltrare il segnale ricevuto. Però non poteva seguire tutti gli acquirenti. E tuttavia una speranza c'era... Lartsev, intirizzito sulla panchina bagnata, osservava i chioschi e pensava a Nadja. Come stava? Le davano da mangiare? Non si era ammalata?

A poco a poco si mise a riflettere sul fatto che i suoi ricattatori disponevano praticamente di tutte le informazioni possibili sulla bambina: dove andava e quando, quali e quante malattie aveva avuto, che voti prendeva, di chi era amica. Avevano seguito Nadja passo dopo passo.

Improvvisamente s'irrigidì. Quella donna. Oltre i quaranta, robusta, pie-

notta, una faccia comune, abiti dimessi e leggermente trascurati, capelli lisci castano chiari con molti fili grigi, raccolti sulla nuca con un semplice elastico. Nell'ultimo anno e mezzo l'aveva vista a ogni riunione di genitori.

Quando era morta la moglie, Lartsev aveva trasferito la figlia nella scuola più vicina a casa, perché non dovesse attraversare troppe strade. Prima, poiché l'accompagnava e l'andava a prendere sua moglie, si erano potuti permettere il lusso di mandare la figlia alla scuola francese. Adesso per Lartsev contava di più la comodità e la bambina già da un anno e mezzo frequentava una scuola comune, che distava dieci minuti di cammino da casa, con un solo incrocio da attraversare.

Lartsev frequentava regolarmente le riunioni dei genitori, ma non aveva conosciuto nessuno, tranne i padri e le madri delle amichette di Nadja.

In quelle riunioni gli sembrava inutile cercare di imprimersi nella memoria tutte le facce. Le assemblee si tenevano ogni trimestre e ogni volta Lartsev vedeva facce nuove. Solo quella donna non era mai mancata. E prendeva sempre appunti. Molto diversamente dagli altri, che non nascondevano di annoiarsi a morte, perché comunque sapevano già tutto dei propri figli. Solo quella donna ascoltava con attenzione. Lartsev alla fine riuscì a cogliere e formulare un'impressione vaga: tutti i genitori assolvevano a un obbligo, mentre lei lavorava.

Quanto più ci pensava, tanto più nella memoria affioravano strani dettagli.

Era arrivato in ritardo alla riunione; entrato in classe, si era seduto vicino alla porta, accanto a lei. Lei, come sempre, stava scrivendo qualcosa, ma all'arrivo di Lartsev aveva fatto subito sparire il taccuino. Allora in cuor suo aveva anche sorriso, pensando che probabilmente si annoiava come tutti gli altri e si era inventata un'occupazione: scriveva qualcosa, una lettera o forse dei versi. Perciò aveva nascosto quello che aveva scritto.

La responsabile di classe aveva annunciato ai genitori i risultati del compito di russo.

«Volete vedere come scrivono bene i vostri bambini?» domandava accingendosi a distribuire i quaderni.

La donna si era messa a tossire, premendosi sulle labbra il fazzoletto; poi era uscita dall'aula.

Dopo la riunione tutti i genitori si erano affollati intorno al tavolo della responsabile, per consegnare i soldi della refezione. Tutti, tranne quella donna, che subito si era diretta verso la porta.

Lui era uscito dalla scuola dopo la riunione e nella via vicina, dietro

l'angolo, aveva visto quella donna salire in macchina, al posto di guida. Una VAZ-99 di colore grigio scuro, con fari alogeni antinebbia e sedili rivestiti di costosa pelle di montone. «Però,» aveva osservato Lartsev fra sé «una donna dall'aria così insignificante gira con una macchina del genere.»

Guardando meglio, aveva notato sul sedile posteriore un grosso zaino, degli stivali da palude e una giacca alla cacciatora con cartuccera.

Lartsev si insultò per non essersene accorto prima. Ma certo, quasi tutte le informazioni su Nadja venivano da quelle dannate riunioni. Nadja, che si era sentita male durante la seconda ora, era stata portata ad esempio quando avevano raccomandato ai genitori di dare sempre un'abbondante colazione ai bambini, la mattina. Avevano parlato di Nadja quando avevano chiesto ai genitori di non lasciare che i bambini portassero a scuola dei giocattoli, perché a volte erano molto costosi e, poiché non tutti potevano permetterseli, nascevano dei conflitti. "Recentemente Nadja Lartseva per poco non litigava durante la lezione con Rita Birjukova, perché Rita aveva portato a scuola una Barbie, gliel'aveva prestata, e poi al momento di restituirla Nadja non riusciva più a separarsi dalla bella bambola." Nadja era stata nominata quando avevano severamente ammonito i genitori di non mandare a scuola i bambini malati, perché potevano trasmettere delle infezioni. Ah, se avesse prestato attenzione a tutto questo!

Si alzò di scatto dalla panchina e s'incamminò rapidamente verso il metró. Dopo due fermate, trasbordò sull'altra linea e arrivò fino alla fermata dell'Università, dove aveva sede l'Associazione cacciatori e pescatori di Mosca.

Quando su sua richiesta gli misero davanti trenta schede d'iscrizione di altrettante donne cacciatrici, con fotografie e indirizzi, riconobbe subito il volto della donna che interessava. Dopo aver memorizzato in un attimo l'indirizzo e il nome, raccolse le schede in un mucchio e le restituì all'impiegata, senza prendere nessun appunto.

«Ha trovato quello che cercava?» gli chiese lei, richiudendo le schede nella cassaforte.

«Sì, grazie.»

Dunque: *Natalija Evgenjevna Dakhno*, corso Lenin 19, interno 84.

Capitolo XV

«A cuccia, Caesar!» Lartsev udì dietro la porta una voce autoritaria. Si sentirono dei passi e la porta si spalancò. Sulla soglia stava quella donna.

«Buon giorno, non mi riconosce? Ci siamo incontrati alle riunioni dei genitori della scuola n. 64. Si ricorda? Sono il padre di Nadja Lartseva.»

La donna lanciò un breve grido e si appoggiò alla porta.

«Vuol dire il patrigno?»

«Ma no, proprio il padre. E perché poi patrigno?»

«Ma come...» Si mise a sbattere le palpebre, confusa. «Io credevo che il padre di Nadja...»

«Che cosa credeva?» chiese Lartsev con durezza, entrando in anticamera e richiudendo la porta dietro di sé.

La donna scoppiò in singhiozzi.

«Mi perdoni, per l'amor di Dio, mi perdoni, lo sapevo che non sarebbe finita bene, me lo sentivo... tutti quei soldi, me lo sentivo.»

Il suo borbottio incoerente era interrotto da continui singhiozzi. Ma alla fine Lartsev riuscì a ricostruire dalle parole disarticolate una parvenza di racconto. L'anno prima si era rivolto a lei un uomo che le aveva chiesto di andare alle riunioni dei genitori della scuola n. 64, nella classe che frequentava Nadja Lartseva.

Era il padre di Nadja, ma si era separato burrascosamente dalla moglie, con scenate orribili, e lei non voleva sentir parlare dell'ex marito né lasciargli vedere la figlia. Mentre lui aveva tanto desiderio di sapere almeno qualcosa della bambina: come andava a scuola, come si comportava, che problemi aveva, se non era malata. Sembrava così sincero, un padre così amorevole e sofferente, che era impossibile dirgli di no. Tanto più che offriva un ottimo compenso per un servizio tanto semplice.

«Chi è?» chiese Lartsev.

«Non lo so.» Natalija Evgenjevna ricominciò a piangere.

«Come l'ha trovata?»

«Facevamo insieme la fila in un negozio. La coda era lunga, abbiamo attaccato discorso, si è lamentato dei suoi problemi famigliari. Ecco tutto. Non l'ho più visto. Mi telefona lui.»

«E come riceve il denaro?»

«Lo lascia in una busta nella mia cassetta della posta, il giorno successivo a ogni riunione. La sera mi telefona, io gli racconto tutto, e il giorno dopo trovo la busta nella cassetta. Deve capirmi,» singhiozzò la Dakhno «io ho la passione della caccia, un po' di soldi mi fanno comodo. È il mio unico svago: sono nata in Siberia, mio padre, cacciatore di professione, mi portava con sé fin da piccola.»

Sedevano in un salotto spazioso ma poco accogliente, arredato con mo-

bili eterogenei, evidentemente comprati in diverse occasioni, senza un'idea e uno stile comune. Tutte le pareti erano ornate da trofei di caccia e armi. Sulla porta che conduceva dal salotto all'anticamera stava solennemente sdraiato un enorme dobermann di razza purissima, che rispondeva al nome di Caesar.

«Cerchi di calmarsi» disse dolcemente Lartsev. «Proviamo a ricostruire dall'inizio tutto quel che ricorda di quell'uomo. Non abbia fretta, ci pensi pure tranquillamente.»

«Perché le interessa quell'uomo?» chiese a un tratto la Dakhno, insospettita.

«Vede, mia figlia è stata rapita, ed è appunto lui che ha organizzato il rapimento.»

«Come?» la Dakhno si portò di nuovo la mano al cuore, «Dio mio, che orrore, che orrore» cantilenava, stringendosi la testa fra le mani e dondolando sulla sedia. «È colpa mia: stupida ingenua, ho creduto a un mascalzone...»

E via daccapo: singhiozzi, gocce per il cuore, parole di pentimento. Lartsev provò pena per quella donna non più giovane, aggrappata a quell'unica passione.

Lartsev era andato in metró dalla fermata Università a casa della Dakhno, e durante il trasbordo sulla linea circolare i suoi pedinatori l'avevano perso di vista. Era l'ora di punta, e la gente si affollava attorno alle bancarelle di libri e giornali nei tunnel e nei sottopassaggi.

Due agenti convinsero la segretaria dell'associazione cacciatori a mostrare loro le schede d'iscrizione.

«L'uomo che è venuto qui oggi ha mostrato interesse per qualcuna in particolare?» chiese gentilmente il ragazzo alto, passando in rassegna le schede con le fotografie delle donne cacciatrici.

«Non lo so. Non ha scritto niente. Ha solo guardato, e basta.»

«Cerchi di ricordare, per favore, forse ha osservato qualche scheda più a lungo delle altre, le ha chiesto qualche precisazione? Per noi qualsiasi dettaglio è importante.»

«No, niente. Ha solo guardato attentamente le schede, ha ringraziato ed è uscito.»

«Dunque può darsi che non abbia trovato quello che cercava? Lei che impressione ha avuto?»

«Gliel'ho chiesto, e lui ha risposto che l'aveva trovato. Avete intenzione

di trattenermi ancora per molto?»

I due fecero una lista degli indirizzi da verificare: in testa, un indirizzo di via Domodedovo, seguiva poi una casa in via Lublino, per esaurire la zona sud di Mosca e muovere attraverso il centro prima a est, e poi a nord. L'indirizzo di Natalija Evgenjevna Dakhno, all'inizio di corso Lenin, era il terzo dell'itinerario previsto. Erano le 19 e 40.

Alle sette di sera Sergej Aleksandrovich Gradov aveva infine capito che le cose per lui si mettevano malissimo.

Quando verso le due e mezzo si era separato da Arsen, a un tratto aveva avuto un'idea. Arsen gli aveva rimproverato di prendere iniziative personali. A che cosa alludeva? Lui, Gradov, non si era permesso nessuna iniziativa personale. Era un errore che bisognava chiarire, e allora Arsen sarebbe ritornato sui suoi passi e avrebbe portato a termine il lavoro. Bisognava mettersi urgentemente in contatto con lui.

Sergej Aleksandrovich uscì in fretta dal bar, salì in macchina e tornò a casa. Dal suo telefono chiamò diverse volte il numero convenuto e cominciò ad aspettare una risposta, per concordare luogo e ora dell'incontro. Ma non ci fu risposta. Ripeté il tentativo, ma con il medesimo risultato. Gradov cominciò a innervosirsi e si mise in contatto con un suo conoscente del Ministero degli Interni, per chiedergli di controllare a quale nome fosse intestato il numero di telefono che gli interessava. La risposta giunse rapidamente e fu scoraggiante: quel numero non era registrato a nome di nessuno e nei precedenti cinque anni era rimasto libero.

C'era ancora una via, la stessa per la quale era giunto la prima volta ad Arsen. Sergej Aleksandrovich telefonò alla persona che gli aveva fornito il primo aggancio con la ditta.

«Buongiorno, sono Gradov» disse in fretta. «Mi dica come mettermi in contatto urgentemente con quel suo conoscente.»

«Gradov?» mormorò stupita all'apparecchio una voce di basso. «Non ricordo. Chi la manda?»

«Ma come, le ho telefonato due mesi fa e lei mi ha dato un numero di telefono per contattare una persona che poteva aiutarmi in una questione delicata. Ho urgente bisogno di quella persona.»

«Non capisco di che cosa stia parlando. Forse ha sbagliato numero?»

Gradov non sospettava neppure che il previdente e cauto Arsen subito dopo la conversazione con lui avesse telefonato avvisando: «Se il suo protetto oserà cercarmi, gli spieghi che sbaglia».

Sergej Aleksandrovich pensò inorridito che tutto era perduto. Non avrebbe trovato Arsen. Mai. Restava un'ultima speranza. Quest'ultima speranza era Kolja.

Gradov era cresciuto come un bambino coccolato e viziato. Soffriva sinceramente perché tutti i suoi amici avevano un padre sempre presente, mentre il suo veniva a trovarlo di rado, e oltretutto quelle rare volte la madre, di regola, mandava il bambino a giocare in cortile.

Il padre arrivava sempre con regali, giocattoli, dolci, la madre lo amava follemente e ripeteva di continuo: il nostro papà è il migliore, solo ha un'altra moglie e due bambini che, essendo un uomo onesto, non può abbandonare. E il padre, a sua volta, ripeteva: figliolo, qualsiasi cosa succeda, io ti aiuterò sempre, non ti lascerò nei guai, puoi contare su di me.

Molte volte aveva commesso le solite sciocchezze dei bambini e degli adolescenti, ma non era mai stato punito; al contrario il papà e la mamma, sentendosi in colpa per non avergli dato una famiglia vera, cercavano sempre di appianare la situazione.

Con gli anni Gradov sviluppò un'assoluta incapacità di pensare alle conseguenze delle sue azioni. Faceva tutto quel che gli pareva, lasciando ai genitori il carico di rimediare ai suoi errori.

Dopo il servizio militare il padre lo sistemò all'Istituto di Relazioni internazionali di Mosca. Lì studiavano solo figli di genitori altolocati che avevano abbastanza conoscenze da iscrivere i loro rampolli subito dopo la licenza media. Perciò gli studenti che avevano già finito il servizio militare erano pochi.

In quell'ambiente Sergej prediligeva Arkadij Nikiforchuk, così dissimile da lui. Arkadij era cresciuto all'estero nella famiglia di un diplomatico, aveva passato l'infanzia fra i libri, il pianoforte e lo studio delle lingue: stava quasi sempre con la madre, frequentando soltanto l'ambiente protetto e privilegiato della colonia sovietica. Aveva frequentato l'ultima classe della scuola dell'obbligo a Mosca e subito dopo era entrato nell'Istituto. Conquistata la libertà, Arkadij, completamente dominato e plagiato da Gradov, parve perdere ogni freno. I suoi genitori, che erano ripartiti per una lunga missione all'estero, gli avevano lasciato a disposizione l'appartamento e lo rifornivano sistematicamente di denaro e abiti alla moda.

Dopo aver stuprato Elena nel bosco, Gradov e Nikiforchuk risolsero inizialmente il problema di pagare il marito della vittima vendendo oggetti preziosi dei genitori.

L'idea di liberarsi del molesto ricattatore fu di Gradov. Conosceva Tamara Erjomina, e dopo la consegna dell'ennesima quota gli fu facile convincere Vitalij Luchnikov ad andare tutti e tre insieme a farsi una bevuta «da una dolce donnina». In breve ubriacarono Tamara, poi la misero a dormire; con Luchnikov dovettero faticare di più, ma alla fine riuscirono a trascinare anche lui nel letto di Tamara. Lo colpirono a turno con un coltello da cucina. Poi rimasero ad aspettare che Tamara tornasse in sé. Nikiforchuk si agitava, stava sulle spine e voleva andarsene al più presto, ma Sergej gli spiegò autorevolmente che bisognava attendere che Tamara scoprisse il cadavere e poi recitare una scena per convincerla che era stata lei a uccidere il ragazzo, mentre era in preda all'alcol.

«La situazione va tenuta sotto controllo» diceva Gradov con aria d'importanza. Non prestava neppure attenzione a Vika, la figlia di tre anni di Tamara, che giocava tranquilla sotto il tavolo della cucina.

Aspettarono a lungo. Finalmente dalla stanza giunsero dei suoni: prima indistinti, si trasformarono presto in un urlo selvaggio. Sulla soglia della cucina apparve Tamara, livida dall'orrore. Il sangue le colava dalle dita imbrattate e, guardandosi incredula la mano, quasi al rallentatore, se la pulì sulla parete bianca intonacata. Lo spettacolo era talmente raccapricciante che Nikiforchuk trattenne a stento il vomito. Non voleva perdere la faccia davanti al suo migliore amico, e per dimostrare la sua padronanza di sé prese dalla credenza un gessetto verde da sarta e sopra le strisce di sangue rimaste sulla parete disegnò una chiave di violino di colore verde. In quel momento il gesto gli sembrò originale e fuori del comune e scoppiò a ridere compiaciuto. Poteva andar fiero di sé.

Poi tutto andò secondo i piani di Gradov. Gridando: «Strega, che hai fatto, l'hai sgozzato!» si slanciarono sulle scale, attirando l'attenzione dei vicini, dando l'allarme. Arrivò la polizia, i due giovani rilasciarono le loro testimonianze, e solo a questo punto I due si resero conto dell'errore: «Hanno preso nota dei nostri indirizzi e di dove studiamo. E se mandano all'istituto una denuncia, in cui dicono che passiamo il tempo con un'assassina alcolizzata? Ci espelleranno in pochi secondi».

Questo Gradov non l'aveva previsto. Ma non si spaventò troppo. C'era sempre papà, alla fine l'avrebbe aiutato.

A papà cominciò a esporre la stessa versione che avevano dato ai poliziotti. Ma Aleksandr Alekseevich Popov conosceva troppo bene il figlio per bersi quella frottola.

«Siete stati voi?» chiese senza troppi giri di parole.

«Già. Come hai fatto a indovinarlo?» Sergej lo guardò dritto negli occhi con aria di sfida. Non temeva l'ira paterna.

Il padre chiarì al figlio che aveva commesso una pessima azione. Ma comunque promise di aiutarlo. E lo aiutò.

Dopo la laurea, le strade di Sergej Gradov e Arkadij Nikiforchuk si divisero. Aleksandr Alekseevich Popov, continuando la sua ascesa nel partito, ottenne la nomina del figlio nel Comitato cittadino del PCUS. Non riuscì a procurargli un lavoro all'estero, perché Sergej era troppo pigro per studiare qualche lingua. Ma Sergej era più che soddisfatto del suo posto, e si accingeva senza fretta a costruire la sua carriera nel partito. Quando iniziò l'epoca della perestrojka si era già creato numerosi appoggi e aveva inventato un facile sistema per guadagnare valuta: aveva organizzato a Parigi un gruppetto di giovani letterati e traduttori, provenienti dall'ambiente dell'emigrazione, a cui forniva materia prima da elaborare letterariamente per produrre romanzi thriller.

Dopo il 1991, quando il partito unico morì definitivamente e al suo posto cominciarono a nascere come funghi decine di nuovi partiti, Sergej Aleksandrovich aprì un nuovo capitolo della sua vita. E a questo punto sulla sua strada dopo un intervallo di molti anni ricomparve Nikiforchuk.

L'amico aveva vissuto in maniera completamente diversa i diciotto anni trascorsi dopo la laurea. All'ultimo anno si era sposato con una studentessa dello stesso istituto, una brunetta magra, con grandi pretese, di ottima famiglia e pessimo carattere.

Alto ed elegante, con un bel viso delicato, Arkadij attirava l'attenzione delle ragazze, ma fra tutte le pretendenti scelse quella che meno ricordava la bellezza russa di Elena Luchnikova.

Nikiforchuk, abituato fin da piccolo alle lingue straniere, all'Istituto aveva studiato volentieri l'olandese, il che lo aiutò dopo un anno o due a ottenere una nomina in Olanda, come rappresentante di un gruppo del Ministero per il commercio estero. La moglie era al settimo cielo. Tutto andava come si era immaginata. Nacque una bambina.

Ma la carriera iniziata così brillantemente ad un tratto si arrestò. Nikiforchuk periodicamente beveva e diventava ipocondriaco, ascoltava musica triste e disquisiva sul senso della vita. La moglie cominciò a innervosirsi, se lo figurava già diplomatico e riteneva che dovesse lavorare, compiacere le persone giuste e andare ai ricevimenti. Finché ad una serata particolarmente importante Nikiforchuk si ubriacò in maniera inqualificabile. Nel giro di ventiquattr'ore fu richiamato a Mosca. Gli tolsero il visto per l'espa-

trio: poteva dire addio ai viaggi all'estero; e fu così che la moglie, senza pensarci due volte, prese la figlia e tutti i beni acquisiti durante la vita in comune e lo abbandonò senza rimpianti. Correva l'anno 1977.

Nel 1980 Nikiforchuk, sempre più dedito al bere, si fece licenziare dal Ministero per il commercio estero e cominciò a lavorare alla casa editrice «Progress» in qualità di traduttore.

Quando nel 1981 i genitori tornarono definitivamente dall'estero, la sua vita divenne del tutto insopportabile. Non aveva saputo guadagnare abbastanza per un appartamento proprio, perciò era costretto a sorbirsi ogni giorno le lagnanze e i rimproveri dei genitori. Sopportò quanto poté, poi sposò una cameriera e andò a vivere da lei. In tutti quegli anni si era visto con il suo amico Sergej Gradov solo una volta, nel 1983, a un incontro dei laureati del 1973: si erano scambiati due parole e i numeri di telefono, poi aveva esitato un po' e aveva abbandonato zitto zitto la festa. Non aveva niente di cui vantarsi.

Col nascere delle società miste gli affari di Nikiforchuk andarono un po' meglio, e cominciarono a invitarlo come interprete in occasione di trattative più o meno serie.

Nel 1991 fu invitato a tradurre durante le trattative con un uomo d'affari olandese. L'olandese mise subito gli occhi sulla bella segretaria Vika, che serviva il caffè e le bibite e, una volta conclusa la parte ufficiale, la invitò al ristorante. Con lei invitò anche Nikiforchuk, poiché non sapeva spiegarsi con la ragazza senza il suo aiuto. Al ristorante bevvero tutti e tre abbondantemente, e l'uomo d'affari li condusse all'albergo, nella sua suite di lusso. Mentre l'olandese si intratteneva con Vika, Nikiforchuk fece in tempo a schiacciare un pisolino sul divano nella stanza accanto. L'olandese uscì dalla camera da letto con un sorriso stanco e offrì ad Nikiforchuk gli avanzi della tavola del padrone. La ragazza era davvero bellissima, e Nikiforchuk, maledicendosi in cuor suo per la propria debolezza e vincendo il disgusto per se stesso, accettò l'offerta. Vika gli ricordava vagamente qualcuno, e le chiese come si chiamava, sperando di ricordare dove avesse potuto incontrarla.

Quando udì il cognome «Erjomina», sussultò e si sentì morire, ma cercò subito di consolarsi al pensiero che era un cognome piuttosto diffuso, che forse si trattava di una banale coincidenza.

Ma non era tanto semplice sbarazzarsi di quel morboso interesse per Vika, perciò Nikiforchuk si offrì di riaccompagnarla a casa dall'albergo, salì da lei e rimase fino al mattino. Nel cuore della notte lei si svegliò gridan-

do, in lacrime, balzò su dal letto, si versò un bicchiere di vodka, lo bevve d'un fiato e raccontò a Nikiforchuk il sogno che la terrorizzava. Poi singhiozzò, ebbe una crisi isterica, vomitò, lui le asciugava le lacrime e pensava con orrore che loro due erano colpevoli della psiche turbata della ragazza. Provava un'atroce compassione per Vika e un'altrettanto atroce vergogna. Dopo vent'anni di rimorsi fu la goccia che fece traboccare il vaso.

La mattina dopo telefonò a Gradov e cominciò a dire assurdità: che dovevano aiutare Vika, che la colpa era loro se la sua vita era rovinata, che avevano sulla coscienza un grave peccato. Gradov riuscì per qualche tempo a calmare il vecchio amico.

«Come vuoi aiutarla,» lo persuadeva affettuosamente Sergej Aleksandrovich «se non riesci a vivere un solo giorno lontano dal bicchiere? Prima bisogna rimetterti in sesto, e poi penseremo a come aiutare la ragazza.»

Per qualche tempo le esortazioni servirono, ma poi Nikiforchuk prese a telefonare sempre più spesso a Gradov, di notte, con idee deliranti: suicidarsi e scrivere una lettera pentita, o andare da un sacerdote a confessarsi, o rivelare tutto a Vika e implorare il suo perdono. Gradov comprese che Nikiforchuk stava diventando pericoloso. E come al solito prese una decisione radicale.

«Allora, come sta?» chiese sottovoce Arsen, rattrappendosi per il freddo e scaldando con il fiato le mani gelate.

La stanza era in penombra, ronzava piano l'elettrocardiografo, e i penni-ni tracciavano curve enigmatiche, in cui era racchiusa la risposta cifrata alla domanda che aveva fatto.

«Per ora resiste» rispose il medico, staccando i fili dal corpo della bambina e riponendo l'apparecchio in una valigetta. «Il polso è buono.»

«Lei è il medico, dunque mi dica con la massima precisione per quanto ancora si può somministrare il farmaco alla bambina senza rischio per la sua salute. Lei mi indichi il termine finale, e io prenderò la mia decisione di conseguenza» disse brusco al dottore.

«Vede», il medico esitò. Aveva voglia di compiacere Arsen, e cercava di capire quale risposta lui volesse sentire: «In generale... Dipende dalle condizioni dell'attività cardiaca... E poi dal suo stato di salute, se non ha avuto gravi malattie negli ultimi tempi».

«La smetta di menare il can per l'aia» si arrabbiò Arsen. «È cento volte più facile lavorare con sua moglie. Lei valuta sempre esattamente la situazione, e non ha paura di sostenere le sue opinioni. Se potessi risolvere io le

questioni mediche, non le pagherei somme folli per le sue prestazioni. Ora le ha fatto un'iniezione. Per quanto basterà?»

«Per dodici ore.»

«Dunque domani alle otto del mattino bisognerà farne un'altra?»

«Be', in teoria, sì.»

«Che significa "in teoria"?»

«Che diventa già pericoloso. Un'altra iniezione può ucciderla. Potrebbe non risvegliarsi più.»

«Finalmente un po' di chiarezza» brontolò Arsen, «Ma può anche succedere che un'altra iniezione non le faccia del male?»

«Naturalmente. Appunto le dico che dipende dalla sua salute, dal cuore.»

«Dunque la situazione si presenta in questo modo» tirò le somme Arsen, «Domani mattina lei visiterà la bambina e mi comunicherà se si può fare un'altra iniezione. Se si può, la faccia. In caso contrario, io deciderò se svegliare la bambina o continuare comunque a somministrarle il farmaco.»

«Ma lei capisce che dopo l'iniezione di domani forse...» il medico si bloccò e deglutì convulsamente.

Arsen sollevò appena la testa e fissò il medico con i suoi occhi penetranti. Il suo silenzio era molto più minaccioso di qualsiasi parola. Infine la luce cattiva nei suoi occhi si spense, la faccia del vecchio ridiventò inespressiva.

«Come sta il cane, Caesar?» chiese quasi allegramente, mentre studiava l'orario dei treni suburbani che aveva estratto dalla tasca.

«Caesar? Benissimo. Mangia per due, fa capricci per tre, ma in compenso ha cattiveria a sufficienza per una decina di cani.» La voce del medico tradiva un evidente sollievo. Non solo voleva compiacere Arsen. Lo temeva da morire.

«Di suo figlio non chiedo, comunque so tutto di lui. Sua moglie sta bene?»

«Grazie, in famiglia va tutto bene.»

«Fa freddino però qui da voi.» Il vecchio si rattrappì di nuovo, rabbrividendo. «Non farete ammalare la bambina?»

«È ben coperta. E in generale nel locale deve fare fresco. In una stanza calda la narcosi è mal sopportata» spiegò autorevolmente il medico. «Vede, qui c'è solo una stufetta, ed è più che sufficiente.»

«Va bene, amico mio, è ora che vada.» Arsen aveva finalmente scelto un treno comodo e si stava preparando. «Domani alle otto visiti la bambina, alle otto e quindici aspetto una sua telefonata. Se deciderò di sospendere le

iniezioni, dirà ai miei uomini di portarla in città e lasciarla in un giardinetto, loro sanno dove.»

«E se...?» chiese timidamente il medico.

«Allora farà l'iniezione. E non s'imbottisca la testa di stupidaggini.»

Arsen uscì dalla stanza, scese le scale dell'edificio, un campeggio estivo, e si ritrovò sulla neve scricchiolante. Qui, fuori città, l'inverno era autentico, la neve non si scioglieva sotto i piedi e le ruote, ma si stendeva come un uniforme strato di zucchero bianco. Il vecchio sapeva che per raggiungere la banchina della stazione, dal campeggio, c'erano esattamente ventitré minuti di cammino.

La conversazione con il medico aveva lasciato in lui, come sempre, una sensazione di disgusto. Volonteroso, ma codardo e servile, il medico, ad Arsen piaceva molto meno di sua moglie. Lei sì era stata un'autentica scoperta. Ma anche del medico non poteva fare a meno, bisognava tenergli il guinzaglio corto e soprattutto non lo si doveva spaventare. E poi con la bambina era stato utile. Arsen si rendeva conto benissimo che restituire Nadja era pericoloso. E nello stesso tempo bisognava restituirla, per non perdere influenza su Lartsev, e quindi sulla Kamenskaja. La variante della bambina addormentata era una soluzione ideale: lei non vedeva e non sentiva niente, perciò la si poteva liberare senza alcun rischio. Il rapimento di Nadja era già il quinto nell'attività di Arsen e della sua "ditta", e il medico in queste faccende era insostituibile.

Arsen mise piede sulla banchina proprio nel momento in cui davanti a lui si aprivano le porte automatiche. Entrò nel tepore del vagone, si sedette in un angolo e, appoggiata la testa alla parete, socchiuse gli occhi.

Il colonnello Gordeev stava meditando sui dati che Oleg Mesherinov aveva raccolto dalla vedova di Arkadij Nikiforchuk. Il giorno prima, 29 dicembre, Gordeev aveva ricevuto le prime informazioni sul complice di Gradov. Peccato che il giudice istruttore Smeljakov non ricordasse in quale istituto esattamente studiavano i giovani che si erano dovuti «cancellare» con urgenza dai materiali dell'inchiesta. Peccato che non ci fosse con lui Nastja, perché nei nuovi documenti che gli erano arrivati era contenuto un dettaglio importantissimo. Quand'era avvenuta, due anni prima, la morte di Nikiforchuk era stata attribuita a cause accidentali. Ma ora era tutto diverso.

Perciò Gordeev già il giorno prima aveva ordinato allo stagista Mesherinov di recarsi dalla vedova.

Viktor Alekseevich non poteva sapere che subito dopo aver ricevuto l'incarico Oleg aveva telefonato ad Arsen e gli aveva riferito tutto.

«Prima di far rapporto a Gordeev mettiti in contatto con me, ti darò istruzioni» aveva comandato il vecchio.

Quella sera Mesherinov non aveva trovato la donna: faceva la cameriera in un ristorante, non smontava prima dell'una e mezza di notte, e lo studente non aveva osato disturbarla al lavoro per una questione così delicata. Si presentò da lei la mattina dopo, chiarì tutto quel che gli interessava e lo riferì nei dettagli ad Arsen. In quel momento il direttore della "ditta" sapeva già che Gordeev aveva telefonato alla Kamenskaja e s'era lamentato delle forti pressioni ricevute dall'alto.

Ebbene, la vedova di Nikiforchuk aveva raccontato che nell'ultimo mese prima della morte suo marito beveva più del solito e spesso di notte telefonava a un certo Sergej, piangeva, pronunciava il nome «Vika». Chi fossero questi Sergej e Vika, la donna non lo sapeva, e due anni prima non aveva senso cercarli fra i milioni di abitanti di Mosca. E poi perché, se la morte di Arkadij sembrava puramente accidentale? Inoltre aveva raccontato che il marito portava spesso il discorso sui bambini.

«Che ne pensi,» domandava «i bambini di tre anni capiscono che cosa accade intorno a loro? E secondo te una volta cresciuti si ricordano di quel che è successo quando erano piccoli?»

Nikiforchuk non aveva mai spiegato da dove gli venisse quell'ardente interesse per la psicologia infantile, ma una volta si era lasciato sfuggire che voleva sapere se sua figlia si sarebbe ricordata di lui, quando fosse cresciuta. La sua prima moglie, togliendole la figlia e creandosi una nuova famiglia, aveva completamente cancellato Arkadij dalla vita della bambina.

La spiegazione sembrava abbastanza convincente alla seconda moglie, ma non soddisfece affatto Gordeev che, avendo davanti a sé la biografia dettagliata del diplomatico mancato, vide subito che al momento del divorzio la figlia di Nikiforchuk non aveva tre anni, ma solo uno e mezzo.

Ma il dettaglio più importante era l'identità del passante che aveva scoperto per caso il cadavere di Nikiforchuk in un vicolo buio. Il nome di questo passante era Kolja Fistin.

Gordeev ripassò dall'ufficio. Chiamò Zherekhov:

«Notizie sulla dottoressa Rachkova?».

«Niente di sospetto. Vive col marito pensionato. Lui è appassionato di francobolli. I figli abitano per conto loro. Sembrano regolari.»

«Rafforza la sorveglianza di Fistin. Può risultare molto interessante.»

«Dove li prendo gli uomini? Oggi per controllare la situazione intorno alla casa di Anastasija ed eseguire il tuo incarico a proposito della dottoressa Rachkova ho dovuto lasciare scoperto Fistin.»

«Che cos'è, non hai amici nelle altre sezioni della polizia? È il primo anno che vivi a Mosca, contatti non ne hai? Fistin fra mezz'ora deve avere un angelo custode. Basta, la discussione è chiusa.»

I ragazzi mandati da zio Kolja guardavano smarriti il treno che si allontanava. Avevano avuto il compito di scoprire l'indirizzo di Arsen, ma il vecchio era andato alla stazione di Jaroslavl ed era salito su un treno suburbano. I ragazzi avevano viaggiato insieme a lui fino alla stazioncina di campagna. Il vecchio si era poi incamminato a passo regolare in direzione del bosco, sulla strada deserta. Poi l'avevano visto entrare in una piccola costruzione, pareva un campeggio; non potevano sapere che vi era custodita la figlia di Lartsev.

Poi i ragazzi videro il vecchio uscire dal portone e dirigersi con passo regolare verso la stazione. Lo lasciarono andare un po' avanti, perché non sentisse lo scricchiolio dei loro passi sulla neve. Arsen in quel momento si trovava a trenta metri dalla banchina, mentre i ragazzi erano molto più distanti. Affrettarono il passo, poi, approfittando del rumore del treno che si avvicinava, cominciarono a correre. Ma persero le sue tracce. Così tornarono indietro.

«Bisogna telefonare a zio Kolja e dirgli che abbiamo perso le tracce di Arsen, ci darà lui disposizioni» rispose il biondo.

Zio Kolja era molto scontento, ma non perse tempo a dar strigliate. Il fatto che si fossero lasciati sfuggire il vecchio era male.

L'essenziale era spaventare Arsen, fargli capire che zio Kolja aveva potere, che non era così ingenuo e sciocco come sembrava all'inizio.

Natalija Evgenjevna Dakhno si stava di nuovo versando delle gocce per il mal di cuore nel bicchiere, senza dimenticare di singhiozzare al momento opportuno, e intanto teneva d'occhio con freddezza Lartsev, considerando che non poteva lasciarlo andare via. Doveva subito contattare Arsen, ma era impossibile farlo finché era sola, senza il marito e il figlio. Avrebbe dovuto prendere tempo, finché uno dei due non fosse tornato a casa. Purtroppo la situazione poteva protrarsi chissà quanto.

Sentiva che la commedia era riuscita e che Lartsev le aveva creduto. Il

suo intuito era particolarmente apprezzato da Arsen, che più volte aveva ripetuto: «Quando Dio ha distribuito il senso della misura e la capacità di rischiare ragionevolmente, lei doveva essere la prima della fila. E grazie alla caccia ha acquisito la capacità di percepire il pericolo. Per questo mi fido completamente del suo fiuto».

Natalija era davvero nata in una riserva siberiana e suo padre era davvero un cacciatore di professione: in questo non aveva ingannato Lartsev. Iscrittasi alla facoltà di medicina a Mosca, si era laureata grazie alla borsa di studio «Lenin», praticava tiro al piattello e rappresentava la squadra della facoltà, vincendo regolarmente tutte le competizioni; poi c'erano stati l'internato, il lavoro in ospedale, il dottorato, la nomina al poliambulatorio del KGB. Aveva sposato un compagno di corso che non aveva fatto una carriera altrettanto brillante, lavorava come anestesista-tossicologo in un ospedale della città. Natalija, essendo un ufficiale del KGB, guadagnava molto più del marito, mettendolo così in una posizione di dipendenza, aggravata dalla non comune forza di carattere di lei. C'era un solo punto negativo: non avevano figli. Natalija, approfittando delle vaste conoscenze nell'ambiente medico, aveva fatto tutte le cure possibili, ma non era servito a niente. Senza abbandonare la speranza di avere un figlio loro, i coniugi Dakhno avevano presentato una domanda di adozione, ma avevano ricevuto un rifiuto «per condizioni abitative inadeguate»: vivevano infatti in un monolocale insieme al suocero anziano, e anche se erano in lista per l'assegnazione di un appartamento, il loro turno sarebbe arrivato fra una decina d'anni, non prima.

Poi, all'improvviso, la sventura si era abbattuta su Natalija. Un giorno, dopo la conclusione dell'ennesima, dolorosissima cura, era stato pronunciato il verdetto definitivo: non avrebbe mai avuto figli. Simili forme di sterilità non venivano curate in nessuna parte del mondo, e ogni ulteriore tentativo avrebbe solo minato la sua salute senza portare alcun risultato.

Pianse tutta la notte, la mattina dopo ingoiò una buona dose di tranquillanti e si trascinò al lavoro. Aveva la testa in fiamme, le faceva male il cuore, le spuntavano di continuo le lacrime agli occhi, la vita sembrava aver perso ogni significato. A questo punto arrivò il generale, vicedirettore di uno dei dipartimenti, lamentando un dolore al fianco. La dottoressa, stizzita e persa nei suoi problemi, prescrisse al generale una medicina per le coliche renali e gli fissò una visita di lì a tre giorni.

Tre giorni dopo il generale si ripresentò, un po' più pallido. E morì. Proprio lì, nello studio della dottoressa Dakhno. Si scoprì che il generale ave-

va un'appendicite, trasformatasi in una peritonite. Il referto della commissione medica recitava che i sintomi dell'appendicite erano evidenti al momento in cui il paziente si era rivolto la prima volta alla dottoressa, ma quest'ultima non aveva fatto le indagini necessarie e aveva prescritto una cura sbagliata, dimostrando così una colpevole negligenza, che aveva portato alla morte del paziente. E a questo punto spuntò Arsen.

«Io posso aiutarla, Natalija,» disse dolcemente «lei è un ottimo medico, ma il destino le ha fatto lo sgambetto e lei è inciampata. In prigione devono andare i delinquenti veri, i furfanti, e non le persone perbene a cui è successa una disgrazia. È d'accordo con me?»

La Dakhno annuiva in silenzio e si asciugava le lacrime.

«Oggi io aiuterò lei, e domani lei aiuterà me, d'accordo?» continuava intanto Arsen. «Se lei collaborerà con me, avrà un bell'appartamento, e io le darò una mano per l'adozione. Non avrà un bambino qualsiasi, magari col patrimonio genetico di due genitori alcolizzati, ma il migliore, il più sano, il più intelligente che si possa trovare. Allora, è d'accordo?»

S'intende che era d'accordo. E non poteva essere altrimenti. Arsen non cercava mai di reclutare gli uomini senza averli prima studiati. Tutto quel che aveva saputo di Natalija Evgenjevna Dakhno testimoniava senza possibilità di dubbio che era proprio la persona giusta: sarebbe diventata una fedele collaboratrice. E Arsen non si era sbagliato.

Dopo l'incidente con il generale la Dakhno dovette abbandonare l'esercizio della professione medica. Arsen le trovò lavoro nell'ufficio contabilità e utenza di una delle centrali telefoniche di Mosca. Lo stipendio era misero, ma gli incarichi di Arsen erano compensati così generosamente, che ben presto cominciarono a realizzarsi tutti i sogni più reconditi di Natalija e di suo marito. Arrivarono un bellissimo appartamento, una macchina, fucili costosi, poi seguì una dacia in cui investirono tutto il loro denaro. Non si può dire che Natalija non amasse il suo appartamento di città, semplicemente non riteneva necessario ostentare il suo benessere dinanzi ai conoscenti di Mosca.

E i coniugi Dakhno educarono il figlio come esigeva Arsen.

Natalija lanciò un'occhiata all'orologio. Quasi le nove di sera. Quanto poteva ancora temporeggiare senza suscitare i sospetti del poliziotto? Due volte era stata "sul punto di svenire", una terza sarebbe stata eccessiva, lei non forzava mai la mano. Bisognava tentare di far parlare Lartsev.

«Sua moglie sarà disperata» pronunciò in tono colpevole. «Non me lo perdonerò mai... Niente è più terribile del dolore di una madre.»

«Mia moglie è morta» tagliò corto Lartsev. «Coraggio, Natalija, proviamo ancora una volta a ricostruire quello che sa di quell'uomo.»

Nella serratura stridette la chiave, la porta sbatté.

«Mamma, sei in casa?» udì Lartsev. La voce gli parve vagamente nota.

Si voltò verso la porta e fissò gli occhi su una testa d'alce impagliata, appesa alla parete. E in quel momento comprese di aver commesso un errore irrimediabile. La donna che stava conversando con lui già da due ore non poteva essere una cacciatrice. Le lacrime, le lamentazioni e i deliquii che aveva esibito in abbondanza non potevano appartenere a una donna abituata a stare alla posta nel bosco in inverno, in completa solitudine, aspettando pazientemente per ore che un cinghiale inferocito le balzasse contro. E il cane nell'appartamento non era un cane da caccia, ma da difesa, un dobermann di razza, che svolgeva le funzioni di guardia del corpo, che proteggeva il padrone e non avrebbe lasciato entrare in casa un ospite indesiderato. Se un cacciatore tiene un dobermann, significa che nella sua vita ci sono cose molto più importanti e pericolose della caccia. Lartsev si era lasciato ingannare.

Impugnò la pistola, ma Oleg Mesherinov, entrato nella stanza, fece in tempo a strappare un fucile dalla parete. Gli spari risuonarono simultaneamente.

Capitolo XVI

Otto anni prima

Arsen aveva telefonato e con voce soddisfatta aveva annunciato: «Natalija, ho trovato per lei un bambino speciale. Tredici anni, intelligente, sanissimo fisicamente e moralmente. Vada, la direttrice l'aspetta.»

Natalija era partita immediatamente per l'orfanotrofio, che si trovava nella regione vicina. La direttrice, che aveva già fatto visitare il ragazzo da medici e psicologi venuti appositamente da Mosca, accolse la donna a braccia aperte e le mostrò di buon grado tutti i documenti relativi a Oleg Mesherinov.

«Viene da un'ottima famiglia» cominciò premurosa la direttrice dell'orfanotrofio, perché le avevano lasciato intendere chiaramente che se i Dakhno avessero acconsentito ad adottare Oleg, lei sarebbe stata ricompensata. «I genitori erano docenti universitari, sono morti due anni fa in una spedizione scientifica sulle vette del Pamir. In famiglia nessuno soffriva di

malattie croniche, non facevano uso di alcol. Il bambino ha ricevuto un'educazione adeguata e ha un ottimo carattere. Oleg è il ragazzino più educato e gentile qui da noi. Vuole che lo chiami?»

«Sì» annuì la Dakhno.

Era molto emozionata. Natalija era abbastanza intelligente per rendersi conto che non aveva scelta: avrebbe dovuto accettare il bambino anche se non le fosse piaciuto, perché quello era l'ordine di Arsen.

La porta si aprì piano piano, nello studio della direttrice entrò un adolescente alto e largo di spalle, con i capelli chiari, lo sguardo deciso e il mento volitivo.

«Buon giorno» disse senza il minimo imbarazzo. «Sono Oleg Mesherinov. La direttrice ha detto che voleva vedermi.»

Natalija distinse subito lo sforzo di volontà tutt'altro che infantile con cui il ragazzo cercava di nascondere l'agitazione.

«Ciao, Oleg» sorrise lei. «Probabilmente ti hanno già detto che vorrei adottarti. Ma, s'intende, ci vuole il tuo consenso. Perciò decidi se vuoi vivere per qualche tempo in casa nostra e conoscere meglio me e mio marito.»

«Avete figli?» chiese Oleg improvvisamente.

«No» scosse il capo la Dakhno.

«Dunque se mi adotterete...»

«...sarai il nostro unico figlio» concluse per lui Natalija.

«Acconsento all'adozione» rispose fermamente il ragazzino.

«Ma non mi conosci affatto» disse lei sconcertata. «Non hai neanche domandato come mi chiamo, di che mi occupo, dove lavoro. Sei sicuro di poter prendere la decisione fin d'ora?»

«Mi piacerebbe molto chiamarla "mamma"» disse piano Oleg e la guardò arditamente negli occhi.

E in quel momento Natalija capì molte cose del tredicenne Oleg Mesherinov. Era un ragazzo intelligente, cresciuto troppo in fretta. A tredici anni già comprendeva la psicologia delle persone. Era deciso a non restare nell'orfanotrofio, ma non voleva una famiglia qualsiasi, infatti si era informato subito se sarebbe stato figlio unico. Voleva che l'attenzione e l'amore dei nuovi genitori non venissero divisi fra lui e qualcun altro. Sì, era proprio un ragazzo intelligente, forse fin troppo.

«Sono molto contenta che ci siamo intesi subito» sorrise dolcemente Natalija. «Spero che riuscirò a risolvere in fretta tutte le formalità burocratiche e, se non avrai cambiato idea, fra due o tre giorni cominceremo già a

vivere insieme. Ma sai, Oleg, io diffido delle decisioni precipitose. Pensaci ancora un po'. E se cambierai idea, non mi offenderò.»

«Non cambio mai idea» rispose serio il ragazzo, sottovoce.

«Ebbene, allora adesso ci salutiamo, e io comincerò a preparare i documenti per l'adozione. Entro brevissimo tempo verremo a prenderti. Arrivederci, Oleg.»

«Arrivederci... mamma,» pronunciò con un certo sforzo, poi con maggiore disinvoltura disse: «Posso darle un bacio?».

«Ah, piccola canaglia!» pensò con ammirazione la Dakhno, porgendo a Oleg la guancia da baciare. «Dove hai imparato queste astuzie? Una cosa è certa: qualsiasi donna che desideri adottare un bambino vuole che quel bambino si comporti proprio come te.»

Guidò sicura la macchina lungo la statale, meditando sull'imminente conversazione con il marito. Bisognava dargli l'impressione che gli si chiedesse un consiglio, benché Natalija la decisione l'avesse già presa: avrebbe adottato Oleg. Il ragazzo non aveva conquistato il suo cuore, non era ciò che lei aveva sempre sognato.

Oleg dava una sensazione di volontà, fredda intelligenza e pericolo. Ma non era necessario che il marito lo sapesse.

Quando entrò in casa, il marito era incollato al televisore, guardava una partita di calcio.

«Dove sei stata?» chiese con indifferenza, senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Dopo ti racconto tutto» rispose Natalija con un sorriso enigmatico. «Aspettiamo che finisca il primo tempo, e poi parliamo.»

Il suo calcolo era giusto: il marito sarebbe stato ben disposto, grato che si fosse dimostrata comprensiva e non l'avesse voluto distogliere dalla sua passione, il calcio.

«Oggi sono andata all'orfanotrofio» cominciò cautamente, quando il marito la raggiunse in cucina durante l'intervallo.

«Perché senza di me?» scattò scontento il marito. «Mi sembra che non sia solo tu a voler adottare un figlio. Dopotutto è anche affar mio.»

«Scusami, caro, ma avevi detto che oggi in ospedale c'era un'operazione difficile. Ho pensato di non disturbarti. Sai, il ragazzino che ho visto è molto speciale. Intelligente, indipendente, sano, ben educato. Ma nello stesso tempo ha vissuto una terribile tragedia, ha perso contemporaneamente entrambi i genitori, per cui potrebbe avere dei problemi psicologici... Insomma, non so che cosa decidere. Tu che cosa consigli? Faremo

come dici tu.»

«Quanti anni ha il bambino?»

«Tredici.»

«Così grande?» si meravigliò il marito.

«È più difficile trovare un bebè» spiegò pazientemente Natalija. «Ti ricordi quanto abbiamo tribolato quando cercavamo un bimbo più piccolo? Invece è più facile trovare degli adolescenti, perché nelle famiglie non li prendono molto volentieri. Allora, che mi dici?»

Il marito faceva una quantità di domande, a cui Natalija dava risposte circostanziate. Ma ad un certo momento lei si rese conto di averlo messo con le spalle al muro: come al solito, cercava di compiacerla e di dire quello che la moglie aveva voglia di sentire. Le piaceva il ragazzino oppure no? Voleva adottarlo o cercava un pretesto per rinunciare all'idea? E lei, dal canto suo, non lasciava trapelare il suo vero atteggiamento verso Oleg, perché al marito non sorgesse il sospetto che volesse imporgli la sua decisione. E poi, in effetti, le piaceva Oleg Mesherinov? Natalija sapeva una cosa: il ragazzo l'aveva scelto personalmente Arsen, e l'aveva scelto per un destino ben determinato.

Il compito di Natalija era educare il ragazzo come ordinava Arsen. E non aveva nessuna importanza se Oleg le piaceva oppure no, se voleva diventare sua madre.

Adesso bisognava recitare un'altra commedia rituale, stavolta col marito, secondo il copione: «Tu sei il capofamiglia, la decisione devi prenderla tu». Il marito era debole, si lasciava influenzare facilmente, bastava ricordare come lei fosse riuscita a farsi sposare da quel ragazzo bello ma privo di volontà. Proprio lei, una delle studentesse più insignificanti, per non dire brutte, del corso, senza denaro e senza un'abitazione a Mosca!

Sei anni prima

Si era comperata un cucciolo di dobermann, che aveva chiamato Caesar. Di tutta la cucciolata aveva scelto proprio lui, perché le era bastato uno sguardo per sentirsi invadere da una ondata di tenerezza.

«Guarda che cosa ho portato!» aveva esclamato trionfante, entrando in casa di corsa.

Sul viso di Oleg era comparsa un'espressione di gelosia. Non gli piacevano i cani. Però già dopo mezz'ora aveva cambiato idea, e si rotolava per terra col cucciolo.

A Natalija non era sfuggito l'improvviso cambiamento d'umore del ragazzo. A soli quindici anni aveva saputo vincere la sua natura e diventare come voleva vederlo la madre adottiva. Quel ragazzo avrebbe fatto strada.

Cinque anni prima

Il marito non condivideva la passione di Natalija per la caccia, e questo le dava un senso di solitudine. Con la comparsa di Oleg tutto era cambiato. Lui s'interessava molto ai racconti di caccia della madre, faceva domande, ascoltava con partecipazione e sottolineava con esclamazioni di meraviglia i punti più drammatici; aveva consolato la madre proprio come un adulto, una volta che Natalija, al buio, aveva ucciso per sbaglio un cigno e si era angustiata tanto che non aveva neppure riportato a casa la selvaggina uccisa, ma l'aveva lasciata tutta ai guardacaccia. Ma soprattutto Oleg aiutava Natalija a tagliare la carne e a prepararla. Era per la madre un aiutante coraggioso.

Quella volta Natalija aveva portato un cinghiale. L'enorme maschio le era balzato proprio contro. Natalija aveva sparato a venti passi di distanza e l'aveva colpito in fronte. Ma la velocità che l'animale aveva preso era tale che aveva continuato a correre in avanti, e quella massa di mezza tonnellata avrebbe senza dubbio schiacciato la donna. La Dakhno non ricordava come avesse sparato la seconda volta, e non capiva come fosse riuscita a cogliere proprio l'occhio dell'animale, completamente inebetita dalla paura com'era. In compenso ricordava bene lo spavento che aveva provato. Si sentiva tremare le gambe ancora adesso che sedeva in cucina e beveva il tè insieme a Oleg. Naturalmente invece del tè avrebbe preferito qualcosa di più forte, ma le sembrava impossibile bere sotto gli occhi del figlio. Per qualche motivo aveva ritegno a mostrare la sua debolezza.

«Hai preso un bello spavento, eh, ma'?» chiese Oleg guardandola negli occhi.

«Sì, figliolo, perché dovrei nascondertelo. Non riesco ancora a riprendermi» rispose onestamente Natalija.

Oleg si alzò, aprì il frigorifero e prese una bottiglia di vokda già aperta.

«Ci facciamo un bicchierino, eh, mamma? Devi rilassarti, altrimenti non dormi» disse il figlio, poi prese i bicchieri dall'armadietto e preparò dei tramezzini per accompagnare la vodka.

«Grazie, piccolo» sospirò lei riconoscente. «Avevo una gran voglia di bere, ma mi vergognavo.»

Oleg posò il coltello, si avvicinò a Natalija, premette la guancia contro la sua.

«Io sono tuo figlio. Non devi mai avere vergogna di me, capito? Perché tu sei mia madre, e per me sarai sempre la migliore, in qualsiasi caso.»

«Grazie, caro.» Gli spettinò affettuosamente i folti capelli chiari, gli accarezzò il collo e le spalle. «Apprezzo molto il tuo atteggiamento verso di me. Ma forse non è il caso che beva anche tu, eh?»

«Primo, non sta bene bere da soli, lo fanno solo gli alcolizzati» rise Oleg. «E secondo, io mi sono spaventato non meno di te, quando ho immaginato quello che poteva succedere. Sei coraggiosa, mamma, ma comunque la prossima volta sta' più attenta. Non voglio restare senza di te.»

Natalija Evgenjevna sentiva fisicamente che la sua anima si sdoppiava. Una metà comprendeva che era tutto un gioco sapiente, l'imitazione di quello che l'interlocutore in quel momento si aspettava da Oleg. Il ragazzo era un finissimo psicologo, capace di cogliere l'umore degli altri e adattare subito la sua linea di comportamento alle più esigenti aspettative, ai più alti standard. Non per nulla lo adoravano tutti senza esclusione. In quattro anni neanche un gesto, neanche una parola per cui lo si fosse potuto biasimare.

Ma l'altra metà della sua anima desiderava tanto credere che era tutto vero, che Oleg era davvero un figlio tenero, sensibile, che venerava sua madre.

Aveva tanta voglia di credere al sogno realizzato.

Due anni prima

Natalija per la prima volta aveva portato con sé Oleg al tiro al piattello. Dei successi sportivi del figlio, veniva a sapere dai suoi resoconti, nonché dai diplomi e dalle coppe che spesso portava a casa. Oltre al tiro c'erano anche il nuoto, la lotta, gli scacchi.

I risultati delle esercitazioni la lasciarono stupefatta. Oleg tirava meglio di lei. Ma quel che più sbalordì Natalija fu l'indicibile senso di entusiasmo che provò nel constatarlo.

«Grazie, figliolo» mormorò abbracciando Oleg e nascondendo il viso per non mostrare le lacrime.

«Perché?» si meravigliò lui.

«Perché hai reso orgogliosa tua madre» mormorò lei, tentando di scherzare.

Un anno prima

Per la prima volta Natalija aveva tradito il marito. E non solo l'aveva tradito, ma si era innamorata perdutamente, al punto di dimenticare la prudenza.

Prima o poi doveva succedere. Era arrivata con l'amante alla dacia, sicura che il marito fosse di turno, e il figlio a lezione alla Scuola superiore di polizia. Quando sulla scaletta si erano uditi dei passi e delle voci, Natalija si era sentita morire. Il marito non doveva sapere dell'amante, sarebbe stata una catastrofe.

Natalija non amava il marito: aveva sopportato per anni con pazienza il rituale dei doveri coniugali, fingendo invariabilmente estasi e abbandono, poiché era convinta che il divorzio andasse evitato a qualunque costo. Lui sapeva troppo della "ditta" e serviva ad Arsen.

Così Natalija, radunato tutto il suo coraggio, si buttò addosso una vestaglia e uscì precipitosamente dalla camera da letto. Sulla soglia stavano Oleg e una simpatica signorina con un lungo cappotto di pelle su cui era negligentemente gettata una sciarpa verde smeraldo. Natalija era arrivata fin lì con la macchina dell'amante, e il fatto che davanti a casa ci fosse un'automobile estranea, e dalla camera da letto uscisse precipitosamente una donna scarmigliata di mezza età con una vestaglietta male abbottonata non lasciava spazio a troppe interpretazioni.

«Oleg, accompagna l'ospite in salotto, offrile qualcosa da bere e vieni nello studio di papà. Dobbiamo parlare» pronunciò freddamente Natalija.

Si sedette in una profonda poltrona nell'ufficio del marito e cercò di riordinare le idee. A qualunque costo doveva tirare Oleg dalla sua parte, promettergli tutto quel che voleva, pur di assicurarsi il suo silenzio.

Oleg entrò nello studio e si fermò davanti a lei.

Solo per qualche attimo, senza dire una parola, si guardarono negli occhi, ma quegli attimi gli bastarono per capire lo stato d'animo della madre e orientarsi di conseguenza. Si inginocchiò davanti alla poltrona, prese Natalija per mano.

«Mamma, tu non sai come sono contento. In sette anni non ti avevo mai visto così bella, con gli occhi splendenti! Tu sei una donna straordinaria, ma che vita fai? Un marito noioso, un lavoro noioso, un figlio noioso. Mio padre è buono, onesto, tranquillo, ma tu hai bisogno d'altro. Sono molto contento che tu abbia trovato un uomo che ha saputo apprezzarti per la tua

intelligenza e la tua bellezza. E puoi stare tranquilla, mio padre non saprà mai niente.»

Non è ancora nata la donna che non si possa comprare con l'adulazione. Tutto sta nel grado di finezza di questa adulazione. Una giovane canaglia. Il sogno realizzato di una madre.

Un mese prima

«Ti sei consigliato con zio Arsen?»

«Sì. Ha detto che devo mostrarmi diligente ma mediocre. Rinunciare allo stage al Dipartimento di polizia criminale sarebbe stupido, darebbe subito nell'occhio. E così bisogna fare in modo che alla fine dello stage scrivano un rapporto positivo, ma che dopo sei mesi non vogliano assumermi.»

«Perché?»

«Zio Arsen ha bisogno di me nel distretto nord. Anche se farò lo stage al Dipartimento, sarò comunque destinato là. Lui ha i suoi piani.»

«Be', zio Arsen lo sa meglio di noi...»

Una settimana prima

«Vacci piano, figliolo. Non devi mostrarti troppo intelligente. A giudicare dalle informazioni che abbiamo, Anastasija Kamenskaja non è un'ingenua. Fa' in modo che non ti scopra.»

Gli spari risuonarono simultaneamente. Lartsev stramazzò fulminato, e Oleg cominciò a scivolare lentamente a terra, appoggiato allo stipite della porta. Natalija fece appena in tempo a rendersi conto dell'accaduto, che suonò il campanello dell'ingresso. Immediatamente Caesar rispose abbaiando con rabbia. Il marito aveva le chiavi, dunque non era lui. Natalija non intendeva aprire a nessun altro.

Il campanello suonò ancora una volta, Caesar si mise ad abbaiare più forte, poi cominciarono a picchiare alla porta, si udirono delle voci:

«Aprite, polizia!».

Dopo qualche secondo i colpi divennero più forti. La Dakhno capì che la polizia, spuntata da chissà dove, stava sfondando la porta. Perché erano qui? Possibile che il figlio avesse fatto un errore, si fosse tradito, avesse destato dei sospetti trascinandosi dietro gli sbirri?

Voleva gridare. Troppo spesso aveva visto la morte, sia come medico,

sia come cacciatrice. Oleg era morto, nessun dubbio. Oleg, che col tempo aveva cominciato a considerare un figlio, che poi aveva amato come un figlio, che le aveva fatto vivere momenti di orgoglio e di felicità materna di una dolcezza insopportabile. Nessuno avrebbe più saputo sostenerla come Oleg negli attimi di dubbio, consolarla negli attimi di amarezza, dirle le parole giuste al momento giusto. E non importava se tutto questo era stato menzogna, se era stata un'abile, sapiente recitazione...

La porta, sfondata, ebbe uno schianto. L'abbaiare di Caesar divenne straziante e rauco. Natalija aveva voglia di urlare e scoppiare in singhiozzi. Sentiva un acuto dolore al petto e perse conoscenza.

La sera del 30 dicembre Nastja constatò con soddisfazione che il suo piano dava ottimi risultati. L'uomo dalla piacevole voce baritonale telefonava regolarmente e si scusava con cortesia perché non poteva mandarle Aleksandr Dijakov.

Finché non lo trovavano, Nastja si sentiva al sicuro: non sapeva che la piccola Nadja era tenuta sotto il controllo continuo di farmaci potenti, ma in ogni caso non avrebbero osato ucciderla.

Anastasija aveva deciso: era pronta a fare qualsiasi cosa perché a Nadja non accadesse niente. Qualsiasi cosa. Restasse pure irrisolto il caso, sfuggissero pure i criminali alla giustizia, la licenziassero pure, purché non si facesse del male alla bambina.

In realtà, nessuno sapeva che Dijakov era stato fermato e messo al sicuro in una cella nel momento stesso in cui era salito sul treno. Gli agenti che si occupavano di lui avevano saputo che aveva informato tutti che sarebbe rimasto fuori città per tre o quattro mesi. Gli agenti avevano seguito diligentemente il ragazzo fino alla carrozza, per dar modo a eventuali accompagnatori di convincersi che era felicemente salito sul treno, e un minuto prima della partenza l'avevano fatto scendere sul binario, dal lato opposto della banchina. Poi l'avevano portato in un luogo sicuro, perché nessuno sapesse del suo arresto. Così aveva disposto Gordeev.

La notte fra il 30 e il 31 dicembre Kolja Fistin abbandonò in tutta fretta il suo appartamento, salì su una poco appariscente Zhiguli e partì per via dei Fonditori, dove abitava Slavik, il campione di automobilismo. Mezz'ora prima gli avevano telefonato i ragazzi che aveva mandato a seguire Arsen. I due, sconcertati, gli avevano comunicato di aver trovato al campeg-

gio una bambina malata.

Prima avevano pensato che dormisse, ma non erano riusciti a svegliarla.

Un ostaggio, pensò Kolja con un brivido di freddo. Certamente era un ostaggio nelle mani di Arsen: forse per lui aveva un valore enorme.

«Portate la bambina da Slavik, che abita da solo» ordinò zio Kolja.

Per tutta la notte restò a vegliare vicino alla ragazzina, cercando di farle riprendere conoscenza, ma senza alcun risultato. Il polso era rallentato, benché regolare. Non apriva gli occhi e pareva non udire le parole.

Verso l'alba Kolja meditava di chiamare un'ambulanza, ma lo tratteneva la mancanza di una spiegazione plausibile: e se gli avessero chiesto chi era quella bambina e come era finita in casa di Slavik?

Raccontare la storia del campeggio, dove l'avevano trovata, sarebbe stato un suicidio: là c'era sangue come in un macello. Si sarebbe potuto dire che avevano raccolto la bambina per strada, ma c'era il rischio che un caso così strano venisse segnalato alla polizia; e Kolja non aveva interesse a dare spiegazioni.

Stava già per lasciarsi prendere dalla disperazione, quando la bambina cominciò a poco a poco a riaversi. Verso le nove del mattino aprì gli occhi e cercò di dire qualcosa. Zio Kolja riprese coraggio. Non aveva le idee chiare sul modo di aiutare la bambina, ma da qualche parte aveva letto che dopo la narcosi bisognava bere molto, perché il farmaco venisse eliminato dall'organismo insieme al liquido. E così fin dall'alba aveva mandato Slavik a prendere delle bottiglie d'acqua minerale.

A forza di dare alla bambina ora acqua, ora tè caldo zuccherato, riuscì a ottenere da lei le prime parole: «Dov'è il mio papà?».

«E chi è il tuo papà, bambina?» chiese affettuosamente lui.

«Un poliziotto» sussurrò lei. «Lavora in via Petrovka, alla polizia criminale. Telefoni a papà, che venga a prendermi.»

«Adesso lo chiamo» Nikolaj colse la palla al balzo. «Dimmi il numero di telefono e il cognome di papà.»

Ora capiva tutto. L'ostaggio di Arsen era figlia di un agente di polizia. Se fosse riuscito ad accordarsi con gli sbirri, Gradov non si sarebbe mai più dimenticato che zio Kolja aveva saputo fare quello che non era riuscito ad Arsen.

Al numero di telefono datogli dalla bambina non rispondeva nessuno.

«Allora bisogna telefonare al lavoro» bisbigliò lei con un filo di voce e gli dettò un altro numero.

Ma anche al lavoro il papà di Nadja non c'era.

«Arriverà più tardi» risposero a Kolja. «Chi lo desidera?»

«Un conoscente. Mi ha chiesto di telefonare stamattina.»

«Mi lasci il suo numero di telefono, la richiamerà.»

«Lo sa già» mentì zio Kolja. «E quando posso chiamare, per trovarlo?»

«Mi dispiace, ma non lo so.»

Nikolaj versò a Nadja un'altra tazza di tè caldo e cercò di tranquillizzarla: «Non prendertela, piccina, il papà è fuori per lavoro. Adesso lo rintracciamo, e lui verrà a prenderti».

Ma la bambina si sentiva male, all'improvviso impallidiva violentemente e si copriva di sudore. Evidentemente quei rimedi casalinghi non bastavano. E al lavoro da papà continuavano a rispondere: «Ora non c'è, rientrerà più tardi».

Kolja stava a poco a poco rinunciando alla speranza di aver trovato la leva per agire sull'agente di polizia. Gli sembrava che la bambina gli sarebbe morta fra le braccia da un momento all'altro. Bisognava sbrigarsi, non si doveva permettere che la bambina morisse. Ebbene, visto che non riusciva a trattare con la polizia, poteva tentare di accordarsi con Arsen. Scambiare l'ostaggio con la promessa di eseguire il contratto e aiutare il padrone.

Kolja corse al club, perché solo da lì poteva mettersi in contatto con Arsen. Aveva molta fretta, perché l'ora del contatto era rigidamente convenuta. Per trasmettere una comunicazione urgente, doveva telefonare sei minuti prima di ogni ora pari. L'orologio segnava le 13.45. Se fra nove minuti avesse fatto in tempo a telefonare, avrebbe potuto parlare con Arsen già dopo una ventina di minuti. Altrimenti qualsiasi altra sua chiamata avrebbe ricevuto risposta non prima di un'ora.

Zio Kolja fece in tempo. Mentre componeva il numero, l'orologio elettronico sul tavolo della stanzetta dietro la palestra segnava le 13.54.

Alle 14.15 squillò il telefono, e Kolja alzò di slancio il ricevitore.

«Non dirmi che hai trovato Dijakov» si udì la voce sarcastica del vecchio.

«Si sbaglia. Ho trovato il suo ostaggio. E ho una proposta da farle. Le restituisco la bambina, visto che deve averne molto bisogno. E lei in cambio conclude il lavoro per il mio principale.»

«Quale bambina?» si stupì sinceramente Arsen. «Che fesserie vai dicendo?»

«La bambina del campeggio» rispose zio Kolja con gioia maligna. «Ho sistemato anche quelli che le facevano la guardia. Allora, accoglie la mia

proposta?»

«Io non so di nessuna bambina e di nessun campeggio» disse piano e distintamente Arsen.

I segnali di linea all'apparecchio furono come una doccia fredda per Fistin. Anche qui è andata buca, pensò disperato. Era ormai rassegnato a non comprendere più Arsen e le sue azioni. Adesso pensava soltanto a come aiutare nello stesso tempo il padrone e la bambina. E decise di tornare da Slavik, per tentare nuovamente di rintracciare il padre poliziotto di Nadja.

Kolja in sostanza non gli aveva detto niente di nuovo. Arsen stesso quella mattina, senza aspettare la telefonata del medico, era andato al campeggio e aveva visto le tracce del macello. La bambina era scomparsa. Non era difficile indovinare che quella non era opera della polizia, ma di zio Kolja e dei suoi ragazzi. La polizia avrebbe lasciato degli uomini appostati nel campeggio.

Appena Arsen era tornato a casa, gli aveva telefonato la Dakhno e gli aveva raccontato della tragedia della sera prima. Oleg era morto. Lartsev ferito.

Lei e il marito erano stati trattenuti per tutta la notte in via Petrovka, dove li avevano interrogati per chiarire l'accaduto. Aveva avuto abbastanza autocontrollo e sangue freddo da riversare tutta la colpa su Oleg. Aveva detto che Lartsev era venuto a cercare lui e non lei: non sapeva perché. Aveva semplicemente chiesto di Oleg, e per due ore l'aveva aspettato, senza spiegare niente. Tanto comunque il ragazzo non c'era più.

«Che ne pensi, Lartsev si salverà?» chiese Arsen.

«Difficilmente. La ferita è troppo grave. Ma anche se l'operazione avrà buon esito, resterà privo di conoscenza per almeno una settimana, e poi gli daranno l'invalidità» dichiarò autorevolmente l'ex chirurgo.

«Be', allora significa che abbiamo almeno una settimana, perché tu e tuo marito possiate prendere il largo, per qualche tempo» constatò Arsen. «Se Lartsev fra una settimana potrà raccontare qualcosa, non servirà più a niente. Va bene, cara, entro stasera avrò fatto chiarezza su tutte le questioni, e allora decideremo come agire. Intanto oggi pomeriggio manda un tecnico a togliere il numero. E informa chi di dovere che non è più necessario tenere sotto controllo il telefono della Kamenskaja.»

Ormai, la bambina ad Arsen non serviva più. Che Kolja ne facesse quel che voleva.

Arsen uscì in strada, camminò fino al più vicino telefono a gettone, alzò il ricevitore e compose lo 02.

«Al vostro collega maggiore Lartsev è stata rapita la figlia. L'autore del rapimento è un pregiudicato con due precedenti penali, Kolja Fistin, residente in corso Federazione, numero 16/3» e riagganciò.

La telefonata che riguardava la figlia di Lartsev giunse in via Petrovka quando zio Kolja non aveva ancora fatto in tempo a uscire dal club. Gli uomini incaricati della sua sorveglianza comunicarono che aveva trascorso tutta la notte e parte della giornata in via dei Fonditori. Là fu immediatamente mandata un'unità per la cattura. Un'ora dopo la conversazione con Arsen, Kolja fu arrestato insieme con il padrone dell'appartamento, Slavik il corridore automobilistico, e Nadja fu inviata all'ospedale.

Fin dal mattino del 31 dicembre Sergej Aleksandrovich Gradov stava cercando zio Kolja. Tonja gli aveva detto che era partito nel cuore della notte e non era ancora tornato.

«Appena torna, gli dica di mettersi subito in contatto con me» disse Gradov.

Le ore passavano, e l'altro non si faceva vivo. Verso le cinque di sera telefonò per l'ennesima volta.

«Sergej Aleksandrovich,» singhiozzò al telefono Tonja «Kolja è stato arrestato.»

Nei momenti di panico Gradov faticava a connettere, e gli ci vollero alcuni minuti per capire che Kolja era l'ultima barriera fra lui e gli organi della giustizia. Per un'abitudine radicata Sergej Aleksandrovich cercò di individuare una persona su cui potesse contare e che avrebbe sistemato tutto. Fin dall'infanzia aveva avuto un buon papà, poi c'erano stati segretari, incaricati, consulenti, assistenti, tirapiedi, e infine c'era stato Arsen. Tutta quella gente ripeteva a una voce: «Non si preoccupi, sistemiamo tutto noi, andrà tutto bene». Ma stavolta dovette guardare in faccia una sgradevole realtà: nessuno si sarebbe più fatto carico dei suoi problemi.

Il passo successivo per Gradov fu chiedersi se il problema fosse davvero così complesso e insolubile come appariva.

Variante numero uno: chiudersi in un orgoglioso silenzio e rifiutarsi di testimoniare. Ma per gli investigatori di via Petrovka chi tace acconsente. Non li incanti con un'aria di innocenza offesa. Se taci, significa che hai pa-

ura di rilasciare deposizioni, se hai paura di parlare significa che hai qualcosa da nascondere. O qualcuno da coprire.

Variante numero due: zio Kolja inventa un'abile menzogna e si prende tutta la colpa, scagionando completamente Gradov. Sarebbe la soluzione ideale, ma il guaio è che Kolja, volonteroso ma ottuso, non è in grado di inventare una menzogna ben costruita.

Variante numero tre: Kolja, potrebbe fin dal primo minuto raccontare tutto quello che sa di Gradov. È la variante peggiore.

Sergej Aleksandrovich Gradov sapeva con certezza che non avrebbe potuto sopportare il carcere.

Questo era fuori discussione. Non avrebbe mai potuto fare vita di gruppo, adeguarsi agli orari altrui, utilizzare le latrine pubbliche, mettersi in fila per uscire a far ginnastica, mangiare la disgustosa polentina liquida servita ai carcerati.

Aveva avuto un'esperienza disastrosa in un campeggio da piccolo, poi aveva sofferto le pene dell'inferno durante il servizio militare.

Sergej si disse fermamente: qualsiasi cosa, ma non il carcere.

Con curiosità morbosa, mista a orrore e ripugnanza, Gradov leggeva le raccapriccianti verità sulla vita negli istituti di correzione, e rabbrividiva perché si rivelava ancor peggiore dei suoi incubi più spaventosi. E poi anche zio Kolja, reduce da lunghi periodi di prigionia, l'avevo confermato. Aggiungendo particolari agghiaccianti: per esempio che nel carcere preventivo in una cella vengono rinchiuse trenta o quaranta persone, che dormono in tre turni e usano il bugliolo sotto gli occhi di tutti.

Gradov temeva il carcere, o come veniva chiamato, la "zona", come nessun'altra cosa al mondo. La prima volta che intravide la prospettiva di finirvi ricorse senza esitare all'omicidio di Vitalij Luchnikov. Non esitò a far incarcerare l'infelice Tamara Erjomina. La "zona" gli balenò all'orizzonte per la seconda volta quando quell'idiota di Arkadij Nikiforchuk cominciò a molestarlo con le sue idee deliranti di confessare tutto a Vika e pentirsi. Dovette togliere di mezzo anche lui, perché non gli stesse fra i piedi.

Poi fu la figlia di Tamara, Vika, a minacciarlo. Gradov eliminò anche lei.

Quel giorno, 31 dicembre, alla vigilia dell'anno nuovo 1994, Gradov si

rese improvvisamente conto che stava cercando qualcun altro da sopprimere per poter evitare ancora una volta la cella. Ma, oltre a lui stesso, non c'era più nessuno da uccidere.

I difetti di Gradov si potrebbero elencare a lungo, poiché era una persona profondamente amorale. Ma anche i più severi detrattori sarebbero costretti a riconoscere che fra questi difetti non c'era l'indecisione.

Due ore dopo, seduto in poltrona nella sua accogliente villa di campagna, Gradov, l'assassino di Vitalij Luchnikov e Arkadij Nikiforchuk e il mandante degli omicidi di Vika Erjomina e Valentin Kosar, guardò per l'ultima volta la bocca della pistola che teneva stretta nella mano e lentamente chiuse gli occhi. Non l'aveva mai roso il pentimento, non l'aveva tormentato la coscienza, solo a volte lo turbava il timore che un giorno potesse riemergere il terribile segreto di quanto era avvenuto in casa di Tamara Erjomina. Metà di quel segreto era morto insieme ad Arkadij due anni prima. L'altra metà sarebbe morta ora.

Dopo qualche secondo premette dolcemente il grilletto.

A metà giornata del 31 dicembre Nastja era arrivata al limite della sua capacità di resistenza. L'intermediario non aveva più telefonato, non c'erano notizie di Gordeev, e lei sentiva di aver perso completamente il controllo della situazione.

Distesa sul divano, la faccia rivolta al muro, cercava di calmare i brividi nervosi e passava in rassegna le varie ipotesi. Che cosa poteva essere accaduto? Ci si poteva aspettare che da un momento all'altro suonasse il campanello della porta e in casa facesse irruzione Lartsev, impazzito, con la pistola in mano.

Neanche a farlo apposta, il telefono non cessava di suonare: amici e conoscenti le facevano gli auguri per il nuovo anno. A ogni squillo lei sussultava come per una scarica elettrica, il cuore cominciava a batterle forte in gola, le sudavano le mani. Ma *loro* non chiamavano...

Verso le otto di sera finalmente si fece vivo Gordeev. Aveva la voce triste.

«Come va, Nastja?»

«Discretamente» rispose con la maggior calma possibile. «E da voi?»

«Da noi male. Morozov è stato ucciso. Il tuo studente Oleg Mesherinov pure. Volodja Lartsev è gravemente ferito, temo che non se la caverà.»

«Mio Dio...»

A Nastja si piegarono le ginocchia, dovette appoggiarsi con la mano

all'armadio per non cadere.

«Che orrore. Che cosa è successo?»

«È una storia lunga. Forza, figliola, prendi il tuo amico dai capelli rossi e vieni a casa nostra. Mia moglie ha cucinato abbastanza cibo per un reggimento: dopotutto oggi è festa.»

«Non posso, parola d'onore.»

«Puoi, Nastja. Non ti sorveglia più nessuno.»

«Ma che dice?» borbottò lei stupita.

«È così. Kolja è stato arrestato, la figlia di Lartsev è libera, e il deputato della Duma di Stato Sergej Aleksandrovich Gradov ha deciso il proprio destino.»

«Cioè?»

«Si è sparato.»

«Dunque è tutto finito?»

«Finito. Non come volevamo, ma è finito. Perché taci?»

«Sto piangendo» riuscì a dire Nastja fra le lacrime. La tensione sovrumana si era allentata di colpo.

«Va bene, piangi pure. Ma poi vestitevi e venite qui. Discuteremo di tutto.»

Quel capodanno a casa del colonnello Gordeev fu molto triste. Viktor Alekseevich, sua moglie, Nastja e Ljosha bevvero spumante e giocherellarono svogliatamente con le forchette nei piatti colmi di manicaretti. Non cercavano neppure di fingere che tutto andasse bene. La moglie di Gordeev, con la sua trentennale esperienza di sposa di un investigatore, capiva tutto anche senza parole e alla prima occasione si alzò da tavola.

«Sfogatevi un po', parlate, vado a vedere una cassetta. Oggi mi hanno portato dei film che hanno vinto l'Oscar.»

Nastja alzò la testa e incontrò gli occhi di Ljosha. Il suo viso era teso.

«Forse Ljosha può restare» chiese a Gordeev. «Ha il diritto di sapere.»

Nessuno si decideva a cominciare il discorso. Sia Nastja, sia Gordeev erano ugualmente tristi e angosciati.

«Dijakov e Kolja hanno testimoniato» esordì finalmente Gordeev. «Dijakov è un ragazzetto, un ammasso di muscoli e nient'altro. Sostiene che un tale gli aveva dato le chiavi di casa Kartashov, promettendo di pagarlo se avesse riportato un biglietto compromettente. Ma che ce ne facciamo di una violazione di domicilio allo scopo di cercare un biglietto che non ha alcun valore materiale? Kolja è un osso più duro. Ha cominciato a mercan-

teggiare, prometteva di consegnarci un certo onnipotente Arsen, mandante di tutti gli omicidi e del rapimento della bambina. Per ora cerca di proteggere il suo amico Gradov. Quando gli comunicherò che Gradov si è suicidato, vedremo come reagirà. Naturalmente non abbiamo trovato nessun Arsen.»

«Eppure esiste...» disse Nastja in tono semiinterrogativo.

«Certo che esiste,» sospirò Gordeev, «ma va' un po' a pescarlo. Si è dissolto come un fantasma all'alba. Possiamo solo sperare in Lartsev. Se se la caverà, forse potrà raccontarci qualcosa.»

«Lo studente Mesherinov era un uomo di Arsen» disse Nastja con fermezza. «Ora ne sono certa. È stato lui a fare una copia delle mie chiavi, quando sono tornata dall'Italia e ho parlato per la prima volta di Brisaque. Ed è andato lui dalla vedova Kosar, le ha preso l'agenda, ma non me l'ha consegnata, perché c'erano scritti i numeri di telefono di Bondarenko. Poi mi ha raccontato di averla persa.»

«E con ciò? Che poteva avere Lartsev contro di lui? Perché gli ha sparato?»

«Forse Lartsev ha saputo che Oleg era un uomo dell'inafferrabile Arsen, e pensava che c'entrasse col rapimento di Nadja?» propose.

«Forse lo pensava anche» convenne Gordeev. «Ma allora perché non gli ha parlato, non ha cercato di sapere dov'era la bambina, e si è messo a sparare a bruciapelo? La madre di Oleg dice che non si sono scambiati una parola. E quel che fa più rabbia è che i nostri ragazzi sono arrivati solo con mezzo minuto di ritardo, hanno sentito gli spari dalle scale.»

«No, non ci credo» scosse il capo Nastja. «Andare a ucciderlo sotto gli occhi della madre? Chiunque, ma non Lartsev.»

«Neanch'io ci credo. Prima di andare da Oleg, Lartsev è passato all'Associazione cacciatori e pescatori. Probabilmente aveva urgente bisogno dell'indirizzo di Mesherinov, e Oleg deve avergli detto di abitare in corso Lenin e che sua madre andava a caccia. Questo mezzo per procurarsi l'indirizzo gli sarà sembrato più semplice ed efficace che non tornare alla Petrovka e aspettare lo studente. Hai altre ipotesi?»

«Per ora no. Ma ci penserò. Ho la brutta sensazione che non sapremo mai tutta la verità su questa storia. E che cosa è successo a Morozov?»

«Quella, Nastja, è una brutta storia. Nella borsa aveva un taccuino di appunti sul caso Erjomina. A quanto pare conduceva un'indagine per conto proprio e ti nascondeva le informazioni, probabilmente voleva trovare gli assassini da solo. In quei suoi appunti c'è abbastanza materiale da incrimi-

nare Kolja e la sua squadra dell'omicidio di Vika, per cui almeno per questo dobbiamo dirgli grazie. Ma ieri dev'essere successo qualcosa che l'ha reso estremamente pericoloso per l'intermediario. Che cosa esattamente, purtroppo a questo punto non lo sapremo mai. Anche se non si deve parlar male dei morti, era uno stupido. Non si possono violare le regole del gioco, se si gioca in una squadra. Va sempre a finir male. E nota che l'hanno ucciso senza neanche cercare di appurare se avesse confidato a qualcuno la sua ultima scoperta. Capisci che cosa significa?»

«È stata una lezione dimostrativa. Ma che mostri devono mai essere, se sono capaci di uccidere un uomo soltanto per dimostrare qualcosa a qualcuno! È stato Oleg a uccidere Morozov?»

«Con ogni probabilità. Perlomeno, allo studente è stata trovata una pistola con silenziatore, ma la perizia sarà pronta solo dopo le feste,» Viktor Alekseevich scosse il capo e, stanco, appoggiò la fronte sul pugno «possibile ch'io sia completamente inadatto a questo lavoro? Non mi perdonerò mai finché vivrò. Non è la prima volta che perdo degli uomini, ma non li ho saputi capire, finora non mi ero mai sbagliato così grossolanamente.»

«Non deve farsene una colpa, Viktor Alekseevich» cercò di consolarlo Nastja. «Se avesse avuto uomini da mandare a dieci indirizzi diversi contemporaneamente, dopo che Lartsev aveva seminato i primi, forse la tragedia si sarebbe potuta evitare. Mentre così...»

«Lo sai a cosa stavo pensando?» a un tratto si rianimò Gordeev. «Perché Oleg, che ci aveva sempre impedito di appurare la verità, a un tratto viene a spiattellarmi tutto di Nikiforchuk?»

«Perché?»

«Perché io e te giocavamo alla cieca, eppure abbiamo segnato un gol. Abbiamo fatto litigare Gradov e Arsen, l'intermediario, e questi ha smesso di aiutarlo. Pensi che sia un caso se per due mesi abbiamo segnato il passo, e poi nel giro di ventiquattr'ore li abbiamo acciuffati tutti? L'intermediario è uscito dal gioco, ed ecco il risultato.»

«Ne consegue, Viktor Alekseevich, che io e lei siamo dei burattinai come quell'intermediario. Allora in cosa siamo migliori di lui?»

«Il problema è serio, Nastja. Per quanto sia duro ammetterlo, nel nostro lavoro è impossibile conservare la purezza morale. Tu che ne dici, Ljosha?»

«Dal punto di vista della selezione naturale, la mafia proliferà, mentre gli investigatori si rafforzeranno: i più deboli periranno, i più forti sopravviveranno» rispose seriamente Ljosha Chistjakov. «Dal punto di vista della

matematica, invece, continuerete a esistere parallelamente. E non vi incrocerete mai. Mai. Loro non vi distruggeranno. Ma anche voi non li schiaccerete.»

«Be', grazie della bella notizia» sorrise Gordeev senza allegria.

Che cosa tiene unite le persone? Che cosa le fa stare insieme?

Tamara Sergeevna Rachkova tagliò un'appetitosa fetta di filetto speziato al forno e la mise nel piatto del marito.

«Grazie» mormorò questi e alzò il bicchiere di vino. «Beviamo insieme all'anno nuovo, che sia altrettanto buono del precedente. Io e te siamo già vecchiotti, non chiediamo molto alla vita, solo che ci conceda la salute e le nostre piccole gioie. Non è vero, mia cara?»

«È vero. Allora, all'anno nuovo e a noi due. Comunque quarant'anni vissuti insieme non sono uno scherzo. E anche se sei un filatelico pazzo, ti voglio bene lo stesso.»

«Anch'io ti voglio bene» sorrise Arsen, e a piccoli sorsi vuotò il bicchiere...

FINE